

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
CORSO DI DOTTORATO IN SCIENZE DEL PATRIMONIO LETTERARIO, ARTISTICO E AMBIENTALE
XXXII CICLO
DIPARTIMENTO DI STUDI LETTERARI, FILOLOGICI E LINGUISTICI

IL DIALETTO DEGLI SHINTE ROSENGRE:
ESAME DELLE FONTI E ANALISI DELLA MORFOLOGIA TRA SINCRONIA E DIACRONIA
L-LIN/01

GIULIA MELI

CHIAR.MO PROF. ANDREA SCALA

CHIAR.MA PROF.SSA PATRIZIA PIACENTINI

A.A. 2018-2019

Ringraziamenti

Desidero ringraziare il Professor Leonardo Piasere, per aver condiviso con me alcuni dati fondamentali per la mia ricerca e per aver sostenuto con grande cordialità il mio tentativo di approfondire ciò che lui ha portato alla luce, e ringrazio il Professor Yaron Matras per averci messo in contatto;

ringrazio molto anche il personale della Biblioteca Planetaria di Jesi, soprattutto la Dott.ssa Manola Gianfranceschi, e della Biblioteca Teresiana di Mantova per la disponibilità mostratami e per l'accoglienza di cui sono stata oggetto;

infine, ma non certo per ordine di importanza, sono molto grata al mio supervisore, il Professor Andrea Scala, che mi ha accompagnato in questo percorso, guidandomi con estrema cura, spingendomi sempre al massimo rigore, senza disgiungerlo mai dallo stupore, motore di ogni tentativo di fare scienza.

Indice

1. Introduzione	9
1.1 Sigismondo Caccini e gli shinte rosengre	9
1.2 Le fonti della ricerca	11
Manoscritti dell'Archivio Colocci Vespucci e del Fondo Sigismondo Caccini.....	11
Raccordo con l'edizione Piasere e Barontini 2001 e materiali inediti.....	14
1.3 Struttura del lavoro	15
Una nota tecnica.....	17
2. Il Nome	19
2.1 Il nome nelle grammatiche	19
2.1.1 Una nota introduttiva alle grammatiche di Sigismondo Caccini.....	19
2.1.2 Classi nominali.....	19
2.1.3 Sistema dei casi.....	23
2.2 Il nome nei testi	34
2.2.1 Classi nominali.....	34
2.2.2 Sistema dei casi.....	43
2.2.2 Layer III.....	51
2.2.3 Forme residuali di caso.....	54
2.3 Il nome dello shinto rosenegro: tabelle riassuntive	57
3. L'articolo	59
3.1 L'articolo nelle grammatiche	59
3.1.1 Articolo indeterminativo	59
3.2.2 Articolo determinativo.....	59
3.2 L'articolo nei testi	62
3.2.1 Articolo determinativo.....	62
3.2.2 Articolo indeterminativo	63
3.3 L'articolo dello shinto rosenegro: tabelle riassuntive	69
4. L'aggettivo qualificativo	70
4.1 L'aggettivo qualificativo nelle grammatiche	70
4.1.1 I gradi dell'aggettivo	71
4.2 L'aggettivo qualificativo nei testi	74
4.2.1 Aggettivi invariabili.....	75

4.2.3	Espressione del caso negli aggettivi.....	76
4.3	L'aggettivo qualificativo dello shinto rosengro: tabella riassuntiva.....	78
5.	Il pronome personale.....	79
5.1	Il pronome personale nelle grammatiche.....	79
5.1.1	Prima persona	85
5.1.2	Seconda persona	89
5.1.3	Terza persona.....	91
5.2	Il pronome personale nei testi.....	95
5.2.1	Prima persona	99
5.2.2	Seconda persona	100
5.2.3	Terza persona.....	101
5.2.4	Riflessivi.....	103
5.3	Il pronome personale dello shinto rosengro: tabella riassuntiva	111
6.	I possessivi.....	112
6.1	I possessivi nelle grammatiche	112
6.1.1	Prima persona singolare 'mio'	114
6.1.2	Seconda persona singolare 'tuo'	116
6.1.3	Terza persona singolare 'suo'	117
6.1.4	Prima, seconda e terza persona plurale 'nostro', 'vostro', 'loro'	118
6.1.4.1	Prima persona plurale 'nostro'	118
6.1.4.2	Seconda persona plurale 'vostro'	119
6.1.4.3	Terza persona plurale 'loro'	120
6.2	I possessivi nei testi.....	121
6.2.1	Prima persona	122
6.2.2	Seconda persona	124
6.2.3	Terza persona.....	127
6.2.4	Riflessivo	130
6.2.5	Morfemi di persona nei pronomi e negli aggettivi possessivi	131
6.2.6	Una proposta di schematizzazione	132
6.3	I possessivi dello shinto rosengro: tabella riassuntiva.....	139
7.	I dimostrativi	140
7.1	I dimostrativi nelle grammatiche	140
7.2	I dimostrativi nei testi.....	142
7.3	I dimostrativi dello shinto rosengro: tabella riassuntiva.....	149
8.	Il verbo.....	150

8.1 Il verbo nelle grammatiche	150
8.1.1 Sistema dei verbale della romaní: una premessa	150
8.1.2 La struttura del sistema verbale dello shinto rosengro nelle descrizioni di Caccini ..	151
8.1.3 Verbi regolari	153
8.1.3.1 Indicativo.....	153
8.1.3.2 Imperativo	158
8.1.3.3 Congiuntivo o subordinativo (“soggiuntivo”)	159
8.1.3.4 Condizionale	161
8.1.3.5 Forme non finite	161
8.1.4 Verbo <i>huma</i> o <i>samava</i> ‘essere’	163
8.1.4.1 Indicativo.....	163
8.1.4.2 Imperativo	167
8.1.4.3 Congiuntivo o subordinativo (“soggiuntivo”)	168
8.1.4.4 Condizionale	169
8.1.4.5 Forme non finite	170
8.1.5 Verbo <i>sima</i> ‘avere’	171
8.1.5.1 Indicativo.....	172
8.1.5.2 Imperativo	174
8.1.5.3 Congiuntivo (Soggiuntivo).....	174
8.1.5.4 Condizionale	175
8.1.5.5 Forme non finite	175
8.2 Il verbo nei testi.....	177
8.2.1 Modo indicativo	177
8.2.1.1 Presente.....	178
8.2.1.2 Imperfetto.....	183
8.2.1.3 Preterito	185
8.2.1.4 Puccheperfetto	190
8.2.1.5 Futuro.....	191
8.2.2 Subordinativo	192
8.2.3 Modo imperativo.....	194
8.2.4 Forme non finite.....	194
8.2.4.1 Gerundio	194
8.2.4.2 Participio	195
8.2.4.3 Costruzioni modali.....	196
8.2.5 Verbo essere.....	200
8.2.6 Verbo avere	201
8.3 Il verbo dello shinto rosengro: tabelle riassuntive.....	203
9. Il sincretismo dativo/locativo	206
9.1 Note terminologiche preliminari: casi sintattici, casi semantici, ruoli semantici.....	206
9.2 Dativo e locativo nella romaní.....	209
9.3 Dativo e locativo in shinto rosengro.....	211
10. Il marcatore di <i>remoteness</i> -esta	222
10.1 Il marcatore -esta nelle altre varietà	224
10.2 Una grammaticalizzazione del morfema -tar?	226

10.3	Una nuova copula per la proto-romaní?	230
11.	Il futuro in <i>avra</i>	234
11.1	La particella <i>avra</i> nella descrizione di Caccini.....	237
11.2	Il futuro nella romaní: differenze e paralleli tipologici.....	241
11.3	Proposte etimologiche.....	242
11.3.1	<i>avra</i> come <i>av-</i> ‘venire’	243
11.3.2	<i>avra</i> come <i>avral</i> ‘fuori’.....	246
11.3.3	<i>avra</i> come <i>aver</i> ‘altro’	246
11.3.4	<i>avra</i> come it. <i>avrà</i>	247
12.	Il participio in <i>-imen</i>	251
12.1	Participi nello shinto rosengro	251
12.2	Strategie di integrazione dei prestiti verbali nelle lingue del mondo.....	252
12.2.1	Inserzione diretta.....	253
12.2.2	Inserzione indiretta	253
12.3	Integrazione dei prestiti verbali nella romaní	254
12.3.1	Inventario dei morfemi di integrazione dei prestiti verbali: i morfemi greci.....	254
12.3.2	Cenni storici sui morfemi di origine greca	255
12.3.3	Inventario dei morfemi di integrazione dei prestiti verbali: i morfemi indiani.....	256
12.3.4	Cenni storici sui morfemi di origine indiana.....	257
12.3.5	Integrazione dei prestiti verbali nei dialetti sinti	259
3.4	Non solo “indirect insertion”	260
12.4	Participi in <i>-men</i> dello shinto rosengro	261
12.4.1	Analisi delle forme	261
12.4.2	Non solo in <i>-(V)men</i>	267
12.4.3	Participi indiani e participi in <i>-(V)men</i> : due ipotesi sulla distribuzione.....	269
12.5	Participi in <i>-men</i> e integrazione dei prestiti	271
12.5.1	Inserzione indiretta e derivazione: quanti processi e quali direzioni.....	272
12.5.2	Il caso dei participi in <i>-(v)men</i> : tra inserzione diretta e inserzione indiretta	273
13.	Derivati astratti in <i>-pen/-ben</i>	278
13.1	Un’etimologia per i derivati astratti	278
13.2	Gli astratti in <i>-pen/-ben</i> nello shinto rosengro.....	284
13.2.1	La distribuzione di <i>-pen/-ben</i> in shinto rosengro.....	285
14.	Il dialetto degli shinte rosengre nel contesto delle varietà d’Europa	288
14.1	Classificazione dello shinto rosengro.....	298
14.1.1	Tratti sinti	299
14.1.2	Tratti vicini alla romaní d’Abruzzo	302
14.1.3	Tratti idiosincratici dello shinto rosengro.....	306
Appendice I	311
	Testi inediti	311
	ACV.59	311
	Testo 250.....	311
	Testo 251.....	312
	Testo 253.....	312
	Testo 254.....	315

Testo 255.....	316
Testo 256.....	317
Testo 257.....	320
ACV.12	321
Testo 258.....	321
Testo 259.....	323
Testo 260.....	325
Testo 261.....	329
FSC.1	332
Testo 263.....	332
Appendice II	333
Appendice III	334
Bibliografia.....	345

Abbreviazioni

1	prima persona
2	seconda persona
3	terza persona
a.i.	antico indiano
Abl	ablativo
Acc	accusativo
ACV	Archivio Colocci Vespucci
Agg	aggettivo
AGR	accordo
Anaf	anaforico
aor.	aoristo
blg.	bulgaro
C	consonante
Com	comitativo
Comp	“caso di compagnia” (terminologia Cacciniana)
Cong	congiunzione
Dat	dativo
Dim	dimostrativo
ER	Early Romani
F	femminile
fr.	francese
FSC	Fondo Sigismondo Caccini
FUT	futuro
Gen	genitivo
gr.	greco
Inf	infinito
ingl.	inglese
Intenz	“caso intenzionale” (terminologia Cacciniana)
inv.	invariabile
it.	italiano
Loc	locativo
M	maschile
m.b.ted	medio basso tedesco
m.gr.	greco medio
m.i.	medio indiano
Neg	negazione
neogr.	neogreco
Nnom	non nominativo
Nom	nominativo
Num	numero
PART	participio
PFV	perfettivo
PL	plurale
Poss	possessivo
pracr.	pracrito
Pres	presente
Pron	pronome
r.	russo

REM	remoteness
Rifl	riflessivo
rum.	rumeno
scr.	serbo-croato
SG	singolare
Sit	situazionale
Sub	subordinativo
ted.	tedesco
tur.	turco
V	vocale
VBLZ	verbalizzatore
Voc	vocativo

1. Introduzione

L'oggetto del presente lavoro è la morfologia del dialetto degli shinte rosengre, di cui si fornisce una descrizione per quanto possibile esaustiva, corredata da cinque saggi di approfondimento su singoli aspetti peculiari di questa varietà.

Lo shinto rosengro è una varietà romaní di antico insediamento in Italia, descritta e documentata per la prima volta da Sigismondo Caccini tra il 1892 e il 1912. I testi e la figura di Caccini sono rimasti ignoti ai più finché, nella prima metà degli anni '90, l'antropologo Leonardo Piasere li ha riscoperti e, assieme a Michele Barontini, ha allestito una prima edizione di alcuni materiali, ricostruendo anche la vicenda da cui sono scaturiti (cfr. Caccini, Barontini, Piasere 2001, Piasere 1996). I lavori di Caccini sono gli unici documenti che testimoniano questo dialetto e non si ha notizia dell'esistenza dei parlanti che continuano tale varietà.

1.1 Sigismondo Caccini e gli shinte rosengre

Per molti anni l'unica informazione riguardante Sigismondo Caccini è stata una sua pubblicazione del 1911, un piccolo opuscolo dal titolo *I Romi* (Caccini 1911). A seguito della scoperta dei suoi manoscritti, Leonardo Piasere (1996) ha ricostruito un profilo biografico di Caccini e un profilo di stampo antropologico della comunità degli shinte rosengre, basato sugli scritti di Caccini (soprattutto a partire dai dati ricavabili dalla corrispondenza con lo ziganologo marchigiano Adriano Colocci).

Riguardo a Sigismondo Caccini, nato a Mantova il 21 dicembre del 1857, non abbiamo molte informazioni certe: è noto che era un amatore degli studi di ziganologia, che per non chiare vicende personali incontra la comunità degli shinte rosengre all'età di 15 anni; legatosi probabilmente in matrimonio a una donna della comunità, in un periodo successivo comincia a seguirne le peregrinazioni e a descriverne la lingua (il primo testo è del 1892). Nel 1893 Caccini incontra un noto ziganologo del tempo, Adriano Colocci. A seguito di questo incontro i due instaurano un rapporto di collaborazione: Colocci, apprendendo delle conoscenze di Caccini riguardo agli shinte e alla loro lingua, lega a sé quest'ultimo facendogli alcune promesse circa la possibilità di pubblicare i suoi testi, ed offrendogli più

volte un aiuto economico; Caccini, da parte sua, in stato di costante indigenza, si lega allo studioso e, durante gli spostamenti al seguito degli shinte, effettua diverse ricerche d'archivio per lui. Tuttavia, la collaborazione, secondo la lettura di Piasere (1996) che indaga la corrispondenza ventennale tra i due, non ha un esito felice e si rivela infine come un tentativo – da ultimo, fallito - di appropriazione indebita da parte di Colocci dei materiali di Caccini. Queste vicende hanno fatto sì che i lavori di Caccini, a cui egli si è dedicato per un arco di tempo che copre più di una ventina d'anni, non siano mai stati pubblicati, e siano rimasti conservati nella biblioteca di Adriano Colocci (ora confluita nell'Archivio Colocci Vespucci della Biblioteca Nazionale Planettiana a Jesi) fino alla loro scoperta da parte di Piasere.

La comunità degli shinte rosengre, secondo quanto ricostruito da Leonardo Piasere a partire dalle numerose lettere di Caccini conservate nell'archivio di Colocci, effettuava un nomadismo a corto raggio che si svolgeva seguendo generalmente tragitti di micro-dromia, cioè con brevi spostamenti in piccoli centri abitati vicini tra loro, tra Toscana, Umbria e Marche, in particolare tra la Val di Chiana e la Valle del Tevere; a questi spostamenti erano affiancati altri viaggi che prevedevano tragitti più lunghi verso le periferie di centri più grandi in Emilia Romagna. Dalla corrispondenza di Caccini, è evidente l'esistenza di una core-area di nomadizzazione rappresentata dalla zona che comprende la val di Chiana, la Val d'Arno e il Mugello, che la comunità considera dunque come propria area di riferimento. L'autonomo *shinte rosengre* potrebbe essere legato a questa core-area: l'aggettivo *rosengre*, da *rosa*, 'rosa', 'fiore', nel lessico è indicato con il significato di 'toscano'.

Il quadro offerto dall'opera di Caccini offre un tassello in più alla panoramica generale di Giulio Soravia (1977, *I dialetti degli Zingari Italiani*) riguardante le varietà di romaní di antico insediamento presenti in Italia. Soravia, infatti, individua due grandi gruppi di parlanti di antico insediamento che dividono in due la penisola: nella zona dell'Italia settentrionale (con confini meridionali in Emilia Romagna), troviamo prevalenza di dialetti sinti, mentre al sud sono segnalate le varietà della romaní d'Abruzzo e di Calabria, dialetti in grande misura affini che, secondo la classificazione di Matras (2002: 10), rappresentano due varietà isolate forse staccatesi, in tempi più antichi, dal ramo balcanico. A questo quadro si aggiungerebbe

dunque un altro gruppo di parlanti di antico insediamento, situato proprio tra i due blocchi maggiormente testimoniati in periodo più recente.

1.2 Le fonti della ricerca

Manoscritti dell'Archivio Colocci Vespucci e del Fondo Sigismondo Caccini

Le fonti alla base della presente ricerca comprendono parte dei documenti ritrovati nella Busta 174 dell'Archivio Colocci Vespucci della Biblioteca Planettiana di Jesi (AN) e dei manoscritti presenti nel Fondo Sigismondo Caccini conservato nella Biblioteca Teresiana di Mantova.

La Busta 174 dell'Archivio Colocci Vespucci è un faldone intitolato "Ziganologia" che rappresenta la raccolta personale di documenti su questo tema, collezionati e riordinati da Adriano Colocci. I documenti sono di vario genere: bozze e appunti personali di Colocci, ritagli di giornale, parti di riviste¹, cartoline o opuscoli della Gypsy Lore Society. Molto folta è la corrispondenza: il mittente più testimoniato è Sigismondo Caccini, di cui Colocci conserva numerose lettere e cartoline postali². Da ultimo, nella busta 174 troviamo una serie di quaderni e plichi di fogli redatti da Sigismondo Caccini, che riportano raccolte lessicali e descrizioni grammaticali dello shinto rosengro e una serie di racconti in lingua, in molti casi corredati di traduzione in italiano.

Il Fondo Sigismondo Caccini della Biblioteca Teresiana di Mantova, che finora era rimasto inesplorato³, consiste invece in una donazione fatta dallo stesso Caccini tra il 1913 e il 1914, registrata e valutata da Ada Sacchi, l'allora direttrice della Biblioteca e dei Musei Civici di

¹ Soprattutto *Ethnologische Mitteilungen aus Ungarn*.

² Non è questo l'unico luogo in cui è conservata la corrispondenza di Caccini: gran parte delle cartoline e delle lettere relative al biennio 1893-1894 si trovano nella Busta 280, altre si trovano nelle sezioni dell'archivio che conservano specificamente la corrispondenza conservata da Colocci. Nella busta 174 si ha anche della corrispondenza con Sir Robert Andrew Scott Macfie della Gypsy Lore Society, con l'editore Loescher (che pubblicò il volume di Colocci *Gli zingari. Storia di un popolo errante*), e con l'avvocato Pacifico Levi, per il tramite del quale, Caccini fece arrivare a Colocci una lettera, irreperibile, che è forse stata l'ultima occasione di contatto tra i due.

³ Colgo l'occasione per ringraziare il prof. Leonardo Piasere, che mi aveva suggerito di verificare la presenza di altri documenti in questa Biblioteca.

Mantova⁴. I testi sono stati donati da Caccini alla Biblioteca in cambio di un piccolo compenso offerto soprattutto per ragioni di carità. Si tratta di manoscritti – delle piccole “monografie” - riguardanti temi disparati che testimoniano la fantasiosa poliedricità dell’autodidatta Caccini. Tra questi testi, fonte molto importante per la ricerca presente è una monografia dal titolo *I rejets cosmopoliti. L’ambiente zingaro. Studio comparato nell’ambiente 1885-1912*, che comprende una ricca rassegna di aneddoti sulla vita quotidiana degli “zingari”, una raccolta di canzonette e piccoli testi in sinto, e una sezione riguardante la lingua, con descrizione grammaticale e vocabolario. Questo testo è cronologicamente l’ultimo lavoro di Caccini.

In base alle conoscenze finora acquisite, in questi due fondi è contenuto tutto ciò che Caccini ha scritto riguardo alla lingua degli shinte rosengre.

I materiali presenti nei fondi sono stati catalogati e numerati: i manoscritti dell’Archivio Colocchi Vespucci sono stati identificati con la sigla ACV e il rispettivo numero di catalogazione (corrispondente all’ordine in cui i documenti sono stati trovati nel faldone), i manoscritti del Fondo Sigismondo Caccini sono identificati dall’etichetta FSC a cui segue il numero secondo la stessa logica della numerazione precedente.

Il presente lavoro è basato in particolare sulle grammatiche che descrivono lingua degli shinte rosengre e sui testi che ne documentano l’uso, ovvero i racconti e le frasi esemplificative dei dizionari; in misura minore sono state utilizzate anche le raccolte lessicali. Questi dati erano già stati parzialmente pubblicati nel 2001, nell’edizione di Leonardo Piasere e Michele Barontini dal titolo *La lingua degli Shinte rosengre ed altri scritti*

⁴ Grazie all’aiuto dei bibliotecari, ho trovato nell’archivio della Biblioteca la bozza di una lettera di valutazione delle opere di Caccini donate alla Biblioteca, e la bozza di una lettera dal contenuto identico destinata al sindaco di Mantova, entrambe siglate AS. Nel fondo è stato trovato anche un biglietto di Sigismondo Caccini che richiede nel 1931 degli opuscoli di una rivista donata in precedenza. La biblioteca è stata diretta da Ada Sacchi dal 1902 al 1925, successivamente l’incarico è stato assegnato a Cesare Ferrarini fino al 1947, cfr. voce “Sacchi, Ada” sul Dizionario Biografico degli Italiani [http://www.treccani.it/enciclopedia/ada-sacchi_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ada-sacchi_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo accesso: 25.09.19) e voce “Ferrarini, Cesare” nel Dizionario bibliografico dei bibliotecari italiani del XX secolo, <http://www.aib.it/aib/editoria/dbbi20/ferrarini.htm> (ultimo accesso: 25.09.19).

(Caccini, Barontini & Piasere 2001), ma negli archivi c'è molto di più. I manoscritti usati per la presente ricerca sono i seguenti:

1. Quaderno senza copertina, senza titolo, con grammatica e lessico italiano-rommanes (sic), datato 1892 (da ora in avanti ACV.51);
2. Quaderno giallo intitolato *Dizionario italo-zingaro, Rōmmănēs Rākārībēn*, con grammatica e dizionario italiano-shinto, datato 28 febbraio 1894⁵ (ACV.41);
3. Serie di sette quadernini rosa e viola dal titolo *Lessicografia tzigana per lo zingaro Cus*⁶, con grammatica, dizionario shinto-italiano e italiano-shinto, datata 15 agosto 1898 (ACV.56);
4. Plico di fogli intitolato *Appunti di grammatica shinti (zingari italiani)*, schema sintetico di dati tratti dai due testi precedenti (appunti riassuntivi, la mano non è quella di Caccini, ma presumibilmente è quella di Colocci), non datato (ACV.6);
5. Quaderno rosa; in copertina è assegnato il titolo *Lingua Shinta degli zingari italiani – Materiali raccolti da Adriano Colocci e Sigismondo Caccini*; nella pagina interna si legge un titolo diverso, ovvero *Materiali filologici relativi alla lingua degli zingari italiani – Manoscritto di Sigismondo Caccini*. Il manoscritto presenta una grammatica, un vocabolario italiano – shinto; una serie di piccoli testi; cenni di statistica e dati d'archivio; non datato, ma da collocare in tutta probabilità tra il 1910 e il 1912⁷; la mano di gran parte di questo manoscritto sembra essere quella di Colocci, e secondo Piasere (1996) costituirebbe una bella copia pronta per l'editore (ACV.63).

⁵ La grammatica è costituita in realtà da un plico di fogli della stessa taglia del quaderno, reperiti in una sezione diversa della busta 174, che sembrano essere stati incollati al quaderno e poi essersi in qualche modo staccati in un secondo momento.

⁶ Cus è uno pseudonimo talvolta usato da Caccini, originato dall'acronimo del suo nome (Caccini Uifalussi Sigismondo; Uifalussi è un appellativo con cui spesso si firmava, e con cui firma anche l'unica sua opera edita, *I Romi*). All'interno del dizionario, invece, Caccini parla di sé come Mondo o Mondino.

⁷ Il termine post-quem è derivato dal fatto che, in una delle frasi di esempio del vocabolario, l'autore identifica Adriano Colocci come Presidente della Gypsy Lore Society, carica assegnatagli nel 1910; il termine ante-quem è dovuto al fatto che ACV.63 è elencato in FSC.1 *I rejetti cosmopoliti*, terminato nel 1912, che, nella pagina conclusiva, propone una rassegna delle precedenti opere dell'autore con relativa collocazione e destinatario.

6. Plico di fogli con la traduzione in shinto rosengro (detto *rommanes*) di quattro favole pubblicate nel quotidiano *La Tribuna* del 25 dicembre 1899⁸, non datati (ACV.12).
7. Quaderno marrone, senza titolo, contenente un dizionario italiano – shinto e una serie di testi in shinto rosengro tra cui tredici racconti, non datato, presumibilmente successivo al 1899⁹ (ACV.65);
8. Manoscritto dal titolo *I rejets cosmopoliti. L'ambiente zingaro. Studio comparato nell'ambiente 1885-1912*, in particolare la sezione *Idioma* con grammatica, tre filastrocche e due racconti in shinto rosengro; data: termine post quem 1912, ante quem 1914 (FSC.1).

Raccordo con l'edizione Piasere e Barontini 2001 e materiali inediti

L'edizione di Piasere e Barontini *La lingua degli shinte rosengre e altri scritti* fa riferimento a quattro manoscritti, ovvero il quaderno giallo (ACV.41), i quadernini rosa e viola (ACV.56), il quaderno rosa (ACV.63) e il quaderno marrone (ACV.65).

Dal momento che l'edizione aveva come scopo non “l'emendamento, la discussione o la valutazione delle fonti, ma unicamente la loro presentazione in un contesto coerente e facilmente accessibile” (Caccini, Barontini & Piasere 2001: 3), i materiali hanno talvolta subito selezione e riadattamento. Per quanto riguarda la descrizione grammaticale, sono pubblicati i dati del quaderno giallo (ACV.41) e dei quaderni rosa e viola (ACV.56). Riguardo al dizionario e alle frasi di esempio, Barontini e Piasere scelgono invece di pubblicare tutti i dati incrociati dei primi due manoscritti, più quelli del quaderno rosa (ACV.63) e del quaderno marrone (ACV.65).

L'edizione presenta anche una sezione intitolata “Testi vari” che riporta una traduzione del Padre Nostro, alcune poesie, filastrocche, esempi di conversazione e sei piccoli racconti. Le prime quattro tipologie di testo e il primo dei sei racconti sono tratti dai manoscritti

⁸ I testi sono a loro volta la traduzione in italiano di alcune favole tratte da *La Veillée de Noël* di Paul Sebillot, ad opera di Vincenzo Cappellari Merletta per il quotidiano *La Tribuna* del 25 dicembre 1899.

⁹ La data proposta è motivata dal fatto che la trama di alcuni racconti riprende una favola di ACV.12, sicuramente posteriore al Natale 1899.

citati¹⁰, gli altri cinque racconti pubblicati in questa sezione sono stati trascritti secondo Barontini da un quadernone senza copertina, che però non sono riuscita a reperire tra le carte d'archivio. Questi racconti coincidono invece con alcuni di quelli presenti a conclusione del quaderno marrone (ACV.65) (ovvero, i primi quattro – che rispecchiano lo stesso ordine presentato da Barontini e Piasere - e l'undicesimo).

I restanti otto racconti presenti in ACV.65, le favole nei fogli siglati come ACV.12, il testo / *rejetti cosmopoliti* (FSC.1), e la grammatica del 1982 (ACV.51) sono pertanto inediti. Dei racconti si darà una prima trascrizione e traduzione in una sezione specifica del presente lavoro.

1.3 Struttura del lavoro

Dal momento che la ricerca si è basata su un corpus chiuso di materiali scritti, il livello di analisi più adeguato è parso quello morfologico, per sua natura piuttosto ristretto e stabile.

Il testo è organizzato in tre parti principali:

1. Descrizione della morfologia flessiva dello shinto rosengro;
2. Serie di approfondimenti su alcune caratteristiche specifiche di questo dialetto, riguardanti sia la morfologia flessiva e che la morfologia derivazionale;
3. Breve sezione di inquadramento dialettologico dello shinto rosengro, rispetto alle varietà di romaní di antico insediamento in Italia.

Riguardo alla prima parte, ovvero la descrizione della morfologia, l'obiettivo è stato quello di estrarre la grammatica dai documenti a nostra disposizione fornendo più dati possibili riguardo al sistema morfologico dello shinto rosengro. La descrizione è organizzata secondo l'ordine presente tradizionalmente nelle grammatiche, in cui ogni capitolo prende in esame una classe lessicale, nel caso nostro il nome, l'articolo, l'aggettivo qualificativo, il pronome (con l'aggettivo possessivo), i dimostrativi, e, infine, il verbo.

¹⁰ In particolare: il Padre Nostro si trova in ACV.63, che contiene anche una serie di filastrocche, e due testi a metà tra detto popolare e composizione poetica; mentre la serie di esclamazioni e modi di dire, i saggi di conversazione, e le poesie si trovano in ACV.56. Il primo racconto si trova in ACV.63, e – sebbene il testo non fosse stato ancora scoperto al momento dell'edizione – una versione è anche in FSC.1.

I documenti, come appena mostrato, sono di due tipi: le descrizioni di Caccini e i testi dei racconti che documentano l'uso di questa varietà di romani.

Per determinare cosa abbia plausibilmente fatto parte del sistema dello shinto rosengro si è deciso di mantenere un criterio principale: è stato ritenuto valido ciò che viene effettivamente usato nei testi in shinto rosengro.

Tuttavia, al fine di un più completo panorama, è parso necessario presentare anche le descrizioni grammaticali offerte da Caccini, che, come abbiamo detto, sono state pubblicate solo parzialmente. Caccini ha infatti compiuto un ampio sforzo redazionale, che ha dato luogo a sei grammatiche, di cui quattro certamente di sua mano¹¹, le quali non sempre sono in accordo tra loro e non di rado presentano per ciascuna voce diverse varianti: per questa ricerca è stato dunque necessario esaminare un numero estremamente elevato di forme.

La datazione, presente negli stessi manoscritti, ci consente di rintracciare un'evoluzione della descrizione di questo dialetto, che l'autore pare padroneggiare sempre meglio. Ho ritenuto necessario quindi mostrare questa evoluzione, documentare e, quando possibile, vagliare le forme presenti nelle grammatiche, alla luce soprattutto del criterio enunciato in precedenza, ovvero quello della documentazione dell'uso.

Questo doppio registro dettato dalle due diverse tipologie di fonti (grammatiche e testi) fa sì che ciascun capitolo di questa prima parte sia ulteriormente bipartito in due sezioni: la prima illustra "la lingua delle grammatiche", ovvero il lavoro descrittivo di Caccini e le varianti presenti nei diversi manoscritti, fornendo ove possibile un commento. La seconda sezione è invece la descrizione della "lingua dei testi", che è quella effettivamente usata negli unici documenti che in qualche modo esemplificano l'uso di questo dialetto. A corredo di queste due sezioni si troveranno dei quadri riassuntivi che riprendono in modo ordinato e sistematico i dati morfologici acquisiti.

Se la prima parte di questo lavoro è legata alla dimensione della descrizione e documentazione linguistica, la seconda parte assume invece una prospettiva più di

¹¹ Le altre due grammatiche prima nominate presentano anche la mano di Colocci.

linguistica storica e generale: dalla descrizione grammaticale è infatti emersa una serie di caratteristiche specifiche di questo dialetto che meritano un approfondimento.

La seconda parte della tesi si configura dunque come una raccolta di capitoli, dedicati all'analisi più particolareggiata di singoli aspetti morfologici dei quali si cerca di indagare la genesi. Sono stati selezionati cinque argomenti, legati a tratti peculiari della morfologia flessiva e derivazionale di questo dialetto. Gli argomenti sono i seguenti:

- il sincretismo tra caso dativo e locativo nella flessione nominale;
- la formazione dell'imperfetto mediante il marcatore *-esta*;
- il futuro perifrastico costruito con la particella *avra*;
- i participi in *-men*;
- i nomi derivati astratti in *-ipen/-iben* e la distribuzione di questi due suffissi.

Da ultimo nella terza parte, di carattere più dialettologico, si offre una sintetica disamina di alcune caratteristiche dello shinto rosengro particolarmente significative in riferimento alle isoglosse diagnostiche proposte finora dalla letteratura: in questa sezione si pone particolare attenzione alla relazione tra lo shinto rosengro e le varietà di antico insediamento più prossime geograficamente.

A queste tre parti che costituiscono il corpo centrale del lavoro segue in appendice l'edizione diplomatica dei testi inediti con traduzione in italiano (Appendice I), l'elenco delle corrispondenze tra numerazione associata ai testi e i rispettivi manoscritti di appartenenza (Appendice II), e infine un breve saggio fotografico dei manoscritti oggetto della ricerca (Appendice III).

Una nota tecnica

Per la trascrizione dello shinto rosengro, si è scelto di mantenere il sistema di grafizzazione usato da Caccini, che, con poche eccezioni, è quello dell'italiano. Si è optato per questa soluzione perché il sistema dell'italiano non prevede la possibilità di segnare alcuni suoni, assenti nel sistema fonetico dell'italiano, ma presenti nel sistema fonetico della romaní: le ambiguità in una certa misura possono essere risolte mediante la comparazione dei lemmi ambigui con gli stessi lemmi delle altre varietà, tuttavia in alcuni casi è risultato impossibile determinare con sicurezza la realtà fonica di alcune sequenze, e dunque, per non forzare

l'interpretazione, si è preferito non effettuare la traslitterazione nel sistema grafico in uso presso la comunità scientifica per la trascrizione della romaní¹². Anche rispetto all'accentazione, non sempre segnalata da Caccini, ho preferito agire in senso conservativo, ed essa viene riportata soltanto nei casi in cui lo stesso autore la indichi.

Per un riferimento più agevole durante l'analisi, tutti i testi in shinto rosengro sono stati numerati e schedati in un documento di Excel. I diversi esempi illustrati nel corso del lavoro saranno tutti introdotti dal numero di riferimento della frase. Nella sezione Appendice II è offerto un elenco che associa il numero di frase al manoscritto di appartenenza.

Infine, per la spiegazione di molti dati si fa riferimento alle altre varietà di romaní documentate. Oltre ai dati ricavabili da Matras 2002, *Romani: a linguistic introduction*, al *Kommentierter Dialektatlas des Romani* di Boretzky e Iglá (2004) e alle singole grammatiche citate nel corso del lavoro, grande ricorso è stato fatto al Romani Morpho-syntax Database (da ora in poi RMS Database), una banca dati online che documenta 186 varietà di romaní. Nel fornire gli esempi tratti da questo database, al fine di una più rapida verifica delle informazioni, si affiancherà al nome delle varietà presa ad esempio anche il codice alfanumerico con cui è identificata nel database. Tale codice è costituito da due consonanti indicanti il territorio in cui la lingua è parlata e il numero specifico assegnatole (es. sinto lombardo IT-011).

¹² Sui contesti ambigui, cfr. ad esempio § 8.2.1.3.1 a proposito della base del perfectum.

2. Il Nome

2.1 Il nome nelle grammatiche

2.1.1 Una nota introduttiva alle grammatiche di Sigismondo Caccini

Le differenti descrizioni operate da Caccini nei sei manoscritti a nostra disposizione presentano elementi analoghi e al contempo fenomeni che vengono trattati di volta in volta in modo diverso. Queste difformità testimoniano forse un'evoluzione verso una maggiore sintesi e una descrizione dei fatti progressivamente sempre più aderente ai fenomeni testimoniati dai testi.

In particolare, la constatazione di una certa uniformità ci consente di individuare due gruppi di manoscritti. Il primo comprende i testi databili tra 1892 e 1898, ovvero ACV.51 (quaderno senza copertina, 1892), ACV.41 (quadernino giallo, 1894), ACV.56 (quadernini rosa e viola, 1898), ACV.6 (fogli di appunti, non datati), mentre un secondo gruppo, in cui emerge un cambiamento di impostazione e di contenuti, è composto dai manoscritti ACV.63 (quaderno rosa, non datato) e FSC.1 (*I Rejetti cosmopoliti*, 1912), che sono più tardi. Occorre anticipare che, nella descrizione grammaticale, talvolta oscura in certi aspetti, Caccini non fornisce esempi e risulta complesso capire esattamente i termini del fenomeno a cui di volta in volta si riferisce.

2.1.2 Classi nominali

In base alla loro uscita, Caccini classifica i nomi in tre gruppi, definiti da lui come tre *generi*, ovvero il gruppo dei nomi la cui uscita è riconducibile al genere maschile, il gruppo dei nomi femminili e il gruppo dei nomi *eteroclitici* (in una prima versione *comuni*), il cui genere non è desumibile se non dall'articolo. In ACV.63 e in FSC.1 egli indicherà soltanto due generi, maschile e femminile, e individuerà a parte il gruppo dei nomi in consonante, indicati come neutri al singolare e maschili o femminili al plurale (in base all'uscita che avranno).

Ecco di seguito le classi nominali individuate nel primo gruppo di manoscritti. Nella prima tabella si trova la rassegna delle uscite dei nomi maschili, nella seconda la rassegna

comparativa delle uscite segnalate nei tre manoscritti per i nomi femminili (in quest'ultima sono state segnalate in grassetto le classi che sono identiche in più manoscritti):

SG	PL
-o, -a, -u	-e
C	-i
-y	?
-l, (-r)	inv.
-pe(n), -be(n)	inv./-gna

ACV.51 (1892)		ACV.41 (1894)		ACV.56 (1898)	
SG	PL	SG	PL	SG	PL
-e, -i	-ia	-e, -i	-i?	-e, -i	-ia
-y	-ia	-y	?	-y	?
-u	-ia				
		-a	-ia?	-a	-i
-C	-i				
-ni	-gna	-ni	-gna	-ni	-gna
-ti	-zia	-ti	-zia	-ti	-zia

Si può notare come la descrizione delle classi del maschile sia generalmente chiara, mentre la descrizione del femminile è molto più incerta e subisce una riformulazione nel corso del tempo. ACV.51 mostra come, in un primo tempo, Caccini citi per il femminile i nomi in -u e i nomi in -y¹³. Mentre i primi sono eliminati nelle versioni successive, i secondi vengono in seguito comunque elencati, ma è omessa la flessione del plurale. Nelle versioni successive fanno inoltre la loro comparsa i nomi in -a, presenti in gran numero nelle raccolte lessicali, ma assenti dalla prima redazione.

Il plurale dei nomi femminili è anch'esso delineato in modo incerto. Una formulazione oscura del manoscritto ACV.41 sembrerebbe assegnare ai nomi in -a il plurale -ia, mentre tutti gli

¹³ La consistenza fonica di questo grafema non è del tutto chiara, potrebbe trattarsi della semivocale anteriore.

altri nomi femminili avrebbero il plurale in *-i*¹⁴ (cfr. riga 1-4, colonne del manoscritto corrispondente). Che il significato dell'espressione oscura sia da intendere in tal senso è improbabile, dal momento che, se così fosse, i nomi femminili in *-i* diventerebbero una classe di nomi invariabili, caratteristica che di solito è esplicitamente segnalata da Caccini; piuttosto che un cambiamento nell'analisi dei dati, sembra pertanto più probabile che si tratti di una espressione confusa e poco felice dell'autore, risistemata nella redazione successiva. In ACV.41 e AVC.56, ovvero nelle versioni del 1894 e del 1898, vengono eliminati i nomi in consonante dalle classi al femminile. Coerentemente Caccini segnala invece l'esistenza di gruppi di nomi femminili in *-ni*, che possono essere anche derivati dal maschile in consonante, e che mostrano un plurale in *-gna*. Caccini nota che i derivati dal maschile hanno plurale in *-nia*, e, probabilmente per motivare la variante *romni* 'donna', pl. *romia* 'donne', aggiunge nella redazione più recente, ACV.56, l'eccezione del dileguo di *-n-* al plurale quando essa sia preceduta da *-m-*. Anche l'ultima classe in *-ti* viene sempre segnalata, sebbene Caccini prenda sempre un solo esempio, cioè *rati* 'notte', pl. *ratia* "da leggersi come latino *gratia*, quindi *razia*"¹⁵.

Di seguito una tabella che riassume le uscite segnalate per il femminile: nelle prime righe abbiamo le classi presenti in tutti i manoscritti, in fondo quelle di ACV.51 che sono poi state espunte dalle redazioni seguenti (quando la forma non sia presente in tutti i manoscritti, viene segnalato a fianco il manoscritto di appartenenza):

¹⁴ "I nomi femminili in *a* al singolare prendono prima della vocale *a* la vocale *i* al plurale. In generale i femminili prendono *i* al plurale".

¹⁵ Questo esempio, a fianco dell'eccezione segnalata per i termini in *-ni* che farebbero al plurale *-ia* con dileguo di *-n-* se quest'ultima al singolare è preceduta da *-m-*, sembra suggerire che, da un punto di vista metodologico, Caccini in certi casi formulasse alcune generalizzazioni per spiegare singole parole (ad esempio parole ad altissima frequenza come *romni*, *rati*), generalizzazioni poi trattate però nella stesura della grammatica come "regole" riguardanti classi intere.

SG	PL
-e, -i	-ia ACV.51 ACV.56
	-i? ACV.41
-y	-ia ACV.51
	n.d. ACV.56 ACV.41
-ni	-gna (eccetto nomi derivati dal maschile, in cui al plurale si ha -ia) ACV.51 ACV.41
	-gna (oltre ai nomi derivati dal maschile, fanno eccezione anche i nomi in -mni, che hanno pl. -ia con dileguo di -n-) ACV.56
-ti	-zia
-a ACV.56 ACV.41	-ia ACV.41
	-i ACV.56
-u ACV.51	-ia ACV.51
-C ACV.51	-i ACV.51

Se consideriamo infine le classi nel loro insieme, notiamo che i nomi in -o e in consonante sarebbero generalmente maschili, i nomi in -e/-i (ed in -ni, -ti) sarebbero in genere femminili. Invece, i nomi singolari in -a potrebbero essere sia maschili che femminili, differenziandosi al plurale, in -e se maschili e in -i se femminili. Anche i nomi in -y sarebbero comuni ad entrambi i generi, e per entrambi i generi non è descritta la flessione del plurale.

La situazione cambia parzialmente nel secondo gruppo. Riportiamo di seguito le classi di nomi per come di questo gruppo di manoscritti (ACV.63 e FSC.1):

	SG	PL
M	-o, C	-e ACV.63 -e, -i FSC.1
F	-i, -a	-a, -ia
	-ni	-gna
solo ACV.63	-CCi	-ia (-C- > Ø, es. <i>lubli</i> , pl. <i>lubia</i> , <i>romni</i> , pl. <i>romia</i>)

A questa tabella bisogna aggiungere due informazioni ulteriori. La prima è che, secondo una frase oscura di ACV.63, parrebbe esserci anche per i femminili la categoria dei nomi in

consonante (presenti nei testi), che però poi Caccini non inserisce nella schematizzazione da lui proposta¹⁶.

In secondo luogo, i nomi in *-pen*, *-ben*, trattati come una classe a sé stante nelle grammatiche del primo gruppo, sono presi in considerazione solo in FSC.1, in cui l'autore annota in modo generico che tali nomi hanno come plurale *-gna*, e porta come esempio solo *pen*, 'sorella', pl. *pegná* (tacendo dunque la classe di nomi astratti in *-pen/-ben*).

Come si può notare, la schematizzazione offerta dall'autore è fortemente snellita. I due manoscritti risultano concordi, eccetto per quanto riguarda il plurale del maschile. Viene infatti segnalato come *-e* in ACV.63, mentre ritorna la doppia uscita *-e*, *-i* in FSC.1.

Scompaiono i nomi in *-u*, in *-y* e in *-ti*. Di questi ultimi, viene preso in considerazione, e solo in FSC.1, il termine *rati*, 'notte', trattato come caso isolato e di cui è indicato il plurale *ratia*, che però "pronunciasi raziá".

FSC.1 vede inoltre l'aggiunta di un paragrafo riguardante i nomi in "*-ascro*, *-escro*, *-acro*, *-angro*, *-engro*", che sono analizzati solo in questo manoscritto e vengono spiegati come un insieme di nomi derivati da altri nomi con significati affini (come vedremo, sono delle nominalizzazioni di nomi al caso genitivo).

Tra i casi isolati, in una sezione separata intitolata "Appunti vari", viene infine segnalata, sempre in quest'ultimo manoscritto, la parola *grai* 'cavallo', che apparentemente femminile da punto di vista formale, è in un maschile invariabile, e ha il corrispondente femminile in *grassni* o *grassli* (pl. *grassigná*¹⁷) 'cavalla'.

2.1.3 Sistema dei casi

Il nome presenta nella descrizione di Caccini un sistema di casi. Egli individua sei casi, ovvero nominativo, genitivo, dativo, accusativo, ablativo, vocativo, più due casi etichettati con i nomi di caso di "compagnia" e caso "intenzionale". La struttura del sistema fin qui delineata è uniforme in tutte le redazioni della grammatica. La terminologia è totalmente

¹⁶ Ecco il testo di Caccini: "Taluni nomi però hanno la desinenza con altra vocale e tal'altra volta per la maggiore terminano per consonante ed allora il singolare è sempre neutro, mentre il plurale può essere maschile e femminile, il che dallo la desinenza come fuor del nominativo anco il singolare".

¹⁷ questa forma deriva probabilmente da **gras-ni-ja* > **grasgná* con seguente epentesi vocalica di *-i-* all'interno del nesso sibilante-nasale palatale, questa forma si trova anche in romaní d'Abruzzo, cfr. Morelli & Soravia 1998: 189.

coerente per i primi quattro casi, mentre per gli ultimi due subisce piccole variazioni in due manoscritti. In ACV.41 essi sono individuati con l'etichetta "dativo II", per quanto riguarda il caso di compagnia, e "ablativo II", per il caso intenzionale; in ACV.6 invece l'etichetta "compagnia" viene affiancata anche dal termine "istr." (strumentale?) e il caso "intenzionale" è indicato come "volont." (presumibilmente "volontario"). La funzione di questi due casi, trattati con più attenzione dall'autore in quanto differiscono dal greco e dal latino, è segnalata solo nel manoscritto più antico: il caso di compagnia viene usato per "indicare l'insieme", mentre il caso intenzionale esprime lo scopo. La classificazione degli altri casi segue invece, secondo l'autore, quella della tradizione grammaticale greca e latina.

2.1.3.1 *Segnacaso*

L'espressione del caso può essere affidata a una doppia strategia. Più frequentemente esso viene espresso da un elemento indicato da Caccini come "segnacaso", ed individuato nell'articolo per quanto riguarda il nominativo, da alcune preposizioni per quanto riguarda le altre funzioni sintattiche. Nel primo gruppo di manoscritti, Caccini sostiene che il segnacaso sia originariamente posposto al nome cui si riferisce, ma che esso possa essere anche anteposto, in base alle regole della lingua della nazione in cui il dialetto si parla (come avviene nella varietà da lui descritta).

La seguente tabella sintetizza i segnacaso riportati da Caccini nei diversi manoscritti¹⁸:

¹⁸ Dal momento che i dati di AVC.63 e FSC.1 coincidono quasi completamente, sono stati elencati nella stessa colonna. L'unica differenza consiste nel fatto che il manoscritto FSC.1 presenta <c> al posto di <k> in *katri*, *katra*, *katar*, *katari*, *katri* (cioè al genitivo e all'ablativo)

Segnacaso	ACV.51 (1892)	ACV.41 (1894)	ACV.6 (?)	ACV.56 (1898)	ACV.63 (>1910) e FSC.1 (<1913)
Nom	<i>o, i, ol, jon</i>	<i>o, i, u, yon, ol</i>	<i>o, i, u, yon, ol</i>	<i>o, i, u, yon, ol</i>	M <i>o, e</i> (FSC.1) F <i>i, ni</i>
Gen	<i>katro, kar</i>	<i>katro, kataro, katri, ka-r</i>	<i>kátro, kar</i> (sincopato di <i>kátar</i>), <i>kátar</i>	<i>kátro, kar</i> (sincopato di <i>kátar</i>), <i>kátar</i>	M <i>ai</i> F <i>ai, katri</i>
Dat	<i>coi, cu</i>	<i>coi, cu</i>	<i>coi, cu</i>	<i>coi, cai, cu</i>	M <i>cai</i> F <i>a, cai</i>
Acc	<i>pro, non</i>	<i>pro, non</i>	<i>pro, non</i>	<i>pro, non</i>	M <i>es</i> F -
Voc	-	<i>oy</i>	-	<i>o</i>	<i>oi, ia</i>
Abl	<i>katro, kai</i>	<i>katro, katari, kai</i>	<i>katro, katari, kai</i> (sincopato di katari)	<i>katro, kai</i> (sincopato di katari), <i>katari</i>	M <i>katra, katar</i> F <i>katari, katri</i>
Comp	<i>cuno</i>	<i>cuno</i>	<i>cuno</i>	<i>cuno</i>	<i>cun</i>
Intenz	<i>pro, pre</i>	<i>pro, for</i>	<i>pro, pre</i>	<i>pro, pre, for</i>	<i>par</i> (FSC.1), <i>for</i>

Anche in questo caso si nota una differenza tra i due gruppi di manoscritti, da una parte ACV.51, 41, 56, 6 e dall'altra ACV.63 e FSC.1. I due gruppi si differenziano soprattutto perché nel primo non è esplicitata la flessione per genere, che pure può essere notata in alcune caselle della tabella, mentre nel secondo i generi maschile e femminile sono trattati separatamente e mostrano delle differenze al nominativo, genitivo accusativo e ablativo; inoltre risultano differenti nei due gruppi le informazioni riguardanti il nominativo e l'accusativo, ma anche, in misura minore, il genitivo e l'intenzionale. In entrambi i gruppi, la flessione del plurale non è segnalata in modo esplicito.

Il segnacaso delle parole al nominativo è l'articolo, che sarà trattato più approfonditamente in seguito. Ciononostante, notiamo come, nei manoscritti del primo gruppo, venga segnalata per il nominativo una molteplicità di forme che comprendono quello che riconosciamo come maschile e femminile singolare (*o* ed *i*), una forma *u* che potrebbe essere sia maschile singolare sia plurale (come accade normalmente in sinto lombardo), e le forme *yon*, analoga al pronome personale di terza persona plurale ma non attestata in nessuna varietà con la funzione di articolo, e *ol*, che può essere ricollegata all'articolo *ol/əl*

presente nelle varietà *vlax o/le* presente nelle varietà centrali¹⁹. La quantità di varianti presenti nel primo gruppo di manoscritti è alquanto ridotta nel secondo gruppo, dove si ha infatti la sola forma *o* per il maschile in ACV.63, affiancata dal plurale e in FSC.1, e le due forme *i* e *ni* per il femminile. A questo proposito, segnaliamo quest'ultima forma *ni* che, non trovandosi all'interno dei testi in shinto rosengro, sembrerebbe proprio il morfema derivazionale di femminile *-ni* (es. *rom > romni*)²⁰. Bisogna tuttavia notare che la forma *ni* corrisponde anche all'articolo indeterminativo della romaní d'Abruzzo, ma sarebbe l'unico indeterminativo segnalato da Caccini (diverso dall'articolo indeterminativo segnalato per lo shinto rosengro, *ki*). L'inserimento di un elemento suffissale nell'elenco dei segnacaso è ripetuto inoltre per l'accusativo, in quanto, in ACV.63 ed FSC.1 troviamo la forma *es* per l'accusativo maschile, che corrisponde all'uscita dell'accusativo *-es* della flessione del caso nominale. A questo proposito, dunque, la definizione di *segnacaso* come elemento preposizionale o posposizionale esterno alla morfologia nominale e quindi considerato separatamente dai casi, in queste due ultime redazioni sembra essere oltrepassata da Caccini, che inserisce tra i segnacaso qualsiasi elemento che possa essere utile alla comprensione della funzione sintattica della parola. L'accusativo nel secondo gruppo di manoscritti differisce nettamente dalle forme del primo, in cui troviamo la preposizione *pro*, presumibilmente *pre* 'su' più l'articolo determinativo, e un elemento oscuro *non*.

Altri elementi di difficile comprensione sono le forme *ai* e *a*, rispettivamente genitivo e dativo segnalati nel secondo gruppo di manoscritti (potrebbe trattarsi delle forme italiane?) e il vocativo.

Il segnacaso *coi*, segnato per il dativo nel primo blocco di manoscritti, è anch'esso un elemento di non facile inquadramento: qualora si trattasse dell'avverbio deittico *koj* 'li', non si spiegherebbe la sua presenza tra i segnacaso, ma non è associabile a nessun'altra preposizione.

Tutti gli altri elementi presenti nella tabella sono ricollegabili a preposizioni semplici ed articolate presenti nelle altre varietà di romaní: risalenti allo strato indiano troviamo *katar* (da

¹⁹ in queste varietà talvolta l'articolo è flesso per caso, cioè oppone la forma del nominativo alla forma non-nominativa: mentre in *vlax* la forma *o/* è al nominativo, nelle varietà centrali *o/le* è una forma non-nominativa.

²⁰ Che non sia esplicitato in alcun modo lo statuto di affisso di *ni* non sorprende, poiché Caccini non ricorre mai ad espedienti grafici per indicare lo statuto affissale delle forme che cita.

cui *katro*, *kataro*, *katri*, *katari*, rispettivamente con articolo maschile *o* e femminile *i*) ‘da, di’; *kai* (da cui presumibilmente *cu*, articolo maschile *o/u*) ‘a, verso’; *pre* (o con articolo maschile *pro*) ‘su, sopra’; per lo strato germanico *for* ‘per’ (cfr. ted. *für* ‘per’); per lo strato romanzo *cun* (con articolo maschile *cuno*) ‘con’; *par* ‘per’.

2.1.3.2 *Flessione nominale*

La seconda strategia per segnalare la funzione sintattica di una parola in shinto rosengro è quella di marcare il caso mediante morfemi flessionali legati.

Il quadro che emerge dalla comparazione dei manoscritti è per molti versi alquanto confuso. L’autore dà informazioni generali riguardo alla vitalità di questo sistema soltanto nel primo gruppo di manoscritti, in cui asserisce come si tratti di una strategia presente nella lingua, ma poco usata, “non avendo gli zingari, in generale, né amore allo studio, né amore alla correzione di chi erra nel parlare, ma accettando qualsiasi voce purché sia detta e possa comprendersi” (come nota in ACV.56).

Caccini accenna anche delle considerazioni di natura storica, in merito alle quali si notano però dei cambiamenti nelle diverse redazioni di manoscritti: mentre in ACV.51 sostiene che la flessione nominale di caso sia un elemento più arcaico, nel secondo gruppo di manoscritti, assai inverosimilmente, essa viene indicata come un’innovazione, dovuta all’adeguamento delle varietà di romanì alle lingue “nazionali” dei luoghi in cui sono parlate²¹.

Entrando più nel dettaglio della descrizione grammaticale, come detto in precedenza, i casi individuati da Caccini sono nominativo, genitivo, dativo, accusativo, ablativo, vocativo, il caso di “compagnia” e il caso “intenzionale”.

Esiste una grande differenza tra i manoscritti riguardo alla trattazione del plurale: nel primo gruppo, eccetto ACV.56, la flessione nominale di caso non presenta la distinzione di

²¹ “Il nome era veramente indeclinabile, ma l’uso invalso diè luogo alla declinazione” (ACV.63) e “Il nome era veramente indeclinabile, ma l’uso invalso in alcune nazionalità di dargli veste nazionale diè luogo alla declinazione; pertanto nell’uno e nell’altro caso si fa sempre uso del segnacaso come segue” (FSC.1).

numero, che viene indicata secondo l'autore unicamente dall'articolo²²; dal manoscritto ACV.56 in poi, risalente al 1898, si apprende invece che il nome esprime il numero anche nella morfologia flessionale di caso.

Per quanto riguarda i morfemi di caso, nei manoscritti di Caccini si ha una situazione variegata e non molto chiara.

Prima di analizzare le forme occorre tuttavia specificare la struttura del nome nella romani. Il nome della romaní oppone una base nominativa a una base non-nominativa, usata per la flessione di tutti gli altri casi. La base non-nominativa è costituita dal morfema lessicale cui è aggiunto un morfema che porta, oltre all'indicazione di non-nominativo, anche informazioni di genere e numero. La specifica funzione morfosintattica è determinata poi da un set chiuso di morfemi che si agglutinano alla base non-nominativa. La base non-nominativa semplice ha generalmente la funzione di accusativo. Ad esempio, la parola *rom* ('uomo', base nominativa) ha il dativo *romeske* 'all'uomo', analizzabile come *rom-es-ke* 'uomo-Nnom²³.M.SG-dativo', l'accusativo è invece il semplice *romes*²⁴; la parola *foro* 'città' (base nominativa), ha un accusativo *for-es* 'la città' e un locativo *for-es-te* 'nella città'. Questa struttura è stata riletta da Matras (1997) secondo la schematizzazione di Masica (1991) del nome nelle lingue neindoarie. Secondo la terminologia usata da quest'ultimo, il nome è dunque costituito da una base lessicale che può essere seguita da un morfema flessivo definito morfema di Layer I. Il morfema di Layer I indica genere, numero e l'opposizione nominativo vs. non-nominativo (es. *rom* 'uomo.nom.M.SG' vs. *romes-* 'uomo.Nnom.M.SG', *foro* 'città.nom.M.SG' vs. *fores-* 'città.Nnom.M.SG'²⁵). I morfemi di

²² "Come di leggieri si vede l'uscita delle declinazioni servono per ambo i numeri, ovvero è una tanto pel singolare come pel plurale e di conseguenza unica" ACV.41, e più avanti: "Quando il sostantivo si declina non ha plurale per segnare il quale usasi l'articolo ed ove la cacofonia no 'l permetta il verbo ne lo indica".

²³ da qui in avanti, il valore di "non nominativo" è espresso nelle glosse con l'etichetta "Nnom".

²⁴ non tutte le varietà conservano la -s finale.

²⁵ Se si esamina il nominativo, si osserva che le basi in vocale come *foro* 'città' sono costituite da un morfema lessicale più il morfema di Layer I indicante 'nominativo, genere, numero', mentre le basi in consonante come *rom* 'uomo' sono monomorfemiche e il morfema di Layer I non è espresso. Si potrebbe considerare dunque che in questa forma, e più in generale nelle basi in consonante, il Layer I sia espresso da un morfo zero, *rom-∅* 'uomo-Nnom.M.SG'. Tuttavia dal momento che si tratta del nominativo singolare, ovvero la forma meno marcata del paradigma, sembra più economico ritenere che si tratti di una semplice forma di default (accettando che si tratti di morfo zero, invece, dovremmo postulare una situazione analoga per ciascuna forma nominativa singolare in consonante).

caso (es. *fores-ke* ‘al pane’), morfemi agglutinanti, vengono secondo questa categorizzazione etichettati come morfemi di Layer II. Il set di preposizioni che possono precedere il nome sono definite Layer III.

La tabella che segue riporta i morfemi di caso per come sono rappresentati nei diversi manoscritti. Si è cercato di offrire una visione d’insieme, in modo da rendere possibile anche la comparazione tra le diverse redazioni. Le “macro-colonne” identificate dai bordi più spessi rappresentano i manoscritti da cui sono stati tratti i dati, e al loro interno, le due colonne verticali in cui ciascuna macro-colonna è divisa, riportano la distinzione di maschile e femminile all’interno del medesimo manoscritto. Allo stesso modo, le macro-righe orizzontali rappresentano i casi, e al loro interno, rispettivamente le forme di ogni caso al singolare e al plurale. I diversi colori usati nella tabella, fanno capo al caso della Early Romani (ER) a cui sono ricollegabili.

Il sistema dei casi della Early Romani, è conservato in molte varietà di romaní ed individua i casi nominativo (composto dalla base nominativa), accusativo (la semplice base non-nominativa), genitivo, dativo, ablativo, locativo e strumentale (o comitativo); ad esso si aggiungono le forme al vocativo, che sono considerate isolate e non fanno sistema con gli altri casi (cfr. Matras 2002:80). All’interno della tabella, il nominativo ed è stato mantenuto come il corpo del testo; il genitivo (ER *-ker-) è segnato in **blu**; il dativo (ER *-ke) in **arancio**; locativo (ER -*te) in **viola**; l’ablativo (ER *-tar) in **rosso**; lo strumentale/comitativo (ER *-sa/-ca) in **verde**; l’accusativo è sottolineato. Il vocativo costituisce un caso a parte poiché non presenta i marcatori di non-nominativo e per questo il suo sviluppo è considerato successivo a quello del sistema dei casi ed è considerato come elemento esterno al sistema; le forme attestate nelle altre varietà sono “masculine -a, -éja, more seldom -o or -e, feminine -(j)a, -(j)e and more seldom -(j)o, and plural -ale(n) [...]”. There are however occurrences of forms in -ole and -ale, attested in Xaladitka (Wentzel 1980: 67) and in the Southern Balkan dialects (Boretzky 1999b: 41) [in bibliografia, Boretzky 1999 ndr] for more frequently used feminine singular vocatives *da-le/do-le* ‘mother!’, *bib-ole* ‘aunt!’” (Matras 2002: 80): le forme in linea con queste sono state riportate in **grigio**. Da ultimo, segnaliamo in **grassetto** le forme oscure. Come è già stato sottolineato, nelle redazioni grammaticali Caccini non aggiunge esemplificazione: troviamo dunque i diversi affissi elencati in isolamento, e mai parole o frasi che ne documentino l’uso.

		ACV.51(1892)		ACV.41 ²⁶ (1894)		ACV.6 ²⁷ (?)		ACV.56 (1898)		ACV.63 e FSC.1	
		M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
Nom	SG	o	i	diz	diz	diz	diz	diz	diz	cons, o	i, a, ni
	PL	-	-	-	-	a	ia	-	-	e	a, ia, gna
Gen	SG	<i>eski</i>	<i>jeschi</i>	<i>andra, tra</i>	<i>atra</i>	<i>andra, tra</i>	<i>atra</i>	<i>andra, tra, eskoro</i>	<i>akoro, atra</i>	<i>eskoro, engoro, escro, ascro</i>	<i>skori, skri</i>
	PL	-	-	-	-	-	-	<i>éngoro</i>	<i>iéngoro</i>	<i>engoro, angro</i>	<i>angora</i>
Dat	SG	<i>esti</i>	<i>jesti</i>	<i>andi, ense, t, si</i>	<i>ati</i>	<i>andi, ense, t</i>	<i>ati</i>	<i>andi, ense, este, ete</i>	<i>ate, ati</i>	<i>esti</i>	<i>ski, aki</i>
	PL	-	-	-	-	-	-	<i>énde</i>	<i>iénde</i>	<i>engri, engheri</i>	<i>akia</i>
Acc	SG	<u>es</u>	<u>jes</u>	<i>n</i>	v.Nom	<u>n</u>	v.Nom	<u>n, es</u>	v.Nom	<u>es</u>	<u>as</u>
	PL	-	-	-	-	-	-	<u>én</u>	<u>ién</u>	nes	<u>ias, gnas</u>
Voc	SG	-	-	<i>a</i>	<i>i</i>	v.Nom, <i>a</i>	v.Nom, <i>i</i>	v.Nom, <i>ed, a</i>	v.Nom, <i>ie</i>	<i>ea</i>	<i>ia</i>
	PL	-	-	-	-	-	-	<i>ále</i>	<i>ialé</i>	<i>e</i>	-
Abl	SG	<i>ester</i>	<i>jester</i>	<i>andra, ander, ender, etra, endi</i>	<i>atra, andi</i>	<i>andra, ander, ender, etra, endi</i>	<i>atra, andi</i>	<i>estar, andra, ander, ender, etra, endi</i>	<i>atra, andi, atar</i>	<i>andra, andre</i>	<i>ndra</i>
	PL	-	-	-	-	-	-	<i>éndar</i>	<i>iéndar</i>	<i>endra</i>	<i>andria</i>
Comp	SG	<i>esa</i>	<i>jesa</i>	<i>ansa, ensa, essa</i>	<i>assa</i>	<i>ansa, ensa, essa</i>	<i>assa</i>	<i>eske, ansa, ense, essa</i>	<i>assa, ake</i>	<i>essa</i>	<i>essa</i>
	PL	-	-	-	-	-	-	<i>énghe</i>	<i>iénghe</i>	<i>ensa</i>	<i>iensa</i>
Intenz	SG	esji	esji	<i>anghi, enghi, eki, endi</i>	<i>aki, andi</i>	<i>anghi, enghi, eki, endi</i>	<i>aki, andi</i>	<i>esa, anghi, enghi, eki, endi</i>	<i>aki, andi, iasa</i>	<i>endro</i>	<i>endri</i>
	PL	-	-	-	-	-	-	<i>engia</i>	<i>iengia</i>	<i>endre</i>	<i>endria</i>

Legenda:

nominativo (base nom.) genitivo (ER *-ker-) locativo (ER *-te) comitativo (ER *-sa) **forme oscure**
accusativo (base non nom.) dativo (ER *-ke) ablativo (ER *-tar-) vocativo

²⁶ In ACV.41 il caso “di compagnia” è nominato “Dativo II”, l’ “intenzionale” è chiamato “Ablativo II”;

²⁷ In ACV.6 il caso “di compagnia” è chiamato “strumentale”, l’ “intenzionale” è chiamato “volitivo”.

Notiamo innanzitutto che le informazioni riguardanti i morfemi di caso non sono uniformi e che abbiamo sostanzialmente quattro redazioni diverse: il manoscritto ACV.51, poi i manoscritti ACV.41 e ACV.6, l'ACV.56, e la coppia ACV.63 e FSC.1. Il manoscritto ACV.56 sembra essere una versione intermedia: salta subito all'occhio, ad esempio, come venga introdotta la flessione del nome anche per il plurale e come per la prima volta appaiano elencate delle forme di genitivo in *-ker-*, che fino a quel momento erano state ignorate da Caccini.

Come è possibile notare dalla distribuzione dei colori, accusativo, vocativo e in una certa misura anche il comitativo sono abbastanza coerenti nelle diverse versioni, in quanto appaiono quasi esclusivamente nella stessa casella, che peraltro concorda con la funzione che ci aspetteremmo. Ciò accade anche per l'ablativo, che però nei manoscritti ACV.41, ACV.6 e ACV.56, presenterebbe un certo sincretismo con il genitivo, assente nei manoscritti successivi, ACV.63 e FSC.1. In questi ultimi invece le forme dell'ablativo sono comuni all'intenzionale. A questo proposito è singolare il fatto che le forme dell'intenzionale (al singolare *endro* per il maschile, *endri* per il femminile, e al plurale *endre* per il maschile ed *endria* per il femminile) sembrano presentare, oltre al morfema di caso *-endr-* anche un morfema di genere e numero identico a quello dei nomi, ovvero *-o*, pl. *-e* per i maschili ed *-i*, pl. *-ia* per i femminili. Questa caratteristica è completamente assente dai testi a nostra disposizione.

Le forme etimologicamente risalenti al locativo (**-te*) in tutti i manoscritti sono elencate come dativo, e gli affissi di dativo (**-ke*) sono invece classificati come intenzionale. Alcune forme di locativo, in ACV.41, ACV.6 e ACV.56, sono elencate anche all'interno dell'ablativo. Ciò non accade invece nei manoscritti del secondo gruppo, in cui le forme di locativo **-te* si trovano soltanto nella casella del dativo, all'interno della quale troviamo anche le uniche forme di etimo dativo segnate in tabella.

La trattazione del plurale merita un discorso a parte. Come è noto, il nome della romaní manifesta l'indicazione del numero unicamente nel cosiddetto Layer I. La base non-nominativa può presentare tre possibili morfemi di Layer I: per il singolare, il maschile *-es-* e il femminile *-(j)a-*, per il plurale *-en-*. In ACV.51, che non nota la flessione di caso al plurale, è presente solo *-es-*, sia per il maschile che per il femminile. Negli altri due manoscritti in cui non è previsto il plurale nel sistema dei casi (ACV.41, ACV.6), troviamo invece un gran

numero di uscite che sembrerebbero testimoniare il morfema *-en-*, come ad es. la forma **ender**, **andra**, **ander**, **endi** ablativo, in ACV.41, **andi**, dativo in ACV.41, ACV.6, ACV.56; **ensa/ense**, compagnia, e **anghi**, **enghi**, intenzionale, sempre negli stessi manoscritti. Soltanto da ACV.56 in poi la descrizione grammaticale di Caccini prevede il plurale nel sistema dei casi, e dunque le forme al plurale sono segnate separatamente da quelle del singolare. Anche in questo caso, se nelle forme di plurale rintracciamo coerentemente soltanto il morfema *-en-*, nelle uscite del singolare abbiamo una situazione più complessa. Come ci aspetteremmo, più di frequente viene segnalato *-es-* per il maschile ed *-a-* per il femminile, eccetto nel secondo gruppo di manoscritti: in questi troviamo nelle caselle del femminile singolare delle forme che ci aspetteremmo al maschile singolare (cioè con Layer I maschile singolare), ovvero genitivo **sk(o)ri**, dativo **ski** e compagnia **essa**. Inoltre, in entrambi i gruppi troviamo al singolare numerose forme che presentano il morfema di Layer I plurale (*-en-*): in ACV.56 gen. masch. **andra**, dat. masch. **andi**, **ansa**, acc. masch. **n**, abl. masch. **andra**, **ander**, **ender**, **andi** (anche al femm.), comp. masch. **ansa**, intenz. masch. **anghi**, **enghi**, **endi**, femm. **andi**; nel secondo gruppo, gen. masch. **engoro**, per l'ablativo e l'intenzionale tutte le forme presentano la marca di plurale.

Dal momento che del sincretismo di queste forme citate da Caccini (caratterizzante ad esempio forme femminili con il marcatore maschile *-es-*, forme singolari con il marcatore di plurale *-an-*) non vi è traccia nei testi, il fenomeno sembra più plausibilmente dovuto a una mancanza di chiarezza dell'autore più che a un mutamento del sistema dello shinto rosengro.

Caccini fornisce anche alcune informazioni aggiuntive sulle regole di flessione: nei manoscritti del primo gruppo veniamo a sapere che i nomi in vocale perdono tale vocale nella flessione²⁸, affermazione che presumibilmente si riferisce a casi come nom. sing. **ciav-o**, gen. sing. **ciav-eskero**; e che i femminili monosillabi presentano *y* (presumibilmente

²⁸ "Tutti i sostantivi la di cui finale al nominativo è una vocale la perdono negli altri casi" ACV.56, ACV.41, ACV.6, ACV.51.

l'approssimante [j] prima della desinenza di caso²⁹ (quindi ci aspettiamo che parole come nom. *pen* 'sorella', abbiano la forma *pen-ia-* per tutti gli altri casi, es. dat. sing. *pen-iake*).

All'interno del discorso sulla flessione nominale, nei manoscritti del primo gruppo, Caccini aggiunge inoltre delle annotazioni riguardanti la distribuzione degli articoli: nel manoscritto ACV.51 afferma che essi non vengono utilizzati quando il nome è flesso per caso³⁰. Tuttavia, ciò entrerebbe in contrasto con l'affermazione, reperibile nello stesso manoscritto, secondo la quale il numero del nome si capisce spesso soltanto dall'articolo. In ACV.41 Caccini sostiene invece che l'articolo sia usato per indicare se un nome flesso per caso è plurale, dal momento che non esisterebbero marche morfologiche che segnalano il numero nel nome stesso: "Quando il sostantivo si declina non ha plurale per segnare il quale usasi l'articolo ed ove la cacofonia no 'l permetta il verbo ne lo indica" (cfr. Immagine 1), affermazione che è rispecchiata quasi completamente anche in ACV.6³¹.

Ogni riferimento agli articoli in rapporto alla flessione nominale di caso scompare nei manoscritti seguenti, in cui, come abbiamo visto, il nome presenta indicazione di numero in tutta la flessione. In ACV.56 l'unico accenno alla distribuzione degli articoli consiste nella riproposizione di una frase già presente in ACV.41: "I nomi sostantivi sono femminili o maschili, ma spesso la lingua zingara non usa il plurale, per indicare il quale al sostantivo singolare fa precedere l'articolo" (cfr. Immagine 2). L'affermazione non riguarda dunque la variazione dell'articolo in base all'utilizzo o meno della flessione nominale di caso³², ma mira a sottolineare l'esistenza di nomi che non mostrano indicazione di numero se non mediante l'articolo, e sono pertanto invariabili.

²⁹ "Tutti i sostantivi femminili monosillabi aggiungono un y al nominativo per la formazione degli altri casi e così modificati si declinano" (formulazione identica in tutti manoscritti).

³⁰ "Al sostantivo premettesi come in italiano l'articolo, e salvo qualche rara volta, e cioè allorquando lo si declina, non si fa uso dell'articolo" (ACV.51);

³¹ "Quando il sostantivo si declina non ha plurale per segnare il quale usasi l'articolo ed ove non si possa il verbo ne lo indica" (ACV.6).

³² "I nomi sostantivi sono maschili o femminili, ma spesso la lingua zingara non usa il plurale, per indicare il quale al sostantivo singolare fa precedere l'articolo"(ACV.56).

2.2 Il nome nei testi

Il nome dello shinto rosengro documentato dai testi di Caccini è flessivo per genere e per numero. Esso può presentare anche marche morfologiche di caso. La struttura morfologica del nome è identica a quella delle varietà conosciute, già anticipata in § 2.1.3.2: il morfema lessicale è seguito da un morfema flessivo definito morfema di Layer I (secondo la terminologia usata da Masica 1991 e Matras 1997), che indica genere, numero e l'opposizione non-nominativo vs. nominativo (vi è dunque un'opposizione tra base nominativa, usata per il nominativo, e base non nominativa usata per la flessione di tutti i casi eccetto il nominativo); segue il morfema di Layer II, che è un set di morfemi agglutinanti e recanti unicamente l'informazione di caso più specifico. Ad esempio, il dat. *romeske* 'all'uomo' è segmentabile in *rom-es-ke*, in cui abbiamo il morfema lessicale *rom-* 'uomo', seguito dal morfema di Layer I *-es-* che indica che il nome è non-nominativo, maschile, singolare, e infine dal morfema di Layer II *-ke*, che indica il caso dativo. Al Layer I e II è affiancato anche un set di preposizioni, definito Layer III.

Nello shinto rosengro l'uso del caso non è obbligatorio: le funzioni sintattico-semantiche che esso copre sono infatti pienamente sostituibili da formazioni analitiche costituite dal semplice nominativo (nel caso del soggetto o dell'oggetto diretto), o da preposizioni (ovvero elementi di Layer III) associati al nominativo³³. Il nome, nella varietà presentata nei testi, si pone infatti in uno stadio di passaggio in cui il paradigma flessivo "sintetico" antico è quasi del tutto sostituito dal paradigma "analitico" che non marca più il caso a livello morfologico, ma la flessione sintetica di caso è ancora pienamente compresa e può essere utilizzata.

2.2.1 Classi nominali

Ecco le classi nominali dello shinto rosengro documentate dai testi, ovvero nei racconti presenti nei manoscritti ACV.59, ACV.12, FSC.1 e nelle frasi esemplificative di ACV.63:

³³ Come nota Igla 2005, la perdita totale o parziale del sistema dei casi è un'innovazione abbastanza recente e largamente presente nelle varietà sinte. Il caso è totalmente preservato solo nelle varietà in cui la lingua di contatto presenta un sistema di casi, come ad esempio la varietà di sinto parlata in Ungheria.

	SG	PL	Esempio
M	Cons	Inv.	<i>cior</i> , pl. <i>cior</i> 'ladro' <i>dives</i> , pl. <i>dives</i> 'giorno'
	Cons	-e/-i	<i>kast</i> , pl. <i>kaste</i> 'legno', 'bastone' <i>bersh</i> , pl. <i>bershe</i> 'anno' <i>gorush</i> , pl. <i>gorushe</i> 'soldo'
	Cons	-a	<i>drum</i> , pl. <i>druma</i> 'strada' (genere non sempre chiaro) <i>nav</i> , pl. <i>nava</i> 'nome'
	-o	-e (/ -i)	<i>monato</i> , pl. <i>monate</i> 'mese' <i>ciavo</i> , pl. <i>ciave</i> 'figlio' <i>molo</i> , pl. <i>mole</i> 'volta' <i>ciriklo</i> , pl. <i>cirikle</i> 'uccello' <i>raklo</i> , pl. <i>rakle</i> 'ragazzo' <i>shinto</i> , pl. <i>shinte/shinti</i> 'sinto' o 'parente (uomo)' <i>blumo</i> , pl. <i>blume</i> 'fiore' <i>potailo</i> , pl. <i>potaille</i> 'autorità giudiziaria'
	-in	-ja	<i>stadin</i> , pl. <i>stadjá</i> 'cappello' <i>mussin</i> , pl. <i>mussjá</i> 'braccio'
	-j	-e/-a	<i>raj</i> , pl. <i>raje</i> 'signore' <i>rasshaj</i> , pl. <i>rassháje</i> , <i>rasshayá</i> 'prete'
	F	cons.	-a
cons.		-ja	<i>rat</i> , pl. <i>ratja</i> [ts] 'notte' ³⁴ <i>pen</i> , pl. <i>pegná</i> [-ɲa] 'sorella'
-a		-e (/ -i)	<i>fieka</i> , pl. <i>fieki</i> , <i>fieke</i> 'bestia' <i>korba</i> , pl. <i>korbe</i> 'cesta'
-i/-j		-a/-ja	<i>ciaj</i> , pl. <i>ciaja</i> 'figlia' <i>razi</i> , pl. <i>razia</i> 'principessa' <i>rati</i> , pl. <i>ratja</i> [ts] 'notte' <i>ciurdini</i> , pl. <i>ciurdigná</i> [-ɲa] 'coltellata'
-li		-ja	<i>rakli</i> , pl. <i>rakja</i> 'ragazza' <i>romli</i> , pl. <i>romja</i> 'donna sinta', 'moglie' <i>giuvlí</i> , pl. <i>giuviá</i> 'donna' <i>ghili</i> , pl. <i>ghija</i> 'canzone'
Ambo i generi	-be(n)/-pe(n) ³⁵	∅ /-ja	<i>riviben</i> , pl. <i>riviben</i> (m) 'vestito' <i>bravalipen</i> , pl. <i>bravalipegná</i> [-ɲa] (f) 'ricchezza'

³⁴ Troviamo entrambe le forme *rat* e *rati*, per 'notte', 'sera'; *rat* ha anche un omofono dal significato di 'sangue'. La presenza di entrambe le varianti non è ignota alle varietà sinte, cfr. sinto lombardo *rat* e *rati* con il medesimo significato di 'notte', 'sera' (Soravia & Fochi 1995: 90).

³⁵ come mostreremo al capitolo 13, i due suffissi non presentano la medesima distribuzione e possono, almeno in forma relittuale, essere considerati due suffissi separati.

L'accento, come già esplicitato all'inizio del lavoro, non è sempre segnalato da Caccini. Sembra che la maggior parte delle parole, almeno al nominativo, siano tronche, e mantengano dunque il sistema di accentuazione antico (come accade ad es. in sinto piemontese). Come da tabella, i nomi maschili possono uscire in consonante, approssimante *-j* o vocale *-o*. Questi ultimi hanno generalmente il plurale in *-e*, ma è possibile anche il plurale in *-i*. Per i nomi che al singolare escono in consonante si ha un paradigma più articolato: abbiamo infatti nomi con plurale invariato, con plurale in *-e/-i*³⁶ e con plurale in *-a*.

Tra i nomi in consonante figura anche la categoria dei nomi in *-in*, che al plurale mostrano la sostituzione di *-in* con *-ja*. Sampson (1926: 70) nota che la classe dei nomi in *-in* potrebbe essere legata al morfema del m.gr. *-in* (da gr. *-iov*), indotto nella romaní a partire da alcuni prestiti greci; una volta entrato nel sistema della romaní, nota Sampson, si assiste a una tendenza, presente anche nella romaní del Galles, ma diffusa soprattutto nella romaní parlata in Germania, all'estensione di questo morfema a termini originariamente in *-i* (cfr. anche Matras 2002: 76). La sostituzione del morfema *-i* con *-in* non ha raggiunto nello shinto rosengro tutte le forme del paradigma dei nomi coinvolti, ma soltanto il singolare: osservando ad esempio *mussin* 'braccio', pl. *mussja*, termine dello strato indiano, da a.i. *muṣṭi-* 'pugno', cfr. hindi *muṭṭhī* (cfr. Boretzky 1994: 322), possiamo ipotizzare che, come in altre varietà, esso sia stato in origine *mussi*, pl. *mussja*, inserito in seguito tra i nomi in *-in* (*mussi* > *mussin*). Troviamo alcuni di questi termini anche tra i nomi femminili, es. *filacin* 'palazzo' (neogr. *φυλακή*), *klidin* 'chiave' (neogr. *χλειδί*), ma non siamo in grado di dire se abbiano lo stesso paradigma dal momento che non abbiamo attestazioni per il plurale.

Per quanto riguarda i nomi in semivocale *-j*, sono presenti in misura minore e sembrano avere il plurale in *-e*; tuttavia in un'occorrenza troviamo la forma *rasshayá* 'preti', inequivocabilmente al plurale e in *-a*³⁷. In merito alla parola *rasshay* è interessante notare che l'accentuazione della forma al singolare è segnata in una sola occorrenza, e indica

³⁶ L'oscillazione tra *-e* ed *-i* per il plurale di nomi e aggettivi è un fenomeno molto comune presso i dialetti sinti.

³⁷ L'occorrenza è la seguente: 92 *E rasshayá na sili snausi* 'i preti non hanno i baffi'

l'accento sulla seconda <a>³⁸, *rassáy*. Questa caratteristica si mantiene nelle forme plurali in -e, troviamo infatti due occorrenze di *rassáje*, in ACV.63³⁹. La forma con il plurale in -a è invece segnalata come ossitona, quindi dal singolare al plurale manifesterebbe un cambio di accento.

Per quanto riguarda i nomi femminili, notiamo che la classe dei nomi in -a presenta il plurale in -e che, come accade per i maschili in vocale (-o), si trova in alternanza con -i, come ad esempio accade per la parola *fieka* 'bestia', che troviamo al plurale sia nella forma *fieke* che nella forma *fieki* (fenomeno ancora riscontrabile tra i sinti lombardi).

Il resto dei nomi femminili, terminanti in consonante, vocale -i o approssimante -j presentano il plurale in -a o -ja. Tuttavia, la quantità dei dati a nostra disposizione non permette di individuare, se ancora presente, la motivazione che assegna alcuni nomi in consonante al plurale -a ed altri al plurale in -ja (es. *puka* vs. *razia*).

Possiamo notare anche che alcune alterazioni paradigmatiche hanno in realtà motivazione fonetica, legata in particolare al fenomeno della palatalizzazione: è il caso della classe dei nomi terminanti in -li.

La palatalizzazione è l'acquisizione del tratto palatale da parte di un segmento che non lo presenta, quando quest'ultimo si trovi in contesto palatale (cioè se seguito da vocale anteriore oppure approssimante palatale). Un tale fenomeno è molto presente nella romaní e l'incidenza di esso è diversa in base alle frammentazioni dialettali. Come nota Boretzky 2001: 112-113, la riduzione a -j- del nesso -lj-, è un fenomeno tipico e molto uniforme nelle varietà di sinto, che invece risultano resistenti alla palatalizzazione in altri contesti fonetici⁴⁰. Per quanto riguarda la classe in -li, è dunque ragionevole credere che in uno stadio precedente anche le forme al plurale presentassero la laterale, es. *rakl-i* 'ragazza', pl. *rakja* < **raklja*, scomparsa a causa della palatalizzazione del nesso -lj-, che si presentava soltanto

³⁸ 58 o *gláso ke piéla o rassáy* 'il calice' (lett. 'il bicchiere in cui beve il prete').

³⁹ 146.01-.02 *Mondino ki kurkára nakiás glan ki kangri, vaterdápi ta piel katara rasshaje, pali giás for péskre drum thai sukradápi ta piél pápli kátari pen de rassáje, pisla dur* 'Mondino una domenica passò avanti una chiesa, si fermò a bere dai preti, poi andò per la sua strada e si fermò a bere ancora dalla sorella dei preti, poco lontano'.

⁴⁰ Nota infatti Boretzky 2001: 112-113 che l'uniformità della diffusione di *lj > j* nei dialetti sinti, contrapposta alla relativa impermeabilità alla palatalizzazione che gli stessi presentano in altri contesti fonetici, e associata al fatto che nessuna lingua di contatto delle varietà sinte può aver innescato questo mutamento, configura questo mutamento come autonomo e probabilmente avvenuto in uno stadio di proto-sinto.

al plurale. Un tale mutamento fonetico in questo caso si ripercuote a livello morfologico, diminuendo la trasparenza morfotattica della classe in *-li*: si crea infatti un allomorfo di *rakl-*, *rak-*, che viene usato solo se segue l'approssimante *-j-*.

Sempre legata alla palatalizzazione è la situazione che troviamo in alcuni nomi il cui morfema lessicale termina in nasale e che prendono il plurale in *-ja*, ovvero i nomi astratti in *-ben/pen*, nomi femminili terminanti in nasale e in *-ni* (eccetto i nomi in *-in* sopraccitati).

Questi nomi infatti presentano un plurale terminante in *-gna*, es. *pegna* 'sorelle', *ciurdigna* 'coltellate', *bravalipegna* 'ricchezze' in cui è presente il digramma <gn> che, secondo le regole di grafizzazione dell'italiano usate da Caccini, rende il fono [ɲ]. La palatalizzazione del nesso [ɲj] non è un fatto del tutto sconosciuto alla romaní, ed infatti esistono varietà in cui [ni] o [nj] danno esito [j] o [nʲ], come testimonia ad esempio la forma, diffusa nei dialetti *vlast*, *paj* < *pani* 'acqua' (cfr. Boretzky 2001: 118), o le forme *pheja* o *phija* 'sorelle' presenti all'interno del RMS Database, ad es. nelle varietà *laeši kurteja* e *gurbet*, parlate in Moldavia e in Macedonia (MD-007, MK-001). In alcune varietà si ha anche l'esito [ɲ] cfr. ad esempio, sempre dai dati del RMS Database, la vicina romaní d'Abruzzo IT-010 *pinjá* 'sorelle' [piɲʲna], la varietà central romungro in cui troviamo la forma *pheña* [pʰeɲna]⁴¹. Un fenomeno del genere è ipotizzabile anche per le forme dello shinto rosengro che presentano contesti analoghi. Ci aspettiamo dunque che *pegna* < **penja*, *ciurdigna* < **ciurdinja*, *bravalipegná* < **bravalipenja*. Questo fenomeno riguarda con regolarità soltanto il plurale nominativo. Se si osservano infatti casi in cui occorre lo stesso contesto ma, per esempio, le altre forme del nome flesse per caso, il digramma <gn> sparisce e torna la sequenza <ni>, es. nom. *pen* 'sorella', acc. *penia*⁴² (e non *pegna*); nom. *tuloní* 'serva' dat. *tuloniake* (e non *tulognake*); *tuvaní* 'fattoressa', gen. *tuvaniakero*⁴³ (e non *tuvagnakero*).

⁴¹ Ampliando la prospettiva, non è raro nelle lingue del mondo che in contesti palatali la nasale alveolare venga palatalizzata, cfr. ad esempio quanto avviene nello sviluppo dell'italiano a partire dalle forme latine, es. VINEA > *VINIA > vigna ['viɲna]. I precisi passaggi ricostruiti per l'italiano sono i seguenti: VINEA > /vinia/ > /vinja/ > (/vinnja/) > /viɲna/ (cfr. Tekavčić 1980: 189)

⁴² Al singolare troviamo anche le forme acc. *pená*, dat. *penate*, ma acc. pl. *peniengoro*; riguardo all'oscillazione *-a/-ja-* nella flessione nominale, si veda in seguito.

⁴³ Per *tuloní* 'serva' è segnalato il plurale in *-gná* all'interno dei vocabolari di Caccini; il nome *tuvaní* invece non è presente nei vocabolari, se non al maschile *tuvanó*.

Da ultimo è interessante paragonare queste classi di parole con quelle proposte per la Early Romani da Elšík 2000c.

Innanzitutto è opportuno notare che nella letteratura anglofona riguardante la romaní si sono affermate le etichette “tematico” vs. “atematico”, in riferimento a una bipartizione del trattamento morfologico delle parole dello strato pre-europeo rispetto a quelle dello strato europeo⁴⁴. Le parole che appartengono allo strato pre-europeo della romaní presentano un determinato set di morfemi flessivi, mentre quelle europee, ovvero da parte dello strato greco in poi, compresi i nuovi prestiti, ricevono morfologia flessiva diversa. Nella storia della romaní si è ricostruita infatti una prima fase della lingua, in cui la comunità era presumibilmente unita, identificata con l’etichetta “proto-romaní”, e caratterizzata soprattutto da lessico e morfologia indiana, con prestiti lessicali da lingue iraniche e dall’armeno. Una volta in zona grecofona, e in un periodo immediatamente antecedente alla diaspora che ha dato luogo all’attuale molteplicità dei dialetti, il repertorio della comunità deve essersi modificato a seguito di intensissimi contatti con il greco, che hanno indotto, attraverso numerosi prestiti lessicali, mutamenti anche nella struttura morfologica nominale e verbale. Questi mutamenti, nel nome, hanno dato luogo a nuovi paradigmi morfologici: mentre le parole dello strato ereditario (indiano e indoario, e in piccolissima parte greco) ricevono la morfologia dello strato ereditario, cosiddetta tematica, i termini acquisiti negli stadi successivi ricevono la morfologia atematica⁴⁵. La morfologia tematica è dunque

⁴⁴ La terminologia è introdotta da Terence Kaufman in un testo inedito e sarà adottata da Bakker 1997 e altri.

⁴⁵ Gli aggettivi “tematico” e “atematico”, come è noto, sono già in uso nella linguistica indeuropea, con lo scopo di indicare la presenza o meno di una vocale tematica posta tra il morfema lessicale e il morfema flessivo di un verbo o di un nome. Per il nome della romaní, la coppia “tematico” vs. “atematico” indica l’inserimento, nelle parole della classe tematica, ovvero dello strato pre-europeo, terminanti soprattutto in consonante, della vocale -e- o -a- prima delle terminazioni flessionali del Layer I (eccetto ovviamente il nominativo); per i nuovi prestiti, la cui forma al nominativo termina già in vocale, è mantenuta originariamente quella stessa vocale anche nel resto della flessione, per cui non è aggiunta alcuna vocale tematica, es. nom. *kher*, non-nom. *kheres-* vs. nom. *foro(s)*, non-nom. *foros-*. Per quanto riguarda il verbo, con morfologia atematica si intende soprattutto un set di morfemi di origine per lo più greca, posti tra il morfema lessicale e i morfemi flessionali e usati per l’integrazione dei prestiti, es. -as-, -iz-, -iz/as+ar-, es. romaní del Galles *blessasava* ‘benedico’ da ingl. *bless*, *frizasava* ‘congelò’ da ingl. *freeze* (cfr. Sampson 1926: 118). Questa bipartizione tra morfologia tematica ed atematica è esplicitata nella letteratura tedescofona con la coppia terminologica *Erbwort* ‘parola di origine ereditaria’ vs. *Lehnwort* ‘prestito’

associata ad un set chiuso di parole, mentre la morfologia atematica è quella deputata all'integrazione dei prestiti ed è dunque generalmente più produttiva.

Offrendo una ricostruzione diacronica del paradigma nominale nella romaní, Elšík 2000c presenta una serie di tabelle, sintetizzate in Matras 2002: 83, che offrono una schematizzazione delle classi nominali della Early Romani e i relativi morfemi del Layer I (quindi il set che indica l'opposizione non-nominativo vs. nominativo). Qui di seguito riportiamo semplicemente la parte relativa al nominativo⁴⁶:

Class	Symbol	Example	Nom	
			SG	PL
Thematic:				
zero-masculines	MØ - a	<i>kher</i> 'house'	-	-a
	MØ - A	<i>čačipen</i> 'truth'	-	-a
	MØ - Ø	<i>vast</i> 'hand'	-	-
o-masculines	Mo	<i>šero</i> 'head'	-o	-e
i-masculines	Mi	<i>pani</i> 'water'	-i	-ja
zero-feminines	FØ - U	<i>džuv</i> 'louse'	-	-a
	FØ - J	<i>suv</i> 'needle'	-	-ja
i-feminines	Fi	<i>piri</i> 'pot'	-i	-ja
Athematic:				
o-masculines	*Mo	<i>foros</i> 'town'	-o(s)	-i
u-masculines	*Mu	<i>papus</i> 'grandfather'	-u(s)	-i
i-masculines	*Mi	<i>sapunis</i> 'soap'	-i(s)	-ja
a-feminines	*Fa	<i>cipa</i> 'skin'	-a	? ⁴⁷

⁴⁶ Le abbreviazioni della seconda colonna della tabella indicano in ordine: classe tematica/atematica (simbolo: assenza o presenza di asterisco), il genere (M o F) e l'uscita del nominativo singolare (Ø, o, i). Viene indicata anche l'uscita del nominativo plurale nel caso in cui il solo nominativo singolare non sia sufficiente a individuare una classe (es. MØ-a, MØ-A, ecc.). MØ-A indica la classe dei nomi astratti, che sono caratterizzati da uno specifico suffisso flessionale (*-ipen/-iben*), e hanno flessione propria. FØ-U indica la classe femminile con nominativo in consonante e morfemi flessionali "unmodified" che si oppone alla classe dei FØ-J i cui morfemi flessionali presentano iodizzazione, ovvero sono *-ja* e *-jen* e non semplicemente *-a*, *-en* (quindi *džuv*, pl. *džuva* vs. *suv*, pl. *suvja*, e non *suva*).

⁴⁷ La mancanza di una proposta ricostruttiva è dovuta al fatto che i plurali dei femminili in *-a* varia in base ai dialetti: si trovano *-e*, *-i*, *-y*, *-es* e specifica Matras: "Plural endings of feminine loans vary among the dialects, and we find *-e*, *-i*, *-y*, and *-es*, as well as assimilation to thematic endings in *-a*" (cfr. Matras 2002: 85).

Ecco invece i due stadi, Early Romani e shinto rosengro in comparazione (le innovazioni sono segnate in grassetto):

Class	Symbol	Example	ER		SR		Esempio
			Nom SG	PL	Nom SG	PL	
Thematic:							
zero-masc.	MØ - a	<i>kher</i> 'house'	-	-a	-	-a	<i>nav</i> 'nome'
					-	-e	<i>kast</i> 'legno'
	MØ - A	<i>čačipen</i> 'truth'	-	-a	-	-ja	<i>cioriben</i> 'furto'
					-	-	<i>riviben</i> 'vestito'
	MØ - Ø	<i>vast</i> 'hand'	-	-	-	-	<i>vast</i> 'mano'
o-masc.	Mo	<i>šero</i> 'head'	-o	-e	-o	-e/i	<i>ciavo</i> 'figlio'
i-masc.	Mi	<i>pani</i> 'water'	-i	-ja	-i	?	<i>pani</i> 'acqua'
					-	-ja	<i>mussin</i>, pl. <i>mussia</i> 'braccio'
zero-fem.	FØ - U	<i>džuv</i> 'louse'	-	-a	-	-a	<i>puk</i> 'gobba'
	FØ - J	<i>suv</i> 'needle'	-	-ja	-	-ja	<i>pen</i> , pl. <i>pegna</i> 'sorella'
i-fem.	Fi	<i>piri</i> 'pot'	-i	-ja	-i	-ja	<i>ciaj</i> pl. <i>ciaja</i> 'figlia'
Athematic:							
o-masc.	*Mo	<i>foros</i> 'town'	-o(s)	-i	-o	-e/i	<i>monato</i> 'mese'
u-masc.	*Mu	<i>papus</i> 'grandfather'	-u(s)	-i			<i>papus</i> , ma anche <i>babo</i> ⁴⁸ 'nonno'
i-masc.	*Mi	<i>sapunis</i> 'soap'	-i(s)	-ja	-	-ja	<i>stadin</i>, pl. <i>stadia</i> 'cappello' <i>sapuní</i> , ma anche <i>sapuno</i> ⁴⁹ 'sapone'
a-fem.	*Fa	<i>cipa</i> 'skin'	-a	? ⁵⁰	-a	-e/i	<i>fieka</i> 'bestia'

⁴⁸ Non documentata nei testi, ma presente nel dizionario.

⁴⁹ Non documentata nei testi, ma presente nel dizionario.

⁵⁰ La mancanza di una proposta ricostruttiva è dovuta al fatto che i plurali dei femminili in -a varia in base ai dialetti: si trovano -e, -i, -y, -es e specifica Matras: "Plural endings of feminine loans vary among the dialects, and we find -e, -i, -y, and -es, as well as assimilation to thematic endings in -a" (cfr. Matras 2002: 85).

Come mostra la tabella, in shinto rosengro sono occorsi alcuni cambiamenti: innanzitutto la classe dei maschili in consonante presenta alcuni nomi con plurale in *-e*, probabilmente sotto la pressione delle classi produttive in *-o*; i nomi astratti in *-be(n)/pe(n)*, oltre a non essere più soltanto di genere maschile (forse a causa dell'interferenza con le varietà italo-romanze) sono confluiti nella classe di nomi indeclinabili, e nella classe di nomi in *-ja*. Alcuni nomi maschili in *-i*, sia pre-europei che non, non sono più nomi in vocale, ma parte di essi è confluita, mediante l'aggiunta di *-n* finale, tra i nomi in consonante, mantenendo l'antico plurale. La classe di nomi maschili atematici in *-u* e il resto di quelli in *-i*, inoltre, probabilmente a causa della pressione della classe dei nomi in vocale *-o* che rappresentano la classe maschile più produttiva, tendono attraverso metaplasmo a confluire in quest'ultima.

Un ultimo elemento interessante, che però non è stato inserito all'interno della tabella, riguarda l'integrazione dei prestiti nelle classi nominali dello shinto rosengro. Generalmente anche nello shinto rosengro, le classi atematiche, ovvero maschili in *-o* e femminili in *-a* sono quelle usate per l'integrazione dei prestiti, mentre le altre risultano un gruppo chiuso e dunque non incrementabile. Tuttavia, ci troviamo anche di fronte ad un caso interessante che potrebbe essere spia di una situazione più complessa, ovvero il caso della parola per 'strega'. Le occorrenze mostrano che al significato di 'strega' corrispondono due parole, entrambe prestito dal ted *Hexe* 'strega': la parola *eska*, pl. *eske/i* e la parola *eski*, pl. *eska*. Abbiamo dunque due prestiti dallo stesso elemento della lingua modello, ma uno si trova integrato nel paradigma dei nomi femminili in *-a*, l'altro nei nomi femminili in *-i*. Mentre l'integrazione dei nomi nella classe in *-a* è un fattore che non desta sorpresa, in quanto è la più produttiva per il femminile, l'integrazione nella classe in *-i* risulta abbastanza notevole, in quanto ci aspetteremmo una classe chiusa formata unicamente dallo strato lessicale pre-greco. Purtroppo non è possibile rintracciare nei testi altre tendenze analoghe, tuttavia queste occorrenze potrebbero essere la testimonianza dei residui di vitalità di una classe nominale che generalmente non è più produttiva.

2.2.2 Sistema dei casi

Come nelle grammatiche, anche all'interno dei testi redatti da Caccini le funzioni sintattiche possono essere espresse sia mediante un sistema di casi nominali, sia mediante l'uso di preposizioni.

I testi presenti in ACV.63 a esemplificazione dei lemmi del dizionario, generalmente non usano il caso, se non in forme fisse che possono essere considerate come residuali. Nei racconti invece, oltre alla presenza di tali forme, si assiste a delle vere e proprie doppie redazioni della stessa favola con il caso nominale e senza. I dati riguardanti il sistema dei casi sono coerenti sia internamente che rispetto a quelli delle altre varietà a nostra disposizione, e dunque la doppia stesura non sembrerebbe un artificio dell'autore. Alcune valutazioni all'interno delle grammatiche, lasciano intendere che il sistema dei casi, indipendentemente dall'origine indicata dall'autore, è una strategia sicuramente ancora presente o in qualche modo riconosciuta dai parlanti, ma fortemente in disuso.

Il sistema di morfemi casuali che emerge dai testi è largamente conforme a quello conosciuto per le altre varietà di romaní che lo conservano.

Anche nello shinto rosengro possiamo rintracciare la struttura in Layer I e Layer II: il primo indica l'opposizione tra nominativo e non-nominativo (e quindi serve a formare la base nominativa e la base non-nominativa), e presenta anche indicazione di genere e numero; il caso viene segnalato specificamente dai morfemi di Layer II. È interessante notare che se, come già detto, nella sua descrizione Caccini non sembra accorgersi di tale struttura morfologica, tuttavia nell'uso della lingua non si riscontrano – almeno per il nome – casi aberranti⁵¹.

Ecco di seguito due tabelle che riportano i morfemi del Layer I (non-nominativo) e del Layer II (morfemi di caso) riscontrati nei testi:

⁵¹ Notiamo però che talvolta l'autore è incerto sul genere di alcuni nomi, che sono flessi ora al femminile, ora al maschile, come ad esempio la parola *drum* 'strada' che – generalmente maschile nella romaní – viene talvolta flessa al femminile, probabilmente per interferenza dall'italiano.

Layer I in shinto rosengro

	SG	PL
M	-es-	-en-
F	-a- /-ja-	-en-/-jen-

Layer II in shinto rosengro

	SG	PL
Gen	-ker-	-gor- -gher-
Dat	-ke	?
Acc	-	-
Abl	-tar	?
Loc	-te	-de
Com	-ha -a -ssa	?

Riguardo al Layer I, le occorrenze dei nomi femminili presentano una certa variazione: i nomi in consonante mostrano univocamente il marcatore singolare in *-a-*, ad eccezione dei nomi in *-in*; per questi ultimi e per i nomi terminanti in *-i* o *-j* vi è una oscillazione tra il morfema *-a-* e *-ja-*. Ad esempio, i lessemi *pen* ‘sorella’, *tarni* ‘giovane/ragazza’, *romni* ‘moglie, sinta, donna’, *pani* ‘acqua’ (maschile, ma con flessione femminile fin dalla Early Romani) e *filacin* ‘palazzo’ presentano un’alternanza del morfema di Layer I tra *-a-* e *-ja-* anche all’interno dello stesso racconto.

Ecco ad esempio una serie di forme oscillanti per i termini citati:

<i>pen</i> ‘sorella’	acc.	<i>peniá</i>	243.04
		<i>pená</i>	243.09
	loc.	<i>penate</i>	256.25
<i>tarni</i> ‘giovane, ragazza’	acc.	<i>tarnia</i>	243.04
		<i>tarna</i>	243.11
	loc.	<i>tarniate</i>	243.15
	com.	<i>tarnassa</i>	243.28
<i>pani</i> ‘acqua’	acc.	<i>pana</i>	256.16
		<i>pania</i>	256.31
		gen. <i>paniakero</i>	256.10

Il morfema plurale è molto meno frequente e le poche occorrenze a nostra disposizione mostrano che l'oscillazione al plurale è assente e l'unica variante testimoniata è quella jodizzata, es. genitivo *peniengoro* 243.05, accusativo *penien* 243.16.

Il Layer II presenta meno varianti rispetto a quelle segnalate da Caccini nelle grammatiche. I morfemi di Layer II riscontrati nei testi non sono innovativi rispetto a ciò che si trova nelle altre varietà e che è stato ricostruito per la Early Romani. La semantica dei casi presenta invece alcune differenze per quanto riguarda il dativo, il locativo e l'ablativo.

Matras 2002:88 riporta che il dativo, ER *-ke/-ge, copre le funzioni dell'oggetto indiretto (o, in termini di ruoli semantici, del beneficiario) in alcuni verbi come 'dire' (*penava* 'io dico') e 'mostrare' (*sikava* 'io mostro'). In alcuni dialetti ciò capita anche con il verbo 'dare'. In shinto rosengro questo dominio del dativo sembra essere intaccato dal caso locativo: come accade in altre varietà il verbo *dava* 'do' è normalmente accompagnato dal locativo; più significativo è il fatto che quest'ultimo si trovi anche con il verbo *penava* 'dico'. In questo caso, quando l'oggetto indiretto è un pronome, vediamo oscillazione, ad es. 245.09 *Khajodon, kana tute klor penava* 'ho capito. adesso ti dico tutto', 253.35 *penava tuki sar fota keres* 'ti dico come devi fare'; abbiamo poche occorrenze in cui l'oggetto indiretto è un nome, ma tra queste non figurano termini al dativo, es. 250.06 *i frendi pindal tuvaniate* 'la forestiera disse alla fattoressa'; 256.25 *romni pendallalo penate, i pen romeste* 'la moglie lo disse alla sorella, la sorella al marito'.

Il ruolo di beneficiario espresso al dativo sembra, anche in altri casi, cedere al locativo. Non è raro infatti trovare frasi come: 243.15 *kerdal ta dikel tarniate ciaiate penien* 'ha fatto vedere alla giovane ragazza le sorelle'. Oppure, all'interno dello stesso racconto e in due frasi seguenti, locativo 253.03 *manghial ta sivel lati* 'chiese di cucirle' e dativo 253.04 *sivavali tuki* 'te le cucio'.

Un'altra caratteristica da sottolineare è che generalmente il dativo non viene usato con valore spaziale (cfr. Matras 2002:88), ma nei testi di Caccini si trova anche con questo valore, ad esempio in 255.15 *ningadapi norteske* 'si recò al posto' (rispetto al tema del sincretismo tra dativo e locativo, cfr. più avanti il capitolo 9).

Il locativo, ER *-te/-de, indica nella romaní lo stato in luogo ed il moto a luogo e originariamente pare abbia assolto la funzione di caso prepositivo, poiché in alcune varietà accompagna la maggior parte delle preposizioni dello strato ereditario (cfr. Matras 2002: 89). Inoltre, nelle varietà in cui il sistema dei casi abbia subito una ristrutturazione causata dal prestito massiccio di marcatori del Layer III (ovvero di preposizioni), è possibile che anche altri morfemi di Layer II vengano usati assieme alle preposizioni, “the best example being the Sinti dialect: *fir tumenge* ‘for you.dat’, *fon tumen-dar* ‘from you.abl’, *mit tumenca* ‘with you.instr’ (from German *für, von, mit*)” (Matras 2002: 89). Questo sembra accadere anche in shinto rosengro, in cui il locativo non è l’unico caso usato in dipendenza da preposizioni, come vedremo più avanti, nel paragrafo dedicato al Layer III.

L’ablativo, ER *-tar/-dar, esprime generalmente l’origine o la fonte, la causa e il termine di paragone. Nello shinto rosengro non è testimoniata la funzione di espressione dell’origine, eccetto nella frase 243.33 *o buro sastial katro cibenestar* ‘lo sposo si alzò dal letto’, nella quale però l’ablativo è preceduto da una preposizione. Un esempio di ablativo semplice che è forse possibile leggere in questi termini è la frase 250.16 *cien cialade kastorestar* ‘furono toccati dalla bacchetta’. È documentata anche la funzione di causa, come nella frase 243.01 *ki mainta ciorengoro passial cioribnestar ta vel mardó ciaves yekeskero kraleskero* ‘una banda di ladri credette, a causa di/per un furto, di aver ucciso il figlio di un re’. Oltre a queste funzioni, l’ablativo in shinto rosengro si ritrova anche in funzione spaziale di stato o di moto a luogo: in due occorrenze è usato senza preposizione⁵², molto più frequentemente è retto da un elemento del Layer III. Troviamo anche due occorrenze in cui l’ablativo è usato con funzione finale, cioè 245.23 *o kakaviengro akana kesdingial ta kinel jeke filacina ta bute bucciá for kerestar sar ki ray* ‘il calderaio allora comincio a comprarsi un palazzo e molte cose per la casa come un signore’ e 243.65 *i ciai bari gias for tuloniatar baradireha cioreha* ‘la figlia grande andò come serva col capo ladro’. Quest’ultima funzione si trova espressa

⁵² 243.05 *gial yekatar pivliatar* ‘andò da una vecchia’ (moto) e 256.01 *givenesta yekestar tiknestar gavestar* ‘vivevano in una piccola città’ (stato).

anche in dativo. Ad esempio, nello stesso racconto, in una frase precedente, troviamo un sintagma analogo, ovvero 243.05 *tuloniake* ‘come serve’⁵³.

Come si può notare dalla tabella, lo strumentale o comitativo, ER *-sa/ca, presenta una certa oscillazione tra forme con fricativa alveolare e forme in cui quest’ultima è passata a fricativa laringale (-h-) o si è dileguata: come frequentemente accade nella romaní, in alcuni contesti determinati morfologicamente o morfosemanticamente, tra cui il morfema del caso strumentale (cfr. Matras 1999)⁵⁴ la sibilante etimologica si trova in alternanza con un’aspirata o con zero.

In shinto rosengro, il morfema -sa/-ha/-a è usato più frequentemente come caso comitativo, ad esempio 243.06 *i ciai barí gias for tuloniatar baradireha **cioreha*** ‘la figlia grande andò come serve con il capo ladro’, ma si trova anche in funzione strumentale, es. 245.21 *kerdas **paniaha ta giessea drapes*** ‘e fece con l’acqua e lo zucchero una medicina’. Tale funzione è testimoniata anche dalla forma avverbiale *silassa* ‘fortemente’, ‘con forza’ (es. nella frase 141.01 e in 63 *galidiasseme **silassa*** ‘mi abbracciò con forza’).

L’accusativo coincide con la base non-nominativa, ovvero con la base lessicale del nome con l’aggiunta del solo morfema di Layer I. Mentre in alcune varietà esso marca l’oggetto diretto animato (cfr. Matras 2002: 86), nel caso dello shinto rosengro esso non è attivato dal parametro dell’animatezza, ma copre semplicemente la funzione di oggetto diretto: si confronti ad esempio 243.04 *rikaresta trinien **ciajen*** ‘aveva tre figlie’ e 243.20 *rikaresta duien **korben*** ‘aveva due ceste’.

Il genitivo, ER *-ker-/-ger-, ha una posizione particolare nel sistema dei casi della romaní poiché prevede che alla struttura nominale “base non-nominativa (cioè base lessicale +

⁵³ ecco l’intera frase: 243.05 *tay kiaki gial yekatar pivliatar dola rikaresta trinien cijen pretarindoila ta mukel cai leste tuloniake i barí katro peniengoro* ‘e così andò da una vecchia, la quale aveva tre figlie pregandola di lasciare a lui come serve la grande’.

⁵⁴ Oltre al marcatore di strumentale, i contesti in cui si verifica l’alternanza di s/h sono: la s- iniziale della copula sia al presente che al passato, i morfemi di seconda e terza persona del presente alla forma lunga (-esa e -asa), il marcatore di remoteness (-as), la s- iniziale dei pronomi interrogativi e di alcuni determinanti (*sar* ‘come’, *savo* ‘che’, *so* ‘cosa’, *soske* ‘perché’, *sako* ‘ogni’, *sa* ‘tutto’).

Layer I) + Layer II” sia sempre aggiunto un ulteriore morfema, che segnala l’accordo in genere e numero con il nome cui il genitivo si riferisce. Ad esempio, nel sintagma *čaveskeri daj* ‘la madre del ragazzo’ il genitivo *čaveskeri* (*čav-es-ker-i*) è formato dalla base non nominativa, composta dunque da un morfema lessicale ‘figlio’, da un morfema di Layer I -*es-* al maschile singolare (genere e numero inerenti di *čav-*), alla quale si aggiunge il morfema *-ker-*, allomorfo del genitivo al singolare, e il morfema *-i* che è femminile singolare in accordo con *daj* ‘madre’ (pertanto al caso nominativo).



Per questa caratteristica, il genitivo della romaní è considerato un esempio di *Suffixaufnahme* o doppio caso, ovvero un esempio di quella serie di nomi presenti in diverse lingue del mondo che possono portare una doppia segnalazione di caso (nella romaní, genitivo e nominativo). Come si può notare anche grazie all’esempio appena fornito, a causa dell’accordo in genere e numero con il nome cui si riferisce, il genitivo ha uno status a metà tra nome e aggettivo e questo fa sì che esso sia una strategia particolarmente produttiva per la formazione di derivati, es. sinto piemontese *tudesker* ‘il lattaio’ genitivo di *tud* ‘latte’ (lett. ‘(quello) del latte’), oppure shinto rosengro *tirakhengro* ‘il calzolaio’ (lett. ‘(quello) delle scarpe’).

Nello shinto rosengro il morfema finale non sembra più segnalare l’accordo. Nei testi a nostra disposizione, infatti, è documentato soltanto il morfema *-o*, maschile singolare, anche in quei casi in cui la testa determinerebbe l’uso del morfema femminile (*-i*) o plurale (*-e/-i*). Osserviamo ad esempio il sintagma in 256.29 *yekate stundate ratakero* ‘all’una di notte’. Notiamo che l’espressione di tempo è resa mediante un locativo (*-te*), e che il nome *stundate* ‘all’ora’ è di genere femminile (indicato sia mediante il morfema di Layer I *-a-* in *stund-a-te*, sia mediante il morfema di Layer I che vediamo nel numerale concordato *yek-a-te* ‘all’una’). Il genitivo da esso dipendente è *ratakero* (*rati-a-ker-o*), in cui vediamo il morfema *-a-* che segnala il genere inerente del nome *rati* ‘notte’, che è anch’esso un femminile, il morfema di genitivo *-ker-*, e un morfema di accordo *-o*, al maschile singolare.

Trattandosi di un genitivo in dipendenza da una testa femminile (*stunda* ‘ora’), ci aspetteremmo che anche il morfema di accordo fosse al femminile, dunque dovremmo trovare una forma come *ratiakeri*, mentre il genitivo usato da Caccini è al maschile singolare. La stessa cosa accade in 243.01 *Ki mainta **ciorengoro*** ‘una banda di ladri’: il termine *mainta* ‘banda’ è un femminile singolare, il termine *ciorengoro* ‘di ladri’ presenta un morfema di Layer I *-en-* al plurale, secondo il genere/numero inerenti del termine *cior* ‘ladro’; in luogo del morfema di accordo femminile singolare *-i*, che ci aspetteremmo a causa della testa femminile, troviamo il morfema maschile singolare *-o*. Un altro esempio è 250.01 *i rat kristuneskero* ‘la notte di Natale’, in cui il genitivo del nome maschile singolare *kristune* ‘Natale’ non si accorda con *rat* ‘notte’, che come abbiamo già visto è di genere femminile. È interessante notare che il morfema continuato da queste forme è quello del genere e numero meno marcato⁵⁵.

Il genitivo nello shinto rosengro è usato in senso prototipico per esprimere un generico legame con la testa cui fa riferimento (ad esempio, specificando una caratteristica della testa, come nell’occorrenza citata poco sopra 243.01 *ki mainta ciorengoro*), per esprimere il possessore in taluni casi, con valore partitivo e spesso con valore temporale.

Un ulteriore elemento interessante è il fatto che talvolta il genitivo non è usato in dipendenza da un nome. È innanzitutto il caso delle espressioni temporali, come in 243.17 *oski ciesta gangiadí ratiakero* ‘perché restasse sveglia di notte’: in questo caso il genitivo non dipende da un nome, l’accordo è necessariamente disattivato e il morfema usato è quello di default al maschile singolare⁵⁶. Altri tre casi interessanti sono: 243.19 *ki dives sunden **goliengoro*** ‘un giorno sentirono delle voci’ e 243.05 *i bari katro **peniengoro*** ‘la più grande delle sorelle’, 256.07 *to kamesta suvá bidhar **fiekienghero** divienghero* ‘se voleva dormire senza paura delle bestie feroci’. Il primo è un partitivo e sembrerebbe un calco dall’italiano. I secondi sono

⁵⁵ Un ulteriore caso analogo è 256.26 *kajeka druma sugareseskero* ‘la stessa strada del cognato’.

⁵⁶ Non è estranea alla romaní la specificazione temporale mediante il genitivo. Cfr. dati del RMS Database, ad es. romani di Finlandia FIN-002 *velako* ‘di notte, di sera’; lingurari RO-062 *rakjako* ‘di notte’ in *rakjako dikhljom odola žuvlja ko birto* ‘di notte ho visto quella donna al pub’ (frase 576 RMS Database); gimpeny UKR-020 *beveljako me dyxjom dola samona džuvlja ando baro* ‘di notte ho visto quella stessa donna al pub’; laješa MD-001 *rakjako me dikhljem sa gudola žuvlja/manušnja ando baro* ‘di notte ho visto la stessa donna/persona nel pub’.

simili per struttura, in quanto il genitivo è introdotto da preposizioni o elementi preposizionali che in quanto tali non danno luogo ad accordo e selezionano il morfema di default *-o*.

Il vocativo infine è considerato separatamente dagli altri casi. Secondo quanto nota Matras 2002, le desinenze del vocativo della romaní, la cui origine ad oggi è oscura, non seguono il Layer I ma sono aggiunte direttamente al morfema lessicale. I morfemi di vocativo più comuni sono per il maschile singolare *-a*, *-eja* e più raramente *-o* o *-e*, per il femminile *-a*, *-(j)a* o *-(j)e* e più di rado *-(j)o*, plurale *-ale(n)* (cfr. Matras 2002:80). Il paradigma del vocativo mantiene dunque lo stesso pattern di genere/numero che si trova per i morfemi di Layer I, ovvero si hanno morfemi distinti al singolare per il maschile e per il femminile, mentre il plurale non presenta distinzioni di genere.

Per lo shinto rosengro abbiamo solo due occorrenze di vocativo, entrambe all'interno del racconto 245 che presenta la flessione di caso. Troviamo le forme *riveja* 'o compare' (*kirivo* o *rivo* 'compare'), e *rivaje* 'o comare' (*kirivi* o *rivi* 'comare'), in 245.05 *Dikasseme, riveja, parkaressema rivia* 'Ci vediamo, compare, salutami la comare'⁵⁷ e in 245.08 "Oh, **riveja**, si mursh?" "Oa, rivaje, mek!" "Oh, compare, è maschio?" "Si, comare, mah!"

La forma *riveja* è in completo accordo con i dati di Matras 2002; per quanto riguarda invece la forma *rivaje*, sembrerebbe essere costituita a partire dalla base non-nominativa femminile singolare, cioè con Layer I non-nominativo *-a-* tipico del femminile, più il morfema *-(j)e* citato da Matras. Questa costruzione sarebbe in disaccordo con la modalità di formazione del vocativo nella romaní, ottenuto, come già detto dal semplice morfema lessicale della parola. Possiamo notare altresì che le due forme di maschile e femminile dello shinto rosengro sono coerenti con l'alternanza vocalica del Layer I, in cui il maschile è caratterizzato da *-e-* (*-es-*) mentre il femminile da *-a-*.

Ci si potrebbe aspettare un vocativo anche in altri luoghi della documentazione, ma, forse poiché si tratta sempre dei testi in cui è assente la flessione nominale di caso, troviamo soltanto forme al nominativo, come ad esempio in 253.21 *Giá, giá, mor kirivó; ka pali na*

⁵⁷ Notiamo in questa frase anche la forma *rivia* 'la comare', accusativo di *rivi*.

sito *butter nota ka vessa bravaló* ‘vai, vai, compare mio, che dopo non avrai più bisogno che sarai ricco’, o, sempre all’interno dello stesso racconto, 253.27 *Okle cai mor kirivi* ‘ecco qui, mia comare’⁵⁸.

Da ultimo notiamo che all’interno del vocabolario ACV.56 sono presenti di seguito la voce *mal* ‘amico’ e la voce *mála*, con identico significato, ma glossata specificando che “la voce *mala*, benché usata al nominativo, è al caso vocativo”. Questa nota ci testimonia dunque che lo shinto rosengro deve aver avuto anche il vocativo maschile in *-a*, almeno per alcuni nomi.

2.2.2 Layer III

Come accennato in precedenza, le informazioni sintattiche vengono espresse anche mediante preposizioni, definite dalla letteratura anglofona come Layer III.

Questa classe di parole ha in shinto rosengro un grado abbastanza elevato di permeabilità e dunque, assieme al nucleo di preposizioni riconducibili allo strato lessicale indiano, troviamo una serie di elementi frutto di prestito, generalmente dal tedesco o dall’italiano⁵⁹. Non si può escludere che la varietà con cui è venuto in contatto Caccini contenesse un maggior numero di prestiti e un più consistente apporto di materiale italomozonzo anche tra le preposizioni. L’autore, come dimostra in una serie di affermazioni nelle grammatiche, era consapevole della stratificazione lessicale e sembra essere stato più propenso, almeno in

⁵⁸ Altre occorrenze sono:

253.24 *Kana mor kirivo* *gia an ke ker katro bibuldé* ‘ora, compare, va in una casa di ebrei’; 253.28 *Kaná mor kirivo* *pendal i puri já for gave ta bucc cai si nassale* ‘ora, compare, disse la vecchia, va’ in città e chiedi dove sono i malati’; 253.27 *Okle cai mor kirivi* ‘ecco qui, mia comare’; 258.06 *Ciavali! mor kamli giuvli, pindas leski dola ke sasta klisti*, ‘Accidenti!’ mia buona donna, disse a lei quella che stava a cavallo’; 258.12 *Na si ta uguigiá! mor kamli giuvli, ke pali kiake me, hon i Mer* ‘Non è da stupirsi, mia buona donna, che poi così io sono la Morte’.

Nella frase 258.06 troviamo il pronome *leski* che è tradotto con ‘a lei’, nonostante presenti la forma del maschile singolare *les-*. La traduzione però sembra l’unica possibile, dal momento che il termine si riferisce ad un personaggio femminile, in precedenza introdotto con *giuvli* ‘donna’, che si rivelerà essere la morte. L’oscillazione tra maschile e femminile del pronome di terza persona singolare, come vedremo in seguito, non è rara.

⁵⁹ Le preposizioni si situano ad un livello intermedio delle gerarchie di prestabilità (cfr Matras 2009: 61 e Winford 2003: 51), e dunque suggeriscono che sia stato raggiunto almeno un livello intermedio di intensità del contatto (cfr. Thomason & Kauffman 1988). I prestiti di preposizione, secondo le gerarchie proposte, sono quantitativamente minori rispetto a nomi ed avverbi, ma sono maggiori rispetto ad altre categorie, come ad esempio numerali e pronomi.

parte, a riportare soprattutto elementi che lo rimandavano ad una lingua più “pura”, e a dare meno spazio a quelli che definiva come “barbarismi”⁶⁰.

Elementi di Layer III si ritrovano in entrambe le tipologie di testi. Nei racconti in cui il caso non è espresso dal nome, il Layer III precede le forme al nominativo. Negli altri racconti, invece, il Layer III seleziona più frequentemente il caso locativo e il dativo, ma anche l’ablativo, e in un caso il genitivo.

Ecco di seguito la rassegna delle preposizioni usate. Nelle colonne troviamo, in ordine, la preposizione, il caso usato in dipendenza da essa, il significato veicolato dal sintagma e infine i relativi esempi. La preposizione talvolta consiste in un elemento avverbiale usato in modo preposizionale (come ad esempio *andral, maskaral, palal*):

Layer III		caso	significato	esempio
<i>an</i>	‘in’	ablativo	spaziale (stato in luogo)	245.01 <i>an dolatar tematar</i> ‘in quella regione’
<i>ander/andral</i>	‘in’, ‘dentro’	ablativo	spaziale (moto a luogo, stato in luogo)	245.10 <i>ja ander gavestar</i> ‘vai nella città’ 250.07 <i>rikarava ander vastestar</i> ‘tengo nella mano’
				243.20 <i>cidal [...] andral jekestar</i> ‘mise [...] dentro una [cesta]’

⁶⁰ Si notino ad esempio i seguenti estratti (corsivo mio): ACV.41 “Il rommanes rakariben a secondo la nazionalità di chi lo parla è suscettibile di varianti nei propri vocaboli, epperò in generale mantiene la radice od alcune sillabe decisive o definitive, *per la qual cosa si può distinguere in lingua pura ed unica perché soggetta a regole invariabili ed in lingua parlata o dialetto perché soggetta alla lingua della nazionalità di chi parla*”; ACV.51 “Talvolta si ricorre al vocabolo della lingua del paese dandogli la desinenza rommanes e tal modo di parlare dicesi gagiganes, di modo che uno zingaro italiano non comprenderà che a senso lo zingaro straniero, ove nell’espressione del pensiero sia stato uopo ricorrere al gagiganes a meno che non si conosca la lingua straniera usata”; ACV.56 “Si pubblicarono dei saggi di lingua zingara, dei vocabolarii e raccolte di vocaboli, ma nella maggior parte errati e con non pochi *barbarismi*, si pubblicarono delle grammatiche, ma solo recanti maggior confusione. Alcuni autori competenti, convinti dei loro errori, dopo che ebbi l’onore di conoscerli personalmente, *mi pregarono ed eccitarono a scrivere qualche cosa sulla vera lingua da noi parlata, ed a non privare il mondo scientifico della purità di essa*”; ACV.63 “La grammatica semplice e pura della lingua tzigana è veramente bellissima, e ben si raccorda colle lingue primitive nel mentre se studiasi la lingua grammaticalmente parlata sarà come porre la mano in un vespaio [...], dappoiché *ogni nazionalità zingara per evoluzione dei tempi introdusse non poche varianti, delle quali non ci cureremo, limitando il tutto nel modo più semplice e ristretto alla pura, nuda e semplice verità grammaticale dei primordii zingareschi e che conservasi dai puri puré (vecchi) róme*”.

<i>cai</i>	‘a’, ‘verso’	locativo	spaziale (moto a luogo)	243.15 <i>Rissierdé cai filacinate</i> ‘ritornati al palazzo’
<i>for</i>	‘per’	ablativo/dativo	finale	243.65 <i>i ciai bari gias for</i> <i>tuloniatar baradireha cioreha</i> ‘la figlia grande andò per serva col capo ladro’ 245.12 <i>avra ningares so ke</i> <i>kamessa for drapeske</i> ‘porterai quello che vuoi come medicina’, 256.01 <i>lienesta for romiake</i> ‘avevano preso in moglie’
			spaziale (moto per luogo)	255.02 <i>gialesta ghiavindoi for</i> <i>dumenstar</i> ‘andava cantando per la strada’ ⁶¹ 250.08 <i>dik cai giava me for</i> <i>kangriake</i> ‘guarda dove vado io per la chiesa’;
		dativo (1 occorrenza)	temporale	243.09 <i>for comoneske diveske</i> ‘per qualche giorno’
<i>gi</i>	‘fino a’	ablativo	spaziale	245.15 <i>rissial gi yekestar</i> <i>gavestar</i> ‘arrivò fino ad una città’
<i>glan</i>	‘davanti’	locativo	spaziale	250.05 <i>gias glan kangriate</i> ‘andò davanti la chiesa’
<i>katro</i>	‘di’, ‘da’	genitivo	partitivo argomento	243.05 <i>i bari katro peniengoro</i> ‘la più grande delle sorelle’ 256.19 <i>gansa giné penenesta</i> <i>katro dukakero ciaveskero</i> <i>kraleskero</i> ‘tutta la gente diceva della malattia del figlio del re’
		ablativo	spaziale (moto da luogo)	243.33 <i>o buro sastial katro</i> <i>cibenestar</i> ‘lo sposo si alzò dal letto’
<i>maskaral</i>	‘tra’, ‘in mezzo a’	ablativo	spaziale (stato in luogo)	243.03 <i>sasta maskaral yekestar</i> <i>veshkestar</i> ‘era in mezzo ad un bosco’
		locativo	spaziale	254.03 <i>lienlo maskaral pendi</i> ‘lo presero tra loro (lett. tra sé)’; 257.06 <i>maskaral lendi</i> ‘tra loro’
<i>pal/palal</i>	‘dietro’	locativo/dativo	spaziale	70 <i>pal mendi</i> ‘dietro di me’ 245.11 <i>palal vudarake son me</i> ‘dietro la porta ci sono io’ 245.19 <i>dikial palal vudarate</i> ‘guardò dietro la porta’

⁶¹ Imperfetto che regge un gerundio: calco dall’italiano?

<i>pas</i>	‘dietro’, ‘presso’	locativo	spaziale	256.05 <i>gjalpi pas yekate kangriate</i> ‘se ne andò dietro una chiesa’
<i>pre</i>	‘su’, ‘sopra’	locativo/dativo	spaziale	256.18 <i>ciavo kraleskero bissarestapi pre padarende</i> ‘il figlio del re si gettava sui dottori’ 256.28 <i>ningardalla pre rukake</i> ‘la portò sull’albero’
<i>tilal</i>	‘sotto’	locativo/dativo	spaziale	256.09 <i>vien tilal rukate</i> ‘vennero sotto l’albero’ 256.10 <i>ka si tilal rukake doiake</i> ‘che è sotto quest’albero’

Come già segnalato in precedenza, l’ablativo ha prevalentemente funzione spaziale e in molti casi segnala informazioni diverse dall’origine o dalla fonte (eccetto che con la preposizione *katro*). Lo ritroviamo anche in funzione finale.

Anche in dipendenza da preposizioni, troviamo oscillazione tra locativo e dativo: sebbene il primo sia più frequente, in contesti analoghi ritroviamo anche il secondo senza che ciò comporti – per ciò che è inferibile dai circoscritti dati a nostra disposizione – un mutamento semantico di qualche tipo⁶². Si veda ad esempio le due occorrenze 245.11 ***palal vudarake son me*** ‘dietro la porta ci sono io’ e 245.19 *dikial palal vudarate* ‘guardò dietro la porta’, in cui, nello stesso racconto, in un contesto analogo di stato in luogo, l’avverbio *palal* regge prima il dativo e in seguito anche il locativo.

2.2.3 Forme residuali di caso

Da ultimo si nota che alcune forme residuali di marcatura casuale rimangono anche nei testi in cui il nome non è flesso per caso.

Innanzitutto, è ben stabile la forma *kere* (in una occorrenza anche *kiré*), ‘a casa’, ‘verso casa’ che è una forma cristallizzata del locativo a.i. in *-e*, *-i* (cfr. Matras 2002: 47), tuttora ben conservato ad esempio in sinto lombardo⁶³. Es. 244.52 *O cior gial kere, na kassial buter*

⁶² La scelta dell’uno o dell’altro non sembra essere determinata dal tipo di moto, né dal grado di animatezza del nome.

⁶³ All’antico locativo indiano risalgono anche forme come *andr-e* ‘dentro’, *upr-e* ‘sopra’, *avr-i* ‘fuori’.

kek, ‘il ladro andò a casa, non trovò più nessuno’; 246.25 *Chiaki argion kere bravalò* ‘così tornai a casa ricco’, 254.11 *O puketo giasta kere ta rakias for drum ki male*⁶⁴ ‘il nano andava a casa e trovò per strada un amico’.

Una forma più recente ma altrettanto fissa è il saluto che troviamo in 250.06 *acidevlea* ‘addio’, in cui è riconoscibile il termine *devlea* (< **devel-és-sa*) al caso comitativo ‘con Dio’, che sembrerebbe una univerbazione della frase *ci/aci devlessa*, il cui significato potrebbe essere ‘sta (imperativo)/resta con Dio’.

Il caso comitativo sembra avere un certo grado di stabilità. Oltre al saluto appena citato, nei testi del vocabolario ACV.63 troviamo le seguenti occorrenze: 15.16 ‘*kindialestala peskressa lovessa* l’aveva comprata con i propri soldi’, 15.10 *rakerdás Mondinèssa* ‘parlò con Mondino’, 91 *Vias o rasshay kakéssa* ‘venne il prete con l’aspersorio’.

Sono testimoniate anche forme di locativo e di accusativo. Per quanto riguarda il primo, tra le numerose forme troviamo, ad esempio, 241.04 *an dola bandati* ‘da quella parte’, 253.01: *ki molo Romati sasta ki tirakhengro* ‘una volta a Roma c’era un calzolaio’. Abbiamo anche la forma *poiati/poiate* ‘a terra’ che ha valore per lo più avverbiale, es. 256.14 *O rom vias poiate* ‘l’uomo scese a terra’. Che il locativo sia un caso particolarmente resistente è un dato che ricaviamo anche da varietà vicine, come per esempio il sinto piemontese di Piemonte⁶⁵, in cui, nonostante la perdita della flessione nominale di caso, troviamo alcune forme cristallizzate di luoghi che presentano ancora la marca di locativo, es. *Türináte* ‘Torino’ (cfr. Franzese 2002: 5).

Per le forme di accusativo, si trovano le seguenti occorrenze: 15.16 *ciorden loven*, ‘rubarono i soldi’, 242.14 *lien romes* ‘presero marito’, 246.02 *Dion biaves ka sastema cimoni* ‘mi sposai che non avevo niente’, 246.05 *ta kiake mukion romnia ta ciajen ta gion*

⁶⁴ La forma *male* ‘amico’ non è chiara, dal momento che, trattandosi di un racconto in cui il nome non ha marche di caso, ci aspetteremmo il nominativo *mal*. Potrebbe dunque trattarsi di un accusativo *male* < *males* o di una semplice epitesi vocalica. Il primo fenomeno non è estraneo ad alcune varietà di romani: l’accusativo del maschile singolare è infatti un altro dei contesti morfologici in cui si può verificare un indebolimento della fricativa alveolare, cfr. ad es. Vend *manuše* ‘the man’ (dato in Vekardi 1984: 69); il secondo, invece, potrebbe essere la spia di una regola fonologica innovativa sottostante. Una forma analoga è riscontrabile nella frase 244.37 *ta ningarasselo pesker dade* ‘lo portiamo da suo padre’, in cui troviamo la forma *dade* quando ci aspetteremmo *dad* ‘padre’. Queste forme verranno trattate in seguito, cfr. §14.1.2.

⁶⁵ Sono documentate infatti due diverse, seppur molto vicine, varietà di sinto piemontese: una parlata in Piemonte (Franzese 2002) e un’altra nella Francia Meridionale (Calvet & Formoso 1987)

vek. 'e così lasciai la moglie e le figlie e andai via'; 246.04 *kerdon pidank ta gial ta rodel labartres* 'pensai (lett. feci la pensata) di andare a cercare lavoro'. Abbiamo anche un caso, sempre all'interno di quest'ultimo racconto, in cui l'accusativo è retto dalla preposizione di origine avverbiale **maskaral** 'in mezzo': 246.11 *Ningardon vuder pre ruk, cidonla maskaral ranen an lanseto misto ta me paslion pre* 'portai la porta sull'albero, la misi in mezzo ai rami in lungo bene e io mi stesi su'. Nei casi di *lien romes* e *dion biaves* potremmo ipotizzare che ci si trovi di fronte a espressioni idiomatiche e quindi la conservazione dell'accusativo potrebbe essere dovuta in qualche modo alla fissità delle locuzioni, ma difficilmente la stessa lettura può riguardare l'esempio 246.05, *mukion romnia ta ciajen* 'lasciai moglie e figlie', nonché l'esempio 246.11 *maskaral ranen*, tanto più che in quest'ultimo, come abbiamo visto negli altri racconti, la preposizione dovrebbe essere accompagnata dall'ablativo o dal locativo.

Da ultimo notiamo che in un'unica occorrenza viene usato il dativo in un sintagma preposizionale, cioè 257.02 *kerdapi ta del for comoni diveski tissa* 'si fece dare per qualche giorno un tavolo'. Anche questa potrebbe essere un'espressione più ricorrente e dunque più fissa.

2.3 Il nome dello shinto rosengro: tabelle riassuntive

Classi flessionali

	SG	PL	Esempio
M	C	Inv.	cior, pl. cior 'ladro' dives, pl. dives 'giorno'
	C	-e/-i	<i>kast</i> , pl. <i>kaste</i> 'legno', 'bastone' <i>bersh</i> , pl. <i>bershe</i> 'anno'
	C	-a	<i>drum</i> , pl. <i>druma</i> 'strada' <i>nav</i> , pl. <i>nava</i> 'nome'
	-o	-e (/i)	<i>monato</i> , pl. <i>monate</i> 'mese' <i>ciavo</i> , pl. <i>ciave</i> 'figlio'
	-in	-ja	<i>stadin</i> , pl. <i>stadjá</i> 'cappello' <i>mussin</i> , pl. <i>mussjá</i> 'braccio'
	-j	-e/-a	<i>raj</i> , pl. <i>raje</i> 'signore' <i>rasshaj</i> , pl. <i>rassháje</i> , <i>rasshayá</i> 'prete'
F	C	-a	<i>puk</i> , pl. <i>puka</i> 'gobba'
	C	-ja	<i>rat</i> , pl. <i>ratja</i> [ts] 'notte' <i>pen</i> , pl. <i>pegná</i> [-ɲa] 'sorella'
	-a	-e (/i)	<i>fieka</i> , pl. <i>fieki</i> , <i>fieke</i> 'bestia' <i>korba</i> , pl. <i>korbe</i> 'cesta'
	-i/-j	-a/-ja	<i>ciaj</i> , pl. <i>ciaja</i> 'figlia' <i>rati</i> , pl. <i>ratja</i> [ts] 'notte' <i>ciurdini</i> , pl. <i>ciurdigná</i> [-ɲa] 'coltellata'
	-li	-ja	<i>rakli</i> , pl. <i>rakja</i> 'ragazza' <i>ghili</i> , pl. <i>ghija</i> 'canzone'
Ambo i generi	-be(n)/-pe(n)	∅ /-ja	<i>riviben</i> , pl. <i>riviben</i> (m) 'vestito' <i>bravalipen</i> , pl. <i>bravalipegná</i> [-ɲa] (f) 'ricchezza'

Layer I

	S	PL
M	-es-	-en-
F	-a- /-ja-	-en-/-jen-

Layer II

	S	PL
Gen	-ker-	-gor- -gher-
Dat	-ke	?
Acc	-	-
Abl	-tar	?
Loc	-te	-de
Com	-ha -a -ssa	?

Layer III

Layer III		caso	significato	esempio
<i>an</i>	‘in’	ablativo	spaziale (stato in luogo)	245.01 <i>an dolatar tematar</i> ‘in quella regione’
<i>ander/andral</i>	‘in’, ‘dentro’	ablativo	spaziale (moto a luogo, stato in luogo)	245.10 <i>ja ander gavestar</i> ‘vai nella città’ 250.07 <i>rikarava ander vastestar</i> ‘tengo nella mano’ 243.20 <i>cidal [...] andral jekestar</i> ‘mise [...] dentro una [cesta]’
<i>cai</i>	‘a’, ‘verso’	locativo	spaziale (moto a luogo)	243.15 <i>Rissierdé cai filacinate</i> ‘ritornati al palazzo’
<i>for</i>	‘per’	ablativo/dativo	finale	245.12 <i>avra ningares so ke kamessa for drapeske</i> ‘porterai quello che vuoi come medicina’, 256.01 <i>lienesta for romiake</i> ‘avevano preso in moglie’
			spaziale (moto per luogo)	250.08 <i>dik cai giava me for kangriake</i> ‘guarda dove vado io per la chiesa’;
		dativo	temporale	243.09 <i>for comoneske diveske</i> ‘per qualche giorno’
<i>gi</i>	‘fino a’	ablativo	spaziale	245.15 <i>rissial gi yekestar gavestar</i> ‘arrivò fino ad una città’
<i>glan</i>	‘davanti’	locativo	spaziale	250.05 <i>gias glan kangriate</i> ‘andò davanti la chiesa’
<i>katro</i>	‘di’, ‘da’	genitivo	partitivo argomento	243.05 <i>i bari katro peniengoro</i> ‘la più grande delle sorelle’ 256.19 <i>gansa giné penenesta katro dukakero ciaveskero kraleskero</i> ‘tutta la gente diceva della malattia del figlio del re’
		ablativo	spaziale (moto da luogo)	243.33 <i>o buro sastial katro cibenestar</i> ‘lo sposo si alzò dal letto’
<i>maskaral</i>	‘tra’, ‘in mezzo a’	ablativo	spaziale (stato in luogo)	243.03 <i>sasta maskaral yekestar veshkestar</i> ‘era in mezzo ad un bosco’
		locativo	spaziale	254.03 <i>lienlo maskaral pendi</i> ‘lo presero tra loro (lett. tra sé)’; 257.06 <i>maskaral lendi</i> ‘tra loro’
<i>pal/palal</i>	‘dietro’	locativo/dativo	spaziale	245.11 <i>palal vudarake son me</i> ‘dietro la porta ci sono io’ 245.19 <i>dikial palal vudarate</i> ‘guardò dietro la porta’
<i>pas</i>	‘dietro’, ‘presso’	locativo	spaziale	256.05 <i>gialpi pas yekate kangriate</i> ‘se ne andò dietro una chiesa’
<i>pre</i>	‘su’, ‘sopra’	locativo/dativo	spaziale	256.18 <i>ciavo kraleskero bissarestapi pre padarende</i> ‘il figlio del re si gettava sui dottori’ 256.28 <i>ningardalla pre rukake</i> ‘la portò sull’albero’
<i>tilal</i>	‘sotto’	locativo/dativo	spaziale	256.09 <i>vien tilal rukate</i> ‘vennero sotto l’albero’ 256.10 <i>ka si tilal rukake doiake</i> ‘che è sotto quest’albero’

3. L'articolo

3.1 L'articolo nelle grammatiche

Anche in questo caso riscontriamo una diversità nei contenuti e nell'esposizione degli argomenti tra i manoscritti del primo gruppo (ACV.51, ACV.41, ACV.6, ACV.56) e quelli del secondo gruppo (ACV.63, FSC.1).

I manoscritti del primo gruppo individuano due tipi di articoli: “declinabili” e “indeclinabili” (etichettati, però, solo in ACV.51, come “definiti” e “indefiniti”). Con i primi Caccini fa riferimento agli articoli determinativi, i secondi corrispondono agli articoli indeterminativi. Soltanto i primi sono offerti in una tabella.

I manoscritti del secondo gruppo, invece non riportano gli articoli indeterminativi e individuano con l'etichetta “articoli” soltanto i determinativi.

3.1.1 Articolo indeterminativo

In ACV.51, l'articolo indeterminativo è *ik* in, mentre negli altri manoscritti del primo gruppo è *ki* con variante *ik*, motivata in tutti i manoscritti come dovuta a “cacofonia”; in tutte le redazioni l'articolo “indeclinabile” viene equiparato e tradotto con l'it. ‘uno’.

Come è già stato detto, gli articoli indeterminativi o, secondo l'etichetta usata in seguito da Caccini, “indeclinabili”, sono del tutto assenti nei manoscritti del secondo gruppo, che utilizzano l'etichetta “articoli” senza individuare distinzioni interne, e presentano unicamente gli articoli determinativi.

	ACV.51 (1892)	ACV.41 (1894)	ACV.6 (?)	ACV.56 (1898)	ACV.63 (?)	FSC.1 (1912)
Forma	<i>ik</i>	<i>ki</i> o <i>ik</i> (per “cacofonia”)			assente	
Etichetta	<i>articolo indefinito</i>	<i>articolo indeclinabile</i>				

3.2.2 Articolo determinativo

Per quanto riguarda gli articoli determinativi, essi vengono presentati molto diversamente nei i due gruppi.

Nel primo gruppo di manoscritti, gli articoli, come già detto definiti da Caccini “declinabili”, hanno appunto flessione di caso e presentano un paradigma ridotto a quattro casi, quali il nominativo, il genitivo, il dativo e l’accusativo. ACV.6 e ACV.56 (le ultime due redazioni del primo gruppo) annunciano però che l’articolo declinato è poco usato, e sostituito dalle preposizioni (che Caccini chiama “segnacaso”). Nel paragrafo di presentazione dell’articolo determinativo, l’autore non specifica mai se esso porti indicazioni di genere e di numero. Tuttavia, si ritiene che nell’articolo descritto da Caccini esse siano previste: riguardo al genere, infatti, nelle tabelle in ACV.41 sono elencate le forme del femminile e nella, trattazione del nome di tutti manoscritti del primo gruppo è indicato che per alcuni nomi, solo l’articolo fornisce l’indicazione di genere (cfr. § 2.1.2); riguardo al plurale, esso è sempre segnalato nelle tabelle offerte dall’autore.

Da ultimo in ACV.41 e ACV.56, in luoghi differenti, Caccini accenna alla possibilità che l’articolo possa coincidere in qualche modo col pronome: in ACV.41, in apertura del paragrafo dedicato all’articolo, si legge “l’articolo è tale se unito al nome, mancando questo fa ufficio di prenome”; in ACV.56 invece, a commento della declinazione, l’autore aggiunge che “l’articolo declinato però è usato raramente, in sua vece usansi i segnacasi già riferiti, epperò si fa uso di prenome se usati senza nome”.

Riportiamo la tabella delle forme dell’articolo presentate nei manoscritti del primo gruppo:

		ACV.51 (1892)		ACV.41 (1894)		ACV.6 (?)		ACV.56 (1898)	
		SG	PL	SG	PL	SG	PL	SG	PL
Nom	M	o	yon	o	<i>yon</i>	o	<i>i, yon</i>	o	<i>i, yon</i>
	F	-	-	i	<i>yoi</i>	-	-	-	-
Gen	M	<i>li</i>	<i>yon</i>	<i>li</i>	<i>yon</i>	<i>li</i>	<i>yon</i>	<i>li</i>	<i>yon</i>
	F	-	-		<i>yoi</i>	-	-	-	-
Dat	M	<i>le</i>	<i>yon</i>	<i>le</i>	<i>yon</i>	<i>le</i>	<i>yon</i>	<i>le</i>	<i>yon</i>
	F	-	-		<i>yoi</i>	-	-	-	-
Acc	M	<i>les</i>	<i>len</i>	<i>les</i>	<i>len</i>	<i>les</i>	<i>len</i>	<i>les</i>	<i>len</i>
etichetta		<i>articoli definiti</i>		<i>articoli declinabili</i>					

Ecco invece le forme riportate nei manoscritti del secondo gruppo:

		ACV.63 (?)		FSC.1 (<1912)	
		SG	PL	SG	PL
Forma	M	o	assente	o	e
	F	i		i	
Etichetta		<i>articoli</i>		<i>articoli</i>	

In queste due redazioni, l'articolo determinativo ha unicamente lo statuto di "particella eufonica"⁶⁶. Secondo quanto afferma l'autore, l'articolo non segnala il numero; tuttavia, in FSC.1 egli riporta anche l'uso di un plurale *e*, unico per entrambi i generi, che non è assolutamente menzionato in ACV.63.

L'articolo segnala il genere: si distingue infatti un maschile singolare *o* ed un femminile singolare *i*, che tuttavia l'autore definisce come poco usato.

Non vi è alcun accenno alla flessione di caso, che pertanto sembrerebbe essere stata espunta dal sistema dello shinto rosengro a questo livello cronologico.

In seguito, offriamo la tabella riassuntiva delle forme elencate nelle grammatiche cacciniane.

		ACV.51 (1892)		ACV.41 (1894)		ACV.6 (?)		ACV.56 (1898)		ACV.63 (?)		FSC.1 (<1912)	
		SG	PL	SG	PL	SG	PL	SG	PL	SG	PL	SG	PL
Nom	M	<i>o</i>	<i>yon</i>	<i>o</i>	<i>yon</i>	<i>o</i>	<i>i, yon</i>	<i>o</i>	<i>i, yon</i>	<i>o</i>	assente	<i>o</i>	<i>e</i>
	F	-	-	<i>i</i>	<i>yoi</i>	-	-	-	-	<i>i</i>			
Gen	M	<i>li</i>	<i>yon</i>	<i>li</i>	<i>yon</i>	<i>li</i>	<i>yon</i>	<i>li</i>	<i>yon</i>	assenti			
	F	-	-		<i>yoi</i>	-	-	-	-				
Dat	M	<i>le</i>	<i>yon</i>	<i>le</i>	<i>yon</i>	<i>le</i>	<i>yon</i>	<i>le</i>	<i>yon</i>				
	F	-	-		<i>yoi</i>	-	-	-	-				
Acc	M	<i>les</i>	<i>len</i>	<i>les</i>	<i>len</i>	<i>les</i>	<i>len</i>	<i>les</i>	<i>len</i>				
	F	-	-		-	-	-	-					

⁶⁶ in FSC.1 è usata la coppia aggettivale "eufonica o riempitiva".

3.2 L'articolo nei testi

3.2.1 Articolo determinativo

In shinto rosengro è presente un set di articoli determinativi, che segnalano nella loro flessione le categorie grammaticali di genere e numero. L'articolo determinativo non è mai flesso per caso, e nei testi con flessione nominale di caso esso è presente solo in riferimento a nomi al nominativo.

	Articolo
M.SG	o
F.SG	i
PL	e / i

La variazione presente nella casella del plurale è dovuta al fatto che i testi in ACV.63 e ACV.65 mostrano univocamente il plurale *e*, mentre ACV.12 il plurale è sempre in *i* e coincide dunque con il femminile singolare.

M.SG	o	241.07 <i>Kiaki o shinto pirésta piranganó maskarál o jiv, thai akána ciás ningardó o vend i romni pindás</i> : 'così il sinto camminava scalzo in mezzo alla neve, e quando fu passato l'inverno la moglie disse:' 245.15 O <i>kakaviengro rissias gi jekestar gavestar cai sastalo ciavo kraleskero nassalo</i> 'il calderaio arrivò fino ad un villaggio dove c'era il figlio del re malato' 256.25 O <i>rom bactaló argial kereste bravales</i> 'l'uomo fortunato tornò a casa ricco'
F.SG	i	161.06 <i>Yov liás i tini ciuri ta biciadásselo cai potailo kai lodéstapi Mondino.</i> ' Egli prese il piccolo coltello e lo mandò al pretore, dove alloggiava Mondino'. 243.06 I <i>ciai barí gias for tuloniatar baradireha cioreha</i> 'la figlia grande andò come serva col capo ladro' 253.07 I <i>puri fraidighi pendal ka kamesta rikaralo yoi cai tufardipe rikaralo for kiriví</i> 'la vecchia contenta disse che voleva tenerlo lei al battesimo tenerlo come comare'

PL	e / i	<p>169.02 <i>Kamién kiaki e potaile ke trasshenesta cai yoi</i> ‘vollero così i magistrati che avevano paura di lui’</p> <p>246.22 <i>ta e padare na gianesta butter ci ta kerel</i> ‘e i medici non sapevano più niente da fare’</p> <p>261.20 <i>O puketo [...] sundas i koboldé ke ghiavenesta but fraidighe</i> ‘il gobbo sentì i folletti che cantavano molto contenti’</p> <p>260.16-17 <i>sasta ki gag [...] ke i mulré kataro lábaro rikarenesta tilal o pani.</i> ‘c’era un villaggio che gli spiriti dell’inferno tenevano sotto l’acqua’</p>
----	-------	---

3.2.2 Articolo indeterminativo

L’articolo indeterminativo varia nei testi in shinto rosengro in base all’uso del caso nel nome. I testi in cui esso non è flesso testimoniano un articolo indefinito *ki*, che non presenta distinzione di genere ed è dunque un articolo indefinito indeclinabile. Si veda ad esempio la frase seguente, in cui troviamo l’articolo in grassetto e il nome cui si riferisce in sottolineato:

241.01 ***Ki*** *cióro shinto* *sastalo for rómni* ***ki*** *shinti* *ka piésta bútte mol thay vávesta moldaní.* ‘Un povero sinto aveva per moglie una sinta che beveva molto vino e si ubriacava (lett. diventava ubriaca)’. Il primo articolo è riferito all’aggettivo sostantivato *shinto* ‘sinto’, maschile singolare, da cui dipende anche l’aggettivo *cióro* ‘povero’, accordato al maschile singolare; il secondo articolo è invece riferito a *shinti* ‘sinta’, anch’esso aggettivo sostantivato, ma al femminile singolare. Solo in un’occorrenza la forma *yek*, corrispondente al numerale ‘uno’, è usata in funzione di articolo indeterminativo. Si tratta della frase 244.62, che riportiamo di seguito (anche in questo caso, l’articolo è in grassetto, la testa nominale è in sottolineato): *lov desta goli sar* ***yek*** *noks* *ta kiaki mojas* ‘egli gridava come un bue e così morì’.

Nei testi con il caso, l’articolo indeterminativo concorda con il nome cui si riferisce sia per genere che per caso. La forma *ki* è usata con i nomi al nominativo, in alternanza (più frequente) con il già citato numerale *yek* ‘uno’, e una forma flessa di quest’ultimo per tutti gli altri casi. Le marche casuali coincidono con quelle del nome, quindi si ha una base non-nominativa che manifesta indicazione di genere (m. *yekes-*, f. *yeka-*), a cui si agglutinano i marcatori di caso.

Ecco la flessione dell'articolo indeterminativo:

Caso	M	F
Nom o ∅	<i>ki</i> <i>yek</i>	<i>ki</i> <i>yek</i>
Gen	<i>yekeskero</i>	<i>yekeskero</i>
Dat	-	<i>yekake</i>
Acc	<i>yekes</i> <i>yeke</i>	<i>yeka</i> <i>yeke</i>
Abl	<i>yekestar</i>	<i>yekatar</i>
Loc	<i>yekeste</i>	<i>yekeste</i> <i>yekate</i>
Com	-	<i>yekaka/yekaha (?)</i>

Come si può notare dalla tabella, il genere non è espresso al nominativo. All'accusativo troviamo la forma *yekes* a fianco della forma *yeke*. Quest'ultima probabilmente può essere spiegata come una forma residuale dell'antica flessione aggettivale (cfr. Matras 2002:95), che era usata anche con i numerali ed aveva una forma non nominativa in -e per il maschile singolare. C'è inoltre una tendenza all'estensione delle forme maschili, non marcate, anche in contesti in cui dovremmo trovare quelle al femminile: per il genitivo, accusativo e locativo sono infatti attestate delle forme etimologicamente maschili anche per il femminile. Si osservino ad esempio le seguenti frasi, anche qui è stato evidenziato in grassetto l'articolo indeterminativo e in sottolineato il nome cui si riferisce:

Genitivo: 243.02 *thay sar muló bissardenasteles an yekestar heinghestar **yekeskero** filaciniakero* 'e come morto lo gettarono in un pozzo di un palazzo';

Locativo: 255.03 *Rissierdó cai **yekeste** drumate trusulate dikias comona romia ke kilenesta* 'Giunto ad un crocevia vide alcune donne che ballavano';

Accusativo: 245.23 *ta o kakaviengro akana kesdingial ta kinel **jeke** filacina ta bute bucciá for kerestar sar ki ray* 'e il calderaio allora cominciò a comprare un palazzo e molte cose per la casa come un signore'.

Nel caso della frase 243.02 e 245.23 l'articolo indeterminativo si riferisce ad un nome femminile, *filacin*, il cui genere si evince anche dal fatto che la base non-nominativa presenta il morfema -a/-ia- (*filacin-ia-kero*, *filacin-a*) che indica il femminile singolare. Tuttavia,

l'articolo è flesso con la base non-nominativa maschile: nel primo caso *yekes-* nel secondo *yeke*. Identica spiegazione vale per la frase 255.03, in cui troviamo la sequenza al locativo *yekeste drumate trusulate* (tradotta da Caccini con 'crocevia', letteralmente 'una strada croce'). I due nomi *drumate*⁶⁷ e *trusulate* presentano la base non-nominativa femminile, mentre *yekeste* la base *yekes-* maschile.

Come abbiamo visto, la forma *ki* e la forma *yek* hanno in certi casi distribuzione analoga, soprattutto per quando riguarda il nominativo nei testi con il caso, ma è presente un'occorrenza anche negli altri testi. Generalmente la tendenza alla sovrapposizione tra le due funzioni di numerale e articolo indeterminativo sembra riguardare solo *yek*: la forma *ki* si trova infatti quasi esclusivamente in funzione di articolo indeterminativo, *yek* primariamente come numerale e molto raramente anche come articolo. Bisogna però segnalare la presenza di due occorrenze, nei testi senza caso nominale, in cui la tendenza è invertita e l'articolo *ki* sembrerebbe avere una funzione più prossima a quella del numerale. Si tratta della frase 67 *yov diás trin star ciurdigná, váver diás ki ciurdiní* 'egli diede tre quattro coltellate, l'altro diede una coltellata' e della frase 106 *Por Pierlati na giassesta buttidir for devleski, oski e raye Ferretti, Mazza, Cinalia, Scarpaccini, dénesta devléski ki mólo kai bersh, thay dénesta selt funti de giv, ki baro tokor speco, ki tini durulí de mol, tay bute bobi* 'Per Pierli non andavamo più per la carità, perché i signori Ferretti, Mazza, Cinalia, Scarpaccini, davano la carità una volta all'anno, e davano sei lire di grano, un grande pezzo di lardo, un piccolo barile di vino e molti fagioli'. In queste frasi, tutte in ACV.63, *ki* indica una quantità e non se l'elemento che determina ha le caratteristiche di indeterminatezza o di indefinitezza⁶⁸.

⁶⁷ Come abbiamo già visto, nei testi di Caccini, il genere della parola *drum* 'strada' è oscillante: alcune volte, in linea con l'etimologia, essa viene flessa al maschile, altre al femminile; ad esempio, nello stesso racconto, alla frase 255.02 (la frase precedente a quella presa in analisi nel corpo del testo), si trova la forma *for drumestar*, in cui *drum* presenta la base non-nominativa *drumes-*, ovvero quella del maschile singolare.

⁶⁸ Riguardo a quest'ultima caratteristica, segnaliamo però che *yek* è talvolta usato anche come pronome indefinito, nei racconti con e senza il caso nominale, es. 246.14 *Kon binchinasta lumpen rikaresta duien korben, cidal ciaves kraleskero andral jekestar, tarna andral vaverestar* 'colui che vendeva stracci, aveva due ceste, mise il figlio del re in una, la giovane nell'altra'.

In conclusione, riportiamo di seguito una documentazione più estesa delle occorrenze dell'articolo indefinito:

Caso	Genere	Articolo	Esempio
-	-	<i>ki</i>	133.03 <i>Si ki paramisso ka tu kamessa penél?</i> 'è una favola che tu vuoi dire?' 146.03 <i>Pándra giás vek thái viás ki bári brissindó ta akána lodinás passhé ki cikéngro an ki pussani</i> 'ancora andò via e venne una gran pioggia allora alloggiò presso un contadino in un capanno' 241.01 <i>Ki cióro shinto sastalo for rómni ki shinti ka piésta bútte mol thay vávesta moldaní.</i> 'Un povero sinto aveva per moglie una sinta che beveva molto vino e si ubriacava'
		<i>yek</i>	244.62 <i>lov desta goli sar yek <u>noks</u> ta kiaki mojas</i> 'egli gridava come un bue e così morì'
Nom	-	<i>ki</i>	243.19 <i>Ki dives sunden goliengoro, rodien, tay kassien ciaves kraleskero, sastiardenles.</i> 'un giorno sentirono delle voci, cercarono e trovarono il figlio del re, lo guarirono' 245.23 <i>o kakaviengro akana kesdingial ta kinel jeke filacina ta bute bucciá for kerestar sar ki ray</i> 'il calderaio allora cominciò a comprare un palazzo e molte cose per casa come un signore' 243.01 <i>Ki mainta ciorengoro passial cioribnéstar tavél mardó ciaves yekeskero kraleskero</i> 'una banda di ladri credette per furto di aver ucciso il figlio di un re' 250.01 <i>Sasta i rat kristuneskero ki tuvani giasta pirangani kangriate.</i> 'era la notte di natale, una fattoressa andava a piedi alla chiesa'
		<i>yek</i>	245.01 <i>Yek rom kokaviengro ki dives ciesta tugano romniaha kabliaha</i> 'un rom calderaio un giorno stava triste con la moglie incinta' 250.02 <i>Gorda piresta kajardapi ka pelal late vesta yek romni klisti</i> 'mentre camminava si accorse che dietro di lei veniva una donna a cavallo'
Gen	M/F	<i>yekeskero</i>	243.01 <i>Ki mainta ciorengoro passial cioribnéstar tavél mardó ciaves yekeskero kraleskero</i> 'una banda di ladri credette per furto di aver ucciso il figlio del re'

	F	<i>yekeskero</i>	243.02 <i>thay sar muló bissardenasteles an yekestar heinghestar yekeskero filaciniakero.</i> ‘e come morto lo gettarono in un pozzo di un palazzo’
Dat	M	-	-
	F	<i>yekake</i>	255.04 <i>Yov garadapi palal yekake khagake ta diká.</i> ‘egli si nascose dietro un cespuglio per vedere’ 256.07 <i>stiesta ningarelpí vudara pre yekake rukake passhake ta civala pre ranake ta suvá upre</i> ‘poteva portarsi una porta su un albero vicino e metterla sul ramo per dormire sopra’
Acc	M/F	<i>yeke</i>	M 245.04 <i>Sun, tri romni avra parel yeke murshes</i> ‘Ascolta, tua moglie partorirà un maschio’ F 245.23 <i>ta o kakaviengro akana kesdingial ta kinel jeke filacina ta bute bucciá for kerestar sar ki ray</i> ‘il calderaio allora cominciò a comprare un palazzo e molte cose per casa come un signore’
	M	<i>yekes</i>	243.17 <i>mek cava molo oski ciesta gangiadí ratiakero dial leste malate yekes pures kon dubinasta lumpen</i> ‘ma questa volta perché stesse sveglia di notte diede a lei come amico un vecchio che raccoglieva stracci’ 245.18 <i>kindas yekes rivibnes kales purganes ta gias glan kraleste pendindoile padares for ta dikel ciaves</i> ‘comprò un vestito scuro vecchio e andò davanti al re dicendosi medico per guardare il figlio’ 255.13 <i>Kassias yekes males nini puketo pali parkerdó bucias leske: sar tu na sito buttir puka?</i> ‘trovò un amico anche gobbo [il quale] dopo [averlo] salutato gli chiese: perché tu non hai più la gobba?’ 256.14 <i>Keren mande uldia, den mande yekes lopates, ta den mande yeka pavina.</i> ‘Fatemi il favore, datemi un badile e datemi una bottiglia’
	F	<i>yeka</i>	243.04 <i>Baradér cior [...] tenkardal ta la yeka <u>tarnia</u></i> ‘il capo ladro pensò di prendere una giovane’

245.02 *Gorda ciesta kiaki penindoi vias **jeka pura** kon petardas romes ta kamel late tangiel kesla.* ‘mentre stava così dicendo venne una vecchia che pregò l’uomo di volerle restringere la caldaia’⁶⁹

256.14 *Keren mande uldia, den mande yekes lopates, ta den mande **yeka pavina**.* ‘Fatemi il favore, datemi un badile e datemi una bottiglia’

256.15 *O rasshai dial leste lopates, mek pendas ke i pavini na sastala sti leste da **yeka gurda**.* ‘il prete gli diede un badile, ma disse che la bottiglia non aveva, poteva dargli una zucca’

Abl	M	<i>ykestar</i>	243.03 <i>I filacin sasta maskaral ykestar veshkestar.</i> ‘il palazzo era in mezzo a un bosco’ 256.01 <i>Givenesta ykestar tiknéstar gavestar duien keren ciororen</i> ‘vivevano in un piccolo villaggio due famiglie povere’
	F	<i>yekatar</i>	243.05 <i>tay kiaki gial yekatar pivliatar dola rikaresta trinien ciajen pretarindoila ta mukel cai leste tuloniake i barí katro peniengoro.</i> ‘e così andò da una vecchia la quale aveva tre figlie chiedendole di lasciare a lui in serva la grande delle sorelle’
Loc	M/F	<i>yekeste</i>	M 256.02 <i>Cai yekeste romeste vias pidank ta gia avri gaveske ta roda labartres</i> ‘ad un uomo venne l’idea di andare via dal paese a cercare lavoro’ F 255.03 <i>Rissierdó cai yekeste drumate trusulate dikias comona romia ke kilenesta.</i> ‘arrivato ad un incrocio vide alcune donne che ballavano’
	F	<i>yekate</i>	256.05 <i>Ki rat na stindoi ta raká lodope gialpi pas jekate kangririata ta coi passé ciesta ki rassai puró, puró.</i> ‘una notte, non potendo trovare rifugio, se ne andò dietro una chiesetta e lì vicino stava un prete vecchio, vecchio’
Com	M	-	-
	F	<i>yekaha</i>	255.22 <i>Gial yekaha pukaha ta gial vek dujaha</i> ‘venne con una gobba e andò via con due’.

⁶⁹ Caccini traduce *kesla* con ‘caldaja’, tuttavia nel dizionario si trova la traduzione ‘marmitta, pajolo’.

3.3 L'articolo dello shinto rosengro: tabelle riassuntive

Articolo determinativo

	Articolo
M.SG	o
F.SG	i
PL	e / i

Articolo indeterminativo

Caso	M	F
Nom o \emptyset	<i>ki</i> <i>yek</i>	<i>ki</i> <i>yek</i>
Gen	<i>yekeskero</i>	<i>yekeskero</i>
Dat	-	<i>yekake</i>
Acc	<i>yekes</i> <i>yeke</i>	<i>yeka</i> <i>yeke</i>
Abl	<i>yekestar</i>	<i>yekatar</i>
Loc	<i>yekeste</i>	<i>yekeste</i> <i>yekate</i>
Com	-	<i>yekaka/yekaha (?)</i>

4. L'aggettivo qualificativo

4.1 L'aggettivo qualificativo nelle grammatiche

Gli aggettivi qualificativi sono brevemente descritti in tutte le redazioni delle grammatiche di Caccini. L'analisi degli aggettivi è inoltre strutturata similmente in tutti i manoscritti: abbiamo infatti la una spiegazione discorsiva della flessione - l'autore non fornisce alcuna tabella con paradigmi -, seguita da un paragrafo riguardante i gradi dell'aggettivo.

Anche in questo caso notiamo una differenza tra la redazione dei manoscritti del primo gruppo (ACV.51, ACV.41, ACV.6, ACV.56) e del secondo gruppo (ACV.63, FSC.1), e, come accade anche altrove, all'interno del primo gruppo, la prima redazione ACV.51, presenta dei dati che sono omessi nelle versioni successive della grammatica.

Tutti i manoscritti indicano concordemente che la morfologia aggettivale è identica a quella del nome⁷⁰.

Nel primo gruppo si indica inoltre che gli aggettivi sostantivati non presentano plurale ("Qualora poi l'aggettivo venga impiegato solo e sostantivamente non ha plurale"), informazione poi eliminata dal secondo gruppo di manoscritti⁷¹.

In quest'ultimo gruppo l'autore aggiunge invece alcune informazioni circa la formazione degli aggettivi, che si dice siano costruiti a partire dal "radicale del nome" più la "desinenza del nome", preceduta da uno o due suoni, riguardo ai quali i manoscritti tuttavia differiscono: abbiamo infatti la sola "l (elle)" in ACV.63, mentre "i, elle" in FSC.1. Non è riportato alcun esempio, tuttavia si ritiene che l'autore possa riferirsi a casi come *baktalo* 'fortunato' da *bakt* 'fortuna', o come *melalo* 'sporco' da *mel* 'macchia', attestati nei dizionari. Da ultimo, alcune note riguardanti l'ordine sintattico di nomi e aggettivi è presente in ACV.41, in un paragrafo che non sarà più riproposto nelle redazioni successive. L'autore infatti aggiunge in questo manoscritto che "sia l'aggettivo qualificativo come l'indicativo

⁷⁰ Nei manoscritti del primo gruppo abbiamo la frase, identica in tutte le redazioni, "Gli aggettivi sono determinati nel genere dall'articolo e seguono le regole del sostantivo". Nel secondo gruppo si indica univocamente che "gli aggettivi seguono le desinenze del nome".

⁷¹ Nei testi in shinto rosengro, gli aggettivi sostantivati vengono trattati esattamente come gli altri aggettivi e dunque flessi anche al plurale, ad esempio nella frase 15.12 troviamo il termine *tarniá* 'le giovani' aggettivo sostantivato femminile plurale.

[dimostrativo, *ndr*] non seguono regola per la loro posizione e possono precedere o susseguire il sostantivo, epperò in generale per armonia e buon gusto gl'indicativi precedono sempre il qualificativo se precedente al sostantivo e precedono il sostantivo se questi è susseguito dal qualificativo. Gli aggettivi qualunque sia la loro posizione non variano il significato”.

4.1.1 I gradi dell'aggettivo

Discreto spazio è lasciato nelle redazioni delle grammatiche ai gradi dell'aggettivo. Nei manoscritti del primo gruppo sono individuati i gradi di maggioranza (per il quale viene usata l'etichetta “di eccesso”), di uguaglianza e di minoranza (“negativo”) e il grado superlativo. Nel manoscritto ACV.51 è presente anche il superlativo assoluto, poi eliminato dalle altre redazioni. Nei manoscritti del secondo gruppo, si individuano invece soltanto il “grado comparativo”, che rappresenta il comparativo di maggioranza, e il grado superlativo.

Proponiamo di seguito una tabella riassuntiva delle strategie di formazione dei gradi dell'aggettivo:

gradi	ACV.51	ACV.41	ACV.6	ACV.56	ACV.63	FSC.1
maggioranza	<i>po</i> <i>may + de kala</i>		<i>po, pa, piú + agg.</i>		<i>-ter</i> <i>po + agg.</i>	<i>-ter</i> <i>po + agg</i> <i>but + agg</i>
uguaglianza	<i>sar</i>		<i>sar + agg.</i> <i>kiaki + agg.</i>		-	-
minoranza	<i>loko may</i> <i>nai ci</i>		<i>bi po + agg.</i>	<i>bi, pe</i> prefissi: <i>des, bi, s</i>	-	-
superlativo	<i>art.+ may ando</i>		<i>but + agg.</i>		<i>ter + agg</i> <i>po + agg</i>	<i>ter + agg</i> <i>po po (?)</i> <i>buttir ka</i>
superlativo assoluto	<i>pra, pre, o may</i>		-			

Le strategie usate in shinto rosengro secondo le grammatiche di Caccini sono per lo più di tipo analitico.

Cominciando dai tratti specifici del manoscritto ACV.51, sorprende ritrovare in questi testi la particella *may*, che è presumibilmente ricollegabile alla particella *maj*, prestito rumeno, usata per la formazione di comparativo e superlativo nei dialetti vlax e in alcuni dialetti centrali (cfr. Matras 2002: 78). La forma non compare nei dizionari, ma sembra che

anch'essa abbia il significato di 'più', dal momento che la costruzione presentata dall'autore per il comparativo di maggioranza comprende una seconda parte *de kala* chiaramente traducibile con 'di quello' (*kala* è un dimostrativo).

In ACV.51 troviamo la locuzione *loko may* usata per costruire il comparativo di minoranza. Il termine *loko* è assente dai dizionari, ma potrebbe essere avvicinato alla forma *lokes* che nei dizionari è tradotta con 'lento'. Sembrerebbe dunque una costruzione analoga *bi po*, proposta nei manoscritti successivi, in cui abbiamo una particella con valore negativo, *bi* 'senza', seguita da *po* 'più' (si tratta perciò di un comparativo di minoranza formato mediante la particella del comparativo di maggioranza preceduta da una particella con valore negativo). In ACV.51 troviamo anche la forma *nai ci*, che sembrerebbe consistere nella negazione, seguita dalla terza persona del verbo essere *i* e dal termine *ci* 'niente', dunque letteralmente traducibile con 'non è niente'⁷². Il superlativo presenta la forma *ando* che sembrerebbe essere una preposizione articolata 'nel', formata da *andre* 'in' più l'articolo determinativo maschile singolare *o* (la traduzione del superlativo sarebbe dunque comparabile all'italiano 'il più nel...'). Le forme *pra*, *pre* sono definite come particelle, da legare alla preposizione *pre* 'su', 'sopra', cfr. *prabaró* 'enorme', formata da *pra-* più l'aggettivo *baro* 'grande'. *O may*, costruzione formata dall'articolo determinativo maschile singolare più la particella *may*, sembra invece un calco dal superlativo assoluto italiano. Passando invece agli altri manoscritti del primo gruppo, le forme *po*, che ritroviamo anche nel secondo gruppo, e *pa* sono equiparate all'interno dei testi all'italiano 'più'. In ACV.6 quest'ultimo viene usato nel comparativo anche nello shinto rosengro. La forma *po*, una particella nota nella romaní per la formazione di comparativi e superlativi, è segnalata da Matras 2002:78 come prestito slavo.

Le forme *sar* e *kiaki* sono tradotte nel corpo del testo con 'come' e 'così'.

Il comparativo di minoranza, come abbiamo visto, è formato premettendo la particella *bi* alla costruzione del comparativo di maggioranza (*po* + aggettivo); tuttavia in ACV.56 sono elencate sia *bi* (non seguito da *po*) che la particella *pe*, oscura. Le forme *des*, *bi*, *s* sono

⁷² Una forma *naj* 'più' di origine slava è usata anche nei comparativi di maggioranza in alcuni dialetti balcanici, Centrali e Nord-orientali (cfr. Matras 2002:78; un esempio potrebbe essere, secondo i dati dal RMS Database, il dialetto arli dei Ganutnikane parlato in Macedonia, MK_005), tuttavia, a causa della distanza semantica, risulta difficile ricondurla alla forma del comparativo di minoranza proposta da Caccini.

etichettate dall'autore come "prefissi", sembrerebbe si tratti dunque di morfologia derivazionale. Tuttavia solo per il prefisso *bi-*, prefisso con valore privativo, rintracciamo dei possibili esempi tra i lemmi del dizionario, come *bidai* 'orfano di madre' (letteralmente 'senza madre'), *bibaktaló* 'sfortunato' (formato da prefisso *bi-* più l'aggettivo *baktaló* 'fortunato'), che non sarebbero comunque dei comparativi di minoranza.

Il superlativo è formato, secondo i manoscritti del primo gruppo premettendo all'aggettivo la forma avverbiale *but* 'molto', tuttavia quest'uso non è documentato nei testi.

Per quanto riguarda il secondo gruppo di manoscritti, al comparativo si riprende la costruzione con *po*, identica per il superlativo, e si aggiunge anche una forma sintetica costruita col suffisso *-ter*, che potrebbe essere ricollegabile al suffisso *-eder* usato in molte varietà per la formazione di comparativo e superlativo (Matras 2002: 78). Lo stesso suffisso si rintraccia, ormai desemantizzato, nella forma *buttir*, formata da *but* 'molto' e usata in FSC.1 per l'espressione del superlativo, *buttir ka*, espressione tradotta da Caccini semplicemente con 'più che'. Il superlativo può essere formato anche con un prefisso *ter*, che non sembra essere attestato nei racconti, né, a nostra conoscenza, in altre varietà di romani.

Da ultimo, notiamo in FSC.1 la forma *po po*, che risulta dubbia. Nel testo infatti si legge: "il grado superlativo si forma facendo precedere all'aggettivo la particella *ter* e talvolta anche *po*, *po*, questa però poco usata". È presente un segno tra le due ripetizioni di <po>, la prima delle quali è scritta in caratteri che definiremmo corsivi, mentre la seconda è in tondo⁷³. Questi dati calligrafici uniti al fatto che la forma *po po* non è citata in precedenza, lasciano ipotizzare che si tratti di un errore di copiatura.

⁷³ con questi due termini intendiamo che le linee verticali della prima forma, definita "corsiva", sono inclinate, mentre quelle della seconda, definita "tonda", sono perpendicolari alla linea di base del rigo.

4.2 L'aggettivo qualificativo nei testi

In shinto rosengro l'aggettivo qualificativo si accorda in genere e numero con il nome da cui dipende. Ecco la tabella che riporta sinteticamente la flessione degli aggettivi:

	SG	PL	
M	-o	-e/-i	
F	-i	-e	-ia

Al maschile le desinenze sono identiche a quelle del nome in vocale. Per il femminile, troviamo desinenza in *-i* al singolare, mentre al plurale si trova sia *-e*, tipica della flessione aggettivale nella romaní, sia il plurale in *-ia/a*, marcatore esteso anche alla flessione aggettivale probabilmente in analogia con il trattamento dei nomi in *-i*.

Nessun aggettivo è documentato nel suo intero paradigma. Seguono alcune tabelle che riportano gli esempi di alcuni aggettivi di cui è attestato gran parte del paradigma:

agg. <i>тино</i> 'piccolo'			Esempi
SG	M	-o	161.04 <i>kerdás o tino cior</i> 'ha fatto il piccolo furto' 253.11 <i>lien pre o tino ciavo</i> 'hanno preso su il piccolo bambino'
	F	-i	253.22 <i>O tirakengro lias i tini kesla</i> 'Il calzolaio prese il piccolo paiolo'
PL	M	-e/-i	97 <i>Giásta for vesk ta rakrál tine káste</i> 'Andava per il bosco a raccogliere piccoli legni' 253.20 <i>pali cai kerava i rissardi for mor tini ciave?</i> 'dopo dove faccio la polenta per i miei piccoli figli?'
		F	-e
		-ia	-

agg. <i>cioro</i> 'povero'			Esempi
SG	M	-o	241.01 <i>Ki cióro shinto sastalo for rómni ki shinti...</i> 'un povero sinto aveva per moglie una sinta...'
	F	-i	244.28 <i>I ciori dai na gianesta ci</i> 'la povera madre non sapeva niente'
PL	M	-e/-i	130.03 <i>Cioré padari!</i> 'poveri dottori!'
	F	-e	-
	-ia	-	

agg. <i>parno</i> 'bianco'			Esempi
SG	M	-o	253.31 <i>de ta piel o pani parno ke nassale sastiena</i> 'dà da bene l'acqua bianca che i malati guariscono'
	F	-i	-
PL	M	-e/-i	-
	F	-e	-
		-ia	109 <i>Diassema purumá parniá</i> 'mi ha dato cipolle bianche'

agg. <i>fraidigo</i> 'contento'			Esempi
SG	M	-o	52 <i>vava fraidigo</i> 'godere [lett. divento contento]'
	F	-i	253.07 <i>I puri fraidighi pendal ka kamesta rikaralo yoi</i> 'la vecchia contenta disse che voleva tenerlo lei'
PL	M	-e/-i	115.01 <i>Cien fraidighe tumen</i> 'state contenti voi'
	F	-e	255.08 <i>[etska] gansa fraidighe cidenpi cai rodel kon sasta ke thaj kiake misto penesta laves tetragies</i> '[le streghe] tutte contente si misero a cercare chi era che così bene diceva la parola 'tetragies' ('giovedì)'
		-ia	-

agg. <i>tugano</i> 'triste'			Esempi
SG	M	-o	245.01 <i>Yek rom aokaviengro ki dives ciesta tugano romniaha kabliaha</i> 'un uomo calderaio un giorno stava triste con la moglie incinta'
	F	-i	-
PL	M	-e/-i	246.21 <i>Senesta sa tugané oski o ciavo katro kral ciesta for ta mirel</i> 'erano tutti tristi perché il figlio del re stava per morire'
	F	-e	-
		-ia	104 <i>Mondino ghiavésta sarfar ghija tugagná</i> 'Mondino cantava sempre canzoni tristi'

4.2.1 Aggettivi invariabili

In shinto rosengro sono attestati, in forma probabilmente residuale, alcuni aggettivi invariabili. Essi hanno generalmente consonante finale. Un esempio è l'aggettivo *sukar* 'bello': si confrontino la frase 95 *Dik ka **sukar** tini ciai* 'guarda che bella bambina [lett. piccola figlia, ndr]' in cui l'aggettivo si riferisce al femminile singolare *tini ciai* 'bambina, lett. piccola figlia'; 198 *mor **sukár** Devel* 'mio buon Dio' in cui l'aggettivo dipende da *devel* che è

maschile singolare; 260.38 *An maskaral cienesta rakhiá katro mero hena **sukar** sar asdessá*⁷⁴
'Nel mezzo stavano delle fanciulle del mare, erano belle come fate' in cui l'aggettivo *sukar*
è riferito al nome *rakhiá* 'fanciulle', femminile plurale.

Nel caso di *sukar* tuttavia troviamo, nello stesso racconto di quest'ultima frase, delle forme
oscillanti, in cui l'aggettivo è integrato nei paradigmi in vocale *-i*, es. 260.03 *Yov kamesta ki
rakli katro gave, ke sasta but **sukari*** 'egli amava una fanciulla del villaggio, ch'era molto
bella'.

4.2.3 Espressione del caso negli aggettivi

Nei testi in cui il nome è flesso per caso, gli aggettivi non presentano una flessione di caso
specificata, ma sono flessi con le stesse marche di caso del nome cui si riferiscono⁷⁵.

Di seguito alcuni esempi. In grassetto l'aggettivo concordato, sottolineato il nome cui esso
si accorda:

243.33 *Akana o buró [...] panghiál **baradir-es** cior-es*

Allora lo sposo.NOM. imprigionò capo-Nnom.M.SG ladro-Nnom.M.SG

'allora lo sposo [...] imprigionò il capo ladro'

245.01 *Yek rom kokaviengro [...] ciesta tugano romn-ia-ha **kabl-ia-ha***

Un rom.Nom calderaio [...] stava triste.Nom moglie-Nnom.F.SG-Com incinta-Nnom.F.SG-Com

'Un rom calderaio un giorno stava triste con la moglie incinta'

256.28 *Manghial lodop-es rassaj-es-te **pur-es-te***

chiese rifugio-Nnom.M.SG prete-Nnom.M.SG-Loc/Dat vecchio- Nnom.M.SG-Loc/Dat

'chiese rifugio al prete vecchio'

⁷⁴ Questo è il termine scelto da Caccini per tradurre l'italiano 'fate'; tuttavia è una voce che non figura nei dizionari.

⁷⁵ Come vedremo, l'uso della flessione di caso nel nome talvolta presenta alcune piccole incoerenze: troviamo, ad esempio, frasi in cui il nominativo è usato al posto dell'accusativo, e viceversa (cfr. il capitolo sul pronome, § 5.2). Anche in questo caso, generalmente gli aggettivi condividono – non sorprendentemente – la morfologia della testa nominale.

256.01 *Givenesta yek-és-tar* ***tikn-és-tar*** *gav-es-tar*
 vivevano uno-Nnom.M.SG-Abl piccolo-Nnom.M.SG-Abl villaggio- Nnom.M.SG-Abl
dui-en *ker-en* ***cioror-en***
 due-Nnom.PL famiglia-Nnom.PL povero-Nnom.PL
 ‘vivevano in un piccolo villaggio due famiglie povere’⁷⁶

Ciò accade anche con gli aggettivi invariabili in consonante, cfr. per esempio la seguente frase, in cui troviamo l’aggettivo *shor* ‘vuoto’:

243.34 *Kerdal kerel yek-e* *nokes* ***shores*** *pasufr-es-ker-o*
 fece fa uno-Nnom bue-Nnom.M.SG vuoto-Nnom.M.SG bronzo-Nnom.M.SG-Gen-M.SG
 ‘fece fare un bue vuoto di mezzo rame’.

Come mostra la glossa, l’aggettivo *shores* è analizzabile come *shor-es* ‘vuoto-Nnom.M.SG’, come il nome cui si riferisce, ovvero *nokes* ‘bue’, o meglio *nok-es* ‘bue-Nnom.M.SG’.

⁷⁶ In questa frase sono presenti alcuni elementi difficilmente conciliabili con il resto della documentazione in analisi, che pertanto sembrano veri e propri errori. Come si vedrà in §6.2.2 il sintagma *duien keren ciororen* ‘due famiglie povere’ è all’accusativo, nonostante si tratti del soggetto, che dovrebbe essere espresso al nominativo.

4.3 L'aggettivo qualificativo dello shinto rosengro: tabella riassuntiva

		SG	PL		Es.
Classe I	M	-o	-e/-i		m.sg. <i>fraidigo</i> 'contento', pl. <i>fraidighe</i>
	F	-i	-e	-ia	f.sg. <i>fraidiga</i> 'contenta', pl. <i>fraidighe</i> f. sg. <i>parni</i> 'bianca', pl. <i>parniá</i>
Classe II	M/F	-C	= SG		m. sg. <i>sukar</i> 'bello', pl. <i>sukar</i> (ma anche f.sg. <i>sukari</i>)

5. Il pronome personale

5.1 Il pronome personale nelle grammatiche

Secondo la descrizione di Caccini, il pronome personale esprime le categorie grammaticali di persona e numero. I manoscritti ACV.41, ACV.6 e ACV.56 segnalano che la seconda persona plurale non sarebbe presente in shinto rosengro, e che per esprimerla si usa la seconda persona singolare seguita dalla prima (*tu-me* o *tu-men*)⁷⁷, fornendo una singolare paraetimologia del pronome *tumen*, di solida etimologia indoaria (cfr. pracr. *tumhe*, Sampson 1926: 158). Questa annotazione è assente, però, dai manoscritti del secondo gruppo.

Il pronome dello shinto rosengro presenta inoltre una flessione casuale, il cui paradigma è offerto da Caccini per intero in tabelle o sotto forma di elenchi. Le caratteristiche della flessione sono introdotte diversamente nei manoscritti dei due diversi gruppi. In ACV.41 e nei manoscritti del secondo gruppo è esplicitato che essa è la stessa del nome; in ACV.51 e ACV.56 si dice però che la variazione nella flessione dei pronomi è molto pronunciata: “la loro declinazione è soggetta a molte variazioni a secondo la nazionalità di chi parla la lingua”⁷⁸. Solo nei manoscritti del secondo gruppo è specificato che, oltre ad essere flessi mediante le stesse uscite del nome, i pronomi possono essere usati anche con il segnacaso (cioè con le preposizioni)⁷⁹. La differenza più evidente, infatti, tra le diverse redazioni è il fatto che nelle prime solo elencate soprattutto forme con flessione sintetica e le forme con preposizione sono indicate unicamente per il dativo⁸⁰; nei manoscritti del secondo gruppo invece è presente una variante con preposizione per ogni uscita (eccetto, ovviamente il nominativo e l'accusativo).

⁷⁷ ACV.56 “E’ rimarchevole come manchi la seconda persona plurale epperò alcuni l’usano, formandola coi pronomi tu e me, tu ed io equivalenti a noi e che pur tuttavia la lingua zingara vuol si comprenda per voi”; ACV.41: “i pronomi hanno ambo i generi ed ambo i numeri, fatta eccezione della seconda persona plurale quale manca totalmente, epperò non pochi sono coloro che ne fanno uso formando la seconda persona plurale colla voce composta dei pronomi di prima e seconda persona singolari; altri lo stesso metodo usando con qualche variazione di gusto”.

⁷⁸ La variazione in questo caso è riscontrabile anche tra le due redazioni, giacché le uscite del paradigma in questi due manoscritti, tra loro, non coincidono che in parte.

⁷⁹ “i pronomi vanno sempre preceduti dal segnacaso, epperò declinandoli seguono le desinenze del nome” (formulazione identica in entrambi i manoscritti).

⁸⁰ Prima persona singolare e terza persona plurale, unicamente in ACV.41 e ACV.56.

Se si confrontano inoltre i marcatori di caso del nome con quelli del pronome, si nota che nel primo gruppo di manoscritti le uscite del nome e del pronome sono in gran parte coerenti (cioè il pronome presenta le stesse marche di caso nelle medesime funzioni in cui le si trova elencate nei paradigmi nominali). Ciò non avviene nel secondo gruppo, in cui, tra nome e pronome troviamo alcune differenze: infatti, in corrispondenza delle forme sintetiche della flessione nominale, il paradigma pronominale mostra talvolta, soprattutto al singolare, soltanto forme perifrastiche formate dal segnacaso più il pronome al nominativo o flessivo (ciò si vede ad esempio al genitivo, all'ablativo singolare). Al plurale permane più frequentemente invece la forma flessa. Sempre nel secondo gruppo, infine, i marcatori di caso dei pronomi flessivi contenuti negli elenchi di Caccini coincidono con quelli del nome soprattutto per l'ablativo plurale e per il caso di compagnia, ma mostrano una certa incongruenza per gli altri casi⁸¹.

Se la coerenza tra nome e pronome non è rispettata, bisogna tuttavia notare che le uscite delle diverse persone del pronome sono invece coerenti tra loro (quindi la flessione dei sei pronomi ha una certa coerenza interna).

Di seguito, presentiamo tre tabelle che riportano i paradigmi pronominali di ciascuna persona presenti nei diversi manoscritti. Utilizzando lo stesso formato proposto per il nome, le tabelle presentano delle colonne verticali racchiuse da righe più spesse che individuano i manoscritti e, al loro interno il numero. In orizzontale si propone la scansione dei casi.

⁸¹ Ad esempio, in ACV.63 e FSC.1 per la prima volta viene segnato, per il genitivo del nome, il marcatore di Layer II del genitivo *-ker-/-ger-, che fino ad allora era omissso dalla flessione; i pronomi, tuttavia, non vedono assolutamente questa innovazione e, ove riportino una forma con flessione sintetica di caso, presentano, in luogo del genitivo, il marcatore del locativo -ti/-di < ER *-te/-de oppure dell'ablativo -tra ER *-tar, che è lo stesso elencato nei manoscritti precedenti (es. gen. 3P pl. *lendi*, gen. 2P sing. *tutra*).

	ACV.51		ACV.41		ACV.6		ACV.56		ACV.63		FSC.1 (1912)	
	SG	PL	SG	PL	SG	PL	SG	PL	SG	PL	SG	PL
Nom	<i>ma</i> <i>me</i>	<i>iamen</i> <u><i>ame</i></u>	<i>me</i>	<i>yāmēn</i>	<i>me</i>	<i>iamen</i> <i>ame</i>	<i>me</i>	<i>iamén</i> <i>ame</i>	<i>me</i>	<i>yamen</i> <i>lamen</i>	<i>me</i>	<i>yamén</i> <i>lamen</i>
Gen	<i>manki</i> <i>mroki</i> <i>mandra</i>	<i>amenki</i> <i>mroki</i> <i>iamandra</i>	<i>māndră</i>	<i>yāmāndră</i>	<i>mandra</i>	<i>iamandra</i>	<i>mándra</i>	<i>iamándra</i>	<i>ai me</i>	<i>ai ma</i>	<i>ai me</i>	<i>ai ma</i>
Dat	<i>mandi</i> <i>mande</i> <i>mange</i> <u><i>cai me</i></u>	<i>amendi</i> <i>menge</i> <u><i>mense</i></u>	(DAT I) <i>cai me</i>	<i>mēnsě</i>	<i>cai me</i>	<i>mense</i>	<i>cái me</i>	<i>ménse</i>	<i>a [me]</i> <i>cai me</i> <i>mandi</i>	<i>a [ma]</i> <i>mengri</i>	<i>a [me]</i> <i>cái me</i> <i>mandi</i>	<i>a méngri</i>
Acc	<i>man</i> <i>ma</i>	<i>amen</i> <i>men</i>	<i>me</i>	<i>mēn</i>	<i>me</i>	<i>men</i>	<i>me</i>	<i>men</i>	<i>me</i>	<i>ma</i>	<i>me</i>	<i>ma</i>
Voc	<i>ma</i> <i>me</i>	<i>ame</i> <u><i>iamen</i></u>	<i>me</i>	<i>yāmēn</i>	<i>me</i>	<i>iamen</i>	<i>me</i>	<i>iamén</i>	<i>oi me</i>	<i>ia [ma]</i> <i>o ma</i>	<i>oi me</i>	<i>ia [ma]</i> <i>o ma</i>
Abl	<i>mander</i> <u><i>mandra</i></u>	<i>amendi</i> <u><i>mender</i></u>	<i>mānděr</i> <i>māndră</i>	<i>mēnděr</i>	<i>mander</i> <i>mandra</i>	<i>mender</i>	<i>mánder</i> <i>mándra</i>	<i>ménder</i>	<i>katar me</i>	<i>mandra</i>	<i>kátar me</i>	<i>mándra</i>
Comp	<i>mane</i> <u><i>mansa</i></u>	<i>amenc</i> <u><i>mensa</i></u>	<i>mānsă</i>	<i>mēnsă</i>	<i>mansa</i>	<i>mensa</i>	<i>mánsa</i>	<i>ménsa</i>	<i>cun me</i> <i>mensa</i>	<i>mansa</i>	<i>cun me</i> <i>mensa</i>	<i>mánsa</i>
Intenz	<i>manji</i> <u><i>manghi</i></u>	<i>amenji</i> <u><i>menghi</i></u>	<i>mānghĩ</i>	<i>mēnghĩ</i>	<i>manghi</i>	<i>menghi</i>	<i>mánghi</i>	<i>ménghi</i>	<i>for me</i>	<i>for men</i>	<i>for me</i> <i>par me</i>	<i>for men</i> <i>par man</i>

	ACV.51 (1892)		ACV.41 (1894)		ACV.6		ACV.56 (1898)		ACV.63		FSC.1	
	SG	PL	SG	PL	SG	PL	SG	PL	SG	PL	SG	PL
Nom	<i>tu</i>	<i>tume</i> <i>tú</i>	<i>tu</i>	<i>tu</i> <i>tūmě</i>	<i>tu</i>	<i>tu</i> <i>tume</i>	<i>tu</i>	<i>tu</i> <i>tu-mé</i>	<i>tu</i> <i>tume</i>	<i>tumen</i>	<i>tu</i>	<i>tumén</i>
Gen	<i>tuki</i> <i>tuke</i> <i>troi</i> <i>tutra</i>	<i>tumenki</i> <i>tutra</i>	<i>tūtrā</i>	<i>tūmēndī</i> <i>tūtrā</i>	<i>tutra</i>	<i>tutra</i> <i>tumenki</i>	<i>tútra</i>	<i>tu-mēndi</i> <i>tútra</i>	<i>ai tume</i>	<i>ai tumendi</i>	<i>tútra</i>	<i>tumēndi</i>
Dat	<i>tudi</i> <i>tuti</i> <i>tuke</i> <i>dudde</i> <i>tut</i>	<i>tumendi</i> <i>tumengole</i> <i>dumende</i> <i>tut</i>	<i>tut</i>	<i>tut</i> <i>tūmēndī</i>	<i>tut</i>	<i>tut</i> <i>tumendi</i>	<i>tut</i>	<i>tut</i> <i>tu-mēndi</i>	<i>a [tume]</i> <i>cai tume</i> <i>tumendi</i>	<i>a [tumendi]</i> <i>cai [tumendi]⁸²</i> <i>tuki</i>	<i>túchi</i>	<i>túki</i>
Acc	<i>te</i> <i>tó</i>	<i>tumen</i> <i>te</i>	<i>te</i> <i>to</i>	<i>tūmēn</i> <i>te</i>	<i>te</i> <i>to</i>	<i>te</i> <i>tumen</i>	<i>te</i> <i>to</i>	<i>tu-mén</i>	<i>tume</i>	<i>tumen</i>	<i>to</i> <i>te</i>	<i>tumén</i>
Voc	<i>tu</i>	<i>tumen</i> <i>tu o tut [?]</i>	<i>tu</i>	<i>tūmēn</i> <i>tu</i>	<i>tu</i>	<i>tu</i> <i>tumen</i>	<i>tu</i>	<i>tu-mén</i>	<i>oi tume</i>	<i>ia [tumen]</i> <i>o tumen</i>	<i>túme</i>	<i>o tumén</i>
Abl	<i>tuter</i> <i>tutra</i>	<i>tumendir</i> <i>tumender</i> <i>tumenge</i>	<i>tūtrā</i>	<i>tūtrā</i> <i>tūmēngě</i>	<i>tutra</i>	<i>tutra</i> <i>tumenge</i>	<i>tútra</i>	<i>tútra</i> <i>tu-méngē</i>	<i>katar tume</i>	<i>tumendra</i>	<i>kátar túme</i>	<i>tuméndra</i>
Comp	<i>tuji [?]</i> <i>tussa</i>	<i>tumenc</i> <i>tuss[a]</i>	<i>tūssā</i>	<i>tūssā</i> <i>tūmēng</i>	<i>tussa</i>	<i>tussa</i> <i>tumengǎ</i>	<i>tússa</i>	<i>tússa</i> <i>tu-meng</i>	<i>cun tume</i> <i>tussa</i>	<i>tumensa</i>	<i>tússa</i>	<i>tuménsa</i>
Intenz	<i>tuji</i> <i>tuki</i>	<i>tumenji</i> <i>tuk[i]</i>	<i>tuki</i>	<i>tūkī</i> <i>tūmēngī</i>	<i>tuki</i>	<i>tuki</i> <i>tumengi</i>	<i>túki</i>	<i>túki</i> <i>tu-mengi</i>	<i>for tume</i>	<i>for tumen</i>	<i>for tu</i>	<i>for tumen</i>

⁸² il testo nel manoscritto è il seguente: <a, cai, tuki>. Dal momento che *cai* e *tuki* sono separati da virgola, non sembra probabile che l'autore volesse indicare che al dativo corrispondono le forme *a tuki*, *cai tuki*, *tuki*, ma è sembrato più probabile che sottintendesse la forma che viene usata assieme al segnacaso nelle altre occorrenze, ovvero *tumendi*. È interessante notare che si tratta dell'unica forma di pronomi flesso retto dal segnacaso nella flessione pronominale descritta da Caccini, dal momento che altrove il pronome usato assieme al segnacaso va sempre al nominativo. Per quanto riguarda il vocativo, si è integrato con *tumendi* dal momento che nel manoscritto si trova <ia, o tumen> quindi senza nessuna virgola che separa il secondo segnacaso dal pronome, che comunque risulta identico al nominativo, come accade nelle altre forme del vocativo degli altri manoscritti.

		ACV.51 (1892)		ACV.41 (1894)		ACV.6		ACV.56 (1898)		ACV.63		FSC.1	
		SG	PL	SG	PL	SG	PL	SG	PL	SG	PL	SG	PL
Nom	M	<i>o</i> <i>yob</i> <i>yov</i>	<i>ol</i> <i>yon</i> <i>jole</i>	<i>yov</i>	<i>yon</i>	<i>yov</i>	<i>yon</i>	<i>yóv</i>	<i>yon</i>	<i>yov</i>	<i>yon</i>	<i>yov</i>	<i>yon</i>
	F	<i>i</i> <i>lati</i> <i>loi</i>		<i>yoi</i>	<i>yoia</i> <i>yoi</i>	<i>yoi</i>	<i>yoia</i> <i>yoi</i>	<i>yói</i>	<i>yója,</i> <i>yói</i>			<i>yoi</i>	
Gen	M	<i>leski</i> <i>leste</i> <i>lestra</i>	<i>lenki</i> <i>lente</i> <i>lendra</i>	<i>lēstrā</i>	<i>lendra</i>	<i>lestra</i>	<i>lendra</i>	<i>léstra</i>	<i>léndra</i>	<i>ai yov</i> <i>lesti</i>	<i>lendi</i>	<i>ai yov</i> <i>lesti</i>	<i>léndi</i>
	F	<i>laki</i> <i>latra</i>		<i>lātrā</i>		<i>latra</i>		<i>látra</i>				<i>lesti</i>	
Dat	M	<i>lesdi</i> <i>lesti</i> <i>las</i> <i>leski</i>	<i>lendi</i> <i>ca yon</i>	<i>lēschī</i>	<i>ca yon</i>	<i>leschi</i>	<i>ca yon</i>	<i>léski</i>	<i>cai yon</i>	<i>cai [yov-laki]</i> <i>a yov-laki</i>	<i>lenghi</i>	<i>láchi</i> <i>láki</i>	<i>lénghi</i>
	F	<i>ladi</i> <i>lati</i> <i>lade</i> <i>lati</i>		<i>lātī</i>	<i>ca yoi</i>	<i>lati</i>	<i>ca yoi</i>	<i>látī</i>	<i>cai yói</i>			<i>laki</i>	
Acc	M	<i>les</i>	<i>len</i>	<i>les</i>	<i>len</i>	<i>les</i>	<i>len</i>	<i>les</i>	<i>len</i>	<i>yov</i>	<i>yon</i>	<i>yov</i>	<i>yon</i>
	F	<i>la</i>		<i>yoi</i> <i>la</i>		<i>yoi</i> <i>la</i>		<i>yói</i>				<i>yoi</i>	
Voc	M	-	-	<i>yov</i>	<i>yon</i>	<i>yov</i>	<i>yon</i>	<i>yov</i>	<i>yon</i>	<i>o yov</i>	<i>o yon</i>	<i>o yov</i>	<i>o yon</i>
	F	-	-	<i>yoi</i>	<i>yoi</i>	<i>yoi</i>	<i>yoi</i>	<i>yói</i>	<i>yói</i>			<i>o yoi</i>	
Abl	M	<i>lesdir</i> <i>lester</i> <i>lestra</i>	<i>lendir</i> <i>lendra</i>	<i>lēstrā</i>	<i>lendra</i>	<i>lestra</i>	<i>lendra</i>	<i>léstra</i>	<i>léndra</i>	<i>katar yov</i>	<i>lendra</i>	<i>kátar yov</i>	<i>léndra</i>
	F	<i>lader</i> <i>laha</i> <i>latra</i>		<i>lātrā</i>		<i>latra</i>		<i>látra</i>				<i>kátar yoi</i>	
Comp	M	<i>lesa</i> <i>lessa</i>	<i>lenca</i> <i>lensa</i>	<i>lēssä</i>	<i>lensa</i>	<i>lessa</i>	<i>lendra</i>	<i>léssa</i>	<i>lénsa</i>	<i>cun yov</i> <i>lessa</i>	<i>lensa</i>	<i>léssa</i>	<i>lénsa</i>
	F	<i>lash</i> <i>lassa</i>		<i>lāssä</i>		<i>lassa</i>		<i>lássa</i>				<i>léssa</i>	
Intenz	M	<i>lesji</i> <i>leski</i>	<i>lenji</i> <i>lenghi</i>	<i>leski</i>	<i>lenghi</i>	<i>leski</i>	<i>lenghi</i>	<i>léski</i>	<i>lénghi</i>	<i>for yov</i>	<i>for yon</i>	<i>par yov</i>	<i>par yon</i>
	F	<i>laji</i> <i>laki</i>		<i>laki</i>		<i>laki</i>		<i>láki</i>				<i>for yoi</i>	

Prima di procedere all'analisi delle singole persone, occorre avanzare alcune osservazioni di carattere generale.

In ACV.51, il manoscritto più antico, si notano una pluralità di forme che viene ridotta nelle redazioni successive. Tra queste, abbiamo evidenziato in sottolineato alcune forme che si trovano a margine di ciascuna voce dell'elenco fornito da Caccini; in molti casi le forme sottolineate riportano varianti che non sono presenti nel testo centrale, e in altri ripetono le medesime forme, senza che venga cancellato nulla all'interno dell'elenco già dato. Queste aggiunte si configurano come correzioni, e ciò è confermato dal fatto che poi solo queste vengono mantenute nelle redazioni successive.

Un altro elemento che occorre chiarire riguarda il secondo gruppo di manoscritti. Nella tabella vediamo numerose celle in cui si è reso necessario aggiungere delle forme, riportate tra parentesi quadre. Ad esempio, nella cella del dativo plurale della prima persona di ACV.63 sono riportate le forme *a [ma]* e *mengri*. All'interno dei manoscritti, troviamo infatti che spesso ad una singola voce, es. dativo plurale, sono fatti corrispondere una serie di elementi identificabili come segnacaso, intervallati da virgole e non accompagnati dal rispettivo pronome personale. La casella sopra citata, ad esempio, riporta una voce dell'elenco scritta come *<a, mengri>*. Questo tipo di segnalazione, con preposizioni senza la citazione del pronome è riscontrabile in molti luoghi degli elenchi forniti da Caccini nei due manoscritti. Dal momento che l'enunciazione estesa è presente nel caso immediatamente precedente, in cui figura la sequenza *ai ma*, ovvero segnacaso più pronome, e che una sequenza semplice di soli segnacasi risulterebbe quantomeno oscura, abbiamo ipotizzato che l'autore sottintenda che ciascun segnacaso debba essere seguito da una qualche forma pronominale. Per quanto riguarda la prima persona ci si è attenuti all'uscita presente nelle altre occorrenze, ovvero la forma di nominativo/accusativo *me* per il singolare e di accusativo *ma* per il plurale. La breve discussione degli altri emendamenti seguirà nei paragrafi dedicati alla trattazione sistematica delle singole persone.

Notiamo infine che nella prima redazione sono elencate per il genitivo anche le voci *mroki* e *troj*, che sembrano essere delle forme di aggettivo possessivo. Come è stato rilevato da Elšík, i possessivi di prima e seconda persona nella romaní si formano aggiungendo un marcatore di possessività al morfema che indica la persona (ovvero *m-* per la prima persona, *t-* per la seconda). La forma più antica ricostruita per questo morfema di possessività per le varietà non

vlast, di cui lo shinto rosengro fa parte, è *-inr-* che, in particolare nei dialetti sinti-manuš tende ad essere ridotto alla forma *-or-/-ur-/-r-* (es. sinto lombardo *mur, tur* ‘mio, tuo’, manuš *mur, tur*, sinto piemontese di Francia *mro, tro*; cfr. anche, sebbene non classificabile tra i dialetti sinti-manuš, romaní dei rom harvati *mro, tro*, cfr. Soravia 1977: 69)⁸³ Nelle due forme elencate da Caccini potremmo dunque rintracciare la seguente struttura morfologica:

m-ro-ki

‘1P-POSS-?’

t-ro-i

‘2P-POSS-?’

Il terzo elemento nel primo caso potrebbe essere il marcatore del dativo *-ke*, mentre in *t-ro-i*, il morfema finale *-i* è oscuro.

Queste forme, infine, scompaiono nelle redazioni successive e non vengono mai usate nei testi, il che getta un’ombra sulla loro effettiva esistenza.

5.1.1 Prima persona

Passando all’analisi dei morfemi di persona del pronome, vediamo che la marcatura della prima persona comporta un certo grado di variazione, che cambia all’interno delle redazioni.

Per facilitare la consultazione, si riporta nuovamente la tabella del pronome di prima persona:

⁸³ “Sinto-Manuš dialects have developed specific reduced possessives with a word-final possessivity marker: *-or, -ur, or -r* (see 5.6). I will call them *r-final* reduced variants. In a few dialects, on the other hand, possessivity markers of the 1+2SG possessives have been ‘lengthened’ rather than reduced: cf. the 1SG *m-īr-* in Welsh Romani, Lotfitko, some Sinti, and some Central dialects, *m-iēr-* (< **m-īr-*) in Finnish Romani, *m-ūr-* in Gurvari and some Lovari. Many dialects have also lengthened the plural possessives (e.g. 1PL *am-ār-*”). (Elšík 2000a:81)

	ACV.51		ACV.41		ACV.6		ACV.56		ACV.63		FSC.1 (1912)	
	SG	PL	SG	PL	SG	PL	SG	PL	SG	PL	SG	PL
Nom	<i>ma</i> <i>me</i>	<i>iamen</i> <i>ame</i>	<i>me</i>	<i>yāmēn</i>	<i>me</i>	<i>iamen</i> <i>ame</i>	<i>me</i>	<i>iamén</i> <i>ame</i>	<i>me</i>	<i>yamen</i> <i>lamen</i>	<i>me</i>	<i>yamén</i> <i>lamen</i>
Gen	<i>manki</i> <i>mroki</i> <i>mandra</i>	<i>amenki</i> <i>mroki</i> <i>iamandra</i>	<i>māndră</i>	<i>yāmāndră</i>	<i>mandra</i>	<i>iamandra</i>	<i>māndra</i>	<i>iamāndra</i>	<i>ai me</i>	<i>ai ma</i>	<i>ai me</i>	<i>ai ma</i>
Dat	<i>mandi</i> <i>mande</i> <i>mange</i> <i>cai me</i>	<i>amendi</i> <i>menge</i> <i>mense</i>	(DAT I) <i>cai me</i>	<i>mēnsě</i>	<i>cai me</i>	<i>mense</i>	<i>cái me</i>	<i>ménse</i>	<i>a [me]</i> <i>cai me</i> <i>mandi</i>	<i>a [ma]</i> <i>mengri</i>	<i>a [me]</i> <i>cái me</i> <i>mandi</i>	<i>a</i> <i>méngri</i>
Acc	<i>man</i> <i>ma</i>	<i>amen</i> <i>men</i>	<i>me</i>	<i>mēn</i>	<i>me</i>	<i>men</i>	<i>me</i>	<i>men</i>	<i>me</i>	<i>ma</i>	<i>me</i>	<i>ma</i>
Voc	<i>ma</i> <i>me</i>	<i>ame</i> <i>iamen</i>	<i>me</i>	<i>yāmēn</i>	<i>me</i>	<i>iamen</i>	<i>me</i>	<i>iamén</i>	<i>oi me</i>	<i>ia [ma]</i> <i>o ma</i>	<i>oi me</i>	<i>ia [ma]</i> <i>o ma</i>
Abl	<i>mander</i> <i>mandra</i>	<i>amendi</i> <i>mender</i>	<i>mānděr</i> <i>māndră</i>	<i>mēnděr</i>	<i>mander</i> <i>mandra</i>	<i>mender</i>	<i>mānder</i> <i>māndra</i>	<i>ménder</i>	<i>katar</i> <i>me</i>	<i>mandra</i>	<i>kátar</i> <i>me</i>	<i>mándra</i>
Comp	<i>mane</i> <i>mansa</i>	<i>amenc</i> <i>mensa</i>	<i>mānsă</i>	<i>mēnsă</i>	<i>mansa</i>	<i>mensa</i>	<i>mánsa</i>	<i>ménsa</i>	<i>cun me</i> <i>mensa</i>	<i>mansa</i>	<i>cun me</i> <i>mensa</i>	<i>mánsa</i>
Intenz	<i>manji</i> <i>manghi</i>	<i>amenji</i> <i>menghi</i>	<i>mānghĩ</i>	<i>mēnghĩ</i>	<i>manghi</i>	<i>menghi</i>	<i>mángghi</i>	<i>méngghi</i>	<i>for me</i>	<i>for men</i>	<i>for me</i> <i>par me</i>	<i>for men</i> <i>par man</i>

Di seguito evidenziamo le varianti del morfema di prima persona. Segnaliamo in grassetto le forme che, nello stesso manoscritto, sono comuni a singolare e plurale:

ACV.51		ACV.41		ACV.6		ACV.56		ACV.63		FSC.1 (1912)	
SG	PL	SG	PL	SG	PL	SG	PL	SG	PL	SG	PL
<i>me</i>	<i>iamen</i>	<i>me</i>	<i>yāmēn</i>	<i>me</i>	<i>iamen</i>	<i>me</i>	<i>iamén</i>	<i>me</i>	<i>yamen</i>	<i>me</i>	<i>yamén</i>
<i>ma</i>	<i>ame</i>	<i>man-</i>	<i>men(-)</i>	<i>man-</i>	<i>ame</i>	<i>man-</i>	<i>ame</i>	<i>man-</i>	<i>lamen</i>	<i>man-</i>	<i>lamen</i>
<i>man-</i>	<i>amen(-)</i>		<i>yaman-</i>		<i>men(-)</i>		<i>men(-)</i>	<i>man-</i>	<i>ma</i>	<i>man-</i>	<i>ma</i>
	<i>men-</i>				<i>iaman-</i>			<i>man-</i>	<i>men-</i>		<i>man-</i>
	<i>iaman-</i>							<i>man-</i>	<i>men-</i>		<i>men-</i>

La situazione più chiara è nei manoscritti ACV.41, ACV.6 e ACV.56, in cui vediamo al singolare la variante *me* (usata al nominativo, accusativo, vocativo, forme analitiche) vs. *man-* (usata nelle forme flesse). Per il plurale, troviamo le forme *yamen*, *ame*, non flesse e *men-* sia nell'accusativo che alle forme con il morfema di caso (Layer II). Al genitivo abbiamo anche la variante *yaman-*. Sembra chiaro che in questi manoscritti l'opposizione di numero tra le forme flesse consista nell'alternanza vocalica sing. *-a-* vs. pl. *-e-*, ad esempio al caso comitativo in *man-sa* '1.SG-COM' vs. *men-sa* '1.PL-COM', che assegna l'espressione del numero a un fenomeno di introflessione (come accade, del resto, anche alle forme flesse del nome). Questa

regolarità, però non occorre in altri casi. In particolare, al genitivo abbiamo il singolare *mandra* vs. plurale *iamandra*; se confrontiamo inoltre l'accusativo singolare e plurale abbiamo l'opposizione sing. *me* vs. pl. *men* (il vocativo invece sembra ricorrere di default alle forme del nominativo in tutti i manoscritti del primo gruppo).

Una situazione speculare si trova nei manoscritti del secondo gruppo, in cui per le forme non flesse non-nominative troviamo l'opposizione tra singolare *me* e plurale *ma*. Le forme flesse, invece, sembrano alternare *men-* e *man-* in modo irregolare: se abbiamo la stessa opposizione vocalica in comitativo sing. *mensa* vs. comitativo pl. *mansa*, tuttavia troviamo poi le forme dat. pl. *mengri* (in cui, ci aspetteremmo *-a*⁸⁴) e dat. sing. *mandi* (in cui ci aspetteremmo *-e*)⁸⁵.

Un altro elemento interessante per quanto riguarda i morfemi radicali è che in ACV.51 troviamo la forma di prima persona plurale *ame(n)/amen-*, sia al nominativo che in tutte le altre uscite del paradigma; essa, ben attestata nelle varietà di romaní, viene poi omessa nelle altre redazioni, eccetto che al nominativo in ACV.6 e ACV.56.⁸⁶ Nei manoscritti del secondo gruppo emerge la variante *lamen*, tipica della romaní d'Abruzzo e di Calabria. La forma *jamen* è invece presente in sinto piemontese, mentre in sinto eftavagengro (cfr. Pasculli 2017), sinto lombardo e nel dialetto dei sinti estrekarja si ha la forma ridotta *men* (per questi ultimi due, cfr. Soravia & Fochi 1995:73).

Per quanto riguarda invece il Layer II, notiamo nel primo gruppo di manoscritti la forma dat. pl. *mense*. Essa potrebbe essere collegata al comitativo/strumentale ER *-sa*, con innalzamento e anteriorizzazione di [a] finale in [e], o forse centralizzazione in [ə]. Ciò che risulta non chiaro è il motivo per cui questo morfema di Layer II si trovi al dativo e soltanto al plurale e quale rapporto possa avere con la forma non anteriorizzata o non centralizzata *mensa/mansa* che, come il caso comitativo nel nome, sembra essere molto stabile in shinto rosengro. Una marca analoga inoltre è assente dal resto della flessione dei pronomi.

⁸⁴ Non considerando il fatto che l'elemento di Layer II *-gri* è ricollegabile al genitivo *-ker-/ger-* e non al dativo.

⁸⁵ È interessante, comunque, il fatto che l'opposizione, con segno contrario, venga mantenuta.

⁸⁶ Secondo Soravia & Fochi 1995:173 le forme *ame* o *amen* sono presenti sul suolo italiano presso le varietà parlate dai rom kalderaš e dai rom xoraxané; riguardo alla presenza dei kalderaš su suolo italiano (cfr. Piasere 1992: 237-238, ci sarebbe stata una diffusione di rom dai Balcani durante la seconda metà dell'Ottocento). La forma *ame* è attestata anche da Soravia 1977 per i cosiddetti sinti delle Tre Venezie, un'etichetta utilizzata dall'autore per identificare i sinti krassarja, estrexarja ed eftavagarja con cui era entrato in contatto (cfr. Soravia 1977: 59-66).

Un'altra forma particolare che potrebbe testimoniare un mutamento fonetico in posizione finale è comp. pl. *amenc* inserito in ACV.51 assieme a *mensa*. Forme analoghe sono presenti per la seconda persona, sempre allo stesso caso e numero infatti troviamo ACV.51 *tumenc*, ACV.41, ACV.56 *tumeng*, ACV.6 *tumengǵ*. Non è chiaro lo status articolatorio dei grafemi <c> e <g> finali, ma è molto probabile che si tratti di una affricata palatale sorda [tʃ] o sonora [dʒ], come confermerebbe la forma reperta in ACV.6 in -ǵ, affiancata al fatto che talvolta l'affricata finale è resa da Caccini con <c> o <g>, come per esempio è il caso di *lag* 'vergogna', che si trova nei dizionari ACV.41 e ACV.56, in cui <g> finale rende uno di questi due suoni, cfr. sinto piemontese *ladž*, sinto lombardo *lač* (cfr. Soravia & Fochi 1995: 206). Forme di comitativo in affricata sono regolarmente presenti, ad esempio, in sinto piemontese, es. com. prima persona sing. *manča*, prima persona pl. *menča*, seconda persona pl. *tumenča* (cfr. Franzese 2002: 13). Le forme dello shinto rosengro però indicherebbero anche in questo caso un mutamento della vocale finale, che in queste voci sarebbe scomparsa (in seguito a centralizzazione [ə]?).

La possibile presenza di una affricata non originaria è ipotizzabile anche per le uscite in ACV.51 di dativo sing. *mange*, pl. *menge*, che sono analoghe, come vedremo, ad altre forme della seconda persona plurale abl. *tumenge*, presente in tutti i manoscritti del secondo gruppo, e intenz. *tumengi* presente in ACV.41, ACV.6 e ACV.56. In questi manoscritti, infatti, l'autore più coerentemente segue le norme grafiche dell'italiano per quanto riguarda la velare sonora e l'affricata palatale sonora, e se i digrammi <ge>, <gi> indicassero la sequenza di occlusiva velare sonora e vocale saremmo davanti ad un'anomalia.

Da ultimo notiamo che anche lo status fonico di ACV.51 intenz. sing. e pl. in <-ji>, non è chiaro. Queste forme potrebbero essere omofone a quelle in <-ghi>, qualora queste ultime, poste a margine nel manoscritto, fossero delle correzioni della veste grafica; alternativamente, potrebbero rendere anch'esse una affricata palatale, dal momento che, nella oscillante norma grafica di ACV.51, il grafema <j> si trova anche per rendere il suono [dʒ], come alla voce "andare" del dizionario, tradotta con *javen*, *giaven*⁸⁷. Qualsiasi sia la natura fonica dei segmenti in questione, resta irrisolta la mancanza di coerenza grafica presente in ACV.51, dovuta probabilmente allo stadio iniziale della riflessione linguistica di Caccini. All'interno dei

⁸⁷ Anche in questo caso il lemma del dizionario è affiancato in margine dalla forma <giava> che poi sarà quella continuata nei dizionari seguenti.

manoscritti del secondo gruppo queste uscite non vengono più riportate, e nei testi non sono mai utilizzate.

5.1.2 Seconda persona

Per quanto riguarda la seconda persona, notiamo che in ACV.51 sono presenti delle varianti in dentale sonora, ovvero dativo singolare *tudi* e *dudde* e plurale *dumende*, che poi non ritroviamo più nelle redazioni successive. Le prime due sembrano essere legate a *tute/tuti* o *tut*, mentre la terza a *tumendi/tumende*. Le forme mostrerebbero quindi una sonorizzazione delle occlusive sorde con, nel caso di *tut*, eventuale epitesi vocalica -e.

Riportiamo nuovamente la tabella dei pronomi di seconda persona:

	ACV.51 (1892)		ACV.41 (1894)		ACV.6		ACV.56 (1898)		ACV.63		FSC.1 (1912)	
	SG	PL	SG	PL	SG	PL	SG	PL	SG	PL	SG	PL
Nom	<i>tu</i>	<i>tume</i> <i>tú</i>	<i>tu</i>	<i>tu</i> <i>tūmē</i>	<i>tu</i>	<i>tu</i> <i>tume</i>	<i>tu</i>	<i>tu</i> <i>tu-mé</i>	<i>tu</i>	<i>tumen</i>	<i>tu</i>	<i>tumén</i>
Gen	<i>tuki</i> <i>tuke</i> <i>troi</i> <i>tutra</i>	<i>tumenki</i> <i>tutra</i>	<i>tūtrā</i>	<i>tūmēndī</i> <i>tūtrā</i>	<i>tutra</i>	<i>tutra</i> <i>tumenki</i>	<i>tútra</i>	<i>tu-mēndi</i> <i>tútra</i>	<i>ai tume</i>	<i>ai tumendi</i>	<i>tútra</i>	<i>tumēndi</i>
Dat	<i>tudi</i> <i>tuti</i> <i>tuke</i> <i>dudde</i> <i>tut</i>	<i>tumendi</i> <i>tumengole</i> <i>dumende</i> <i>tut</i>	<i>tut</i>	<i>tut</i> <i>tūmēndī</i>	<i>tut</i>	<i>tut</i> <i>tumendi</i>	<i>tut</i>	<i>tut</i> <i>tu-mēndi</i>	<i>a [tume]</i> <i>cai tume</i> <i>tumendi</i>	<i>a [tumendi]</i> <i>cai [tumendi]</i> <i>tuki</i>	<i>túchi</i>	<i>túki</i>
Acc	<i>te</i> <i>tó</i>	<i>tumen</i> <i>te</i>	<i>te</i> <i>to</i>	<i>tūmēn</i> <i>te</i>	<i>te</i> <i>to</i>	<i>te</i> <i>tumen</i>	<i>te</i> <i>to</i>	<i>tu-mén</i>	<i>tume</i>	<i>tumen</i>	<i>to</i> <i>te</i>	<i>tumén</i>
Voc	<i>tu</i>	<i>tumen</i> <i>tu o tut [?]</i>	<i>tu</i>	<i>tūmēn</i> <i>tu</i>	<i>tu</i>	<i>tu</i> <i>tumen</i>	<i>tu</i>	<i>tu-mén</i>	<i>oi tume</i>	<i>ia [tumen]</i> <i>o tumen</i>	<i>túme</i>	<i>o tumén</i>
Abl	<i>tuter</i> <i>tutra</i>	<i>tumendir</i> <i>tumender</i> <i>tumenge</i>	<i>tūtrā</i>	<i>tūtrā</i> <i>tūmēngē</i>	<i>tutra</i>	<i>tutra</i> <i>tumenge</i>	<i>tútra</i>	<i>tútra</i> <i>tu-méngē</i>	<i>katar</i> <i>tume</i>	<i>tumendra</i>	<i>kàtar</i> <i>túme</i>	<i>tuméndra</i>
Comp	<i>tuji [?]</i> <i>tussa</i>	<i>tumenc</i> <i>tuss[ə]</i>	<i>tūssā</i>	<i>tūssā</i> <i>tūmēng</i>	<i>tussa</i>	<i>tussa</i> <i>tumengĭ</i>	<i>tússa</i>	<i>tússa</i> <i>tu-meng</i>	<i>cun tume</i> <i>tussa</i>	<i>tumensa</i>	<i>tússa</i>	<i>tuménsa</i>
Intenz	<i>tuji</i> <i>tuki</i>	<i>tumenji</i> <i>tukijĭ</i>	<i>tuki</i>	<i>tūkĭ</i> <i>tūmēngĭ</i>	<i>tuki</i>	<i>tuki</i> <i>tumengi</i>	<i>túki</i>	<i>túki</i> <i>tu-mengi</i>	<i>for tume</i>	<i>for tumen</i>	<i>for tu</i>	<i>for tumen</i>

Per quanto riguarda i morfemi radicali, la seconda persona presenta un grado di variazione ancora maggiore rispetto alla prima e dunque un minore grado di uniformità. La seguente tabella illustra gli allomorfi di seconda persona; sulla stessa riga le forme omofone, e in grassetto le forme comuni a singolare e plurale:

ACV.51		ACV.41		ACV.6		ACV.56		ACV.63		FSC.1 (1912)	
SG	PL	SG	PL	SG	PL	SG	PL	SG	PL	SG	PL
tu(-)	tu(-) <i>tume</i> <i>tumen(-)</i>	tu(-)	tu(-) <i>tūmě</i> <i>tumen(-)</i>	tu(-)	tu(-) <i>tume</i> <i>tumen(-)</i>	tu(-)	tu(-) <i>tume</i> <i>tumen(-)</i>	tu(-)	tu- <i>tume</i> tumen-	tu(-) <i>túme</i>	tu- <i>tumen(-)</i>
tut	tut	tut	tut	tut	tut	<i>tut</i>					
te	te	te	te	te	te	<i>te</i>				<i>te</i>	
<i>to</i>		<i>to</i>		<i>to</i>		<i>to</i>				<i>to</i>	

Come è stato già detto, in tutti i manoscritti del primo gruppo eccetto ACV.51, si sottolinea che la seconda persona plurale non c'è in shinto rosengro ed è sostituita da un elemento formato dal pronome di seconda persona singolare più quello di prima singolare. Notiamo infatti che, tra i manoscritti del primo gruppo le forme *tu(-)*, *te*, *tut* sono comuni al singolare e al plurale, mentre *to* è solo singolare e *tume/tumen(-)* è solo plurale. Esiste dunque una segnalazione del numero che non è però mantenuta in tutte le forme. In ACV.56 le forme comuni a entrambi i numeri sono ridotte al solo morfema *tu(-)*, mentre *tut*, *te*, *to* sono unicamente singolari e *tume*, *tumen(-)* unicamente plurali.

I manoscritti del secondo gruppo mostrano una situazione radicalmente diversa. In ACV.63 sono comuni sia le forme *tu(-)* che *tumen-* (che però si trova senza morfemi di Layer II soltanto al plurale), e la forma *tume* è elencata soltanto per il singolare.

FSC.1 si mostra in una posizione mediana tra ACV.63 e i manoscritti del primo gruppo: solo *tu(-)* è comune a entrambi i numeri, abbiamo al singolare anche le forme *te* e *to* (ma non *tut*) assenti in ACV.63. Come in quest'ultimo, *tume* è indicato solo per il singolare, mentre *tumen(-)* solo per il plurale.

Inoltre, mentre in ACV.63 la forma usata assieme alle preposizioni sembra essere al singolare unicamente *tume*, in FSC.1 troviamo alternativamente sia *tume* che *tu*.

Per quanto riguarda il Layer II, anche in questo caso notiamo che nel primo gruppo di manoscritti i marcatori sono coerenti con quelli segnalati per il nome, mentre per il secondo gruppo riscontriamo gli stessi marcatori solo all'ablativo e al caso di compagnia.

Come era già stato anticipato, nei manoscritti del primo gruppo sono presenti una serie di forme il cui corrispettivo fonetico non è univocamente interpretabile. Innanzitutto, abbiamo le forme in consonante finale, cioè comp. pl. *tumenc*, *tumeng*, *tumengǵ* in cui il grafema finale potrebbe indicare affricata palatale sorda [tʃ] o sonora [dʒ]; in secondo luogo, osserviamo l'abl. pl. *tumenge* e intenz. pl. *tumengi*, ovvero delle forme trascritte con digrammi <ge>, <gi>, i

quali, allo stesso modo, potrebbero indicare la sequenza di occlusiva velare sonora più vocale o affricata palatale sonora più vocale (nel primo dei due casi, violando la tendenza all'uso delle norme grafiche dell'italiano, abbastanza coerente in questi manoscritti); da ultimo abbiamo le forme presenti solo in ACV.51 in <-ji>, ovvero comp. e intenz. sing. *tuji*, e intenz. pl. *tumenji*, il cui grafema <j> potrebbe sempre indicare sia l'occlusiva velare sonora [g] che la affricata palatale sonora [dʒ].

Risulta di difficile comprensione anche il dat. pl. *tumengole* in ACV.51, e l'unica ipotesi possibile per ricondurlo a forme note è che si tratti di una forma genitivale affine al *tumengre*, con il marcatore di genitivo plurale *-kr-* usato per formare gli aggettivi possessivi.

Per il secondo gruppo di manoscritti, segnaliamo che, sebbene la presenza degli stessi morfemi elencati sia al singolare che al plurale mostri che non è possibile tracciare distinzioni di numero per i morfemi di seconda persona, tuttavia, se si osserva l'intero paradigma, Caccini non elenca mai, per lo stesso caso, una medesima forma sia per il singolare che per il plurale e sembra quindi in qualche modo voler mantenere una distinzione di numero (è impossibile determinare l'arbitrarietà di questo tentativo). Ad esempio, in ACV.63 al caso di compagnia, troviamo per il pronome singolare le forme *cun tume*, *tussa* e per il pronome plurale *a tumensa*. Quindi, sebbene il morfema *tumen-* possa essere usato sia al singolare che al plurale nel paradigma di questo manoscritto, tuttavia per l'espressione del caso di compagnia viene usato solo al plurale, mentre al singolare abbiamo le due forme *tume* (che in ACV.63 è esclusivo del singolare) e *tu-* (che a sua volta può trovarsi anche nelle forme al plurale, ma per questo caso non è elencato). L'unico esempio di totale, o quasi totale, sovrapposizione è in FSC.1, dat. sing. *tuchi*, pl. *tuki* in cui l'unica differenza consiste nella resa grafica della velare sorda, che nella prima forma è espressa dal digramma <ch> e nella seconda da <k>.

Da ultimo segnaliamo che, sempre in questo gruppo, ACV.63 mostra un uso maggiore del segnacaso, mentre FSC.1 presenta un numero maggiore di elementi flessi, maggiore anche rispetto alle tendenze dei pronomi di prima e terza persona nel medesimo manoscritto.

5.1.3 Terza persona

La terza persona ha un paradigma più articolato delle prime due, in quanto distingue, in quasi tutti i manoscritti, sia il numero che il genere.

		ACV.51 (1892)		ACV.41 (1894)		ACV.6		ACV.56 (1898)		ACV.63		FSC.1	
		SG	PL	SG	PL	SG	PL	SG	PL	SG	PL	SG	PL
Nom	M	<i>o</i> <i>yob</i> <i>yov</i>	<i>ol</i> <i>yon</i> <i>jole</i>	<i>yov</i>	<i>yon</i>	<i>yov</i>	<i>yon</i>	<i>yóv</i>	<i>yon</i>	<i>yov</i>	<i>yon</i>	<i>yov</i>	<i>yon</i>
	F	<i>i</i> <i>lati</i> <i>ioi</i>		<i>yoi</i>	<i>yoia</i> <i>yoi</i>	<i>yoi</i>	<i>yoia</i> <i>yoi</i>	<i>yói</i>	<i>yója</i> <i>yói</i>			<i>yoi</i>	
Gen	M	<i>leski</i> <i>leste</i> <i>lestra</i>	<i>lenki</i> <i>lente</i> <i>lendra</i>	<i>lēstrā</i>	<i>lendra</i>	<i>lestra</i>	<i>lendra</i>	<i>léstra</i>	<i>léndra</i>	<i>ai yov</i> <i>lesti</i>	<i>lendi</i>	<i>ai yov</i> <i>lesti</i>	<i>léndi</i>
	F	<i>laki</i> <i>latra</i>		<i>lātrā</i>		<i>latra</i>		<i>látra</i>				<i>lesti</i>	
Dat	M	<i>lesdi</i> <i>lesti</i> <i>las</i> <i>leski</i>	<i>lendi</i> <i>ca yon</i>	<i>lēschī</i>	<i>ca yon</i>	<i>leschi</i>	<i>ca yon</i>	<i>léski</i>	<i>cai yon</i>	<i>cai [yov-laki]</i> <i>a yov-laki</i>	<i>lenghi</i>	<i>láchi</i> <i>láki</i>	<i>lénghi</i>
	F	<i>ladi</i> <i>lati</i> <i>lade</i> <i>lati</i>		<i>lāti</i>	<i>ca yoi</i>	<i>lati</i>	<i>ca yoi</i>	<i>láti</i>	<i>cai yói</i>			<i>laki</i>	
Acc	M	<i>les</i>	<i>len</i>	<i>les</i>	<i>len</i>	<i>les</i>	<i>len</i>	<i>les</i>	<i>len</i>	<i>yov</i>	<i>yon</i>	<i>yov</i>	<i>yon</i>
	F	<i>la</i>		<i>yoi</i> <i>la</i>		<i>yoi</i> <i>la</i>		<i>yói</i>				<i>yoi</i>	
Voc	M	-	-	<i>yov</i>	<i>yon</i>	<i>yov</i>	<i>yon</i>	<i>yov</i>	<i>yon</i>	<i>o yov</i>	<i>o yon</i>	<i>o yov</i>	<i>o yon</i>
	F	-	-	<i>yoi</i>	<i>yoi</i>	<i>yoi</i>	<i>yoi</i>	<i>yói</i>	<i>yói</i>			<i>o yoi</i>	
Abl	M	<i>lesdir</i> <i>lester</i> <i>lestra</i>	<i>lendir</i> <i>lendra</i>	<i>lēstrā</i>	<i>lendra</i>	<i>lestra</i>	<i>lendra</i>	<i>léstra</i>	<i>léndra</i>	<i>katar yov</i>	<i>lendra</i>	<i>kátar yov</i>	<i>léndra</i>
	F	<i>lader</i> <i>laha</i> <i>latra</i>		<i>lātrā</i>		<i>latra</i>		<i>látra</i>				<i>kátar yoi</i>	
Com	M	<i>lesa</i> <i>lessa</i>	<i>lenca</i> <i>lensa</i>	(DAT II) <i>lēssā</i>	(DAT II) <i>lensa</i>	(STR) <i>lessa</i>	(STR) <i>lendra</i>	<i>léssa</i>	<i>lénsa</i>	<i>cun yov</i> <i>lessa</i>	<i>lensa</i>	<i>léssa</i>	<i>lénsa</i>
	F	<i>lash</i> <i>lassa</i>		<i>lāssā</i>		<i>lassa</i>		<i>lássa</i>				<i>léssa</i>	
Int	M	<i>lesji</i> <i>leski</i>	<i>lenji</i> <i>lenghi</i>	(ABL II) <i>leski</i>	(ABL II) <i>lenghi</i>	(VOL) <i>leski</i>	(VOL) <i>lenghi</i>	(VOL) <i>léski</i>	(VOL) <i>lénghi</i>	<i>for yov</i>	<i>for yon</i>	<i>par yov</i>	<i>par yon</i>
	F	<i>laji</i> <i>laki</i>		<i>laki</i>		<i>laki</i>		<i>láki</i>				<i>for yoi</i>	

Ecco di seguito la tabella degli allomorfi del pronome di terza persona. Come in precedenza, in grassetto sono stati evidenziati i morfemi che, all'interno dello stesso manoscritto, sono comuni a più di una categoria di genere o numero:

ACV.51			ACV.41				ACV.6				ACV.56			
SG		PL	SG		PL		SG		PL		SG		PL	
M	F		M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
<i>o</i>	<i>i</i>	<i>ol</i>	<i>yov</i>	<i>yoi</i>	<i>yon</i>	<i>yoi</i>	<i>yov</i>	<i>yoi</i>	<i>yon</i>	<i>yoi</i>	<i>yov</i>	<i>yoi</i>	<i>yon</i>	<i>yoi</i>
<i>yob</i>	<i>ioi</i>	<i>yon</i>				<i>yoia</i>				<i>yoia</i>				<i>yoia</i>
<i>yov</i>	<i>jole</i>													
<i>les(-)</i>	<i>la(-)</i>	<i>len(-)</i>	<i>les(-)</i>	<i>la(-)</i>	<i>len(-)</i>		<i>les(-)</i>	<i>la(-)</i>	<i>len(-)</i>	<i>les(-)</i>	<i>la-</i>	<i>len(-)</i>		
<i>las</i>														

ACV.63			FSC.1		
SG		PL	SG		PL
M	F		M	F	
<i>yov</i>		<i>yon</i>	<i>yov</i>	<i>yoi</i>	<i>yon</i>
<i>les-</i>		<i>len(-)</i>	<i>les-</i>	<i>les-</i>	<i>len-</i>
			<i>la-</i>	<i>la-</i>	

Anche in questo caso, ACV.51 presenta un numero maggiore di varianti, alcune delle quali non sono più riportate nelle redazioni successive.

In particolare, scompaiono *o*, *i*, *ol*, *jole* e *las*. I primi tre morfemi sono legati agli articoli. Infatti, *o* è segnalato come articolo al nominativo all'interno del manoscritto (che non riporta comunque gli articoli per il femminile e per il plurale); nella tabella sulla flessione nominale, sia *o* che *i* sono indicati come elementi preposti al nome per segnalare il caso nominativo; e infine *ol*, assieme agli altri due articoli, figura in tutto il primo gruppo di manoscritti come segnacaso al nominativo, ma non vi è traccia di un tale elemento nei testi. Gli ultimi due elementi, *jole* e *las* sono oscuri, ma spiegabili⁸⁸.

Nei manoscritti del primo gruppo, il pronome di terza persona segnala il numero e anche il genere. Mentre in ACV.51 quest'ultimo non è espresso al plurale, in ACV.41, ACV.6 e ACV.56 troviamo che al nominativo, al dativo (che si forma mediante segnacaso più nominativo) e vocativo (identico al nominativo) il genere è segnalato anche al plurale, sebbene con una doppia strategia: una forma identica al femminile singolare, *yoi*, e una forma, *yoia*, che non è rintracciabile nelle altre varietà di romaní e che sembrerebbe replicare mediante analogia la flessione dei nomi femminili in *-i*, pl. *-a/ja*. Per tutti gli altri casi, il genere del plurale non è marcato. Al singolare, la distinzione di genere sembra ben stabile. L'unica differenza nel paradigma tra i quattro manoscritti è nell'accusativo femminile, per il quale nel primo manoscritto troviamo solo la forma *la*, in ACV.41 e ACV.6 troviamo sia quest'ultima che il morfema del nominativo *yoi*, e nell'ultimo, ACV.56, soltanto *yoi*. In questo gruppo di

⁸⁸ la forma *las* potrebbe derivare da forme come **las-ke* (femminile singolare) sorte in analogia con il maschile singolare, es. *les-ke*; nella forma *jole* si potrebbe rintracciare, a fianco del morfema di terza persona *jo-*, il suffisso *-le*. In molte varietà è il clitico soggetto di terza persona plurale, che in alcuni dialetti assume la funzione di pluralizzatore generico (es. in sinto estexari).

manoscritti i segnacaso sembrano usati soltanto al dativo plurale, formato appunto da *ca/cai* più il nominativo.

Per quanto riguarda invece il secondo gruppo di manoscritti, si nota che eccezionalmente ACV.63 non sembra indicare alcuna distinzione di genere né per il plurale né per il singolare. L'unica traccia della forma *la-*, che come abbiamo visto negli altri manoscritti ha valore di femminile è riscontrabile al dativo singolare, in cui si trova scritto < *cai, a yov-laki* >. Dal momento che le altre uscite con il segnacaso presentano il pronome al nominativo, cfr. gen. sing. *ai yov*, e dal momento che non abbiamo nessuna forma composta da più pronomi di terza persona, si può immaginare che l'autore intenda "*cai yov* oppure *laki*", "*a yov* oppure *laki*"; tuttavia, non c'è alcuna segnalazione che l'allomorfo *la-* porti indicazione di genere femminile.

Il manoscritto FSC.1 segnala chiaramente i morfemi *yov, yoi, yon* come rispettivamente maschile singolare, femminile singolare, e plurale, e dunque al nominativo, accusativo, vocativo e intenzionale al singolare il genere è segnalato. Tuttavia, per le forme flesse, costruite mediante *les-, la-, len-*, abbiamo chiara segnalazione dell'opposizione di numero tra sing. *les-, la-* vs. pl. *len-*, ma al singolare troviamo i morfemi *les-* e *la-* distribuiti indipendentemente dal genere.

Se si osserva, a questo proposito, anche il Layer II, si può intravedere la tendenza ad usare sempre una sola forma per entrambi i generi, ad es. se osserviamo il dat. sing. abbiamo *láchi, laki* (quindi con variante *la-*) per entrambi i generi, il caso di compagnia invece riporta la forma *lessa* (variante *les-* tipica del maschile).

Da ultimo segnaliamo, sempre in riferimento al Layer II, la presenza in ACV.51 delle forme dat. m. sing. *lesdi*, dat. f. sing. *ladi*, abl. m. sing. *lesdir*, abl. f. sing. *lader*, che mostrano, come accade anche alle forme di seconda persona citate in precedenza *tudi, dudde* e *dumende*, una variante con dentale sonora in luogo di sorda. Per le forme di terza persona infatti ci aspetteremmo *lesti, lati* (entrambe con marcatore di Layer II loc. *-te/-ti* < ER **-te*) e *lestir, later* (formate mediante aggiunta del marcatore di Layer II abl. *-ter/-tar* < ER **-tar*). Una possibile spiegazione di queste forme potrebbe essere l'analogia con la prima persona, in cui l'allomorfo *man-* terminante in nasale, seleziona regolarmente la variante di Layer II sonora *-de* e *dar*.

5.2 Il pronome personale nei testi

Il pronome personale dello shinto rosengro esprime le categorie grammaticali di persona, numero, caso e, alla terza persona, anche di genere, sebbene, come vedremo, la documentazione a riguardo presenti alcuni casi ambigui. È documentato un pronome riflessivo, per il quale ritroviamo nei testi alcune forme flesse per caso e per numero (anche per quest'ultimo, però, si ritrovano due occorrenze discordanti).

Come nelle altre varietà di romaní, i morfemi di persona del paradigma pronominale presentano un certo grado di variazione. Anche nel caso del pronome, riconosciamo un'opposizione tra una base nominativa e una base non-nominativa. Il pronome ha infatti un morfema per il nominativo, e uno o più allomorfi per i casi non-nominativi. Mentre il nominativo è costituito dal semplice morfema libero indicante persona e numero, le forme flesse sono composte dal rispettivo morfema non-nominativo cui si agglutinano i marcatori di caso del Layer II. Accanto alle forme flesse, è presente un set di pronomi clitici, generalmente uniti al verbo in trascrizione, che coincidono parzialmente con la forma del non-nominativo semplice (ovvero senza alcun marcatore di Layer II). I clitici, come vedremo esprimono l'oggetto diretto, e, talvolta anche l'oggetto indiretto. Sono del tutto assenti i clitici soggetto, caratteristica tipica di alcune altre varietà di sinto⁸⁹.

La seguente tabella rappresenta il paradigma dei pronomi presenti nei testi di Caccini; il quadro presenta delle lacune e, come già detto, un alto grado di variazione. Segnaliamo in sottolineato i casi ambigui:

⁸⁹ Ad esempio, non si trovano in shinto rosengro forme come sinto piemontese di Francia *gjas lo* 'egli andò', in cui *lo* indica '3.SG.Nom', o *djas lo* 'egli diede' vs. *djas les* 'egli diede a lui', cfr. § 14.1.1)

	1		2		3			Riflessivo	
	SG	PL	SG	PL	SG	PL	SG	PL	
nom	<i>me</i>	<i>lamen yamen</i>	<i>tu</i>	<i>tumen</i>	M <i>yov</i>	F <i>yoi</i>	<i>yon</i>	-	-
gen	-	-	-	<i>tumengro</i>	-	-	-	-	-
dat	<i>manghi</i>	<i>manghi</i>	<i>tuki</i>	-	<i>leski</i>	-	-	<i>peski</i>	-
acc	v. clitici								
abl	-	-	-	-	-	-	<i>lendar</i> (1 occorr.)	<i>pestre</i>	-
loc	<i>mande/mandi cai me</i>	-	<i>tute</i>	<i>tumendi</i>	<i>leste/lesti cai leste cai yov cai yoi⁹⁰ lende⁹¹</i>	<i>late/lati cai yoi lesti</i>	<i>lendi</i>	<i>pendi</i>	<i>pendi</i>
com	<i>mansa</i>	-	-	-	-	<i>laha lassa</i>	<i>lensa</i>	-	-
clitici	<i>-ma (-me)</i>	<i>-me (-ma)</i>	<i>-to -te</i> (1 occorr.)	-	<i>-lo -les</i>	<i>-la</i>	<i>-le -li -len</i>	<i>-pi</i>	<i>-pi</i>

Prima di passare all'analisi delle singole persone, è necessario far presenti alcune caratteristiche di ordine generale.

In primo luogo, occorre notare che dativo e locativo sono stati riportati in due righe separate. Se questa organizzazione rispetta l'etimologia degli elementi di Layer II dativo *-ke* e locativo *-te*, dobbiamo comunque rilevare che, come accade per il nome, questi due casi in shinto rosengro coprono lo stesso dominio semantico e hanno distribuzione quasi del tutto sovrapposta, come mostrano ad esempio le frasi 246.01 *Ki rom penesta manghi sar vias bravalò* 'un uomo diceva a me come diventò ricco' vs. 250.17 *Pindallo mande i tuvaní* 'me lo ha detto la serva' in cui lo stesso verbo *penava* 'dico' ha come oggetto indiretto il pronome di prima persona singolare, ma nel primo caso al dativo e nel secondo al locativo (l'oggetto indiretto al locativo è un fenomeno acclarato per la romaní in dipendenza dal verbo *d-* 'dare').

⁹⁰ Solo all'interno della frase 169 in ACV.63.

⁹¹ Forma testimoniata solo nel racconto 256.

Si osserva in secondo luogo che per i pronomi di prima e terza persona locativo *mande/mandi*, *leste/lesti*, *late/lati*, la prima forma, che rappresenta la forma più arcaica, è quella usata nei racconti in cui il nome è flesso per caso, mentre le forme in *-i* sono usate nei testi senza caso. Interessante è un'altra innovazione dello shinto rosengro, rappresentata dalle forme *cai me*, *cai yov/yoi*. Anche nelle varietà in cui il nome non presenta più marche morfologiche di caso, il pronome è generalmente più resistente e conserva la flessione casuale. Nello shinto rosengro, come abbiamo visto, il caso nominale è pienamente sostituibile con forme analitiche e ha subito alcune innovazioni, ma non sembra essere uscito dalla competenza dei parlanti testimoniata attraverso il filtro cacciniano, e dunque ci potremmo aspettare un'alta resistenza all'erosione del caso nel pronome. Tuttavia, notiamo che per il locativo/dativo sono presenti nei testi anche delle forme analitiche composte dalla preposizione *cai* 'da, a, verso' più il nominativo, cfr. gli esempi:

253.25 *ja cai **cai me***

'vieni qui da me'

161.07 *kerdás ta dikél **cai yov** i tini ciurí*

'fece vedere a lui il piccolo coltello'

241.05 *o rom manghésta **cái yoy** tiraká*

'il marito chiedeva a lei scarpe'

In una sola occorrenza, una frase di un racconto con il caso nominale, troviamo anche la sequenza *cai* più il locativo:

243.05 *pretarindoila ta mukel **cai leste** tuloniake i barí katro peniengoro*

'pregandola di lasciare a lui come serva la grande delle sorelle'

Una tendenza analoga è presente in sinto piemontese di Piemonte, in cui talvolta il pronome al caso comitativo può essere sostituito dalla preposizione *kun* più il nominativo del pronome, es. *kun jou* 'con lui', *kun joi* 'con lei' (cfr. Franzese 2002: 13). In questo dialetto, però la possibilità di forme analitiche sembra essere ristretta alla terza persona e al caso comitativo, mentre in shinto rosengro il fenomeno riguarda almeno anche la prima persona ed il caso più

permeabile all'innovazione è il dativo/locativo (mentre, il comitativo sembra essere abbastanza resistente).

Per quanto riguarda i pronomi clitici, essi sono stati elencati separatamente in quanto la loro distribuzione non coincide con quella di un unico caso. Essi infatti, come già anticipato, esprimono generalmente l'oggetto diretto dei verbi (dominio sintattico-semantico generalmente coperto dal caso accusativo), ma talvolta anche l'oggetto indiretto (dominio del dativo/locativo).

L'espressione mediante clitico dell'oggetto indiretto sembra essere legata ad alcuni verbi in particolare, come il verbo *dava* 'io do', e il verbo *parkarava* 'io saluto'. Si osservino i seguenti esempi:

246.18 *Diassema ki lopat tay ki gurda*

'mi diede un barile e una zucca'.

245.05 *Dikasseme, riveja, parkaressema rivia*

'ci vediamo, compare, salutami la comare'

15.05 *dávate⁹² me kana, ta na cai rati, ta na dénto búttir ci*

'te li do io ora, e non di notte, e non ti danno più niente'.

In contrapposizione a quest'ultimo esempio, si osservino le seguenti frasi. In entrambe, l'oggetto diretto è espresso con il clitico, mentre l'oggetto indiretto è espresso dal dativo/locativo:

250.17 *Pindallo mande i tuvaní*

'me lo disse la fattoressa'

253.04 *Oa penela mar tini puri ka sivavali tuki*

'si – dice - mia piccola vecchia che te li cucio'

Infine due esempi del clitico in funzione di oggetto diretto:

253.09 *me keraveto bravallo*

'io ti faccio ricco',

⁹² questo è uno dei due esempi in tutto il corpus con una sequenza di due clitici.

254.10 *pali mukienlo ta gial*

‘poi lo lasciarono andare’.

5.2.1 Prima persona

I morfemi di prima persona sono:

	SG	PL
Nom	<i>me</i>	<i>yamen</i> <i>lamen</i>
Nnom	<i>man-</i>	<i>man-</i>
Clitici	<i>-ma</i> <i>-ma</i>	<i>-me</i> <i>-ma</i>

La prima persona plurale è l'unica forma pronominale che presenta più di una variante al nominativo: la forma *lamen* si trova nel testo 191, la traduzione del Padre Nostro proposta da Caccini in ACV.63, mentre *yamen* è attestata in un testo del manoscritto FSC.1, cfr. (ACV.63) 191.06 *amangre súlda arcivéssa sar arcivassale lamén cai amangre suldácre* ‘i nostri debiti rimetti come li rimettiamo noi ai nostri debitori’, (FSC.1) 262 *yamen star mota pias* ‘noi quattro si deve bere’. Anche i vocabolari riportano entrambe le varianti. Degno di nota è il fatto che *lamen* è la forma della prima persona plurale del pronome nella romaní d’Abruzzo, mentre *yamen* è presente in sinto piemontese.

Le altre forme flesse della prima persona plurale, dat. *manghi* e il clitico *-ma/-me*, sebbene testimoniate da un numero ridotto di occorrenze, coincidono con quelle del singolare: sembrerebbe dunque che, tranne al nominativo, l’opposizione di numero sia neutralizzata nella flessione della prima persona. Cfr. i seguenti esempi:

Sing. 161.14 *na passhion kon ghindásselo manghi* ‘non ho creduto a chi me lo ha raccontato’

Pl.191.05 *Da manghi amáro máro diveséngro* ‘da a noi il nostro pane quotidiano’

Sing. 246.18 *Diassema ki lopat tay ki gurda* ‘mi diede un barile e una zucca’

Pl. 191.07 *cái yénki*⁹³ *na ningavésama* ‘a tentazione non portarci’

Sing. 178 *I tuloní diásseme ta piél* ‘la serva mi diede da bere’

Pl. 245.05 *Dikasseme, riveja, parkaressema rivia* ‘ci vediamo, compare, salutami la comare.

Riguardo all’alternanza vocalica -a/-e nei pronomi *-ma* vs. *-me*, è interessante notare che, se dall’analisi si omettesse il manoscritto ACV.63, che corrisponde alle frasi 1-191, non avremmo più casi di coincidenza delle forme. Avremmo infatti molte occorrenze del singolare in *-ma* e una sola occorrenza di plurale, con la forma in *-me*; l’opposizione -a- vs. -e- come marca di numero della prima persona del pronome è una caratteristica, frutto di una ristrutturazione della morfologia nominale, che si trova in varietà vicine allo shinto rosengro, per esempio in shinto piemontese di Piemonte, in cui abbiamo sing. dat. *mange*, pl. dat. *menge*, sing. abl. *mandra*, pl. abl. *mendra* (cfr. Franzese 2002: 13), shinto lombardo sing.com. *mansal*, pl.com. *mensal* (cfr. RMS Database, IT-001 Lombard Sinti). L’omissione dell’ACV.63 potrebbe a sua volta non essere del tutto priva di ragioni: sebbene inequivocabilmente di paternità cacciniana, da una prima analisi il manoscritto sembra essere redatto da una mano diversa, in tutta probabilità da quella di Adriano Colocci, che, come è noto, non aveva conoscenza approfondita della romaní.

5.2.2 Seconda persona

La seconda persona presenta i seguenti morfemi radicali:

	SG	PL
Nom/Nnom	<i>tu(-)</i>	<i>tumen(-)</i>
Clitici	<i>-to</i> <i>-te</i> (1 occorr.)	-

⁹³ La parola è assente dai dizionari, potrebbe però essere legata a *jankaben* ‘malaria’, *jangher* ‘carbone’.

Non è attestato il clitico del plurale e, al contrario delle altre persone, i morfemi del nominativo e dei casi non-nominativi coincidono. Nonostante le occorrenze poco numerose, a differenza delle ultime redazioni delle grammatiche di Caccini (ACV.63 e FSC.1), la seconda persona sembra mantenere la distinzione di numero.

I testi presentano alcune occorrenze in cui la seconda persona plurale è usata in funzione di cortesia, come ad esempio in 250.10 *Nakias late passé ta tuvaní bucial late: mek kon sen tumen?* ‘le passò dietro e la fattoressa le chiese: ma chi siete voi?’.

5.2.3 Terza persona

Riportiamo di seguito la tabella dei morfemi radicali di terza persona, sono sottolineati i casi ambigui (in cui è presente un morfema non-nominativo inatteso):

	SG		PL
	M	F	
Nom	<i>yov</i>	<i>yoi</i>	<i>yon</i>
Nnom	<i>les-</i> <u><i>len-</i></u>	<i>la-</i> <u><i>les-</i></u>	<i>len-</i>
Clitici	<i>-les</i> <i>-lo</i>		<i>-len</i> <i>-li</i> <i>-le</i>

La terza persona mostra il maggior grado di variazione. Per quanto riguarda i clitici, ad esempio, cooccorrono nei testi le forme maschili singolari *-lo*, *-les*, e i plurali *-le*, *-li*, *-len*. Le forme *-les* e *-len*, che coincidono col morfema usato per i casi non-nominativi, sono presenti unicamente nei racconti con il caso nominale.

La terza persona marca morfologicamente anche il genere. Inoltre, come accade anche in altre varietà, per il pronome clitico masch. *-lo/-les*, femm. *-la*, pl. *-le/-len* e per il loc. masch. *leste/lesti* femm. *late/lati*, pl. *lendi*, a livello sincronico si può proporre la seguente suddivisione in morfemi:

<i>/-o, /-es</i>	<i>/-es-te/i</i>
'3-Nnom.M.SG'	'3- Nnom.M.SG-Loc'
<i>/-a</i>	<i>/-a-te/i</i>
'3- Nnom.F.SG'	'3- Nnom.F.SG-Loc'
<i>/-e, /-en</i>	<i>/-en-di</i>
'3-Nnom.PL'	'3-Nnom.PL-Loc'

Dunque, come per il nome, le forme non-nominative della terza persona sono formate da un morfema di persona */-* con l'aggiunta di un morfema del Layer I, che indica anche il genere/numero del referente⁹⁴. Tuttavia, alcuni casi, rari ma attestati, mostrano forme che testimoniano la mancanza di tale accordo, come ad esempio accade in

251.05 *I tuvaní gias klisti palal **lesti***
 'la fattorressa andò a cavallo dietro di lei'.

In questa frase, il pronome si riferisce a un personaggio femminile precedentemente nominato, e dunque ci aspetteremo, in luogo del maschile *lesti*, il femminile *lati*.

Analogamente, nel racconto 256 troviamo tre occorrenze del pronome *lende*, plurale, in luogo del maschile singolare, come accade ad esempio nella frase seguente:

256.10 ***lende** fota bissarel pre paniakero*
 'a lui bisogna gettare addosso dell'acqua'.

In luogo del plurale *lende*, ci aspetteremo il maschile singolare *leste*, dal momento che il pronome si riferisce ad un personaggio maschile (*ciavo kraleskero*, 'il figlio del re'), nominato appena prima.

⁹⁴I morfemi *-es*, *-a*, *-en* sono i morfemi di Layer I per i casi non-nominativi; lo statuto di *-o*, *-i*, *-e* è più complesso, ma i morfemi coincidono con quelli di Layer I per il nominativo

5.2.4 Riflessivi

Proponiamo qui di seguito una tabella che illustra i morfemi del pronome riflessivo:

	SG	PL
Nom	-	-
Nnom	<i>pes-</i> <i><u>pen-</u></i> (2 occorr.)	<i>pen-</i>
Clitici	<i>-pi</i>	<i>-pi</i>

La flessione del riflessivo presenta delle somiglianze con quella della terza persona. Essa normalmente non marca il genere, ma, per le forme flesse⁹⁵, sembrerebbe presentare una distinzione di numero. Troviamo infatti forme come le seguenti:

dat. *peski*,

p-es-ki

‘Rifl-Nnom.SG-Dat’,

es. 253.26 *Kindal peski* ‘(egli) si comprò’

loc. *pendi*

p-en-di

‘Rifl-Nnom.PL-Loc

es 254.09 *penden tra pendi* ‘dissero tra loro’.

Tuttavia, questa segnalazione può subire delle oscillazioni: troviamo infatti in due occorrenze il pronome *pendi* anche al singolare, ad esempio:

253.14 *so fota delma, pendas tra pendi*

‘cosa deve darmi, disse tra sé’.

Da ultimo segnaliamo che il pronome riflessivo sembrerebbe essere usato anche in funzione non strettamente riflessiva.

⁹⁵ Quindi, eccetto che per il pronome clitico *-pi*

Si guardino, ad esempio, le seguenti frasi:

255.10 *Kerden gogies ta gogienpi ta ningavel puka.*

‘fecero consiglio e decisero (letteralmente: consigliarono.si) di togliere la gobba’.

In questa frase abbiamo il verbo *gogiava* che è un derivato di *gogi*, ‘consiglio’ (di cui nella frase abbiamo l’accusativo *gogies*). Sembrerebbe che l’aggiunta di *-pi* indichi reciprocità, oppure il mutamento semantico da ‘fare un gogi, un consiglio’ ad ‘emettere una decisione’.

256.17 *o ciavo kraleskero ciestapi nassalo, ta o kral biciadestapi ta kará padaren,*

‘il figlio del re era (lett. era.si/stava.si) malato, e il re aveva fatto chiamare (lett. aveva inviato.si a chiamare) i dottori’

In questa frase segnaliamo due verbi seguiti dal pronome riflessivo. Per quanto riguarda il primo, *ciestapi*, ‘si stava’, ‘si era’, sembra che il pronome riflessivo *-pi* possa avere una sfumatura affettiva, analoga all’it. ‘se ne stava’; nel secondo verbo *biciadestapi* ‘aveva inviato.si’ il pronome sembrerebbe indicare invece il ruolo di destinatario dell’azione (quindi ‘aveva inviato a chiamare a sé’).

246.33 *ta arkerdapi ta kerel zor glan o ruk tai kerdal kiake but ka o ruk perdal.*

‘e cominciò (lett.rifece.si) a fare forza sull’albero e fece così tanto che l’albero cadde’

Il verbo *arkeava* è segnalato nei dizionari come ‘cominciare’. Letteralmente sembra trattarsi di un derivato di *kerava* ‘faccio’, con prefisso *ar-*, che in shinto rosengro indica ripetizione. Le occorrenze a nostra disposizione mostrano che il verbo è sempre usato con il riflessivo *-pi*, come mostra l’esempio. Sembra anche in questo caso che il riflessivo provochi o sia legato ad un mutamento semantico ‘rifaccio’ > ‘comincio’.

246.32 *ghendas ka o ciavo katro kinego sastiardapi*

‘raccontò che il figlio del re guarì (lett. guarì.si)’

Da ultimo il verbo *sastiarava* ‘guarisco (tr.)’. In questo caso, il verbo, che normalmente presuppone un oggetto diretto, è reso intransitivo mediante l’aggiunta del pronome riflessivo.

In conclusione, riportiamo di seguito gli esempi citati e le occorrenze esemplificative della flessione pronominale. Dal momento che talvolta l’uso del caso per il nome sembra cooccorrere con la scelta di alcune varianti del pronome, segnaliamo in sue colonne separate gli esempi tratti dai racconti con il caso e senza.

		Caso	No caso
SG 1	nom	243.16 <i>ta na me avra marel tu sar tre penien</i> 'e io non ti ucciderò come le tue sorelle' 245.26 <i>Me hon meribe ta rissias trie stunda</i> 'io sono la morte ed è arrivata la tua ora'	246.09 <i>Me na giana cai civato</i> 'io non so dove metterti' 253.18 <i>me kamava ta kerato bravaló</i> 'voglio farti ricco'
	dat	-	161.14 <i>na passhion kon ghindásselo manghi</i> 'non ho creduto a chi me lo ha raccontato' 246.01 <i>Ki rom penesta manghi sar vias bravaló</i> 'un uomo disse a me come diventò ricco'
	loc	250.17 <i>Pindallo mande i tuvani laver rat cai sima sar far lodope/lodipe.</i> 'me lo ha detto la fattressa l'altra sera, dove ho sempre l'alloggio' 256.14 <i>Keren mande uldia, den mande yekes lopates, ta den mande yeka pavina.</i> 'fatemi il favore, datemi un badile e datemi una bottiglia'	154.04 <i>Pendaslo mandi e penesta ke si flomi for mandi.</i> 'mi ha detto che è tutta per me' 253.25 <i>ja cai cai me ka penava tuki sar fota keres</i> 'vieni qui da me che ti dico come devi fare'
	com	245.26 <i>Me hon meribe ta rissias trie stunda ta fota ves mansa</i> 'io sono la morte, ed è arrivata la tua ora e devi venire con me'	-
2	nom	245.04 <i>tu akana rivó, avra keres bravales</i> 'tu allora, compare, ti farai ricco' 255.13 <i>sar tu na sito buttir puka?</i> 'come tu non hai più la gobba?'	133.03 <i>Si ki paramisso ka tu kamessa penél?</i> 'è una favola che tu vuoi raccontare?' 148 <i>Ta tu giássa vek pangh o vudér</i> 'se tu vai via chiudi la porta' 244.08 <i>Tu dives ker so kamessa</i> 'tu di giorno fa quello che vuoi'
	dat		241.04 <i>"Ingiássa, ingiássa an dóla váver bandáti tai tuki ávra kerel stibli"</i> 'andiamo, andiamo in quell'altra parte, e farò a te le scarpe' 253.04 <i>Oa penela mar tini puri ka sivavali tuki.</i> 'si, dice, mia piccola vecchia che le cucio a te' 253.25 <i>vedi sopra.</i>
	loc	245.09 <i>Khajodon, kana tute klor penava. Sito loven?</i> 'ho capito, ora ti dico tutto (lett. a te tutto dico). Hai soldi?'	
3 M	nom		244.62 <i>lov desta goli sar yek noks ta kiaki mojas</i> 'egli gridava come un bue e così morì'.
	dat		246.26 <i>Me pendon leski kissin sukar coa</i> 'io dissi a lui qualche bella cosa'

		253.15 <i>Silo ci love, pindas leski i puri</i> ‘non ha nessun soldo, disse a lui la vecchia’
acc	243.22 <i>Baradir cior kassias les ta bucial</i> ‘il capo ladro lo trovò e chiese’	
loc	245.24 <i>Ki dives pali vias kirivi ta leste pindas ka fota gialesta lassa</i> ‘un giorno dopo venne la comare e gli disse che doveva andare con lei’ 243.05 <i>tay kiaki gial yekatar pivliatar dola rikaresta trinien ciajen pretarindoila ta mukel cai leste tuloniake i barí katro peniengoro</i> ‘e così andò da una vecchia la quale aveva tre figlie chiedendole di lasciare a lui come serva la grande delle sorelle’ 256.10 <i>eskardon ciaves kraleskoro ta kегieno avra sti sastiaralo oski for sastiá si nota ka lende fota bissarel pre paniakero ka si tilal rukake doiake</i> ‘ho stregato il figlio del re e nessuno potrà guarirlo perché per guarire bisogna che gli si getti addosso dell’acqua che è sotto quest’albero’ ⁹⁶	161.01 <i>Ghin sar giás i bèda kátri ciúri ka Mondino dibiás kai rómni thai páli lesti ciordèmpi?</i> ‘racconta come andò l’affare del coltello che Mondino donò alla moglie e poi glielo rubarono?’ 254.09 <i>Rakerden tra pendì ta lien o puketo maskaral ta ciden lesti i pukibe</i> ‘parlarono tra loro e presero il gobbo in mezzo e tolsero a lui la gobba’ 161.07 <i>Kardássalo, kerdás ta dikèl cai yov i tini ciurí</i> ‘lo chiamò, fece vedere a lui il piccolo coltello’
3F	nom	253.07 <i>I puri fraidighi pendal ka kamesta rikaralo yoi cai tufardiye</i> ‘la vecchia contenta disse che voleva tenerlo lei al battesimo’ 258.23 <i>Ander kangri yoy dikestala cun acta</i> ‘nella chiesa lei la guardava con attenzione’
loc	256.30 <i>Vavera etska bucién late oski sasta sa kojemen.</i> ‘le altre streghe chiesero a lei perché era così arrabbiata’ 245.02 <i>vias jeka pura kon petardas romes ta kamel late tangiel kesla</i> ‘venne una vecchia che pregò l’uomo se voleva restringere la caldaia’ 250.02 <i>Gorda piresta kajardapi ka palal late vesta yek romni klist,</i> ‘mentre camminava si accorse che dietro di lei veniva una donna a cavallo’ 241.05 <i>mek sibli na kerésteli tai o rom manghésta cai yoy tiraká</i> ‘ma stivali non li faceva e il marito chiedeva a lei le scarpe’	253.03 <i>manghial ta sivel lati ki dui tiraka sa pagherdé</i> ‘chiese di cucirle le due scarpe tutte rotte’ 251.05 <i>I tuvaní gias klisti palal lesti</i> ‘la fattressa andò a cavallo dietro di lei’

⁹⁶ Le uniche occorrenze di *lende* sono in questo racconto, però indicano tutte la terza persona singolare.

Rifl	dat		253.26 <i>Kindal peski ki tino riviben sar padare</i> ‘si comprò un piccolo vestito come i dottori’
	abl?		242.20 <i>A rakia akana kesdingen ta già ta kiná pestre</i> ‘le ragazze allora cominciarono ad andare a fare la spesa (lett. a comprare) da sé’
	loc		253.14 <i>so fota delma, pendas tra pendi, ke giala for devleski.</i> ‘che cosa deve darmi, disse tra sé, che chiede l’elemosina (lett. ché va per elemosina)’
PL	1	nom	191.06 <i>amangre súlda arcivéssa sar arcivassale lamen cai amangre suldácre</i> ‘i nostri debiti rimetti come li rimettiamo noi ai nostri debitori’ FSC.1 <i>yamen star mota pias</i> ‘noi quattro si deve bere’
		dat	191.05 <i>Da manghi amáro máro diveséngro</i> ‘da a noi il nostro pane quotidiano’
2	nom	250.10 <i>Nakias late passé ta tuvaní bucial late: mek kon sen tumen?</i> ‘le passò dietro e la fattoressa le chiese: ma chi siete voi?’ 255.11 <i>Tumen avra penen kon senesta dola romia? Senesta eska.</i> ‘voi direte chi erano quelle donne? Erano streghe’	15.11 <i>Cien fraidighe tumen</i> ‘state contenti voi’
		loc	71 <i>pal tumendi</i> ‘dietro di voi’
3	nom	245.12 <i>jon avra pien ta avra sastiarel</i> ‘essi berranno e guariranno’	251.08 <i>ta cai giné ke dava tap cun doa kast, yon fota miren klor/klori/. ander bersh</i> ‘e alle persone a cui do un colpo con questa bacchetta (lett. questo legno), essi dovranno morire tutti entro l’anno’
		acc	243.21 <i>ta cidal len pre dumestar khereskoro ta nassien</i> ‘e mise loro sulla strada di casa e fuggirono’
		abl	256.01 <i>Givenesta yekĕstar tiknéstar gavestar duien keren ciororen ta senesta shinti maskar lendar</i> ‘vivevano in un piccolo villaggio due famiglie povere ed erano parenti tra loro’
		loc	257.06 <i>dikial ki rom ka labataresta ta civá ander felda ruka kesnorá maskaral lendi</i> ‘vide un uomo che lavorava a mettere nel campo alberi diversi tra loro’
		com	243.28 <i>rikardal lensa pures ta kerdal ta bulakavel ciaves tarnassa</i> ‘tenne con loro il vecchio fece sposare il figlio con la giovane’

rifl	loc	255.09 <i>Kaslo cidenpilo maskaral tra pendi thaj butt puri pendas</i> ‘trovatolo se lo misero in mezzo tra loro e la più vecchia disse’	254.03 <i>lienlo maskaral pendi ta bissardenastalo jek cun ki vaver</i> ‘lo presero tra loro e lo gettavano l’una con l’altra’ 254.09 <i>Gialesta mistó, ta kiaki penden tra pendi</i> ‘andava bene, e così dissero tra loro’
------	-----	---	--

Clitici:

		Caso	No caso	
S	1	-ma -me	245.05 <i>Dikasseme, riveja, parkaressema rivia</i> ‘ci vediamo, compare, salutami la comare’ .	246.18 <i>Diassema ki lopat tay ki gurda</i> ‘mi diede un barile e una zucca’ 224 <i>Gangiavéssama sigo tissarla</i> ‘svegliami presto domani’ 178 <i>I tuloní díásseme ta piél</i> ‘la serva mi diede da bere’
	2	-to -	111.02 <i>Felice penesta: “Cien e doriéngre ta del yag oski na kamento buttidir cai</i> ‘Felice diceva: sono stati i poliziotti a dare fuoco perché non ti vogliono più qui’ 246.09 <i>Me na giana cai civato, mek to kamessa, le doa pas-vuder ta gia ta sovel pre dola ruk</i> ‘io non so dove metterti, ma se vuoi, prendi quella mezza porta e va a dormire sopra quell’albero’ 253.12 <i>Kana me kama kerato baro ray</i> ‘ora io voglio farti gran signore’ 253.09 <i>I puri pendal akana nakava, to kerdal o ciavo me keraveto bravallo</i> ‘la vecchia disse quando passo se ha fatto il figlio io ti faccio ricco’	
3M		-lo -les	243.19 <i>kassien ciaves kraleskero, sastiardenles</i> ‘trovarono il figlio del re, lo guarirono. 245.19 <i>Dikial palal vudarate, i puri na sasta thai pendal ta sastiaralo</i> ‘vide dietro la porta, la vecchia non c’era e disse di guarirlo’ 250.17 <i>Pindallo mande i tuvaní laver rat cai sima sar far lodope.</i> ‘lo ha detto a me la serva l’altra notte, dove ho sempre alloggio’	244.37 <i>ta ningarasselo pesker dade</i> ‘e lo portiamo da suo padre’ 253.07 <i>I puri fraidighi pendal ka kamesta rikaralo yoi cai tufardipe rikaralo for kiriví</i> ‘la vecchia contenta disse che voleva tenerlo lei al battesimo, tenerlo come comare (da madrina)’ 254.02 <i>Ki puketo giasta kiré de pas-rati ta kassienlo etske</i> ‘un gobbo andava a casa a mezzanotte e lo trovarono le steghe’ 254.10 <i>pali mukientlo ta gial oski pinden tu kerdas lanseta mengri ghili</i> ‘poi lo

		255.12 <i>Ningadí puka mukienlo for drum</i> 'tolta la gobba, lo lasciarono per strada'	lasciarono andare perché dissero tu hai fatto lunga la nostra canzone'
		256.25 <i>O rom bactaló argial kereste bravales, mek kesgieno giandial nisteske cireske sar, ta to na ke pendalles romnate, mek romni pendallalo penate, i pen romeste.</i> 'l'uomo fortunato tornò a casa ricco, ma nessuno seppe mai (lett. in nessun tempo) come, e se non che lo disse alla moglie, ma la moglie lo disse alla sorella, la sorella al marito'.	
3F	-la	250.03 <i>kon dikindoila ta fanindoila late kinia hagiardallela ta gial klisti.</i> 'la quale vedendola e sembrandole stanca, la invitò ad andare a cavallo'	244.11 <i>Ki rat soviardape ta na sundal ta karelala oski soviardapi</i> 'una notte si addormentò, e non sentì che la chiamava perché si addormentò'
		256.07 <i>stiesta ningareipi vudara pre yekake rukake passhake ta civala pre ranake ta suvá upre</i> 'poteva portare la porta su un albero vicino e metterla su un ramo per dormire sopra'	244.12 <i>O cior rissias(l) ta mardalla ta cidalla in ki norto ke na sti kassastela kek.</i> 'il ladro decise di ucciderla e di metterla in un posto dove non poteva trovarla nessuno'
		256.08 <i>O rom na pendal de na, lias vudara, ningardallala pre rukake ta cidallala lanseta pre ranake pali pasliapi for ta suvá</i> 'l'uomo non disse di no, prese la porta, la portò sull'albero e la mise lunga sul ramo, poi si coricò per dormire'	246.11 <i>Ningardon vuder pre ruk, cidonla maskaral ranen an lanseto misto ta me paslion pre</i> 'ho portato la porta sull'albero, l'ho messa in mezzo ai rami in lungo bene, e mi sono coricato sopra'.
			253.22 <i>O tirakengro lias i tini kesla gias ta bikavella ta kerdal trin funti</i> 'il calzolaio prese la piccola marmitta, andò a venderla e fece tre soldi'
rifl	-pi	243.29 <i>kerdal kerel jeka bedi rupeskoro shoreskor jekea vudara ta garadapi andral</i> 'fece fare una cosa di argento vuoto con una porta e si nascose dentro'	241.02 <i>Pirindésta yov sa bahári, nilái poranganò ta kerépi soná o sil</i> 'aveva camminato tutta primavera, estate scalzo e si faceva sentire il freddo'.
		244.01 <i>Ki rat soviardape ta na sundas(l) ta karelala oski soviardapi.</i> 'una notte si addormentò e non sentì che la chiamava perché si addormentò'	242.23 <i>ta kiaki i shinti kerdas misto ta lialpi bute love</i> 'così la sinta fece bene e si prese molti soldi'
		246.33 <i>ta arkerdapi ta kerel zor glan o ruk tai kerdal kiake but ka o ruk perdal.</i> 'e cominciò a fare forza sull'albero e fece così tanto che l'albero cadde'	245.01 <i>na gianesta sar kerelpi</i> 'non sapeva come fare'
			246.24 <i>Nakion ta o ciavo katro kinego pias ta gleik pilo sastiardapi</i> 'passai, e il figlio del re bevve e subito bevutò guarì'.

		250.02 <i>Gorda piresta kajardapi ka pelal late vesta yek romni klisti</i> ‘mentre camminava, si accorse che dietro di lei veniva una donna a cavallo’	246.32 <i>ghendas ka o ciavo katro kinego sastiardapi</i> ‘raccontò che il figlio del re guarì’
		256.17 <i>o ciavo kraleskero ciestapi nassalo, ta o kral biciadestapi ta kará padaren</i> ‘il figlio del re si era ammalato e il re aveva mandato a chiamare i medici’	246.33 <i>arkerdapi ta kerel zor glan o ruk tai kerdal kiake but ka o ruk perdal.</i> ‘cominciò a fare forza davanti all’albero e fece così tanto che l’albero cadde’
			253.13 <i>O tirakengro cidapi ta sal.</i> ‘il cazolaio si mise a ridere’
PL	1	-me	245.05 <i>Dikasseme, riveja, parkaressema rivia</i> ‘ci vediamo, compare, salutami la comare.
			221 <i>Dikasseme</i> ‘ci vediamo’
			191.07, 08 <i>Cai mishek pidank, cáí yénki⁹⁷ na ningavésama, mek lacishésama⁹⁸ katar slekibe káde</i> ‘a cattivo pensiero, a tentazione non portarci, ma liberaci da ogni male’
	2	-	-
	3	-le -li -len	256.18 <i>ciavo kraleskero bissarestapi pre padarende ta kurestalen ta dandarestalen.</i> ‘il figlio del re si gettava sui dottori e li batteva e li mordeva’
			97 <i>thai páli ningaravástele an ki ciaréngro</i> ‘e poi li portavo in una bisaccia
			241.05 <i>mek sibli na kerésteli tai o rom manghéstá cáí yoy tiraká</i> ‘ma gli stivali non li faceva e l’uomo chiedeva a lei le scarpe’
			253.04 <i>Oa penela mar tini puri ka sivavali tuki</i> ‘si, mia piccola vecchia che te li cucio’
			244.51 <i>Kana o kral ningadapi i mistiplaskri katro shero ta diasseli (?) biaves.</i> ‘allora il re si tolse la croce dal capo e li sposò’
Rifl	-pi	255.10 <i>Kerden gogies ta gogienpi ta ningavel puka. Pendó kerdó.</i> ‘fecero consiglio e decisero di togliere la gobba. Detto fatto’.	242.13 <i>ta sukredenpi glan i shorna katri shinti</i> ‘e si fermarono davanti alla capanna della sinta’
			254.13 <i>Vaver pendal krol. Mukienpi</i> ‘l’altro disse tutto. Si lasciarono’

⁹⁷ La parola è assente dai dizionari.

⁹⁸ Il verbo è assente dai dizionari, ma troviamo la parola *laciso* ‘libero’ e *lacishem* ‘libertà’; sembra essere dunque una neoformazione cacciniana.

5.3 Il pronome personale dello shinto rosengro: tabella riassuntiva

	1		2		3			Riflessivo	
	SG	PL	SG	PL	SG	PL	SG	PL	
					M	F			
nom	<i>me</i>	<i>lamen yamen</i>	<i>tu</i>	<i>tumen</i>	<i>yov</i>	<i>yoi</i>	<i>yon</i>	-	-
gen	-	-	-	<i>tumengro</i>	-	-	-	-	-
dat	<i>manghi</i>	<i>manghi</i>	<i>tuki</i>	-	<i>leski</i>	-	-	<i>peski</i>	-
acc	v. clitici								
abl	-	-	-	-	-	-	<i>lendar</i>	<i>pestre</i>	-
loc	<i>mande/mandi cai me</i>	-	<i>tute</i>	<i>tumendi</i>	<i>leste/lesti cai leste cai yov cai yoi lende</i>	<i>late/lati cai yoi lesti</i>	<i>lendi</i>	<u><i>pendi</i></u>	<i>pendi</i>
com	<i>mansa</i>	-	-	-	-	<i>laha lassa</i>	<i>lensa</i>	-	-
clitici	<i>-ma (-me)</i>	<i>-me (-ma)</i>	<i>-to -te</i>	-	<i>-lo -les</i>	<i>-la</i>	<i>-le -li -len</i>	<i>-pi</i>	<i>-pi</i>

6. I possessivi

6.1 I possessivi nelle grammatiche

Come per il nome e per il pronome, l'autore presenta i possessivi in alcune tabelle o elenchi, corredati da testi esplicativi.

Tuttavia, nelle grammatiche di Caccini i possessivi sono trattati in modo meno completo rispetto alle forme descritte finora e vengono affrontati solo nel primo gruppo di manoscritti. Si parla in generale soltanto dei possessivi in quanto aggettivi, mentre il loro uso pronominale è accennato solo in ACV.51, in cui si esplicita che “i pronomi possessivi vengono formati dagli aggettivi possessivi preceduti dagli articoli o, i, ol”⁹⁹.

Nella spiegazione fornita da Caccini è possibile tuttavia rintracciare alcune informazioni costanti che ricorrono per tutto il gruppo di manoscritti. Solo il manoscritto ACV.51 presenta alcune differenze, che vedremo.

Innanzitutto è opportuno partire dalla definizione del genere e del numero dei possessivi.

In tutti i manoscritti, infatti, è segnalata la presenza del maschile, ma il femminile ha uno statuto particolare: esso può essere formato, analogamente ai nomi, sostituendo la desinenza -o del maschile con -i; tuttavia l'autore nota che è possibile usare anche la forma del possessivo maschile, segnalando il genere soltanto mediante l'articolo e il nome cui esso si riferisce¹⁰⁰.

Per quanto riguarda il numero, in tutti i manoscritti eccetto ACV.51, l'autore segnala l'assenza della flessione plurale, che, analogamente al femminile, si evince dal nome e dall'articolo cui

⁹⁹ La forma *ol* verrà espunta nei manoscritti successivi; è una forma estranea ai dialetti sinti, presente nelle varietà vlx e del ramo centrale.

¹⁰⁰ Cfr. ACV.51: “non così i possessivi e numerali i quali hanno un solo genere; il loro femminile si forma facendo precedere il sostantivo che determina l'aggettivo dall'articolo”; “per il genere femminile è l'articolo del sostantivo che lo designa epperò alcuni gli danno la finale come al nominativo del sostantivo”; ACV.41: “molti usano invece del femminile il maschile preceduto dall'articolo”; ACV.6: “per il gen. femm. è l'art. del sost. che lo designa, epperò alcuni gli danno la finale come al nom. sing. del sost.”; ACV.56: “per il genere femminile è l'articolo del sostantivo che lo designa, epperò alcuni gli danno la finale come al nominativo singolare del sostantivo”.

l'aggettivo fa riferimento. Gli aggettivi inoltre, secondo tutte le redazioni, possono seguire la flessione nominale¹⁰¹.

Riguardo invece al set di possessivi presente in shinto rosengro, sono segnalati in ogni redazione i paradigmi delle tre persone singolari (*miró* 'mio', *tiró* 'tuo'¹⁰², *leskro* 'suo'), ma la prima e la seconda, *miró* e *tiró*, sembrano avere un paradigma flessionale diverso dalla terza, che viene sempre descritta come forma fissa da usare con il segnacaso (cioè con la preposizione). Per i possessivi di prima e seconda persona singolare, *miró* 'mio' e *tiró* 'tuo', vengono inoltre introdotte delle varianti con sincope vocalica e sincope vocalica più metatesi, quali *mro*, *mor* e *tor*; per i femminili *miri* e *tiri* vengono segnalate le forme *mri* e *mer*, e *tri*. Non è resa nota una spiegazione dell'alternanza tra le forme.

Per quanto riguarda gli aggettivi di prima e terza persona plurale, essi vengono citati soltanto in ACV.51 e ACV.56 (*amaro* 'nostro' in ACV.51 e *mengro* 'nostro' in ACV.56, *lengo*, 'loro' pl. *lenji* in ACV.51 e *lengro* 'loro' in ACV.56), e un loro paradigma è offerto solo in quest'ultimo manoscritto. Da ultimo, notevole è il fatto che, eccetto che in ACV.51, tutti i manoscritti sono concordi nel segnalare l'assenza di un aggettivo possessivo di seconda persona plurale, il quale è sempre sostituito da quello di seconda persona singolare non flesso¹⁰³.

Ci soffermiamo da ultimo sulla prima redazione, manoscritto ACV.51, poiché presenta alcune informazioni diverse dalle grammatiche successive. Non accenna alla mancanza della flessione plurale degli aggettivi possessivi e non cita l'assenza dell'aggettivo di seconda persona plurale, segnalando invece la forma *tumaro* 'vostro', pl. *tumari*, alla quale, come

¹⁰¹ Rispetto a queste ultime due affermazioni, cfr. ACV. 41: "gli aggettivi possessivi seguono dal più al meno la stessa declinazione e non hanno plurale quale viene determinato dal nome, epperò talvolta segue la desinenza dello stesso"; ACV.6: "gli aggettivi possessivi seguono dal più al meno la stessa declinazione e non hanno plurale quale viene determinato dal nome"; ACV.56: "tutti gli aggettivi possessivi seguono dal più al meno la stessa declinazione, epperò quando non vengano declinati secondo la natura loro possono seguire la declinazione del nome stesso con cui si riferiscono epperò prendono la stessa desinenza e non hanno plurale"; in ACV.51 inoltre si ha la seguente affermazione. "[eccetto *miro*] tutti gli altri aggettivi possessivi seguono dal più al meno la stessa declinazione del sostantivo maschile".

¹⁰² I possessivi di prima e seconda persona sono tronchi al nominativo in tutti i manoscritti eccetto ACV.51.

¹⁰³ Cfr. ACV.41: "la lingua rommanes non usa, od almeno di rado, il plurale alla seconda persona e dovendolo nell'aggettivo possessivo usa la seconda persona singolare dell'aggettivo, vale a dire *tor* per cui anziché dire vostro si dirà tuo senza però declinarlo, ma usandolo coi segnacasi"; ACV.6: "la lingua zingara non ha la 2° persona pl. e dovendolo nell'agg. poss. usa la 2° pers. sing. Per cui invece di vostro dice tuo e quindi *tor*, senza però declinarlo, ma usandolo coi segnacasi. L'aggettivo suo (*leskro*) pure coi segnacasi"; ACV.56: "la lingua tzigana non usa la seconda persona singolare, per cui invece di vostro si dice tuo e quindi *tor* senza però declinarlo ma usandolo coi segnacasi"

vedremo, viene aggiunta in margine la forma della seconda persona singolare *tor*, che sarà l'unica ad essere continuata nelle redazioni successive.

Un altro elemento che differisce da queste ultime è l'aggettivo proposto per la prima persona singolare, che è in prima battuta *maro*, corretto in *miro*. La correzione in tutte le occorrenze però sfugge all'autore sia in una forma presente nel corpo del testo, sia in alcune forme presentate nel paradigma. A margine vengono però aggiunte le varianti che poi saranno mantenute nelle redazioni successive.

Di seguito forniamo le tabelle dei possessivi dello shinto rosengro. Per la prima, seconda e terza persona singolare si ha il paradigma completo per il maschile; le forme del femminile non sono indicate mediante una tabella, ma sono in parte elencate nei testi esplicativi a corredo dei paradigmi del maschile presentati da Caccini. Le forme presenti in questi testi sono state comunque inserite nelle tabelle sottostanti tra parentesi quadre. Segnaliamo in sottolineato le forme aggiunte in margine del manoscritto ACV.51; in grassetto le varianti sincopate indicate per la prima e la seconda persona singolare.

6.1.1 Prima persona singolare 'mio'

	ACV.51 (1892)			ACV.41 (1894)		ACV.6		ACV.56 (1898)	
	M	F	PL	M	F	M	F	M	F
Nom	<i>miro</i>	[miri] [mri]	[miri] [mri]	mirō [mro] [mor]	[miri] [mri] [mer]	miró [mro] [mor]	[miri] [mri] [mer]	miró [mro] [mor]	[miri] [mri] [mer]
Gen	<u>miró</u> meri mareski	[miri] [mri]	-	de mirō [de mro] [de mor]	[miri] [mri] [mer]	miró [mro] [mor]	[miri] [mri] [mer]	miró [mro] [mor]	[miri] [mri] [mer]
Dat	<u>mor</u> merige maresti	-	-	mor	[mri] [mer]	mor	[mri] [mer]	mor	[mri] [mer]
Acc	<u>mró</u> merije	[mri]	-	mro	[mri] [mer]	mro	[mri] [mer]	mro	[mri] [mer]
Voc	<i>miro</i> (= nom)	[miri] [mri]	-	mirō [mro] [mor]	[miri] [mri] [mer]	miró [mro] [mor]	[miri] [mri] [mer]	miró [mro] [mor]	[miri] [mri] [mer]
Abl	<u>cai mor</u> merider	-	-	cai mor	[cai mri] [cai mer]	cai mor	[cai mri] [cai mer]	cai mor	[cai mri] [cai mer]
Comp	<u>con mor</u> maresa	-	-	cun mor	[cun mri] [cun mer]	con mor	[con mri] [con mer]	cun mor	[cun mri] [cun mer]
Intenz	<u>per mor</u> marejji	-	-	for mor	[for mri] [for mer]	per mor	[for mri] [for mer]	for mor	[for mri] [for mer]

Innanzitutto è opportuno chiarire che, per precauzione, sono state aggiunte le varianti sincopate al maschile soltanto per gli slot in cui si aveva la forma *miro*, dal momento che nel testo esplicativo vengono proposte solo come forme alternative a quella piena. Per il femminile, data la presenza in tutti i manoscritti eccetto ACV.51 delle doppie varianti *mer* e *mri* ci si potrebbe aspettare una corrispondenza del tipo “*mro* : *mor* = *mri* : *mer*”. Tuttavia, le grammatiche non segnalano esplicitamente una tale relazione¹⁰⁴. Si è scelto dunque di inserire entrambe le forme in ogni cella del femminile che si trovi in corrispondenza con le forme maschili sincopate.

Per quanto riguarda l’aggettivo di prima persona segnaliamo inoltre due fatti. Per prima cosa, le forme sincopate, o con sincope e metatesi, come già detto, vengono suggerite nel testo a corredo delle tabelle. In tutti i manoscritti, però, notiamo che l’alternanza tra le varianti maschili *mor* e *mro* corrisponderebbe in certi casi a un cambiamento di funzione. Ad esempio, in tutti i manoscritti abbiamo la sola forma *mor* per il dativo (non preceduta da segnacaso) che si oppone alla forma *mro* all’accusativo. La funzionalizzazione di queste forme entra però in contrasto con le affermazioni riguardanti le varianti stesse, che vengono presentate in genere come alternative possibili e non come forme flesse per caso dell’aggettivo possessivo; si guardi ad esempio in ACV.41 la spiegazione seguente (sottolineato mio): “Gli aggettivi possessivi *miró*, *tiró* sono suscettibili per armonia o buon gusto ad alcune varianti e così di *miró* si potrà fare a piacimento *mro* ed anche *mor*, così di *mirí* si potrà fare *mri* e per cacofonia *mer*; di *tiró* si potrebbe far *tro*, ma è più usitato fare *tor*”: l’alternanza di varianti, che è segnalata come funzionalizzata all’interno della tabella fornita dall’autore, non sembra secondo il testo essere portatrice di un valore morfo-sintattico specifico.

Un altro elemento interessante è che la radice *mar-*, che come abbiamo visto, viene proposta inizialmente in ACV.51, poi corretta con *mir-*, resta negli elementi flessi proposti da Caccini nel paradigma.

¹⁰⁴ “per il genere femminile cangiasi l’o in i, negli altri casi si fa sempre *mer* o *mri* in vece di *mor* e *mro*” (formulazione identica in tutti i manoscritti)

6.1.2 Seconda persona singolare ‘tuo’

	ACV.51 (1892)			ACV.41 (1894)		ACV.6		ACV.56 (1898)	
	M	F	PL	M	F	M	F	M	F
Nom	<i>tiro</i> <i>tor</i>	[tiri] [tri]	[tiri]	<i>tor</i> <i>tirō</i>	[tiri] [tri]	<i>tor</i> <i>tiró</i>	-	<i>tor</i> <i>tiró</i>	[tiri] [tri]
Gen	<i>teri</i> [d]e <i>tiró</i>	-	-	<i>de tirō</i>	-	<i>de tiró</i>	-	<i>de tiró</i>	[de tiri]
Dat	<i>teresti</i> <i>tor</i>	-	-	<i>tor</i> <i>tirō</i>	-	<i>tor</i> <i>tiró</i>	-	<i>tor</i> <i>tiró</i>	[tiri] [tri]
Acc	<i>terige</i> <i>tiró</i>	-	-	<i>tīrō</i>	-	<i>tiró</i>	-	<i>tiró</i>	[tiri]
Voc	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Abl	<i>terider</i> <i>cai tor</i> <i>teatar</i>	-	-	<i>cai tor</i> <i>tēātār</i>	-	<i>cai tor</i> <i>teatar</i>	-	<i>cai tor</i> <i>teatar</i>	[cai tri]
Comp	<i>teresa</i> <i>con tor</i>	-	-	<i>cun tor</i> <i>tirō</i>	-	<i>con tor</i> <i>tiró</i>	-	<i>cun tor</i> <i>cun tiró</i>	[cun tri] [cun tiri]
Intenz	<i>tereji</i> <i>per tor</i>	-	-	<i>for tor</i> <i>tirō</i>	-	<i>per tor</i> <i>tiró</i>	-	<i>for tor</i> <i>for tiró</i>	[for tri] [for tiri]

Al contrario della prima, per la seconda persona non sembra presente nei paradigmi offerti da Caccini una funzionalizzazione dell’opposizione tra forme piene e forme sincopate. La variante *ter*, che potremmo aspettarci a fianco di *tri* come frutto di analogia con il femminile *mri* e *mer*, non è elencata in alcun manoscritto tra le forme brevi di *tiri*; si è scelto pertanto di integrare le voci del paradigma con l’unica forma *tri*. Soltanto in ACV.56 è esplicitato un cenno sulla flessione del femminile del possessivo di seconda persona singolare: “il femminile dell’aggettivo *tor* maschile segue le stesse regole dell’aggettivo *mor*”, pertanto solo per quel manoscritto è stato possibile proporre con relativa sicurezza le varianti probabili per ciascuna delle celle del paradigma.

6.1.3 Terza persona singolare ‘suo’

	ACV.51 (1892)			ACV.41 (1894)		ACV.6		ACV.56 (1898)	
	M	F	PL	M	F	M	F	M	F
Nom	<i>leskro</i>	[<i>leskri</i>]	[<i>leskri</i>]	<i>lēskrō</i> , pl. <i>lēskrě</i>	<i>lēskrī</i> , pl. <i>lēskriā</i>	<i>leskro</i> , [pl. <i>leskre</i>]	<i>leskri</i> [pl. <i>leskria</i>]	<i>léskro</i> pl. <i>leskre</i>	<i>léskri</i> pl. <i>leskriá</i>
Gen	<i>leski</i> <i>de leskro</i>	-	-	<i>de lēskrō</i>	<i>de lēskrī</i>	<i>de leskro</i>	<i>de leskri</i>	<i>de léskro</i>	<i>de léskri</i>
Dat	<i>lesesti</i> <i>si leskro</i>	-	-	<i>si lēskrō</i>	<i>si lēskrī</i>	<i>si leskro</i>	<i>si leskri</i>	<i>si léskro</i>	<i>si léskri</i>
Acc	<i>leskige</i> <i>leskro</i>	-	-	<i>leskro</i>	<i>lēskrī</i>	<i>leskro</i>	<i>leskri</i>	<i>léskro</i>	<i>léskri</i>
Voc	-	-	-	<i>oy leskro</i>	<i>oy lēskrī</i>	<i>o leskro</i>	<i>o leskri</i>	<i>léskro</i>	<i>o léskri</i>
Abl	<i>leskider</i> <i>cai leskro</i>	-	-	<i>cai leskro</i>	<i>cai lēskrī</i>	<i>cai leskro</i>	<i>cai leskri</i>	<i>cai léskro</i>	<i>cai léskri</i>
Comp	<i>leskesa</i> <i>con leskro</i>	-	-	<i>cun leskro</i>	<i>cun lēskrī</i>	<i>con leskro</i>	<i>con leskri</i>	<i>cun léskro</i>	<i>cun léskri</i>
Intenz	<i>leskji</i> <i>per leskro</i>	-	-	<i>for leskro</i>	<i>for lēskrī</i>	<i>per leskro</i>	<i>per leskri</i>	<i>for léskro</i>	<i>for léskri</i>

Sebbene i testi delle grammatiche esplicitino che il plurale non è segnalato negli aggettivi possessivi, vengono al contempo elencate delle forme di plurale per il possessivo di terza persona singolare. Mentre in ACV.51 e ACV.6 esse sono solo nominate nel testo, in ACV.41 e ACV.56 è fornito l'intero paradigma, che è identico a quello del singolare e pertanto è stato segnalato in modo sintetico soltanto al nominativo. Significativo è il fatto che venga mantenuta una distinzione di genere anche al plurale: la compresenza del plurale maschile *leskre* ‘suoi’ e del plurale femminile *leskriá* ‘sue’ è alquanto rara nella romaní, che in genere non presenta la segnalazione di genere anche al plurale. Dubbi sull'effettiva presenza nello shinto rosengro del plurale per questi aggettivi possono sorgere da un'affermazione del manoscritto ACV.56 a corredo delle tabelle che li riportano: “non adottano il plurale degli aggettivi *léskro*, *léskri*, epperò se ben scusabile in una lingua, quale la tzigana che manchi il plurale degli aggettivi [di prima, seconda e terza persona plurale, ndr] *méngro*, *méngri*, *léngro*, *léngri*, quali al plurale grammaticalmente fanno *mengre*, *mengriá*, *léngre*, *léngriá*, non lo sarebbe potuto per l'aggettivo maschile *léskro* e femminile *léskri*, la di cui declinazione può ben servire di regola per gli altri aggettivi possessivi *méngro*, *méngri*, *léngri*, *léngro*”. La presenza del plurale del possessivo *leskro*, femm. *leskri* viene inizialmente negata e poi proposta in termini di legittimità che, a ragione, possono far sospettare un intervento normativo e innovativo dell'autore. Un altro elemento rilevante è legato al fatto che il possessivo di terza persona è etimologicamente un pronome di terza persona maschile al genitivo (analizzabile come *l-es-k(e)r-o* ‘3-Nnom.M.SG-Gen.-M.SG’ ‘di lui’) e, presentando il morfema non-nominativo

maschile *-es-*, indica che il genere del possessore è maschile (il significato è dunque ‘suo, di lui’). Ci aspetteremmo, come accade nelle altre varietà, anche la forma femminile del possessivo, ovvero **lakro* ‘suo (di lei)’, con il morfema non-nominativo femminile singolare *-a-*, forma che tuttavia nei manoscritti non è in alcun modo citata.

6.1.4 Prima, seconda e terza persona plurale ‘nostro’, ‘vostro’, ‘loro’

Come è stato già anticipato, per la prima, seconda e terza persona plurale, la trattazione è molto più veloce e talvolta lacunosa. Fatta eccezione per l’aggettivo di seconda persona plurale, che viene analizzato più nel dettaglio, quelli di prima e terza persona plurale sono brevemente citati solo in ACV.51, sono assenti in ACV.41 e ACV.6 e sono offerti con il loro paradigma completo soltanto in ACV.56. Di seguito le tabelle riassuntive.

6.1.4.1 Prima persona plurale ‘nostro’

	ACV.51 (1892)			ACV.41 (1894)		ACV.6		ACV.56 (1898)	
	M	F	PL	M	F	M	F	M	F
Nom	[<i>amaro</i>]	-	[<i>amari</i>]	-	-	-	-	<i>méngro</i>	<i>méngri</i>
Gen	-	-	-	-	-	-	-	<i>de méngro</i>	<i>de méngri</i>
Dat	-	-	-	-	-	-	-	<i>si méngro</i>	<i>si méngri</i>
Acc	-	-	-	-	-	-	-	<i>méngro</i>	<i>méngri</i>
Voc	-	-	-	-	-	-	-	<i>méngro</i>	<i>méngri</i>
Abl	-	-	-	-	-	-	-	<i>cai méngro</i>	<i>cai méngri</i>
Comp	-	-	-	-	-	-	-	<i>cun méngro</i>	<i>cun méngri</i>
Intenz	-	-	-	-	-	-	-	(VOL) <i>for méngro</i>	(VOL) <i>for méngri</i>

Per quanto concerne la prima persona plurale, segnaliamo soltanto che, se in ACV.51 viene indicata la forma *amaro*, pl. *-i* ‘nostro’, in ACV.56 è invece presente la forma *méngro*, etimologicamente affine alla terza persona singolare e plurale, in quanto forma del genitivo del rispettivo pronome personale (analizzabile come: *men-gr-o* ‘1.PL.Nom-Gen-M.SG’ ‘di noi’). Entrambe le forme, *amaro* e *méngro*, sono attestate nella romaní. La prima è più antica, ed è formata da una radice *am-* di prima persona plurale (allomorfo del pronome usato per la formazione del possessivo) più l’antico marcatore di possessività *-(a)r-*; la seconda è frutto della più recente formazione in alcune varietà di un set di possessivi regolari formati mediante

la base non-nominativa del pronome personale (*men*), più un marcatore di possessività coincidente con quello del genitivo *-ker-* (cfr. Elšik 2000a: 68, 82-83).

6.1.4.2 Seconda persona plurale ‘vostro’

	ACV.51 (1892)			ACV.41 (1894)		ACV.6		ACV.56 (1898)	
	M	F	PL	M	F	M	F	M	F
Nom	<i>tumaro</i> <i>tor</i>	[<i>tumaro</i>] [<i>tumari</i>]	[<i>tumari</i>]	v. 2.SG ma con il segnacaso [<i>tor</i>]	-	v. 2.SG ma con il segnacaso [<i>tor</i>]	-	v. 2.SG ma con il segnacaso [<i>tor</i>]	-
Gen	<i>tumari</i> <i>de tor</i>	-	-	[<i>de tor</i>]	-	[<i>de tor</i>]	-	[<i>de tor</i>]	-
Dat	<i>tumaresti</i> <i>kai tor</i>	-	-	[<i>tor</i>]	-	[<i>tor</i>]	-	[<i>si tor</i>]	-
Acc	<i>tumaresi</i> <i>tor</i>	-	-	[<i>tor</i>]	-	[<i>tor</i>]	-	[<i>tor</i>]	-
Voc	-	-	-	-	-	-	-	[<i>tor</i>]	-
Abl	<i>tumarider</i> <i>kai tor</i>	-	-	[<i>cai tor</i>]	-	[<i>cai tor</i>]	-	[<i>cai tor</i>]	-
Comp	<i>tumaresa</i> <i>con tor</i>	-	-	(DAT II) [<i>cun tor</i>]	-	(DAT II) [<i>con tor</i>]	-	[<i>cun tor</i>]	-
Intenz	<i>tumareji</i> <i>per tor</i>	-	-	(ABL II) [<i>for tor</i>]	-	(ABL II) [<i>per tor</i>]	-	(VOL) [<i>for tor</i>]	-

Anche in questo caso notiamo che ACV.51 e il resto dei manoscritti non concordano del tutto. Nel primo si ha la forma *tumaro* affiancata da *tor*. La prima è la forma più antica e comune nella romaní, cfr. solo a titolo esemplificativo i vicini sinto lombardo *tumáro*, sinto piemontese *tumaró* (Soravia & Fochi 1995: 113)¹⁰⁵. L'estensione dell'aggettivo di seconda persona singolare anche al plurale parrebbe invece una innovazione tipica dello shinto rosengro. Come vedremo, nei testi è testimoniata soltanto la prima forma, sebbene in un'unica occorrenza.

¹⁰⁵ Cfr. anche Elšik 2000a.

6.1.4.3 Terza persona plurale ‘loro’

	ACV.51 (1892)			ACV.41 (1894)		ACV.6		ACV.56 (1898)	
	M	F	PL	M	F	M	F	M	F
Nom	[lengo]	-	[lenji]	-	-	-	-	lengro	lengri
Gen	-	-	-	-	-			de lengro	de lengri
Dat	-	-	-	-	-			si lengro	si lengri
Acc	-	-	-	-	-			lengro	lengri
Voc	-	-	-	-	-			lengro	lengri
Abl	-	-	-	-	-			cai lengro	cai lengri
Comp	-	-	-	-	-			cun lengro	cun lengri
Intenz	-	-	-	-	-			for lengro	for lengri

Da ultimo l’aggettivo di terza persona plurale, come abbiamo già sottolineato, è esemplificato soltanto in ACV.56. In questo manoscritto troviamo la forma *lengro* che è assolutamente regolare e in linea con quanto si trova nelle altre varietà di romaní. Le forme attestate in ACV.41 sono di più incerta analisi: si riconosce chiaramente l’allomorfo *len-* (o meglio *l-en-*), base non-nominativa del pronome di terza persona plurale, mentre il suffisso *-go*, pl. *-ji* potrebbe far capo al morfema del genitivo *-ker-/ger-*, nella sua variante *-k-/g-*, presente, assieme al possessivo *lengo*¹⁰⁶, in alcune varietà della zona balcanica¹⁰⁷, ma finora sconosciuta ai dialetti sinti.

¹⁰⁶ Come anche quello di terza persona singolare *lesko*.

¹⁰⁷ Cfr. dati del RMS Database, la forma *lengo* si trova in tutte le varietà parlate in Bulgaria, ad es. in kalajdži BG-009, BG-013, BG-014, goli cigani BG-011; nella varietà gurbet documentata per la Macedonia MK-001, nelle varietà di quasi tutti i gruppi documentati come stanziati in Romania, ad es. spoitori RO-006, kaldaraš RO-008, gabor RO-009, lingurari RO-062, ecc.

6.2 I possessivi nei testi

I possessivi sono presenti nei testi in shinto rosengro soltanto nella loro forma aggettivale. Sebbene i testi non consentano di ricostruirne i paradigmi completi, abbiamo occorrenze dell'aggettivo possessivo per ciascuna persona, ed è presente anche un set di possessivi riflessivi. Ci si trova davanti ad un quadro che presenta una forte oscillazione: gli aggettivi possessivi possono accordarsi in genere e numero alla loro testa nominale, ma talvolta, come vedremo, per gli aggettivi di prima e seconda singolare e per il riflessivo l'accordo è neutralizzato mediante l'uso di una forma invariabile in consonante, la cui distribuzione è di non chiara definizione. Presentiamo qui di seguito la tabella riassuntiva degli aggettivi possessivi dello shinto rosengro, in grassetto le forme di cui abbiamo più di un'occorrenza:

	M	F	PL
SG 1	mor <i>mer</i>	<i>mor</i> <i>mar</i> <i>mri</i>	<i>mor</i> mar
	2	ter <i>tor</i>	ter <i>tri</i> <i>trie?</i> <i>tre</i> <i>acc. tiren</i>
3M	leskro	<i>lesker</i>	-
3F	leskro	<i>leskri</i>	-
Rifl	pesker <i>peskro</i>	pesker <i>peskri</i>	pesker <i>com. peskressa</i>
PL 1	<i>méngro</i> <i>amáro</i>	mengri <i>mar</i>	<i>amangre</i>
	2	-	<i>tumara</i>
	3	<i>lengro</i>	<i>lengri</i> <i>lakere?</i>
Rifl		<i>pengra</i>	

Come mostra la tabella, non tutte le forme sono attestate: mancano infatti l'aggettivo di terza persona singolare flesso al plurale ('sue, di lui', 'sue, di lei'), né abbiamo occorrenze dell'aggettivo di seconda persona plurale al maschile singolare ('vostro') e al femminile singolare ('vostra'). Sono presenti anche alcune occorrenze che hanno marcatura di caso. Per

la terminologia utilizzata nell'analisi delle forme, ci riferiamo al lavoro di Elšík 2000a, che analizza la variazione dei pronomi personali e degli aggettivi possessivi nella romani.

6.2.1 Prima persona

	M	F	PL
SG	mor <i>mer</i>	<i>mor</i> mar <i>mri</i>	<i>mor</i> mar
PL	<i>méngro</i> <i>amáro</i>	mengri <i>mar</i>	<i>amangre</i>

Per l'aggettivo possessivo di prima persona singolare 'mio' abbiamo un'unica forma, il maschile singolare *mor*, attestata soprattutto per il maschile singolare e in un'occorrenza per il femminile singolare e per il plurale. Il femminile presenta anche una forma propria *mri*, presente in 85.03 *Tomaso Pasquini, mor sugareso. Condini Maria, mri kiriví. Celeste Fossi, mri sugaresi* 'Tommaso Pasquini, mio genero. Condini Maria, mia comare. Celeste Fossi, mia cognata'. È presente anche una forma *mar*, che troviamo sia al femminile, che al plurale, es. femminile singolare: 253.04 *Oa penela mar tini puri ka sivavali tuki* 'sì, disse, mia vecchietta, che te li cucio', plurale: 179 *Dukálma mar piké* 'mi fanno male le mie spalle'. Nel primo caso *mar* si riferisce a *tini puri*, 'piccola vecchia' con nome controller al femminile; nel secondo caso si riferisce a *piké*, plurale di *piko* (dunque, maschile) che nei dizionari è tradotto come 'spalle, tergo'. La forma *mar* si trova anche come aggettivo possessivo di prima persona plurale, riferito ad un nome femminile, in 154.08 *Oklo méngro ciocáro na si o ciocáro sastrano mek slekider tay, ta kamessa, fedider for mar doss* 'ecco il nostro martello, non è un martello di ferro, ma peggiore e, se vuoi, migliore per il nostro danno'¹⁰⁸. L'autore stesso traduce *mar* con 'nostro'. Il termine è riferito a *doss*, 'danno', 'colpa', nome femminile¹⁰⁹. Sembrerebbe dunque che in certi casi questo aggettivo possa essere utilizzato, almeno al femminile, per indicare la prima persona, indipendentemente dal suo numero.

¹⁰⁸ L'autore riferisce un episodio in cui la legge viene usata contro i sinti, il martello in questione sono le leggi.

¹⁰⁹ Sul genere del termine *doss* cfr. 111.02 *Dikessa de kon si i doss* "guarda di chi è la colpa", in cui il nome viene preceduto dall'articolo femminile singolare.

Le forme *mor*, *mar*, *mer* sono forme ridotte del non attestato possessivo **miro*, variante molto diffusa nella romaní. Esse presentano una base pronominale *m-*, seguita da un elemento vocalico più il marcatore di possessività *-r* in fine di parola, e sono segnalate da Elšík 2000a come tipiche dei dialetti sinti-manuš (Elšík 2000a: 81). Notiamo che il paradigma m. sing. *mor*, f. sing. e pl. *mar* ricorre anche in sinto lombardo (cfr. RMS Database, sinto lombardo IT-011). Invece, la forma *mri* è classificabile secondo la terminologia di Elšík tra i possessivi sincopati (derivanti quindi da sincope della prima vocale delle forme lunghe, es. *mirí* > *mri*) (Elšík 2000a: 81).

Per l'aggettivo possessivo di prima persona plurale 'nostro' si hanno quattro tipologie di forme: le forme m. sing. *mengro*, f. sing. *mengri*; il m. sing. *amáro*; il pl. *amangre* e la già citata forma f. sing. *mar*, comune anche al possessivo di prima persona singolare. Sia la forma *amaro* che la forma *amangre* sono presenti solo in ACV.63, frase 191 (il Padre Nostro). Le forme *amangre*, *mengro* e *mengri* sono da ascrivere ai possessivi definiti da Elšík 2000a come "regolari" ovvero dei possessivi che sorgono in alcune varietà di romaní, in analogia con i possessivi di terza persona. Questi possessivi non si formano da un allomorfo pronominale specifico per la formazione dei possessivi (come ad esempio *m-* in *mor* 'mio'), ma a partire dalla base non-nominativa del pronome personale più il regolare marcatore di possessività *-k(e)r-*, usato per costruire il genitivo dei nomi (cfr. Elšík 2000a: 77-78 e 82-83¹¹⁰). È interessante notare che *amangre* e *mengro/mengri* continuano due diverse basi non-nominative del pronome di prima persona plurale *aman-* e *men-*, nessuna delle quali occorre però nei testi cacciniani¹¹¹.

La forma *amaro* è invece più antica e molto comune nella romaní. Secondo le analisi fornite da Elšík 2000a, essa è formata da una base possessiva *am-* più l'allomorfo *-ar-*, marcatore di

¹¹⁰ In particolare: "The possessive stem of most nominals, including the 3P pronoun, is derived from the oblique stem by a regular possessivity marker (e.g. 3PL *l-en-* → *l-en-ger-*). The shape of the regular possessivity marker varies considerably across dialects (the capital consonant letters stand for a pair of phonologically conditioned alternants, e.g. *k* ~ *g*', for the variable *V* see 5.4): cf. *-Ker-*, *-Kor-*, *-Kir-* (*-T'ir-*), *-Kvr-*, *-Kr-*, *-K-*" (Elšík 2000a: 77-78).

¹¹¹ La base non-nominativa del pronome di prima persona plurale attestata nei testi di Caccini è *man-*, mentre all'interno delle grammatiche abbiamo *man-*, *men-*, *amen-*, *iaman-*.

possessività tipico degli aggettivi di prima e seconda persona plurale¹¹². Quest'ultimo potrebbe essere collegato anche all'antico e non più produttivo marcatore di possessività – (i)r-, già citato per le forme della prima persona singolare (*mor, mri*) e, come vedremo, presente anche nei possessivi di seconda persona singolare.

6.2.2 Seconda persona

	M	F	PL
SG	ter	ter	<i>tre</i>
	<i>tor</i>	<i>tri</i>	<i>acc. tiren</i>
		<i>trie?</i>	
PL	-	-	<i>tumara</i>

Anche l'aggettivo di seconda persona singolare 'tuo' presenta una forma comune per entrambi i generi, tuttavia non è analoga a quella della prima persona *mor*, ma si tratta della forma *ter*. Essa ricorre più volte in dipendenza da un nome maschile, cfr. *Oklo cai, mor kral, ter ciavo gidó sasto* 'eccolo qui, mio re, tuo figlio vivo e salvo' in cui *ter* si riferisce a *ciavó* (maschile singolare, in accordo con i due participi aggettivali seguenti), ma anche in dipendenza da un nome femminile, come ad esempio in 253.19 *le ter kesla gia bikula [binkola?, ndr]*. 'prendi il tuo paiolo, va a venderlo' in cui *ter* si riferisce a *kesla* 'pentola', 'paiolo', di genere femminile, ripreso anche dal pronome clitico femminile singolare *-la*.

Troviamo anche una forma specifica usata solo per il femminile *tri* in 245.04 *Sun, tri romni avra parel yeke murshes* 'ascolta, tua moglie partorirà un maschio', in cui l'aggettivo si riferisce a *romni* 'donna', nome femminile. Anch'essa, come *mri* è classificabile come forma sincopata da una forma lunga **tiri*.

La variante lunga **tiri* potrebbe essere collegata anche all'occorrenza *trie*, che figura in un racconto in cui è presente la flessione nominale, all'interno della frase 245.26 *Me hon meribe ta rissias trie stunda ta fota ves mansa* 'io sono la morte ed è arrivata la tua ora, e devi venire con me'. La forma *trie* non è di chiara interpretazione. Si potrebbe pensare che essa sia frutto

¹¹² "Possessives of the 1+2P plural pronouns are uniform in Romani. In almost all dialects they are derived by the irregular suffix *-ar-* from the base stem of the respective pronoun (e.g. 2PL *tum-ar-*)." (Eišik 2000a: 78)

di un errore dell'autore, che ha invertito i grafemi <i> ed <r>, e sia dunque da emendare con *tire*, che corrisponderebbe dunque alla forma lunga dell'aggettivo possessivo, concordato con il nome *stunda* 'ora', femminile singolare nominativo. Il fatto che *tire* abbia finale in -e potrebbe non costituire un particolare problema, dal momento che, ad esempio per la flessione nominale del plurale, si trova spesso una sostanziale equivalenza tra -e ed -i finale di parola (es. *fieka* 'bestia', pl. *fieki* o *fieke*, cfr. capitolo "Il nome"). D'altra parte, bisogna altresì osservare che in questo caso si tratterebbe di un'alternanza tra -e ed -i finali in una forma al singolare, e non, come avviene frequentemente, al plurale. Una seconda ipotesi per spiegare questa forma potrebbe essere legata al fatto che si trova inserita in un racconto con flessione nominale di caso. La forma *trie* potrebbe essere infatti analizzabile come *tri-e* ovvero come l'aggettivo seguito da un morfema flessivo -e. Un morfema -e è diffuso in molte varietà come marca del caso non-nominativo del maschile singolare nella flessione degli aggettivi tematici (cfr. Elšík 2000c: 25, che ricostruisce la flessione aggettivale della proto-romanî). Sebbene non si abbia più traccia di flessione aggettivale nei dialetti sinti documentati per l'Italia in tempi recenti, tale morfema è ancora conservato nel sinto parlato in Germania all'epoca di Finck 1903, coevo alle opere di Caccini (cfr. Finck 1903: 26)¹¹³. In shinto rosengro un residuo di questo morfema si ritrova nella flessione dei numerali¹¹⁴.

L'identificazione del morfema -e finale in *trie* presenta però una serie di questioni di difficile risoluzione. Innanzitutto, bisogna notare che all'interno della frase in questione la forma *trie* dipende dalla testa *stunda* che copre la funzione di soggetto di *rissias* 'è arrivata' (*rissias trie stunda* 'è arrivata la tua ora') e dunque dovrebbe essere al caso nominativo. Se si interpreta -e come morfema di accordo (non-nominativo) dell'aggettivo, si è indotti di conseguenza ad interpretare la forma *stunda* non come nominativo, bensì come accusativo (le due forme, nei nomi femminili in -a, coincidono). Da un punto di vista sintattico questa interpretazione

¹¹³ Ad esempio, cfr. nom. *o baro rai* 'il gran signore' o 'il giudice' vs. acc. *e bare rajes* 'il giudice' (Finck 1903: 26).

¹¹⁴ Ecco le occorrenze: 243.34 *Kerdal kerel yeke nokes shores pas-cufreskero* 'Fece fare un bue vuoto di mezzo rame' 245.04 *Sun, tri romni avra parel yeke murshes* 'ascolta, tua moglie partorirà un maschio' 245.23 *ta o kakaviengro akana kesdingial ta kinel jeke filacina ta bute bucciá for kerestar sar ki ray* 'e il calderaio allora cominciò a comprare un palazzo e molte cose per la casa come un signore'. Queste occorrenze inoltre confermano la tendenza notata da Matras 2002: 96: "Pre-European numerals in attributive position take, in principle, conservative adjectival inflection: *trin-e berš-en-go* 'three-m.obl year-pl.obl-gen = three years old'. There is however considerable erosion of agreement with numerals, triggered at least in part through the infiltration of Greek numerals in positions above 'six'".

potrebbe risultare inadeguata, tuttavia bisogna considerare che in alcune occorrenze, Caccini, parlante nativo di italiano, per ragioni di interferenza, scambia il nominativo con l'accusativo e viceversa. I casi in questione, analoghi a quello in esame, sono tutte frasi in cui l'elemento posto da Caccini in accusativo costituisce in verità il soggetto sintattico, ma segue immediatamente il verbo, in una posizione che in italiano è quella tipica dell'oggetto, es. 256. *Givenesta yekĕstar tiknéstar gavestar **duien keren ciororen*** 'vivevano in un piccolo villaggio due famiglie povere', in cui abbiamo un verbo *givenesta* 'vivevano', terza persona plurale, che indica che il soggetto è *duien keren ciororen* 'due famiglie povere', sintagma tuttavia flesso all'accusativo. Nella frase in esame, dunque, interpretare gli elementi *trie stunda* come accusativo potrebbe semplicemente accrescere le occorrenze che violano la sintassi regolare a causa di interferenza. Un secondo elemento di incertezza è che, sebbene il morfema -e indichi in origine il maschile singolare, nel nostro caso l'aggettivo si riferisce a un femminile singolare (*stunda* 'ora'). Tuttavia, come nota Matras 2002: 95, in diversi dialetti la flessione aggettivale ha subito una progressiva erosione che talvolta si manifesta nella neutralizzazione del genere nelle forme non-nominative, con il prevalere dell'unico marcatore -e¹¹⁵. Una tale tendenza sembra essere presente anche presso i numerali dello shinto rosengro, in cui troviamo la forma *yeke* (non-nominativo singolare) in dipendenza da testa nominale maschile singolare, ma anche da testa nominale femminile singolare (es. 245.23 *jeke filacina* 'un palazzo', *filacin* è un nome femminile, *filacina* è analizzabile come *filacin-a* 'Palazzo-Nom.F.SG). L'ultimo elemento dubbio riguarda l'analisi strettamente morfotattica della forma *trie*. Notiamo infatti che nei numerali appena citati, il morfema -e è agglutinato al morfema lessicale. Per l'aggettivo possessivo dunque ci aspetteremmo una forma come *tre* e non *tri-e*, in cui si distingue il morfema lessicale *tr-* e il morfema di femminile singolare *-i*. Per quanto riguarda il plurale, troviamo in un'occorrenza la forma *tre* in cui individuiamo il morfema radicale *tr-* e il morfema -e che indica il numero plurale, cfr. 243.16 *ta na me avra*

¹¹⁵ Matras 2002: 95: "Recent erosion of the adjectival inflection can be detected in individual dialects. Gender distinction is often neutralised in the oblique, resulting in a uniform shape of the oblique adjective in -e. The process is still ongoing in some dialects (cf. Lovari *phure romnjake* 'for the old woman', alongside the conservative form *phura romnjake*). In some dialects, there is a tendency to neutralise agreement with predicative adjectives, with the masculine singular nominative form in -o taking over: Hamlin Sinti *jōb/joi/jōn hi gusevo* 'he/she/they is/are clever'; Holzinger 1995: 15)".

marel tu sar tre penien ‘e io non ti ucciderò come le tue sorelle’, in cui la forma *tre* è riferita al termine *penien* ‘sorella.Nnom.PL’ ‘sorelle’. Anche la forma *tre* è una forma sincopata.

Nella frase in cui figura la variante *trie*, troviamo infine anche l’occorrenza *tiren*, cfr. 245.26 *Me hon meribe ta rissias trie stunda ta fota ves mansa, ta mukel sa bravalipegná romnia ta ciaven tiren*. ‘io sono la morte ed è arrivata la tua ora e devi venire con me, lasciare tutte le ricchezze, la moglie e i tuoi figli’. La forma *tiren* è sicuramente plurale in quanto riferita a *ciaven*, ‘figlio-Nnom.PL’, e può essere dunque interpretata come *tir-en* ‘Poss.2.SG-Nnom.PL’. In questo caso notiamo che l’aggettivo possessivo sembra poter essere flesso anche mediante i marcatori di caso del nome. Si tratta inoltre dell’unica occorrenza della forma lunga di un possessivo di prima o seconda persona, che, come abbiamo visto, sono testimoniati soprattutto nella loro variante sincopata.

L’aggettivo di seconda persona plurale è riportato da un’unica occorrenza, in una forma che necessita alcune spiegazioni. Troviamo infatti l’aggettivo *tumara* in 243.13 *tumara ciaia kamen ta dikel penia lakere* ‘le vostre figlie vogliono vedere la loro sorella’. Se riconosciamo la base *tumar-* presente in molte altre varietà (in cui individuiamo con Elšík 2000a la base pronominale di seconda persona plurale *tum-* e *-ar-*, marcatore di possessività), tuttavia è difficile interpretare il morfema *-a*, che sembra proprio essere lo stesso del nominativo plurale seguente, *ciaia* ‘figlie’, da cui il possessivo dipende.

6.2.3 Terza persona

		M	F	PL
SG	3M	leskro	<i>lesker</i>	-
	3F	leskro	<i>leskri</i>	-
PL	3	<i>lengro</i>	<i>lengri</i> <i>lakere?</i>	-

L’aggettivo possessivo di terza persona, sia singolare ‘suo’ che plurale ‘loro’, nella romaní è formato regolarmente a partire dalla base non-nominativa del pronome di terza persona singolare (ovvero dal morfema */-* indicante la terza persona singolare, seguito dal marcatore di Layer I, che porta l’informazione di genere e numero del possessore) più il maker di possessività *-k(e)r-* prima nominato, corrispondente al morfema di Layer II del genitivo.

Quest'ultimo, come tipicamente nel genitivo, è seguito da un morfema di accordo (in genere e numero) con il nome cui il possessivo si riferisce (ovvero l'elemento posseduto). Il morfema di accordo coincide con quelli del nominativo dei nomi in vocale (quindi sing.m. -o, sing.f. -i, pl. -e), ad esempio:

les-k(e)r-o '3.M.SG-Poss-M.SG 'suo (di lui)',

les-k(e)r-i '3.M.SG-Poss-F.SG 'sua (di lui)',

la-k(e)r-o '3.F.SG-Poss-M.SG 'suo (di lei)',

la-k(e)r-i '3.F.SG-Poss-F.SG 'sua (di lei),

len-g(e)r-o '3.PL-Poss-M.SG 'loro',

len-g(e)r-i '3.PL-Poss-F.SG 'loro'.

Da ciò ne deriva che i possessivi di terza persona, analogamente ai nomi al genitivo, presentano due segnalazioni di genere e numero: la prima – il layer I – indica genere e numero del possessore, il morfema di accordo finale indica il genere e numero del posseduto. In shinto rosengro, non abbiamo documenti che testimonino le forme accordate al plurale (quindi in -e/-i, come ad es. **leskre*, **lengre*), e inoltre notiamo che l'accordo di genere con il possessore (e dunque la doppia segnalazione di genere al singolare) è neutralizzata. Infatti, tutti i possessivi di terza persona singolare presentano la base *les-* indipendentemente dal genere del possessore. Si confrontino ad esempio le seguenti frasi: 253.02 *Ki dives [o tirakengro] labataresta troyal tiraka pagardé vial ander **leskro** ker ki puri* 'un giorno [il calzolaio] lavorava in mezzo alle scarpe rotte, arrivò nella sua casa una vecchia'; 251.09 *I tuvani dikesta, dikesta thay kana dikias ka i durtoni kamesta ta del tap cai **leskro** dad...* 'la serva guardava, guardava e quando vide che la straniera voleva dare un colpo a suo (di lei) padre...'; 258.27 *[o/i¹¹⁶ meribe, ndr] na sundas i **leskri** vesla [i vesla katrii tuvani, ndr]* '[la morte] non sentì la sua (di lei) voce [la voce della serva]'. Nella prima frase l'aggettivo *leskro* ha come possessore il *tirakengro* 'il calzolaio' di genere maschile (-o), e dipende dalla testa *ker* 'casa', nome anch'esso di genere maschile, con cui si accorda, come mostra il morfema finale -o (*leskr-o*). Nelle altre due frasi,

¹¹⁶ Si è scelto di inserire entrambi gli articoli, maschile e femminile singolare, in quanto il genere di questo termine è oscillante nei testi di Caccini.

il possessore è di genere femminile: in entrambi i casi si tratta del termine *tuvaní* ‘la serva’, che è citato all’interno della stessa frase nel caso di 251.09. Tuttavia, in luogo dei possessivi **lakro*, **lakri*, con marcatore di Layer I femminile singolare -a-, ci troviamo davanti al marcatore -es-, cfr. 251.09 **leskro**, 258.27 **leskri**. L’accordo con la testa nominale cui l’aggettivo si riferisce è mantenuto in entrambe le forme: in 251.09 troviamo l’aggettivo *leskro* al maschile singolare, in accordo con il nome *dad* ‘padre’, maschile singolare (*leskro dad* ‘suo padre’); in 258.27 abbiamo l’aggettivo *leskri* in accordo con *vesla* ‘voce’, nome in -a, femminile singolare (*leskri vesla* ‘la sua voce’).

Anche per il possessivo di terza persona singolare è documentata una forma in consonante finale *lesker*, di cui si ha una sola occorrenza per il femminile singolare: 244.50 *ta cala cai si lesker romli* ‘e questa è sua (di lui) moglie’. Non è noto se questa forma sia specifica del femminile singolare o se, come le forme in consonante *mor*, *ter*, abbia neutralizzato l’accordo di genere con la testa nominale.

Per i possessivi di terza persona plurale abbiamo le forme *lengro* ‘loro’, maschile singolare, e *lengri*, femminile singolare, che risultano assolutamente regolari (base *len-* indicante la terza persona plurale, marca di possessività -gr-, morfema di accordo con la testa, con segnalazione regolare di genere e numero)¹¹⁷. È testimoniata anche la forma *lakere* nella frase 243.13 *tumara ciaia kamen ta dikel penia lakere* ‘le vostre figlie vogliono vedere la loro sorella’. Si tratta di uno dei racconti in cui il nome è flesso per caso. La forma *lakere* è in accordo con la testa nominale *penia*, che è un accusativo femminile singolare, analizzabile come *pen-ia* ‘sorella-ACC.F.SG’. In base a quanto è stato prima spiegato, nella forma *lakere* possiamo individuare quattro morfemi: *l-a-ker-e* ‘3-F.SG-Poss-?’. Innanzitutto, notiamo che la base *la-* è qui usata per indicare il plurale (le sorelle), e non, come mostra l’analisi morfematica, per il femminile singolare. Ciò indica che questa base era in qualche modo ancora presente in shinto

¹¹⁷ Ecco le occorrenze riguardanti i possessivi di terza persona plurale, entrambe in testi senza il caso: 242.10 *Bute mole nakiesta tilal lengro ker ki puri shinti ke manghiesta devleski cai puri bibi*, ‘molte volte era passata sotto la loro casa una vecchia sinta che aveva chiesto l’elemosina alla vecchia zia’; 15.16 *Akána e shinte katar ciori tini muli lengri ciái ta pen ta sugaresi [...] ciorden i beda ta sivel kátri ciorí romni* ‘allora i parenti della povera piccola morta, loro figlia e sorella e cognata, rubarono la roba per cucire della povera donna’. Nella prima frase abbiamo *lengro* ‘loro’, con morfema -o maschile singolare, in accordo con *ker* ‘casa’, nome maschile singolare; nella seconda abbiamo *lengri* ‘loro’, con morfema -i, femminile singolare, in accordo con *ciái* ‘figlia’, *pen* ‘sorella’, *sugaresi* ‘cognata’, tutti e tre nomi femminili singolari.

rosengro per la formazione dei possessivi, ma sembra che non fosse legata (almeno nella competenza di Caccini) all'espressione del numero singolare (non è certo invece se fosse slegata dall'espressione del genere femminile). Inoltre, il morfema finale pone delle questioni analoghe a quelle affrontate per la forma *trie*: potremmo infatti trovarci di fronte ad un semplice morfema di accordo femminile singolare (analogo al nominativo), con oscillazione tra *-e/-i* finali, che testimonierebbe di conseguenza la neutralizzazione dell'espressione del caso nell'aggettivo, oppure potrebbe trattarsi di un altro caso di mantenimento dell'antica flessione aggettivale tematica, in cui il morfema *-e*, usato anticamente per l'accordo dell'aggettivo con teste non-nominative maschili singolari, abbia esteso la sua distribuzione anche al femminile.

6.2.4 Riflessivo

	M	F	PL
SG	<i>pesker</i>	<i>pesker</i>	<i>pesker</i>
	<i>peskro</i>	<i>peskri</i>	<i>com. peskressa</i>
PL		<i>pengra</i>	

I riflessivi sono anch'essi formati regolarmente come la terza persona. Come accade nella romaní ed analogamente alla terza persona dello shinto rosengro, essi non distinguono il genere del possessore al singolare e si accordano con esso per quanto riguarda il numero. Abbiamo infatti per il singolare le forme con base *pes-* e per il plurale un'unica occorrenza che ha base *pen-*. Per i riflessivi con possessore al singolare, è presente anche una forma *pesker* invariabile. Si trova infatti sia in dipendenza da nomi singolari (maschili e femminili) che plurali. Si osservino ad esempio 244.37 *ta ningarasselo **pesker** dade* 'di portarlo a suo padre'¹¹⁸ 133.12 *o dad katri ciori **pesker** romni* 'il padre della povera sua moglie' 244.38 *ander **pesker** korbe* 'nelle sue ceste'. Nella prima frase, *pesker* dipende da *dade* 'padre', che è un nome maschile singolare; nella seconda è riferito a *romni* 'moglie', nome femminile singolare, mentre nell'ultimo caso è riferito a *korbe* 'ceste', plurale di *korba*, nome femminile. Oltre alle forme invariabili, come è già stato anticipato, sono attestate forme che presentano accordo con la testa nominale. Si tratta del singolare maschile, *peskro*, ad esempio in 146.05 *giás ki **péskro***

¹¹⁸ Il termine *dade* si trova talvolta in alternanza a *dad*. È interessante notare che in questo caso il riflessivo non è utilizzato

kér '(egli) andò a casa sua', riferito al termine maschile singolare *ker*; a cui corrisponde la forma al femminile singolare *peskri*, testimoniata in 161.01 *cidásselo ander **péskri** putissa* 'lo mise nella sua tasca', in cui l'aggettivo è riferito al termine *putissa* 'tasca', nome in -a femminile singolare. Per il riflessivo singolare si ha anche un'occorrenza al caso comitativo, ovvero 15.16 *ciorden i beda ta sivel kátri ciorí romni ka kindialestala **peskressa** lovessa* 'rubarono la roba per cucire della povera donna, che l'aveva comprata con i suoi soldi'. In questo caso notiamo che il riflessivo è trattato come un semplice aggettivo, quindi *peskr-* è interpretato come un unico morfema, e la forma *peskr-o* è flessa al caso comitativo.¹¹⁹

All'interno dei testi occorre anche la forma *pengra* nella frase 255.20 *Akava etska cindenlo maskaral ta kerden gogies for ta kastighinel viestes ka fiskesta **pengra** ghijá* 'allora le streghe lo misero in mezzo e fecero consiglio per castigare il cattivo che rovinava la loro canzone'. Il riflessivo sembra dunque prevedere la base del plurale *pen-* in accordo con il possessore plurale (*etska* 'le streghe'). In questo caso vediamo anche un morfema finale -a, chiaramente in accordo con l'accusativo femminile singolare *ghijá*. La natura di questo morfema potrebbe essere, come il precedente -e, legata alla flessione aggettivale originaria della *romaní*, oppure il frutto dell'estensione dei morfemi di caso del nome anche all'aggettivo.

Nel primo caso, a differenza delle altre occorrenze in cui il morfema -e veniva esteso anche alla segnalazione del femminile singolare (cfr. precedente *penia lakere* 'la loro sorella'), si avrebbe la conservazione in questo caso dell'originario morfema del femminile singolare tematico -a.

6.2.5 Morfemi di persona nei pronomi e negli aggettivi possessivi

Riproponiamo infine una tabella che, prendendo spunto dalla schematizzazione sintetica di Matras 2002: 100, riassume i morfemi di persona usati per pronomi personali e possessivi nello shinto rosengro. In sottolineato i casi innovativi, ovvero quei casi in cui la base presenta un marcatore di Layer I di genere o numero diverso da quello etimologico:

¹¹⁹ È interessante notare che anche il termine *lovessa* presenta delle particolarità: *peskressa lovessa* è tradotto infatti come plurale 'con i suoi soldi', tuttavia *lovessa* è il comitativo del singolare (*lovo*, com. *lov-es-sa* 'soldo-Nnom.M.SG-COM'), dal momento che al plurale (nom. *love*) ci aspetteremmo *lovensa* (*lov-en-sa* 'soldo-Nnom.PL-COM').

	Nom	Nnom	POSS
1SG	<i>me</i>	<i>man-</i>	<i>m-</i>
1PL	<i>yamen</i> <i>lamen</i>	<i>man-</i>	<i>men-</i> <i>amen-</i> <i>am-</i> <i>m-</i>
2SG	<i>tu</i>	<i>tu-</i>	<i>t-</i>
2PL	<i>tumen</i>	<i>tumen-</i>	<i>tum-</i>
3SG.M	<i>yov</i>	<i>les-</i> <i>len-</i>	<i>les-</i>
3SG.F	<i>yoi</i>	<i>la-</i> <i>les-</i>	<i>les-</i>
3PL	<i>yon</i>	<i>len-</i>	<i>len-</i> <i>la-</i>
Rifl.SG	-	<i>pes-</i> <i>pen-</i>	<i>pes-</i>
Rifl.PL	-	<i>pen-</i>	<i>pen-</i>

Come è possibile notare da questa schematizzazione, per l'aggettivo possessivo di prima persona plurale sono testimoniati più morfemi di persona di quelli della flessione pronominale, e soprattutto il set di morfemi usato per la formazione degli "aggettivi regolari" (cioè *men-* di *mengro/mengri* e *aman-* di *amangre*), sebbene presentino una forma già attestata in diverse varietà e anche nelle grammatiche di Caccini, sono diversi dalla base non-nominativa della flessione pronominale usata nei testi. Data infatti la base non-nominativa del pronome attestata, *man-*, aspetteremmo un possessivo *mangro*.

L'oscillazione nella segnalazione del genere per le forme non-nominative del pronome di terza persona singolare (ovvero forme al femminile costruite con base *la-*, tipica del femminile, o *les-*, maschile) è completamente risolta a favore della neutralizzazione e dell'estensione del morfema *les-* negli aggettivi.

6.2.6 Una proposta di schematizzazione

Da ultimo riconsideriamo la formazione dei possessivi. La seguente tabella riassume un tentativo di formalizzazione della struttura morfologica dei possessivi dello shinto rosengro. Con l'etichetta *V* si indica un elemento vocalico, presente ma problematico per l'analisi

morfologica (in certi casi si tratta di morfo vuoto, in altri di accordo); con AGR (agreement) si è inteso usare l'etichetta consigliata dalle *Leipzig Glossing Rules* per la segnalazione di un morfema di accordo.

	POSS
1SG	<i>m-V-r</i> <i>m-r-AGR</i>
1PL	<i>men-gr-AGR</i> <i>amen-gr-AGR</i> <i>am-ar-AGR</i> <i>m-V-r</i>
2SG	<i>t-V-r</i> <i>t-r-AGR</i>
2PL	<i>tum-ar-AGR</i>
3SG.M	<i>les-kr-AGR</i> <i>les-k-V-r</i>
3SG.F	<i>les-kr-AGR</i>
3PL	<i>len-gr-AGR</i> <i>la-ker-AGR</i>
Rifl.SG	<i>pes-kr-AGR</i> <i>pes-k-V-r</i>
Rifl.PL	<i>pen-gr-AGR</i>

Si hanno in shinto rosenegro quattro strategie di formazione dei possessivi:

- a) base + V + -r (*mor, mar, ter*)
- b) base + -(i)r/-ar- + Accordo (*mri, tri, tre, tiren, amaro*)
- c) base non-nominativa + -kr- + Accordo (*leskro, peskro, mengro, lengro*)
- d) base non-nominativa + k-V-r (*lesker, pesker*)

La strategia a) è usata per gli aggettivi di prima e seconda persona singolare. Si ha un morfema indicante la persona, rispettivamente *m-* per la prima persona e *t-* per la seconda, cui si aggiunge un marcatore di possessività preceduto da una vocale, che può acquisire funzione di marca di genere/numero dando luogo a un fenomeno di introflessione (es. *mor* che occorre soprattutto al maschile, *mar* che occorre al femminile e plurale). La seconda modalità, b), tipica della prima e della seconda persona (singolare e plurale) prevede la base più il marcatore di possessività *-r-* e un accordo finale (es. *tre, mri, amaro*). In questo caso, il morfema *-r-* ha un

allomorfo *-ar-* per prima e seconda persona plurale, e può mantenere una più antica variante *-ir-* nel caso della prima e seconda persona singolare (es. *tiren*).

Tipici della terza persona e del riflessivo sono invece i possessivi “regolari” formati secondo la strategia (c), ovvero mediante la base non-nominativa del pronome seguita dal marcatore di possessività *-kr-* e il morfema di accordo finale.

Notiamo infine una quarta modalità, che non presenta accordo finale e, probabilmente in analogia con gli aggettivi di prima e seconda persona singolare, inserisce una vocale (in tutte le occorrenze <e>) all’interno del marcatore di possessività *-kr-*. Tuttavia non sembra che a questa vocale sia assegnato un valore grammaticale di qualche tipo.

Infine, questi dati potrebbero essere interessanti se considerati insieme a quanto afferma Elšík sul sinto lombardo: “In Lombardian Sinti the possessee gender introflexion [es. *mor* sing.m. vs. *mar* sing.f., *ndr*] has been extended from the 1+2SG possessives to all possessive forms. The regular possessivity marker has thus developed into the discontinuous *-K—r-*: e.g. 1PL *mengur* vs. *mengar* (beside *mar-*), or 3SG.M *leskur* vs. *leskar*. It cannot be excluded that the gender introflexion of the reduced 1+2SG possessives was a common Sinto-Manus feature, which has been retained only in the southern periphery of this dialect group (and even extended in Lombardian Sinti). If this is the case, then one could assume that elsewhere in Sinto-Manus the SG.M forms were later generalized for both genders and both numbers” (Elšík 2000a: 85).

Abbiamo infatti ancora una forma comune a tutti i generi e numeri nel caso degli aggettivi possessivi di terza persona e nel caso dei riflessivi, che tuttavia non sembra essere necessariamente la forma del maschile; sembrerebbe inoltre uno stadio intermedio precedente a quanto troviamo in sinto lombardo, in quanto non abbiamo ancora un morfo discontinuo *-ker* (che può essere classificato come semplice allomorfo di *-kr-* in fine di parola) e le forme della prima e seconda persona plurale non hanno ancora una variante con marcatore di possessività in fine di parola (in quanto terminanti con un morfema flessivo di accordo indicante genere e numero).

Da ultimo alleghiamo in fine di capitolo la rassegna delle occorrenze che testimoniano l’uso degli aggettivi possessivi nei testi di Sigismondo Caccini:

SG	1	M	<p>244.49 <i>Oklo cai, mor kral, ter ciavo gidó sasto</i> ‘eccolo qui, mio re, tuo figlio vivo e salvo’</p> <p>250.14 <i>doadoi dias goli: huja! Me doa doi na, hi mor dad</i> ‘quella gridò: huja! Ma quello no, è mio padre’</p> <p>253.21 <i>Giá, giá, mor kirivó; ka pali na sito butter nota ka vessa bravaló.</i> ‘va, va, mio compare; che dopo non avrai più bisogno, ché sarai ricco’</p> <p>155 <i>Ke ta kha mer ful!</i> ‘che possa mangiare la mia merda!’</p>
		F	<p>253.04 <i>Oa penela mar tini puri ka sivavali tuki</i> ‘si, disse, mia piccola vecchia che te li cucio’</p> <p>150 <i>Mar pen sila ki cibi!</i> ‘Mia sorella ha una lingua!’</p> <p>85.03 <i>Tomaso Pasquini, mor sugareso. Conдини Maria, mri kiriví. Celeste Fossi, mri sugaresi</i> ‘Tommaso Pasquini, mio genero. Conдини Maria, mia comare. Celeste fossi, mia cognata’</p> <p>253.27 <i>Okle cai mor kirivi.</i> ‘eccoli qui mia comare’</p> <p>258.06 <i>Ciavali! Mor kamli giuvlí pindas leski dola ke sasta klisti</i> ‘accidenti! mia buona donna, disse a lei quella che era a cavallo’</p>
		PL	<p>253.20 <i>o tirakengro pendal: pali cai kerava i rissardi for mor tini ciave?</i> ‘il calzolaio disse: dopo dove faccio la polenta per i miei piccoli figli?’</p> <p>179 <i>Dukálma mar piké</i> ‘mi fanno male le mie spalle’</p> <p>237 <i>Dikiál mar sinthe? na</i> ‘hai visto i miei parenti? no’</p>
	2	M	<p>244.49 <i>Oklo cai, mor kral, ter ciavo gidó sasto</i> ‘eccolo qui, mio re, tuo figlio vivo e salvo’</p> <p>156 <i>Ke sti kha ter ful</i> ‘che potessi mangiare la tua merda’</p> <p>191.02 <i>ter nav onta káligo vel</i> ‘sia santificato il tuo nome’</p> <p>218.02 <i>Con si tor devél?</i> ‘chi è il tuo dio?’</p> <p>219.02 <i>Sar kerélpi tor kral (tor kinego)?</i> ‘come si chiama il tuo re?’</p>
		F	<p>253.19 <i>I purí pali pendal: le ter kesla gia bikula [binkola?].</i> ‘la vecchia poi disse: prendi il tuo paiolo, va a venderlo’</p> <p>244.21 <i>i rati fota ves sar far gangiadí, te na fota meres sar ter pen</i> ‘la notte devi essere sempre sveglia, e non morirai come tua sorella’</p> <p>245.04 <i>Sun, tri romni avra parel yeke murshes, avra kerel le taparel ta me avra son kiriví ta tu akana rivó, avra keres bravales.</i> ‘ascolta, tua moglie partorirà un maschio, lo farete battezzare e io sarò madrina, e tu allora, compare, ti farai ricco’</p>

245.26 *Me hon meribe ta rissias **trie** stunda ta fota ves mansa, ta mukel sa bravalipegná romnia ta ciaven tiren.* ‘io sono la morte ed è arrivata la tua ora e devi venire con me, lasciare tutte le ricchezze, la moglie e i tuoi figli’

PL 243.16 *tu ratiakero fota kerel dives ta diveseskero kerel ratá, ta na me avra marel tu sar **tre** penien* ‘tu di notte devi fare giorno e di giorno fare notte, e io non ti ucciderò come le tue sorelle’

245.26 *Me hon meribe ta rissias trie stunda ta fota ves mansa, ta mukel sa bravalipegná romnia ta ciaven tiren.* ‘io sono la morte ed è arrivata la tua ora e devi venire con me, lasciare tutte le ricchezze, la moglie e i tuoi figli’

3M M 253.02 *Ki dives labataresta troyal tiraka pagardé vial ander **leskro** ker ki puri ke fanolesta ka giasta for devleski* ‘un giorno lavorava in mezzo alle scarpe rotte, arrivò nella sua casa una vecchia che sembrava chiedesse la carità (lett. sembrava che andava per elemosina)’

133.12 *thai bi gianel, ci arpendas krol cai Mondino ka gianesta krol, mek na ka sasta o dad katri ciori pesker romni kiaki **leskro** dad.* ‘e senza sapere niente ridisse tutto a Mondino che sapeva tutto, ma non che era il padre della sua povera moglie, così suo padre’.

F 244.50 *ta cala cai si **lesker** romli ke ningadallelo katro miriben* ‘e questa qui è sua moglie che lo ha salvato dalla morte’

PL

3F M 251.09 *I tuvani dikesta, dikesta thay kana dikias ka i durturni kamesta ta del tap cai **leskro** dad* ‘la serva guardava, guardava e quando vide che la straniera voleva dare un colpo a suo (di lei) padre...’

F 258.27 *na sundas i **leskri** vesla* ‘non sentì la sua (di lei) voce’

258.14 *Nini kerdapi zi, ta bucias **leskri** mala:* ‘allora si fece forza e chiese alla sua (di lei) amica:’

PL

PL 1 M 154.08 *Oklo **méngro** ciocáro na si o ciocáro sastrano mek slekider tay, ta kamessa, fedider for mar doss* ‘ecco il nostro martello non è il martello di ferro, ma peggio o, se vuoi, meglio per nostro danno’

191.05 *Da manghi **amáro** máro diveséngro* ‘da a noi il nostro pane quotidiano’

F 254.10 *pali mukienlo ta gial oski pinden tu kerdas lanseta **mengri** ghili* ‘poi lo lasciarono andare perché dissero tu hai fatto lunga la nostra canzone’

			154.08 <i>Oklo méngro ciocáro na si o ciocáro sastrano mek slekider tay, ta kamessa, fedider for mar doss</i> ‘ecco il nostro martello non è il martello di ferro, ma peggio o, se vuoi, meglio per nostro danno’
	PL		191.06 <i>amangre súlda arcivé.ssa sar arcivassale lamén cai amangre suldácre</i> ‘i nostri debiti rimetti come li rimettiamo noi ai nostri debitori’
2	M		
	F		
	PL		243.13 <i>tumara ciaia kamen ta dikel penia lakere</i> ‘le vostre figlie vogliono vedere la loro sorella’
3	M		242.10 <i>Bute mole nakiesta tilal lengro ker ki puri shinti ke manghiesta devleski cai puri bibi</i> , ‘molte volte era passata sotto la loro casa una vecchia sinta che aveva chiesto l’elemosina alla vecchia zia’
	F		15.16 <i>Akána e shinte katar ciori tini muli lengri ciái ta pen ta sugaresi</i> [...] <i>ciorden i beda ta sivel kátri ciorí romni ka kindialestala peskressa lovessa</i> ‘allora i parenti della povera piccola morta, loro figlia, sorella e cognata [...] rubarono la roba per cucire della povera donna, che se l’era comprata coi propri soldi’
	PL		243.13 <i>tumara ciaia kamen ta dikel penia lakere</i> ‘le vostre figlie vogliono vedere la loro sorella’
Rifl	SG	M	244.37 <i>ta ningarasselo pesker dade</i> ‘di portarlo a suo padre’ 15.07 <i>Akaná ka slabardás pesker nav ánder papíra taliás ka i papíra penésta éfta fúnti ta pass.</i> ‘quando scrisse il suo nome sul foglio lesse che il foglio diceva sette lire e mezzo’ 146.05 <i>mek for drum ripiasselo ki vavér bári brissindó, ki pravali de nish, ta yoi¹²⁰ giás ki péskro kér.</i> ‘ma per strada lo prese un’altra grande pioggia, un uragano di neve, ed egli andò alla sua casa’
	F		133.12 <i>thai bi gianel ci arpendas krol cai Mondino ka gianesta krol, mek na ka sasta o dad katri ciori pesker romni kiaki leskro dad.</i> ‘e senza sapere niente

¹²⁰ Pronome *yoi* usato per il maschile (il soggetto è Mondino).

ridisse tutto a Mondino, che sapeva tutto, ma non che era il padre della povera sua moglie così il proprio padre'

244.07 *kana sasta pesker filacín*¹²¹, *pendas*: 'quando era al suo palazzo disse:'

161.07 *Kardássalo, kerdás ta dikél cai yov i tini ciurí, mek na díásselo palé, cidásselo ander pèskri putissa*. 'lo chiamò, fece vedere a lui il piccolo coltello, ma non lo diede indietro, lo mise nella propria tasca'.

161.09 *Kana ghináveto papli, k'o potailo ghindien veh! liás sa lile katro Mondino, ke slabardestali glan o cioriben de ciúri, kátar lóve ka liás pèskri sugáresi, katro lil de maintacro, katro yag de pesker buciá, katri misheke lav tai vavér*, 'Ora raccontoti ancora che il pretore, lo narrarono, veh! prese tutte le lettere di Mondino, che aveva scritto riguardo al fatto suddetto [lett. riguardo al furto di coltello, ndr], del denaro che prese sua suocera, della lettera del sindaco, dell'incendio delle proprie robe, della cattiva parola (diffamazione) ed altro'

PL 244.38 *Cidas(l) ander pesker korbe ke civesta pral o neslo an ki bandati jek, in ki bandati vaver*, 'mise nelle sue ceste che teneva sopra l'asino in una parte uno, in una parte l'altra'

121.00 *Mondino kerésta kórkoro i lúga ta sivésta pesker lúmpe* 'Mondino faceva da solo il bucato e cuciva i suoi cenci'

15.16 15.16 *Akána e shinte katar ciori tini muli lengri ciái ta pen ta sugaresi [...]* *ciorden i beda ta sivel kátri ciorí romni ka kindialestala peskressa lovessa* 'allora i parenti della povera piccola morta, loro figlia, sorella e cognata [...] rubarono la roba per cucire della povera donna, che se l'era comprata coi propri soldi'

PL F 255.20 *Akava etska cindenlo maskaral ta kerdén gogies for ta kastighinel viestes ka fiskesta pengra ghijá* 'allora le streghe lo misero in mezzo e fecero consiglio per castigare il cattivo che rovinava la loro canzone'

¹²¹ Non trattandosi di un nome in vocale, la determinazione del genere e di conseguenza del genere di *peskar* potrebbe risultare dubbia, tuttavia in altri testi il nome *filacín* è chiaramente femminile, dunque *peskar* sembrerebbe essere un pronome femminile.

6.3 I possessivi dello shinto rosengro: tabella riassuntiva

	M	F	PL
SG 1	mor	<i>mor</i>	<i>mor</i>
	<i>mer</i>	<i>mar</i> <i>mri</i>	mar
2	ter	ter	<i>tre</i>
	<i>tor</i>	<i>tri</i> <i>trie?</i>	<i>acc. tiren</i>
3M	leskro	<i>lesker</i>	-
3F	leskro	<i>leskri</i>	-
Rifl	pesker	pesker	pesker
	<i>peskro</i>	<i>peskri</i>	<i>com. peskressa</i>
PL 1	<i>méngro</i>	mengri	<i>amangre</i>
	<i>amáro</i>	<i>mar</i>	
2	-	-	<i>tumara</i>
3	<i>lengro</i>	<i>lengri</i>	-
		<i>lakere?</i>	
Rifl		<i>pengra</i>	

7. I dimostrativi

7.1 I dimostrativi nelle grammatiche

Aggettivi e pronomi dimostrativi sono trattati nelle grammatiche cacciniane in modo molto sintetico e soltanto nei manoscritti del primo gruppo.

All'interno di questo stesso gruppo non c'è uniformità. Soltanto in ACV.51 e ACV.41 vengono proposte delle forme, ma i due testi presentano numerose differenze. Negli altri due manoscritti del primo gruppo, ACV.6 e ACV.56, si segnala unicamente che i dimostrativi non presentano indicazioni di genere. Varia anche la terminologia usata per l'identificazione di questa categoria di parole: ACV.51 usa l'etichetta "pronomi e aggettivi dimostrativi", ACV.41 introduce assieme a questa anche quella di "aggettivi indicativi", e solo quest'ultima viene mantenuta in ACV.6 e ACV.56.

Di seguito riportiamo le forme citate in ACV.51 e ACV.41. Dal momento che il contenuto dei due manoscritti è diverso ed è difficilmente armonizzabile in un'unica soluzione, elenchiamo in ordine le forme del primo manoscritto e in seguito quelle del secondo.

Il manoscritto ACV.51 presenta come forme aggettivali le seguenti: *kada* 'questo', *kala* 'questa cosa', *kadaja* 'questa cosa', *kadala* 'quella cosa'. Inoltre, sono annotate in margine le forme *coa coi*, non tradotta, e *cava cai* 'questo', alle quali è aggiunta l'indicazione "colle preposizioni ai casi" di oscuro significato (*cava cai* è la forma continuata nel testo ACV.41).

In ACV.51 Caccini propone inoltre una serie di paradigmi di flessione del pronome dimostrativo. Si riportano qui di seguito:

nom.	<i>kada</i> 'questo'	<i>kadaja</i> 'questa cosa'	<i>kala</i> 'questa cosa'	<i>kadala</i> 'quella cosa'
gen.	<i>kadeski</i> 'di questo'	<i>kadajeski</i>	<i>kalaski</i>	<i>kadlaski</i>
dat.	<i>kadesti</i> 'a questo'	<i>kadajesti</i>	<i>kalesti</i>	<i>kadlesti</i>
acc.	<i>kades</i> 'questo'	<i>kadajes</i>	<i>kales</i>	<i>kadales</i>
voc.	= nom	= nom	= nom	= nom
abl.	<i>kadesdir</i> 'da questo'	<i>kadajesdir</i>	<i>kalesdir</i>	<i>kadalesdir</i>
comp.	<i>kadesa</i> 'con questo'	<i>kadajesa</i>	<i>kalesa</i>	<i>kadlesa</i>
intenz.	<i>kadeji</i> 'per questo'	<i>kadaji</i>	<i>kaleji</i>	<i>kadleji</i>

La forma di *kada* è tipica delle varietà balcaniche, presente in molti dialetti appartenenti a rami diversi (varietà centrali, vlax, balcaniche meridionali). L'unica forma presente (in una sola occorrenza) nei testi in shinto rosengro è il dimostrativo *kala* (questa forma però è presente nei dialetti sinti e corrisponde al plurale del dimostrativo prossimale, 'questi'/'queste').

La descrizione presente in ACV.41 è alquanto diversa. Innanzitutto, si tratta soltanto di aggettivi dimostrativi, e non pronomi. Sembra possibile schematizzare le forme proposte da Caccini nel modo seguente:

dimostrativo	SG	PL
prossimale	<i>cava cai</i> , 'questo' f. <i>caya cai</i> 'questa'	m./f. <i>cala cai</i> 'questi', 'queste'
distale	<i>cova coi</i> , 'quello' f. <i>caya cai</i> 'quella'	f. <i>cola coi</i> 'quelle'

Secondo questa descrizione, il dimostrativo della romaní descritta da Caccini segnala il genere e il numero. Abbiamo inoltre una distinzione che noi definiremmo tra dimostrativi prossimali, tradotti con le forme italiano 'questo', e distali, 'quello'. Le forme distali si oppongono alle prossimali solo per il maschile singolare e per il plurale, mentre per il femminile singolare è segnalata un'unica forma (il maschile non viene presentato).

Le redazioni successive, ACV.6 e ACV.56, non riportano alcuna forma e danno solo una breve descrizione in cui è negata la distinzione di genere (o almeno la sua espressione mediante morfologia) e in cui non è presente alcun riferimento riguardo al numero o alla tipologia di deissi spaziale indicata dal dimostrativo¹²².

¹²² "Gli aggettivi indicativi seguono [come flessione? ndr] i sostantivi, hanno un sol genere, e che ne determina se maschile o femminile si è il nome che li segue o l'articolo che li precede" (formulazione identica in entrambi i manoscritti).

7.2 I dimostrativi nei testi

Il sistema di dimostrativi che emerge dai testi in shinto rosengro presenta una pluralità di forme difficili da ricondurre ad un sistema coerente.

Il carattere esclusivamente scritto della documentazione a nostra disposizione rende impossibile verificare con sicurezza se i diversi dimostrativi si differenzino in base al tipo di deissi spaziale. Ci si può limitare infatti solo a notare quale tipo di dimostrativo viene suggerito da Caccini nella traduzione in italiano (se il distale o il prossimale). Alcune forme tuttavia sembrano essere usate con più frequenza per la deissi testuale, in particolare in funzione anaforica.

Nella quasi totalità delle occorrenze i dimostrativi si comportano come elementi indeclinabili e non si rintraccia alcuna distinzione di genere e di numero: quasi tutte le forme occorrono, sia in funzione di pronomi che come aggettivi, in dipendenza da nomi di entrambi i generi e numeri. In cinque occorrenze, invece, come accade anche per gli aggettivi, troviamo forme flesse per caso mediante le stesse terminazioni tipiche del nome: solo in queste troviamo informazioni di genere (tuttavia è testimoniato soltanto il singolare).

Di seguito si fornisce una tabella che riassume i dimostrativi attestati. Vengono specificate per ciascuna forma le seguenti informazioni: la traduzione più frequente offerta da Caccini, il numero di occorrenze, la quantità di forme pronominali e aggettivali, genere e numero in cui ciascuna forma è attestata e infine la quantità, per ciascuna forma, di occorrenze di deissi al contesto situazionale o al discorso. Le forme sono ordinate in base al numero di occorrenze. Qualora per uno stesso dimostrativo siano citate più forme, lungo la colonna delle occorrenze segnaliamo tra parentesi la quantità di occorrenze per ciascuna forma:

dimostrativo	traduzione	occorr.	agg/pron	gen e num	deissi
<i>cava</i>	‘questo’	17	agg 15; pron 2	M.SG, F.SG	sit 13; disc 4
<i>dola</i>	‘quello’	17	agg 8; pron 7	M.SG, F.SG, PL	sit 3; disc 14
abl. <i>dolatar</i>		(1)			
loc. <i>doleste</i>		(1)			
<i>doadoi</i>	‘questi’	12/13	agg 1; pron 12	M.SG, F.SG	sit 2/1; disc 11
dat. <i>doadoieske</i>		(1)			
<i>doa</i>	‘questo’/ ‘quello’	9/10	agg 5; pron 2	M.SG, F.SG, PL	sit 8/9; disc 1
dat. <i>doiake</i>		(1)			
loc. <i>doeste</i>		(1)			
<i>cavacai</i>	‘questo’/ ‘questi’	4	agg 2; pron 2	M.SG, F.SG, PL	sit 2 (?); disc 2
<i>doladoi</i>	‘quello la’, ‘questi’	2	pron	M.SG, PL	sit 1; disc 1
<i>cala</i>	‘questa’	1	pron	F.SG	sit

Per interpretare meglio i dati, occorre riferirsi brevemente alla struttura del sistema dei dimostrativi nella romaní. Nelle diverse varietà, infatti, i dimostrativi manifestano un alto grado di variazione interdialettale, ma sono tutti riconducibili alla stessa etimologia¹²³.

Il sistema dei dimostrativi è regolato da meccanismi di introflessione. Nei dialetti sinti esso ha subito una riduzione ed è così conformato: ciascun dimostrativo è formato da tre morfemi, es. sinto piem. *kava* ‘questo’ (segmentabile in *k-a-va*), *kova* o *dova* ‘quello’ (*k-o-va*, *d-o-va*). Il primo di questi morfemi può essere *k-* o *d-*: secondo le ricostruzioni, nella Early Romani l’opposizione tra questi due morfemi segnalava la specificità dell’elemento indicato dal deittico (in particolare, la deissi specifica era segnalata da *-k-*, la deissi non specifica da *-d-*, cfr. Matras 2002: 110). Il secondo slot oppone il morfema *-a-* ad *-o-*: l’opposizione può indicare se il dimostrativo è prossimale, nel primo caso, o distale, nel secondo; in altre varietà questa opposizione è anche espressione della differenza tra deissi situazionale, *-a-*, o del discorso, *-o-* (cfr. Matras 2000: 113). Il terzo morfema dei dimostrativi è un marcatore che segnala le categorie di genere e numero: *-va* per il maschile singolare, *-ja* per il femminile singolare, *-la*

¹²³ per la ER si è ricostruito il set **adava/*odova*, **akava/*okova* (cfr. Matras 2002: 105) originato, si pensa, da una serie di mutamenti - semplificazioni e estensioni innovative - del set di dimostrativi del medio indiano, che ha dato luogo anche agli articoli.

per il plurale (es. *kava* ‘questo’, *kaja* ‘questa’, *kala* ‘questi/e’). Sono presenti anche delle forme ridotte come *koa*, *doa*, es. sinto piem. *doa* ‘quella’ (Soravia & Fochi 1995: 31).

Notiamo innanzitutto che in shinto rosengro le forme in *k-* sembrano sempre associate ad *-a-*, mentre quelle in *d-* ad *-o-*: forme come *dava*, ad esempio, non figurano nei testi. Non pare, come già anticipato, essere presente alcuna distinzione di genere e numero. Non abbiamo attestazioni di forme in *-ja*, morfema del femminile singolare; le forme in *-va*, che ci aspetteremmo al maschile singolare, sono usate sia per il maschile che per il femminile singolare e in un’una occorrenza anche al plurale: cfr. ad esempio maschile 250.07 *Dik misto kava tino kast ka rikarava ander vastestar?* ‘vedi bene questo piccolo legno che tengo nella mano?’, femminile 244.22 *Gi pandra cava ciai suviandapi* ‘infine anche questa ragazza si addormentò’, plurale 260.36 *clor cavacai vieste fieke sizpasshevien* ‘tutte queste brutte bestie si allontanarono’; oltre a quest’ultimo caso, per il plurale abbiamo un’occorrenza di una forma ridotta *doa* in 260.41 *tenkardas ke hena doa ke bakta rodenesta* ‘pensò che sono quelli che cercavano fortuna’, mentre le altre presentano il morfema *-la*, es. 255.05 *Dola romnia kilenesta* ‘quelle donne ballavano’. Quest’ultimo morfema, *-la*, tuttavia, è spesso usato anche per le forme al singolare, es. 255.14 *Akana dola ghindal krol* ‘allora quello raccontò tutto’, 260.14 *O ciororó arpindas leski ke dola buti sasta ki viest pidank* ‘il poveretto rispose a lui che quella cosa [che il giovane aveva appena detto] era un cattivo pensiero’.

Esaminando le traduzioni di Caccini, sembra di intravedere la tendenza ad equiparare *cava* a ‘questo’, dimostrativo prossimale italiano, e a tradurre *dola* con quello distale. La forma *doa* è invece tradotta in entrambi i modi.

Sembra inoltre che, eccetto per quest’ultima, le forme in *do-*, siano più frequentemente utilizzate per la deissi testuale, e in particolare in funzione anaforica, dato che, come abbiamo già visto, si accorda con la tendenza presente in altre varietà a grammaticalizzare mediante l’opposizione *-a-* vs. *-o-* la differenza tra deissi situazionale e distale. Si veda, tra le frasi appena citate, ad esempio la 255.14 *Akana dola [o puketo] ghindal krol* ‘allora quello [il gobbo] raccontò tutto’, oppure la frase 245.03 *O rom keldurari gleik kerdas freidiga pura ta doadoi kana pendas* ‘il rom calderaio subito fece contenta la vecchia e quella allora disse’: in entrambe le occorrenze, il dimostrativo non indica che il referente è presente nella situazione comunicativa, ma serve a riferirsi ad un elemento del discorso nominato in precedenza. Diverso è invece il tipo di deissi più spesso espresso dal dimostrativo *cava*, cfr. ad esempio la

frase già citata, 250.07 *Dik misto kava tino kast ka rikarava ander vastestar?* ‘vedi bene questo piccolo legno che tengo nella mano?’ oppure 257.10 *cava na si cik laci for pabá me pingjarava ta me khayovava katri cik* ‘questa non è terra buona per mele, io conosco e capisco di terra’. Un altro elemento da segnalare è che le forme semplici *cava, dola, doa, cala* sono affiancate da forme composte dal dimostrativo più gli avverbi *cai* ‘qui’ o *doi* ‘lì’, che Caccini spesso unisce anche graficamente al dimostrativo, es. *doadoi, doladoi, cavacai*. Queste ultime forme “accresciute” sono in maggioranza pronominali, tuttavia si trovano delle occorrenze in cui sono trattate come aggettivi. In funzione pronominale si vedano ad esempio le frasi 256.21 *Ningadenles kraleste ta doadoi kerdalleles ta naká camorestar ciaveske*¹²⁴ ‘lo portarono dal re e questo lo fece passare nella camera del figlio’, 245.03 *O rom keldurari gleik kerdas freidiga pura ta doadoi kana pendas* ‘il rom calderaio subito fece contenta la vecchia e quella allora disse’; in funzione aggettivale invece troviamo le frasi seguenti: 242.11 *mek doadoi puri neidighi na desta sarfar ci* ‘ma quella vecchia avara non dava mai niente’. Il fatto che ricorrono, sebbene raramente, come aggettivi, induce ad ipotizzare che abbiano uno statuto diverso rispetto alla semplice sequenza di dimostrativo più avverbio. Si veda per esempio anche la frase 250.14 *doadoi dias goli: huja! Me doa doi na, hi mor dad.* ‘quella gridò: huja! ma quello lì no, è mio padre’.

Da ultimo, come già detto, i dimostrativi flessi per caso presentano la morfologia tipica del nome. Notiamo in particolare la forma al dativo *doiake* in 256.10 *tilal rukake doiake* ‘sotto quell’albero’, che potrebbe essere analizzabile come *do-ia-ke* con il morfema non-nominativo femminile singolare *-ia-*. Meno probabile è l’ipotesi che si tratti del dativo del dimostrativo *doja*, dimostrativo femminile singolare che si riscontra nelle altre varietà di sinto (es. sinto lomb. *doja* ‘quella’): l’assenza totale nei testi di Caccini dei dimostrativi femminili singolari in *-ja*, come abbiamo detto, sembra indicare che essi siano ormai non più usati in shinto rosengro e questa ne rappresenterebbe l’unica occorrenza.

È interessante notare infine che le due occorrenze del dimostrativo *doa* flesso per caso ricorrono nello stesso testo (256) e riferiti allo stesso termine *ruk* ‘albero’, che risulta oscillante in quanto trattato prima come maschile e poi come femminile (nonché con il sincretismo

¹²⁴ il termine *ciaveske* è al caso dativo, ma è tradotto da Caccini con un genitivo ‘del figlio’.

dativo/locativo tipico del sistema dei casi trasmesso da Caccini): 256.31 *tilal doeste rukeste* e 256.10 *tilal rukake doiake* entrambi con il significato ‘sotto quest’albero’.

Infine riportiamo nella seguente tabella le occorrenze dei dimostrativi dello shinto rosengro:

dim.	Gen/num	Pron/agg	deissi	
cava	M.SG	agg	sit	250.07 <i>Dik misto kava tino kast ka rikarava ander vastestar?</i> ‘vedi bene questo piccolo legno che tengo nella mano?’
		pron	anaf	133.09 <i>pendás ki pral nav ta cavá sondásselo i rani</i> ‘disse un sopraNnome e questo lo sentì la signora’
	F.SG	agg	sit	149 <i>Rakion cáva papíra, so si?</i> ‘ho trovato questa carta, che cosa è?’
		pron	sit	257.10 <i>cava na si cik laci for pabá me pingiarava ta me khayovava katri cik</i> ‘questa non è terra buona per mele, io conosco e capisco di terra’.
dola	M.SG	agg	anaf	259.20 <i>Kana tenkarestepi in dola bedo ke na tenkaresta buttir cai astno ke ciesta for arvá ta arlel lakro norto</i> ‘allora era assorto (lett. si pensava) in quella cosa [tanto] che non pensava più alla statua che stava per tornare e riprendere il suo posto’
doleste				256.24 <i>O kral dial doleste romeste buten loven ta kiaki cien fre yek ta vaver.</i> ‘il re diede a quell’uomo molti soldi e così furono contenti l’uno e l’altro’
		pron	anaf	255.14 <i>Akana dola [o puketo] ghindal krol</i> ‘allora quello [il gobbo] raccontò tutto’
	F.SG	agg	anaf	260.14 <i>O ciororó arpindas leski ke dola buti sasta ki viest pidank</i> ‘il poveretto rispose a lui che quella cosa [che il giovane aveva appena detto] era un cattivo pensiero’
dolatar			sit	245.01 <i>i devleski sar durkurpe ke tavel desta nini ci an dolatar tematar</i> ‘l’elemosina come la divinazione non avrebbe dato neppure niente in quella regione’
		pron	anaf	258.06 <i>Ciavali! Mor kamli giuvli, pindas leski dola ke sasta klisti</i> ‘accidenti! mia buona donna, disse a lei quella che era a cavallo’
	PL	agg	anaf	255.05 <i>Dola romnia kilenesta</i> ‘quelle donne ballavano’.
doadoi	M.SG	pron	anaf	256.21 <i>Ningadenles kraleste ta doadoi kerdalleles ta naká camorestar ciaveske</i> ‘lo portarono dal re e questo lo fece passare nella camera del figlio’

<i>doadoieske</i>				255.21 <i>ta gogienpi ta civel puka ningada vavereske pre angleste doadoieske</i> ‘decisero di mettere la gobba tolta all’altro sul davanti a questo’
	F.SG	pron	anaf	245.03 <i>O rom keldurari gleik kerdas freidiga pura ta doadoi kana pendas</i> ‘il rom calderaio subito fece contenta la vecchia e quella allora disse’ 250.14 <i>doadoi dias goli: huja! Me doa doi na, hi mor dad.</i> ‘quella gridò: huja! ma quello li no, è mio padre’.
		agg	anaf	242.11 <i>mek doadoi puri neidighi na desta sarfar ci</i> ‘ma quella vecchia avara non dava mai niente’
<i>doa</i>	M.SG	agg	sit	256.30 <i>[i eska banghi] Doa molo sasta sa koiemen</i> ‘[la strega zoppa] Questa volta era tutta arrabbiata’
<i>doeste</i>				256.31 <i>Etska banghi arpendas: Gianen mistó ka eskedonesta ciaves kraleskoro, ta ka na stiesta sastiara to no bissarindoi pre pania ka si tilal doeste rukeste, gianes?</i> ‘la strega zoppa rispose: sapete bene che ho stregato il figlio del re, e che non poteva guarire se non gettando su l’acqua che è sotto quest’albero, sapete?’
		pron	sit	258.26 <i>Ah! for kamiben de Devel, na de tap doa katar</i> ‘ah! per amor di Dio, non colpire quello là!’
	F.SG	agg	anaf	246.09 <i>"Me na giana cai civato, mek to kamessa, le doa pas-vuder ta gia ta sovel pre dola ruk "</i> . ‘io non so dove metterti, ma se vuoi prendi questa mezza porta e va a dormire sopra quell’albero’ 250.09 <i>I tuvani [...] dikesta doa romni ka kanna yekes cialavesta kanna vavera</i> ‘la fattoressa vedeva quella donna che ora l’uno colpiva, ora l’altra’
<i>doiake</i>			sit	256.10 <i>i banghi pendál: Me da dives eskardon ciaves kraleskoro ta kegieno avra sti sastiara lo oski for sastiá si nota ka lende fota bissarel pre paniakero ka si tilal rukake doiake</i> ‘la zoppa disse: io di giorno ho stregato il figlio del re e nessuno potrà guarirlo perché per guarire gli si deve gettare su l’acqua che è sotto quest’albero (lett. [c’]è bisogno che a lui si deve gettare su dell’acqua che è sotto questo albero)’
	PL	pron	anaf	260.41 <i>tenkardas ke hena doa ke bakta rodenesta</i> ‘pensò che sono quelli che cercavano fortuna’
<i>cavacai</i>	M.SG	pron	sit	111.01 <i>For l’acciaribén Barna penésta: "Si kavacai cun doladoi, kamésta penél o maintacro de kajék pidank cun o potáilo"</i> ‘per l’incendio Barna diceva: “è questo qui con quello li, voleva dire [che] il sindaco [era] d’accordo (lett. dello stesso pensiero) con il magistrato”’

	F.SG	agg	anaf	259.12 <i>Kiake an cava cai gordi lalderiá katar bari Cangri ta bassavá arkerden for ta kará katuré kai kangrí de passhrattí.</i> ‘così in questo mentre (le) campane della grande chiesa a suonare cominciarono per chiamare (i) cristiani alla messa di mezzanotte’
	PL	agg	anaf	260.36 <i>clor cavacai vieste fieke sizpasshevien</i> ‘tutte queste brutte bestie si allontanano’
<i>doladoi</i>	M.SG	pron	sit	111.01 <i>For l’acciaribén Barna penésta: “Si kavacai cun doladoi, kamésta penél o maintacro de kajék pidank cun o potáilo”</i> ‘per l’incendio Barna diceva: “è questo con quello, voleva dire il sindaco d’accordo (lett. dello stesso pensiero) con il magistrato”’
	PL	pron	anaf	260.06 <i>doladoi, ke hena bravalé, arpendien cay yov ke lakri rakli na sasta for ciceski kerdí for ki tarnó ke na sastalo lati vaver bravalipen ke leskri laci voja ta leskri dui mussiá</i> ‘quelli, che erano ricchi, risposero a lui che la loro figlia non era per niente fatta per un giovane che non aveva altra ricchezza che la sua buona voglia e le sue due braccia’
<i>cala</i>	F.SG	pron	sit	244.50 <i>ta cala cai si lesker romli ke ningadallelo katro miriben</i> ‘e questa qui è sua moglie che lo ha salvato dalla morte’

7.3 I dimostrativi dello shinto rosengro: tabella riassuntiva

dimostrativo	traduzione	agg/pron	gen e num
<i>cava</i>	'questo'	agg/pron	M.SG, F.SG
<i>dola</i> abl. <i>dolatar</i> loc. <i>doleste</i>	'quello'	agg/pron	M.SG, F.SG, PL
<i>doadoi</i> dat. <i>doadoieske</i>	'questi'	agg/pron	M.SG, F.SG
<i>doa</i> dat. <i>doiake</i> loc. <i>doeste</i>	'questo' / 'quello'	agg/pron	M.SG, F.SG, PL
<i>cavacai</i>	'questo' / 'questi'	agg/pron	M.SG, F.SG, PL
<i>doladoi</i>	'quello la', 'questi'	pron	M.SG, PL
<i>cala</i>	'questa'	pron	F.SG

8. Il verbo

8.1 Il verbo nelle grammatiche

Nelle sue descrizioni delle forme verbali dello shinto rosengro, Caccini tratta della flessione dei verbi regolari, del verbo *samava* ‘essere’ e del verbo *sima* ‘avere’ (quest’ultimo assente solo nella prima redazione, ACV.51), mostrandone il paradigma completo¹²⁵.

Il modello descrittivo utilizzato sembra essere quello delle grammatiche dell’italiano. Come vedremo meglio anche in seguito, il sistema dello shinto rosengro, come il sistema della romaní, è meno articolato di quello dell’italiano. Caccini non sembra tener conto di questa distanza, o meglio, si rapporta ad essa presentando le forme dello shinto rosengro ma tentando di inquadrarle in una struttura che ha la forma del sistema verbale italiano. Nelle sezioni del paradigma non raccordabili con questo sistema, egli offre delle varianti che sembrerebbero configurarsi come traduzioni funzionali del corrispettivo tempo e modo italiano (non dunque forme proprie della flessione della romaní).

8.1.1 Sistema dei verbi della romaní: una premessa

Prima di offrire una presentazione delle forme verbali nelle grammatiche di Caccini occorre fare una breve premessa sulla struttura dei verbi della romaní.

Il sistema dei modi e dei tempi in queste lingue è caratterizzato dalla distinzione tra basi imperfettive e basi perfettive.

La base **dell’infectum**, o base imperfettiva, è costituita dal semplice morfema lessicale, es. *ker-* ‘fare’, e serve a formare i tempi non perfettivi, quali il presente (*ker-ava* ‘io faccio’) e l’imperfetto indicativo (*ker-ava-s* ‘io facevo’), l’imperativo e, ove presente, il gerundio, che rappresenta l’unica forma non finita formata dalla base imperfettiva.

La base **del perfectum**, o base perfettiva, è invece costituita mediante l’aggiunta alla base imperfettiva di un marcatore con valore perfettivo (che chiameremo “marcatore di perfetto” es. *ker-d-* ‘fare-PFV’). Questa forma è usata per costruire il preterito (es. *kerd-om* ‘io ho fatto’/‘io feci’), il piuccheperfetto (*ker-d-om-as* ‘io avevo fatto’) e il participio (*kerd-o* ‘fatto’).

¹²⁵ Nei manoscritti del primo gruppo è aggiunto anche il verbo irregolare *merava* ‘morire’, ma la flessione di questo verbo è espunta nelle ultime redazioni.

Nei tempi finiti con base imperfettiva sono rintracciabili, come vedremo meglio più avanti, delle classi flessionali, che si differenziano solo per la vocale tematica della seconda e della terza persona: abbiamo una classe in *-e-* che è la classe produttiva (es. *kerela*), la classe in *-a-* in un gruppo chiuso formato da un numero ridotto di verbi (come lo shinto rosengro *giala* ‘egli va’, *sala* ‘egli ride’, molto comuni nella romani¹²⁶). In alcune varietà esiste anche una terza classe, la cui produttività cambia a seconda dei singoli dialetti, che comprende una serie di verbi intransitivi e presenta vocale tematica *-o-*. Questa classe è di origine secondaria e si è formata a seguito di alcuni mutamenti fonetici occorsi ai verbi derivati mediante il morfema intransitivizzatore *-(j)ov-* (es. da *baro* ‘grande’ si ha *barov-* ‘crescere’, es. *barov-ena* > *bar-o-na* ‘essi crescono’)¹²⁷.

Anche il tipo di marcatore di perfetto utilizzato per la formazione della base perfettiva determina la presenza di alcune classi flessionali, le quali si mostrano, appunto, solo nei tempi con base perfettiva (es. *ker-d-om* ‘fare-PFV-1SG’ vs. *nak-j-om* ‘passare-PFV-1SG’).

Il sistema verbale descritto nelle grammatiche di Caccini, come vedremo, non esplicita chiaramente la presenza di queste classi: un tentativo di renderne conto è tuttavia effettuato, soprattutto nei manoscritti del secondo gruppo.

8.1.2 La struttura del sistema verbale dello shinto rosengro nelle descrizioni di Caccini

La descrizione cacciniana, che come abbiamo detto viene inizialmente formata su quella tradizionalmente usata per l’italiano, e subisce nel secondo gruppo di manoscritti una semplificazione. Di seguito offriamo un elenco dei modi e tempi segnalati nelle grammatiche: a sinistra troviamo l’elenco dei modi e tempi verbali presentati nei manoscritti del primo gruppo¹²⁸, a destra i corrispondenti tempi e modi verbali secondo la descrizione fornita nei manoscritti del secondo gruppo:

¹²⁶ Si tratta di verbi che presentano il morfema lessicale terminante in *-a-*.

¹²⁷ Riguardo a questo marcatore, usato anche per l’integrazione dei prestiti, cfr. § 12.3.1

¹²⁸ Eccetto ACV.51, che offre uno schema leggermente diverso, esplicitato di volta in volta.

PRIMO GRUPPO (ACV.41, ACV.56, ACV.6)	SECONDO GRUPPO (ACV.63, FSC.1)
Indicativo	Indicativo
Presente	Presente
Imperfetto	Imperfetto
Passato prossimo	Passato
Passato remoto (= pass. prossimo)	
Trapassato prossimo	∅
Trapassato remoto (= trap. prossimo)	
Futuro semplice	Futuro semplice
Futuro anteriore	Futuro anteriore
Soggiuntivo	Soggiuntivo
Presente	Nessuna specificazione sui tempi
Imperfetto	
Passato	
Trapassato	
Condizionale	Condizionale
Presente	Nessuna specificazione sui tempi
Passato	
Infinito	∅
Presente	
Passato	
Futuro ¹²⁹	
Participio	Participio
Presente	Una sola forma, nessuna specificazione sui tempi
Passato	
Gerundio	Gerundio
Presente	Una sola forma, nessuna specificazione sui tempi
Passato	

Come mostra l'elenco, nel primo gruppo Caccini aggiunge sulla base dello schema dell'italiano alcune ripetizioni superflue, riportando due volte alcuni tempi, che in italiano sono distinti, mentre in romaní sono espressi da un'unica forma (passato prossimo e remoto; trapassato prossimo e remoto). L'articolazione dei tempi viene dunque assai ridotta nei manoscritti del

¹²⁹ inserito forse sul modello del latino.

secondo gruppo, da cui vengono espunti sia ogni forma di indicativo trapassato (che però troveremo nei testi) che l'infinito (assente dai testi).

Di seguito è offerta la rassegna delle forme verbali documentate dai manoscritti delle redazioni grammaticali di Caccini. Come già fatto per le sezioni precedenti, le varie redazioni sono state affiancate in ordine cronologico. Qualora le forme si ripetano da un manoscritto all'altro, si rinvia al manoscritto in cui esse appaiono in precedenza.

Per etichettare ciascun tempo e modo utilizzeremo la terminologia usata nella letteratura scientifica sulla romaní e che useremo in seguito nella parte riguardante i testi in shinto rosengro; in questa sezione, affiancheremo tra parentesi l'etichetta usata da Caccini qualora sia diversa.

Affronteremo per primi i verbi regolari, e in seguito presenteremo le forme del verbo *samava* 'essere' e *sima* 'avere'.

8.1.3 Verbi regolari

8.1.3.1 Indicativo

A causa dell'elevato numero di forme e della complessità del quadro generale, per favorire la lettura si è scelto di disporre gli eventuali commenti relativi a specifici tempi e modi a corredo della rispettiva tabella. Le forme sottolineate presenti nel manoscritto ACV.51 corrispondono a delle correzioni aggiunte in seconda battuta da Caccini, e che generalmente vengono poi mantenute nei manoscritti successivi.

Presente

		ACV.51	ACV.41	ACV.6	ACV.56	ACV.63	FSC.1
SG	1	-ao	-áó	v. ACV.41	v. ACV.41	-áva	v. ACV.63
	2	-es, <u>-essa</u>	-ala, -éla, -es, -éssa	v. ACV.41	v. ACV.41	-éssa	v. ACV.63
	3	-el, <u>-ela</u>	-el, -éla	v. ACV.41	v. ACV.41	-éla, -ola	v. ACV.63
PL	1	-as	-ás	v. ACV.41	v. ACV.41	-áma, -ássa	v. ACV.63
	2	-en, <u>-edessa</u>	⁻¹³⁰	v. ACV.41	v. ACV.41	-éna	v. ACV.63
	3	-a, <u>-nenolo, -ena</u>	-néno, -éna, -ána	-nenolo, -éna	v. ACV.41	-éna	v. ACV.63

¹³⁰ Il sistema verbale dello shinto rosengro, come le altre varietà di sinto, presenta sincretismo tra seconda e terza persona del plurale, sia nella flessione del presente che nella flessione del preterito. La segnalazione di questa caratteristica è effettuata in maniera diversa nei due gruppi: nel primo si indica che non esiste una seconda persona, nell'ultimo si indica che le uscite sono identiche.

Parte della variazione presente nei manoscritti del primo gruppo è dovuta all'alternanza della forma breve e della forma lunga nel paradigma del presente della romaní. I morfemi di persona del presente nella romaní possono avere, infatti, anche nella medesima varietà, una forma breve e una forma lunga: la forma lunga, presumibilmente più recente, è formata dalla forma breve cui è aggiunta una *-a*, es. terza persona singolare in forma breve *-el*, forma lunga *-ela*. La differenza formale tra forma breve e lunga è funzionalizzata in alcune varietà: possiamo trovare la forma breve al congiuntivo, mentre la lunga al presente, oppure una delle due può essere destinata alla segnalazione del futuro. Notiamo che tale differenziazione non sembra occorrere in shinto rosengro: inizialmente la flessione segnalata da Caccini ha solo la forma breve, corretta già in ACV.51 affiancandole la forma lunga, cfr. ad esempio la terza persona singolare *-el*, *-ela*.

Notiamo che in ACV.41 alcune forme in *-/-* tipiche della terza persona singolare si ritrovano anche nella seconda, tuttavia questa caratteristica non viene riportata nei manoscritti del secondo gruppo ed è una caratteristica assente dai testi.

I morfemi *-ala* (seconda persona singolare in ACV.41 e seguenti) e *-ola* (terza persona singolare nei manoscritti del secondo gruppo) sono probabilmente testimonianza della presenza delle prima citate classi verbali del presente. Alcune forme del primo gruppo sono oscure, quali *-edessa*, *-nenolo/-nenò*. Per il secondo gruppo, è oscura la forma *-ama*.

Imperfetto

		ACV.51	ACV.41	ACV.6	ACV.56	ACV.63	FSC.1
SG	1	<i>-aos</i> , <i>-<u>avesta</u></i>	<i>-ávesta</i>	v. ACV.41	v. ACV.41	<i>-esta</i>	<i>-ésta</i>
	2	<i>-esas</i> , <i>-<u>esta</u></i>	<i>-ésta</i>	v. ACV.41	v. ACV.41	<i>-esta</i> , <i>-olesta</i>	<i>-ésta</i> , <i>-ólesta</i>
	3	<i>-ela</i>	<i>-éla</i>	v. ACV.41	v. ACV.41	<i>-esta</i> , <i>-olesta</i>	<i>-ésta</i> , <i>-ólesta</i>
PL	1	<i>-asas</i> , <i>-<u>ansa</u></i>	<i>-ánsa</i>	v. ACV.41	v. ACV.41	<i>-estama</i> , <i>-olestan</i>	<i>-éstama</i> , <i>-oléstama</i>
	2	<i>-enas</i> , <i>-<u>esta</u></i>	-	<i>-ésta</i>	v. ACV.41	<i>-enesta</i> , <i>-olenesto</i>	<i>-énesta</i> , <i>-olénesta</i>
	3	<i>-ena</i> , <i>-<u>enesta</u></i>	<i>-énesta</i>	v. ACV.41	v. ACV.41	<i>-enesta</i> , <i>-olenesto</i>	<i>-énesta</i> , <i>-olénesta</i>

L'imperfetto nella romaní si costruisce aggiungendo alle forme del presente un morfema, cosiddetto di "remoteness", che ha valore di distanza temporale rispetto al momento dell'enunciazione. Nella romaní il morfema è abbastanza uniforme: troviamo suffissi come *-as/-a/-e/-s/-ys/-ahi* (cfr. Matras 2002: 152; es. sinto piemontese di Piemonte *kam-ela-s*

‘voleva’). Come è possibile notare, le desinenze di ACV.51 come *-aos*, *-esas*, *-asas* (segmentabili in *-ao-s*, *-es-as*, *-as-as*) mostrano il marcatore di remoteness più frequente nella romaní. La forma *-ansa*, prima persona plurale di ACV.51 e ACV.41, presenta anch’essa il marcatore di remoteness, tuttavia sembra avere la variante *-sa*, tipica della romaní d’Abruzzo. Sia le forme in *-as/-s* che le forme in *-sa* non sono testimoniate, come vedremo, dai testi, che invece mostrano solo un altro marcatore, *-esta/asta*, sovrapponibile ad *-as* per funzione e distribuzione. Questo marcatore si trova nelle forme di prima persona singolare e terza persona plurale già nel primo gruppo (*-av-esta*, *-en-esta*) ed è poi l’unico attestato nei manoscritti del secondo gruppo.

I manoscritti del secondo gruppo inoltre sembrerebbero mostrare, oltre alla neutralizzazione di seconda e terza persona plurale, anche la neutralizzazione di qualsiasi indicazione di persona al singolare (tutte le uscite sono infatti identiche). Questa situazione – come vedremo – è contraddetta per il singolare dai dati testuali.

Preterito (“passato”, “passato prossimo” o “passato remoto”)

		ACV.51	ACV.41	ACV.6	ACV.56	ACV.63	FSC.1
SG	1	<i>-lim, -ion, -don, -onlo</i>	<i>-ión</i>	<i>-ionlo</i>	<i>-ión, -dóma</i>	<i>-ion</i>	<i>-ión</i>
	2	<i>-lean, -ial, -dal, -ialalo</i>	<i>-iál</i>	<i>-iallo</i>	<i>-iál, -dál</i>	<i>-ial</i>	<i>-iál</i>
	3	<i>-leas, -ias, -das, -iassalo</i>	<i>-iás</i>	<i>-iaslo</i>	<i>-iás, -dás</i>	<i>-ias</i>	<i>-iás</i>
PL	1	<i>-leam, -ian, -dan,</i>	<i>-ián</i>	<i>-ianlo</i>	<i>-ián, -dán</i>	<i>-ian</i>	<i>-ián</i>
	2	<i>-lean, -alalo</i>	-	-	-	<i>-ien</i>	<i>-ién</i>
	3	<i>-lea, -enolo, -ien</i>	<i>-ién</i>	<i>-ienlo</i>	<i>-ién, -dén</i>	<i>-ien</i>	<i>-ién</i>

Le desinenze del preterito hanno in alcuni manoscritti due o tre suoni iniziali diversi: *-l-*, *-i-* e *-d-*. Si tratta dei marcatori di perfetto. Come abbiamo anticipato, la presenza di più marcatori di perfetto, che danno luogo a diverse classi verbali, non viene esplicitamente trattata nei manoscritti del primo gruppo, in alcuni dei quali Caccini sceglie di affiancare semplicemente le diverse uscite (come in ACV.51 e ACV.56). Nei manoscritti del secondo gruppo, invece, elenca un solo set di uscite, e nella spiegazione seguente presenta quattro classi verbali, che sono descritte talvolta in modo oscuro. La prima è quella riportata in tabella. La seconda si coniuga “come la prima ad eccezione che perde l’*i* e prende in sua vece la lettera *d* al passato”: è ricollegabile dunque con le uscite in *-d-* degli altri manoscritti. La terza “si coniuga come la prima ma al passato ed al participio prende la consonante *v* ed alla vocale *i* viene posta in sua vece la consonante *d*”: non è chiaro a quale classe possa riferirsi questa descrizione; potrebbe

trattarsi di alcuni verbi con morfema lessicale terminante in *-av-* come *basshav-* ‘suonare’, che – se così fosse – presupporrebbero secondo l’espressione di Caccini una base perfettiva in *basshavd-*, ma forme con una base perfettiva di questo tipo non sono attestate¹³¹. L’ultima “coniugasi come la prima epperò dopo la radicale avanti la *n* precedente la desinenza prende la *g*”: sembra di poter identificare da questo giro frasale l’esistenza di verbi che avrebbero come finale della base perfettiva la sequenza *gn-* (quindi con finale in nasale palatale), tuttavia anche questi verbi non sono attestati nei documenti in shinto rosengro¹³².

Rispetto alle uscite di persona occorre fare alcune segnalazioni: la prima è che il manoscritto ACV.51 presenta le uscite *-lim* (prima singolare) e *-lean* (seconda singolare) che non sono sinte. Se riconosciamo la *l-* come marcatore di perfetto (presente come vedremo anche in shinto rosengro), le uscite *-im* e *-an* sono tipiche delle varietà del ramo vlax (cfr. Boretzky & Igla 2004, Karte 123, 124), parlate in zona balcanica: sembrano dunque provenire da fonti non propriamente vicine agli shinte rosengre, ma di non chiara individuazione.

Un altro elemento che occorre sottolineare è che molti dei morfemi di persona presentano una sequenza finale in *-lo*¹³³: sembrerebbe trattarsi del clitico di terza persona singolare (*-lo*), ma non è chiara la motivazione dell’aggiunta. Sappiamo che le varietà sinte presentano un clitico soggetto posposto *-lo* alla terza persona singolare maschile singolare (es. *ker-ela-lo* ‘egli fa’), ma la sua distribuzione è ovviamente strettamente legata alla terza persona. Lo shinto rosengro, come mostrato nel capitolo sui pronomi (§ 5.2.3), non presenta il clitico soggetto. Un clitico *lo* è comunque testimoniato e ha valore di oggetto (e quindi può presentare la distribuzione delineata in questa tabella), tuttavia sfugge la ratio di una tale aggiunta¹³⁴.

¹³¹ i verbi in *-av-* mostrano infatti un trattamento diverso in shinto rosengro; come vedremo nel capitolo seguente, un verbo come *basshav-* ha la base perfettiva *basshad-*, che presumibilmente proviene da un più antico **basshavd-* (cfr. §8.2.1.3.1).

¹³² la base perfettiva in nasale palatale è abbastanza frequente in romaní d’Abruzzo, es. *pin-* ‘dire’ ha come base perfettiva *pinj-* [pɨj-].

¹³³ *-lo* appare in maniera sporadica in tutti i manoscritti del primo gruppo, e in maniera quasi sistematica in ACV.6.

¹³⁴ Ricordiamo però che ACV.6, in cui questa aggiunta è più frequente, presenta la mano di Colocci. L’inserzione di *-lo* senza una ratio definita potrebbe dunque essere una sua svista.

Piuccheperfetto (“trapassato prossimo” e “trapassato remoto”)

		ACV.51	ACV.41	ACV.6	ACV.56	ACV.63	FSC.1
SG	1	assente	-iónste	-ionstelo	-iónste, -dónste	assente	assente
	2		-iáleste	-ialestelo	-ióleste, -dóleste		
	3		-iáste	-iastelo	-iáste, -dáste		
PL	1		-iáneste	-ianestelo	-iáneste, -dáneste		
	2		-	-	-		
	3		-iáste	-iastelo	-iáste, -dáste		

Il piuccheperfetto non è citato nei manoscritti del secondo gruppo; è formato dalla flessione del preterito seguita dal marcatore di remoteness *-esta/-aste/-este*. Da notare è la neutralizzazione del numero per la terza persona, in cui tutti i manoscritti sono concordi.

Futuro semplice e Futuro anteriore

Dal momento che sono strettamente collegati tra loro, il futuro semplice e anteriore verranno presentati in un'unica soluzione.

Futuro semplice

		ACV.51	ACV.41	ACV.6	ACV.56	ACV.63	FSC.1
SG	1	<i>asti -ao</i>	-áva	v. ACV.41	-áva, áma	avrá + presente	ávra + presente
	2	<i>asti -es</i>	-éssa	-essa	v. ACV.6		
	3	<i>asti -el</i>	-éla	-elalo	v. ACV.6		
PL	1	<i>asti -as</i>	-ásse	-asselo	v. ACV.6		
	2	<i>asti -en</i>	-	-	v. ACV.6		
	3	<i>asti -a</i>	-eno	-enolo	v. ACV.6		

Futuro anteriore

		ACV.51	ACV.41	ACV.6	ACV.56	ACV.63	FSC.1
SG	1	assente	avrá -ión	avrá -ionlo	avrá -ión, -dóma	ávra + passato	ávra + passato
	2		avrá -iál	avrá -iallo	avrá -iál, -dál		
	3		avrá -ias	avrá -iaslo	avrá -ias, -dás		
PL	1		avrá -ián	avrá -ianlo	avrá -ián, -dan		
	2		-	-	-		
	3		avrá -ien	avrá -ienlo	avrá -ien, -den		

Nella prima redazione non è presente un futuro anteriore. Il futuro semplice viene descritto in questo manoscritto come una forma di presente preceduta da una particella *asti*, che risulta oscura. Questo paradigma viene eliminato in seguito e sostituito, negli altri manoscritti del primo gruppo, dal semplice presente. Negli stessi manoscritti viene anche introdotto il futuro

anteriore, costituito da una particella *avra*, anch'essa di origine oscura, seguita dalle forme del preterito.

È interessante notare come all'interno della descrizione grammaticale offerta da Caccini, l'autore ascriva al presente anche la funzione di segnalare eventi futuri, e il costrutto con *avra* sia introdotto con la categoria di futuro anteriore. All'interno dei racconti, invece, la particella viene usata per costruire il futuro semplice, e si delinea come forma specifica per indicare eventi futuri in alternativa all'uso del semplice presente, come viene invece descritto dalle grammatiche del secondo gruppo.

Nei manoscritti del secondo gruppo, infatti, il sistema subisce ulteriori aggiornamenti: mentre il futuro anteriore rimane immutato, viene modificata la flessione del futuro semplice, formato da *avra* più le forme del presente. Notiamo infine che la particella *avra* è presentata come tronca nei manoscritti del primo gruppo, ma come piana nei manoscritti del secondo.

8.1.3.2 Imperativo

Riportiamo brevemente le descrizioni cacciniane dell'imperativo, del quale non si presenta mai un paradigma. È assente nei manoscritti ACV.51 e in ACV.6. Nei restanti manoscritti del primo gruppo esso è costituito da una sola forma specifica, la seconda persona singolare, che coincide con il semplice morfema lessicale del verbo. La seconda plurale coincide invece con la seconda plurale del presente. In ACV.56 si introduce un'altra strategia che sarà l'unica continuata nei manoscritti del secondo gruppo, ovvero l'uso dell'indicativo con inversione del soggetto. Questa strategia non è testimoniata nei testi e, sebbene riproposta da Caccini in diversi luoghi della sua descrizione, desta qualche dubbio.

Di seguito le informazioni sull'imperativo estratte dai manoscritti:

ACV.51	ACV.41	ACV.6	ACV.56	ACV.63	FSC.1
assente	“è uguale alla radicale del verbo del per la seconda persona singolare, per il resto come il presente”	assente	“il modo imperativo ha solo la sola voce della seconda persona singolare quale è la radice del verbo; però volendolo usare si usa il presente dell'indicativo ponendo il pronome dopo. Di regola però la seconda persona singolare è simile alla radice: e.v.g. 'bevi' - <i>pi</i> ; la radice del verbo <i>piáva</i> 'bere' è <i>pi</i> ”	“l'indicativo col pronome – dopo”	“ <i>servesi</i> dell'indicativo col pronome dopo”

8.1.3.3 Congiuntivo o subordinativo (“soggiuntivo”)

Come nota Matras, “the Subjunctive typically figures in linked clauses with non-factual semantics (purpose clauses, modal and manipulative complements), as well as in optative constructions”. Dal momento che viene usato esclusivamente in frasi dipendenti esso viene anche definito “subordinativo”. Eccetto in ACV.51, nei manoscritti del primo gruppo Caccini individua quattro tempi per il congiuntivo dello shinto rosengro: presente, imperfetto, passato e trapassato. I manoscritti del secondo gruppo mostrano invece più sinteticamente una costruzione formata dal modale *onta* o *fota* (anch’esso indeclinabile come *onta*, semanticamente più prossimo a un modale di necessità) seguita dall’indicativo, non esplicitando però quali tempi possano essere effettivamente utilizzati. Presentiamo di seguito le forme dei manoscritti, fornendo in seguito un breve commento di alcune caratteristiche.

Presente

		ACV.51	ACV.41	ACV.6	ACV.56	ACV.63	FSC.1
SG	1	<i>ti -ao</i>	<i>ke ónta -ia, -na, -a</i>	<i>ke onta -ialo, -nalo, -alo</i>	<i>ke ónta -ia, -na, -a</i>	ónta o fóta + indicativo	v. ACV.63
	2	<i>ti -es, ti -essa</i>	<i>ke ónta -esse</i>	<i>ke onta -esselo</i>	<i>ke ónta -esse</i>		
	3	<i>ti -el</i>	<i>ke ónta -ele</i>	<i>ke onta -elelo</i>	<i>ke ónta -ele</i>		
PL	1	<i>ti -as</i>	<i>ke ónta -ássa</i>	<i>ke onta -assalo</i>	<i>ke ónta -ássa</i>		
	2	<i>ti -en</i>	-	-	-		
	3	<i>ti -a</i>	<i>ke ónta -eno, -en</i>	<i>ke onta -enolo</i>	<i>ke ónta -éno, -en</i>		

Imperfetto

		ACV.51	ACV.41, ACV.56	ACV.6
SG	1	<i>ti -aos</i>	<i>ke -éste</i>	<i>ke -estelo</i>
	2	<i>ti -esas</i>	<i>ke -a</i>	<i>ke -alo</i>
	3	<i>ti -ela</i>	<i>ke -éle</i>	<i>ke -elelo</i>
PL	1	<i>ti -asas</i>	<i>ke -aste</i>	<i>ke -astelo</i>
	2	<i>ti -enas</i>	-	-
	3	<i>ti -ena</i>	<i>ke -éno</i>	<i>ke -enolo</i>

Passato

		ACV.51	ACV.41, ACV.56	ACV.6
SG	1	<i>ti -lim</i>	<i>ke me -ion</i>	<i>ke me -ionlo</i>
	2	<i>ti -lean</i>	<i>ke tu -iála</i>	<i>ke tu -ialalo</i>
	3	<i>ti -leas</i>	<i>ke yov -iássa</i>	<i>ke yov -iassalo</i>
PL	1	<i>ti -leam</i>	<i>ke yamen -ian</i>	<i>ke yamen -ianlo</i>
	2	<i>ti -lean</i>	-	-
	3	<i>ti -lea</i>	<i>ke yon -iéno, -ien</i>	<i>ke yon -ienolo, -ienlo</i>

Trapassato

		ACV.51	ACV.41	ACV.6	ACV.56
SG	1	assente	<i>ke me tavel -ion</i>	<i>ke me tavel -ionlo</i>	v. ACV.41
	2		<i>ke tu tavel -iála</i>	<i>ke tu tavel -ialalo</i>	v. ACV.41
	3		<i>ke yov tavel -iássa</i>	<i>ke yov tavel -iassalo</i>	v. ACV.41
PL	1		<i>ke yamen tavel -ian</i>	<i>ke yamen tavel -ianlo</i>	v. ACV.41
	2		-	-	v. ACV.41
	3		<i>ke yon tavel -iéno, -ien</i>	<i>ke yon tavel -ienolo</i>	v. ACV.41

Nella prima redazione il congiuntivo sembra mantenere una struttura formata dalla particella *ti* (riconducibile, probabilmente, a quello che nei testi è il complementatore *ta*) più il rispettivo tempo dell'indicativo¹³⁵.

Nelle altre redazioni la particella *ti* viene sostituita da *ke*, che sembra a tutti gli effetti il complementatore dell'italiano, *che* (peraltro presente nella flessione del congiuntivo dell'italiano). Le forme flesse di ciascun tempo sembrano essere quelle dell'indicativo, tuttavia per alcune persone riscontriamo delle incongruenze di difficile spiegazione. Un esempio è la prima persona singolare del presente, che ha come morfemi di persona *-ia*, *-na* e *-a*: solo quest'ultima potrebbe essere spiegata probabilmente come riduzione di una forma *-ao/-ava*, mentre le altre sono decisamente oscure. Sempre per quanto riguarda il presente non si spiegano nemmeno le alternanze vocaliche che troviamo, ad esempio, alla seconda e terza persona singolare, dove si leggono le forme *-esse* e *-ele* in luogo di *-essa* e *-ela*.

Il presente è formato dalla sequenza *ke onta* più presente, che corrisponde a una frase del tipo 'che deve + infinito', l'imperfetto è formato dalla particella *ke* più l'imperfetto. Al preterito, per motivi non chiari, dopo il *ke* appare per la prima volta il set di pronomi personali e la costruzione risultante risulta del tipo 'ke + pronome + preterito', es. 'che io feci, che io abbia fatto'.

Il piuccheperfetto vede la comparsa, dopo il complementatore *ke* e il pronome personale, di una forma, anch'essa apparentemente fissa *tavel*, formata dal complementatore *ta* più il verbo *vava* 'venire' alla terza persona singolare, spesso usato come suppletivo del verbo essere: questa costruzione assume un significato del tipo 'che viene che io ho fatto' 'che sia che io ho fatto', risulta quantomeno dubbia.

¹³⁵ il piuccheperfetto congiuntivo è assente perché anche all'indicativo non esiste

8.1.3.4 Condizionale

Nei manoscritti del primo gruppo, il condizionale ha due tempi (presente e preterito). Il condizionale presente è identico all'imperfetto indicativo, mentre il condizionale passato è costituito dalle forme del condizionale presente precedute da *tavel*. È significativo il fatto che per la costruzione del condizionale sia elencato da Caccini proprio l'imperfetto indicativo, poiché come sappiamo nelle altre varietà (e anche, come vedremo, nei testi in shinto rosengro) è proprio l'imperfetto che assume il valore condizionale o di irrealità (cfr. anche Matras 2002: 153). Nei manoscritti del secondo gruppo, come accade per il congiuntivo, è riportata una spiegazione sintetica secondo la quale le forme del condizionale corrispondono ad una costruzione che prevede le particelle *ka onta* (*ka* sembrerebbe il complementatore, mentre *onta*, come abbiamo visto, è un modale) più l'indicativo; non è esplicitato se ci siano dei tempi.

Presente

		ACV.51	ACV.41	ACV.6	ACV.56	ACV.63	FSC.1
SG	1	assente	-ónso, -ávesta	-onsolo, -avesta	v. ACV.41	<i>ka onta</i> o <i>ka fota</i> + indicativo	v. ACV.63
	2		-éste, áveste	-estelo, - avestelo	v. ACV.41		
	3		-éste, -ésta	-estelo, -esta	v. ACV.41		
PL	1		-ánse, -ánsa	-anselo, -ansa	v. ACV.41		
	2		-	-	v. ACV.41		
	3		-énesto, - énesta	-enestolo, - enesta	v. ACV.41		

Preterito ("passato")

		ACV.51	ACV.41	ACV.6	ACV.56
SG	1	assente	<i>tavél</i> -ónso	<i>tavel</i> -onsolo	v. ACV.41
	2		<i>tavél</i> -éste	<i>tavel</i> -estelo	v. ACV.41
	3		<i>tavél</i> -éste,	<i>tavel</i> -estelo	v. ACV.41
PL	1		<i>tavél</i> -ánse	<i>tavel</i> -anselo	v. ACV.41
	2		-	-	v. ACV.41
	3		<i>tavél</i> -énesto	<i>tavel</i> -enestolo	v. ACV.41

8.1.3.5 Forme non finite

Infine, da ACV.41 in poi, Caccini riporta una serie di forme non finite, molto più folta nei manoscritti del primo gruppo e ridotta ai soli participio passato e gerundio nei manoscritti del secondo gruppo. Le forme sono elencate qui di seguito:

	ACV.51	ACV.41	ACV.6	ACV.56	ACV.63	FSC.1
inf. pres.	assente	<i>ava, ao, om, ben</i>	v. ACV.41	v. ACV.41	assente	v.AC.V.63
inf. pass.	assente	<i>ion</i>	ionlo	v. ACV.41	assente	v.AC.V.63
inf. fut.	assente	<i>ástelo</i>	v. ACV.41	v. ACV.41	assente	v.AC.V.63
part. pres.	<i>-herdo</i>	<i>ke -ela, -hérdo</i>	v. ACV.41	v. ACV.41	assente	v.AC.V.63
part. pass.	<i>-lo</i>	<i>-iássa, -lo, -ónto</i>	v. ACV.41	v. ACV.41	<i>-do</i>	v.AC.V.63
part. fut.	assente	non esiste	non esiste	assente	assente	v.AC.V.63
Gerundio	<i>-indo</i>	<i>-índo, -índói</i>	<i>-indo</i>	v. ACV.41	<i>-indói</i>	<i>m. -dó, f. -di</i>
ger. composto	assente	<i>ónta -indói, fóta -índói</i>	<i>onta -indo, fota -indo</i>	v. ACV.41	assente	assente

In ACV.41 e negli altri manoscritti del primo gruppo, le forme di infinito presente, passato e futuro, nonché il participio presente e parte del participio passato, sono quasi tutte forme flesse (di prima o terza persona) già riportate in precedenza, eccetto l'infinito presente *-ben* che in realtà è riconducibile al morfema derivazionale *-ben* che forma nomi astratti (es. *khava* 'mangio', *ka-ben* 'cibo'). Le forme di participio presente *-herdo* e di participio passato, *-iassa* e *-onto* sono oscure; *-lo* potrebbe invece essere realmente una forma di participio passato, dal momento che nei testi troviamo ad esempio da *nakava* 'passare' il participio passato *nak-lo*. Rispetto alle forme di gerundio, occorre dire che il passato, al contrario del presente, non è attestato nei racconti. Da ultimo, nei manoscritti del secondo gruppo troviamo il gerundio di FSC.1 in *-do*, e *-di*: la forma risulta alquanto strana in quanto coincide con il participio e sorge pertanto il sospetto che sia una svista dell'autore.

8.1.4 Verbo *huma* o *samava* ‘essere’

Il verbo *essere* e, come vedremo in seguito, il verbo *avere* sono riportati nel loro intero paradigma all’interno delle osservazioni grammaticali redatte da Caccini.

La forma di citazione del verbo *essere* è identificata con i termini *huma* o *samava*¹³⁶.

Anche in questo caso, si assiste ad uno snellimento nel numero di forme riportate, nel passaggio tra manoscritti del primo gruppo e del secondo.

8.1.4.1 Indicativo

L’indicativo ha cinque tempi: presente, imperfetto, preterito, futuro semplice e futuro anteriore. ACV.51 presenta anche una forma di piuccheperfetto, a cui però sono affiancate delle correzioni che lo rendono identico al preterito.

Come accade ai paradigmi dei verbi regolari, notiamo tra le forme elencate varianti non sinte, come in ACV.51 le forme *san* o *han* alla seconda persona singolare del presente e il marcatore di remoteness *-sa* che viene riportato per la prima persona singolare e plurale in entrambi i gruppi di manoscritti (non è documentato però nei testi). Notiamo anche la presenza di forme suppletive in *ci-* ‘stare’, presenti già nell’imperfetto e nel futuro semplice (es. *ciavesta*, prima persona singolare dell’imperfetto), ma che costituiscono interamente il paradigma del preterito e del futuro anteriore (il primo coincide con il preterito del verbo *ci-* ‘stare’, il secondo è formato con la consueta particella *avra* più il precedente preterito). Come nelle tabelle precedenti, la sottolineatura di alcune forme presenti nel manoscritto ACV.51 indica che sono correzioni a margine.

Presente

		ACV.51	ACV.41, ACV.6	ACV.56	ACV.63	FSC.1
SG	1	<i>sam, hum son</i>	<i>son, sam, hum, hon</i>	v. ACV.41	<i>hon</i>	<i>hom</i>
	2	<i>san, sali, han, si</i>	<i>han, si, sáli, sála</i>	<i>han, si, sáli, sal</i>	<i>sal</i>	v. ACV.63
	3	<i>as, is, í, si</i>	<i>í, si</i>	v. ACV.41	<i>si</i>	<i>si, hi</i>
PL	1	<i>sama, son</i>	<i>son, sáma</i>	v. ACV.41	<i>san</i>	v. ACV.63
	2	<i>sena, sala</i>	<i>sála</i>	<i>sal</i>	<i>sen</i>	v. ACV.63
	3	<i>sen, sili</i>	<i>ciéna, síli</i>	v. ACV.41	<i>héna</i>	v. ACV.63

¹³⁶ Il secondo termine è innovativo, sembra essere formato dalla prima persona *sam* più l’aggiunta del morfema di prima persona singolare. La forma *sam* non è attestata se non in una varietà balcanica del RMS Database (kalajdži, BG-014) ed è pertanto un esito alquanto raro.

Per la prima persona singolare del presente, le forme segnalate sono quasi tutte riconducibili alla sequenza "sibilante + vocale o + nasale", largamente attestata in tutta la romaní (cfr. Boretzky & Iglá 2004, Karte 91: 44, 197). Non è un fenomeno raro nella romaní l'alternanza di forme in sibilante e forme in *h-*, in cui la sibilante ha subito un indebolimento: l'alternanza *s/h* (che talvolta approda all'esito *j* o \emptyset) è un fenomeno comune, tanto che per la sua larga frequenza viene fatto generalmente risalire alla Early Romani (cfr. Matras 1999). Più strana risulta la forma *sam*, presente nei manoscritti del primo gruppo, che è in genere attestata per la prima persona plurale. Che ci sia una certa convergenza tra le forme della prima persona si può notare, sempre nel primo gruppo, anche guardando al plurale, dove troviamo la forma *son*, generalmente singolare, e *sama*, che è più vicina alla forma regolare per il plurale, ma presenta un'oscura terminazione in *-a*.

Per la seconda persona singolare, la situazione è più complessa: innanzitutto, nei manoscritti del primo gruppo troviamo la forma *han* (< **san*), assente nelle varietà sinte e generalmente attestata nei dialetti vlax e, eccezionalmente rispetto agli altri dialetti nord-occidentali, anche dalla romaní del Galles (cfr. Boretzky & Iglá 2004, Teil 2: 44, Karte 92 e Teil 1: 127). Questa forma è assente nei manoscritti del secondo gruppo in cui troviamo la forma *sal*, presente anche nei racconti, che è quella diffusa presso i dialetti sinti. Ad essa sono riconducibili le forme del primo gruppo *sali* e *sala*: nel primo caso si tratta probabilmente della forma seguita dal clitico *li*, nel secondo, *sal* potrebbe essere seguito sia dal clitico *la*, che, come nella prima persona, da una desinenza *-a* (non etimologica, in analogia con un'ipotetica forma lunga?). La forma *si* è abbastanza peculiare perché è quella che più diffusamente viene usata nella romaní per la terza persona, e sembra poco plausibile che l'uso venga esteso anche alla seconda. Per quanto riguarda la seconda persona plurale, Caccini presenta la forma *sal(a)*, identica al singolare, che non trova riscontro nelle altre varietà di romaní, che presentano soltanto il morfema di persona *-an* o *-en* (*san*, *sen*, cfr. Karte 93 in Boretzky & Iglá 2004 Teil 2: 45, 199). Anche in questo caso, la vocale finale è di origine oscura.

Imperfetto

		ACV.51	ACV.41, ACV.6	ACV.56	ACV.63	FSC.1
SG	1	<i>samas, hame, <u>son</u> <u>asta</u></i>	<i>háme, son ásta, sonsa</i>	<i>háme, son ásta</i>	<i>sásta, ciávesta</i>	<i>sásta, ciávesta, sonsa</i>
	2	<i>sanas, hales, sin, <u>s'asta</u></i>	<i>háles, sásta, sálesta</i>	<i>háles, sásta,</i>	<i>sásta</i>	v. ACV.63
	3	<i>sas, <u>s'asta</u></i>	<i>sásta</i>	v. ACV.41	<i>sásta</i>	v. ACV.63
PL	1	<i>semas hemas, <u>sansa</u></i>	<i>hémas, sánasa, sánesta</i>	<i>hémas, sánasa,</i>	<i>sánsta</i>	<i>sánsta, sánasa</i>
	2	<i>senas, henes, <u>sanasta</u></i>	<i>sanásta</i>	<i>sánesta</i>	<i>sénesta</i>	v. ACV.63
	3	<i>sena, hena, <u>s'asta</u></i>	<i>héna, sásta</i>	v. ACV.41	<i>sénesta</i>	v. ACV.63

Le forme dell'imperfetto sono anch'esse di dubbia interpretazione. Sembrerebbero essere regolate da tre strategie diverse. Troviamo le forme costruite regolarmente, ovvero mediante il presente a cui si aggiunge il suffisso *-(e/a)sta*. In questo caso la flessione completa sarebbe *sonasta, salesta, sasta, sanasta* (<*samasta?), *sanasta, sasta/senesta* (il paradigma completo è presente solo in ACV.41 e ACV.6, ma buona parte è continuato nei manoscritti del secondo gruppo). Anche in questo caso, vediamo che la forma di terza persona *sasta* tende ad essere usata sincreticamente per la seconda persona singolare, come accade con il presente *si* (tutto questo, però, non occorre necessariamente nei racconti, in cui per l'imperfetto la seconda singolare non è testimoniata). Interessante notare che la seconda persona plurale è *sanasta*, da cui si ricaverebbe il presente *san* 'voi siete', che è forma ben attestata in diverse varietà di sinto, ma non nelle grammatiche di Caccini in cui abbiamo *sen*. A fianco di tali forme troviamo, sia nel primo che nel secondo gruppo, le forme *sonsa* di prima persona singolare e *sansa* di prima persona plurale. Queste due uscite sono analizzabili come *son-sa* e *san-sa* ovvero come le rispettive forme di presente, seguite dal morfema *-sa*, che, come abbiamo detto, è uno dei morfemi di remoteness usati nella Romaní d'Abruzzo. Da ultimo, solo nel primo gruppo abbiamo le forme *háme, hales, hemas, hena*, rispettivamente di prima singolare, seconda singolare, prima plurale e terza plurale. Tutte le forme presentano un indebolimento di *s- > h-* e in *hal-es* 'tu fosti' e *hem-as* 'noi fummo' è possibile individuare anche il morfema *-(a)s*. In quest'ultima forma riscontriamo anche un innalzamento della vocale per cui *hemas* < *hamas. Per le forme *hame*, prima persona singolare 'io ero' e *hena*, terza persona plurale 'essi erano', è possibile postulare un precedente *hames e *henas. *Hame* testimonierebbe la forma *ham-* >

**sam-* per la prima persona singolare, e, come accade anche al presente, in questo caso si avrebbe per il singolare una forma che nelle altre varietà indica in genere la prima persona plurale. *Hena* invece conferma la radice *hen-* < *sen-* per la terza persona plurale. L'esistenza di questa serie di forme è purtroppo inverificabile, dal momento che per l'imperfetto nei racconti occorre solo la terza persona, che è la più stabile all'interno delle grammatiche.

Preterito ("Passato prossimo e remoto")

		ACV.51	ACV.41, ACV.6, ACV.56 ¹³⁷	ACV.63	FSC.1
SG	1	<u><i>cion</i></u>	<i>cion</i>	<i>ción</i>	v.AC.V.63
	2	<u><i>cial</i></u>	<i>cial</i>	<i>ciála</i>	<i>ciás, ciál</i>
	3	<u><i>ciasí</i></u>	<i>ciasí</i>	<i>ciás</i>	<i>ciál, cias</i>
PL	1	<u><i>cian</i></u>	<i>cian</i>	<i>cián</i>	v.AC.V.63
	2	<u><i>cien</i></u>	<i>cien</i>	<i>cién</i>	v.AC.V.63
	3	<u><i>cien</i></u>	<i>cien</i>	<i>cién</i>	v.AC.V.63

Piuccheperfeito ("trapassato")¹³⁸

		ACV.51
SG	1	<i>sailem, <u>cion</u></i>
	2	<i>sailen, <u>cial</u></i>
	3	<i>saileas, <u>ciás</u></i>
PL	1	<i>saileam, <u>MS illegibile</u></i>
	2	<i>sailean, <u>MS illegibile</u></i>
	3	<i>saila, <u>MS illegibile</u></i>

Per quanto riguarda il perfetto, come sarà trattato più diffusamente più avanti (cfr. §14.1.3) in origine il verbo 'essere' nella romaní non presenta la distinzione tra forme perfettive e imperfettive per il passato, e quindi troviamo qui usate a questo scopo le forme suppletive del perfetto del verbo *ciava* 'sto', analogamente a quanto accade nella romaní d'Abruzzo e di Calabria (cfr. Soravia 1977: 88-89 e 92-93). Questa caratteristica è confermata dai testi.

La prima redazione, ACV.51 è l'unico manoscritto che riporti una forma di piuccheperfeito della copula, la quale sembra essere costituita dalla radice *sa-* più i morfemi di preterito indicati per i verbi regolari nel medesimo manoscritto, che – come abbiamo visto – non sono marcatori tipici dei dialetti sinti e sono stati espunti dalle grammatiche successive. Anche in questo caso, vediamo che le forme a margine corrispondono a quelle del preterito, correzione che segnala dunque l'assenza di questo tempo verbale dal sistema descritto da Caccini.

¹³⁷ Caccini inserisce nei manoscritti del primo gruppo sia un paradigma del passato prossimo, che a seguire uno identico del passato remoto.

¹³⁸ Il trapassato degli altri manoscritti del primo gruppo, sia prossimo che remoto secondo le indicazioni di Caccini, si costruiscono mediante il passato prossimo e remoto con il soggetto posposto.

Futuro semplice e Futuro anteriore

		ACV.51	ACV.41, ACV.6, ACV.56	ACV.63, FSC.1			ACV.51	ACV.41, ACV.6, ACV.56	ACV.63, FSC.1
SG	1	<i>asti saró,</i> <i><u>son</u></i>	<i>son</i>	<i>ávra hon</i>	SG	1	<i>asti sailem,</i> <i><u>avrá cion</u></i>	<i>avrá ción me</i>	<i>ávra cion</i>
	2	<i>asti sary, <u>sal</u></i>	<i>sal</i>	<i>ávra sal</i>		2	<i>asti sailen,</i> <i><u>avrá cial</u></i>	<i>avrá ciál tu</i>	<i>ávra ciál</i>
	3	<i>asti sarei,</i> <i><u>stivél</u></i> ¹³⁹	<i>stivel</i>	<i>ávra sí, hi</i>		3	<i>asti saileas,</i> <i><u>avrá cias</u></i>	<i>avrá ciál yov</i>	<i>ávra ciás</i>
PL	1	<i>asti saras,</i> <i><u>cian</u></i>	<i>cian</i>	<i>ávra san</i>	PL	1	<i>asti saileam,</i> <i><u>avrá cian</u></i>	<i>avrá cián</i> <i>yamén</i>	<i>ávra cián</i>
	2	<i>asti saren,</i> <i><u>cien</u></i>	<i>cien</i>	<i>ávra sen</i>		2	<i>asti sailean,</i> <i><u>avrá cien</u></i>	<i>avrá cién tumé</i>	<i>ávra cién</i>
	3	<i>asti sará,</i> <i><u>sará</u></i>	<i>sará</i>	<i>ávra héna</i>		3	<i>asti saila,</i> <i><u>avrá cien</u></i>	<i>avrá cién yon</i>	<i>ávra cién</i>

Analogamente ai verbi regolari, nei manoscritti del primo gruppo (fatta eccezione per ACV.51) il futuro semplice è costituito da forme con valore di presente, e il marcatore *avra* è usato per formare il futuro anteriore (la cui forma flessa è un preterito suppletivo del verbo *ciava* ‘sto’). Nel secondo gruppo invece troviamo la forma *avra* + presente del verbo ‘essere’ per il futuro semplice, *avra* + preterito del verbo ‘essere’ per il futuro anteriore.

In ACV.51, coerentemente con il sistema dei verbi regolari, si ha la costruzione con particella *asti*. La forma flessa cui si accompagna è oscura: sembrerebbe formata da un morfema lessicale *sar-* più i morfemi di persona del presente. La forma *stivel* è formata dal verbo *v-* ‘venire’ preceduta dal modale indeclinabile *sti* ‘si può’, è dunque traducibile con ‘si può che venga/che sia’.

8.1.4.2 Imperativo

	ACV.51	ACV.41	ACV.6	ACV.56	ACV.63, FSC.1
2SG		“si usa l’indicativo presente col pronome dopo”	assente	<i>sa tu</i>	“si usa l’indicativo col pronome dopo”

¹³⁹ La forma *stivel* è analizzabile come *sti vel* ‘può (che) viene’, ‘può essere’. *Sti* è una forma del modale che ha valore di possibilità o permesso, come verrà più estesamente mostrato nel capitolo seguente.

8.1.4.3 Congiuntivo o subordinativo (“soggiuntivo”)

Il congiuntivo ha quattro tempi nei manoscritti del primo gruppo, mentre soli tre tempi nei manoscritti del secondo gruppo, che non riportano forme per il piuccheperfetto. Notiamo che anche in questo caso, come per il sistema dei verbi irregolari, in ACV.51 è presente una particella *ti* poi espunta in seguito. I manoscritti del primo gruppo sono caratterizzati, all'imperfetto e al piuccheperfetto, da forme suppletive entrambe riconducibili al presente del verbo *v-* ‘venire’. Il preterito, invece, è costituito dalle forme del futuro anteriore indicativo (*avra* più preterito del verbo *ciava* ‘sto’). Sempre all’interno dei manoscritti del primo gruppo, troviamo nei tempi passati dei pronomi soggetto posposti, di non chiara funzione. I manoscritti del secondo gruppo presentano invece, come già detto, tre tempi, tutti e tre costituiti dalle particelle modali *onta* o *fota* (entrambi con significato di ‘dovere’) più il rispettivo tempo dell’indicativo.

Presente

		ACV.51	ACV.41, ACV.6, ACV.56	ACV.63, FSC.1
SG	1	<i>ti</i> + pres. indicativo	<u><i>son</i></u>	<i>son</i>
	2		<u><i>sal</i></u>	<i>sal</i>
	3		<u><i>silo</i></u>	<i>sílo</i>
PL	1		<u><i>san</i></u>	<i>san</i>
	2		<u><i>sin</i></u>	<i>sin</i>
	3		<u><i>sin</i></u>	<i>sin</i>

Imperfetto

		ACV.51	ACV.41, ACV.6, ACV.56	ACV.63, FSC.1
SG	1	<i>ti</i> + imperf. indicativo	<i>tavónsa, <u>tavá</u></i>	<i>ónta</i> o <i>fóta</i> + imperf. indicativo
	2		<i>tavés</i>	
	3		<i>tavél</i>	
PL	1		<i>tavás</i>	
	2		<i>tavés</i>	
	3		<i>tavén</i>	

Passato (preterito)

		ACV.51	ACV.41, ACV.6, ACV.56	ACV.63, FSC.1
SG	1	<i>ti</i> + piucchep. indicativo	<i>avrá ción</i>	<i>avrá ción me</i>
	2		<i>avrá cial</i>	<i>avrá ciál tu</i>
	3		<i>avrá ciasí</i>	<i>avrá ciasí yov</i>
PL	1		<i>avrá cion</i>	<i>avrá ción yamen</i>
	2		<i>avrá cien</i>	<i>avrá cién tumé</i>
	3		<i>avrá cien</i>	<i>avrá cién yon</i>

Piuccheperfecto

		ACV.51	ACV.41	ACV.6	ACV.56
SG	1	ti + condiz.	tavónsa avrá, avrá tavá me, tavávesta	avrá tavónsa, tavá me	v. ACV.6
	2		avrá tavés tu, tavesta	avrá tavés tu, tavá tu	avrá tavés tu
	3		avrá tavél yov, taviásta	avrá tavél yov, tavá yov	avrá tavél yov
PL	1		avrá tavás yamén, tassánesta	avrá tavás yamén, tavá yamen	avrá tavás yamén
	2		avrá tavés tumén	avrá tavés tumén, tavá tumen	avrá tavés tumén
	3		avrá tavén yon, tavénesta	avrá tavén yon, tavá yon	avrá tavén yon, tavá yon

8.1.4.4 Condizionale

Il condizionale è presente in entrambi i gruppi di manoscritti e, come nei verbi regolari, ha due tempi, eccetto per il manoscritto ACV.51 che riporta solo il presente. Le forme di quest'ultimo manoscritto (*sardem, sarden...*) sembrerebbero formate dalla radice *sar-* già citata perché presente nel futuro semplice indicativo, più il marcatore di perfetto *-d-*. La provenienza di tali forme è ignota e sembrano non appartenere al sistema dello shinto rosengro, dal momento che non vengono riprese nelle seguenti redazioni, né occorrono nei testi. Quanto agli altri manoscritti del primo gruppo, notiamo lo stesso fenomeno di suppletivismo già proprio dell'indicativo e del congiuntivo.

Presente

		ACV.51 ¹⁴⁰		ACV.41, ACV.6, ACV.56	ACV.63,FSC.1
SG	1	<i>asti sardem</i>	<i>tavónsa, tavá</i>	<i>me son, cias me</i>	ka o ke + soggiuntivo
	2	<i>asti sarden</i>	<i>taves</i>	<i>tu sal, <u>vesta</u>¹⁴¹</i>	
	3	<i>asti sardeas</i>	<i>tavel</i>	<i>si yov</i>	
PL	1	<i>asti sardeam</i>	<i>tavás</i>	<i>san yamén</i>	
	2	<i>asti sardean</i>	<i>tavés</i>	<i>sen tume</i>	
	3	<i>asti sardea</i>	<i>tavén</i>	<i>si yon, kayek</i>	

¹⁴⁰ Attenzione: il condizionale viene tradotto come congiuntivo imperfetto (se io fossi, tu fossi, egli fosse...)

¹⁴¹ Non è presente solo in ACV.6

Passato

		ACV.51	ACV.41, ACV.6, ACV.56	ACV.63, FSC.1
SG	1	assente	<i>avrá cias</i>	<i>ka o ke +</i> soggiuntivo
	2		<i>avrá sal tu</i>	
	3		<i>avrá si yov</i>	
PL	1		<i>avrá san yamén</i>	
	2		<i>avrá sen túe</i>	
	3		<i>avrá si kayek, si yon</i>	

8.1.4.5 Forme non finite

Come per i verbi regolari, nei manoscritti del primo gruppo Caccini inserisce un ampio numero di forme, mentre nei manoscritti del secondo gruppo sono riportati solo il participio passato e il gerundio. Alla voce dell'infinito futuro egli inserisce delle forme a cui affianca una traduzione. Il participio passato *cial* dei manoscritti del secondo gruppo è suppletivo, ma è inatteso in quanto sembrerebbe una seconda persona singolare del preterito e dunque di difficile spiegazione in questa collocazione.

	ACV.51	ACV.41	ACV.6	ACV.56	ACV.63, FSC.1
inf. pres.	assente	<i>samáva, húma</i>	v. ACV.41	v. ACV.41	assente
inf. pass.	assente	<i>avrá</i>	v. ACV.41	v. ACV.41	assente
inf. fut.	assente	<i>huma, for húma</i> 'essere per essere' <i>ónta húma, fóta samáva</i> 'avere a essere'	v. ACV.41	v. ACV.41	assente
part. pres.	assente	<i>saíndo</i>	-	-	assente
part. pass.	<i>sailo</i>	<i>sáilo</i>	v. ACV.41	v. ACV.41	<i>cial</i>
part. fut.	<i>ti sarei</i>	assente	assente	assente	assente
Gerundio	<i>saindo</i>	<i>saíndói</i>	<i>saindo</i>	v. ACV.41	<i>sindói</i>
ger. composto	assente	<i>avrá saíndoi</i>	<i>avrá saindo</i>	<i>avrá saindo</i>	assente

8.1.5 Verbo *sima* ‘avere’¹⁴²

Il significato di ‘avere’ nella romaní è espresso da una costruzione di possesso formata dal verbo ‘essere’ alla terza persona accompagnato dal un pronome personale indicante il possessore: è questa la spiegazione della forma *sima* ‘io ho’, in cui distinguiamo la terza persona del verbo essere (*si-*) più una forma clitica del pronome di prima persona singolare (*-ma*, che Caccini riporta come univerbato al predicato).

Il pronome usato per tale costrutto può presentare nella romaní diverse forme: generalmente è usata la forma clitica, ovvero la forma non-nominativa semplice (es. prima persona singolare *sima/hima* nelle varietà sinte) oppure, più raramente, alcuni dialetti presentano una forma tonica al caso dativo o locativo (ad esempio, sempre per la prima persona singolare, rispettivamente *si mande* o *mandi* e *si mante* o *mantì*) (cfr. Boretzky & Iglá 2004 Teil 1, Karte 101).

Le forme registrate da Caccini sembrano per la maggior parte riconducibili a questa struttura, sebbene molti elementi risultino non chiari.

La forma pronominale varia nelle diverse redazioni. Il verbo ‘avere’ nel primo gruppo di manoscritti presenta spesso un doppio pronome, ovvero si hanno i clitici *-lo* o *-la* (presente *si-la/si-lo*, imperfetto *sasta-lo*, preterito e piuccheperfetto *cias-lo*), seguiti dal pronome tonico al caso locativo (es. prima persona del presente *sila mandi*, prima persona dell'imperfetto *sastalo mandi*). Fa eccezione la seconda persona plurale (riportata solo in ACV.41) che presenta, come secondo pronome, la forma non-nominativa *tume*. Il pronome tonico riportato da Caccini per la terza persona è il loc. *lati*, che è di genere femminile: in questo caso sembra non essere presente una distinzione di genere per il pronome, come invece troviamo in molte altre varietà, e risulta singolare il fatto che si sia mantenuto proprio il femminile (nello stesso shinto rosengro, in altre frasi e in contesti diversi dal verbo ‘avere’ è attestato anche il maschile).

Il secondo gruppo presenta invece la forma con il solo clitico (*sima*), che è quella testimoniata dai testi in shinto rosengro.

I due gruppi di manoscritti differiscono molto per quanto riguarda il sistema di modi e tempi presentato. Eccetto ACV.51 che presenta solo l'indicativo, aggiunto a margine in un secondo

¹⁴² Sia in ACV.63 che in FSC.1 si sottolinea che sono presenti anche la variante *avava* ‘avere’, considerato un barbarismo, e il verbo *terava* ‘tenere’.

momento, il primo gruppo ricalca la stessa struttura paradigmatica dei verbi regolari e del verbo essere. Nei manoscritti del secondo gruppo, invece, è documentato solo il modo indicativo, ridotto alla forma del presente (in cui verbo e pronome figurano unverbati), un'unica forma di passato (l'imperfetto) e un'unica forma di futuro (formato, a quanto sembra dalla particella *avra* più il presente). L'imperfetto, inoltre, coincide con le rispettive forme del verbo 'essere' (non presenta dunque il pronome, es. *sasta* e non *sastama* o *sasta mandî*), Per tutti gli altri tempi e modi si segnala, in questo gruppo, l'uso suppletivo del verbo sinonimico *terava* 'avere', oppure dello stesso verbo *huma* 'essere'¹⁴³.

Come per il verbo 'essere', questa descrizione difficilmente si armonizza con quanto documentato nei testi.

8.1.5.1 Indicativo

In aggiunta alle informazioni già fornite in precedenza, occorre segnalare alcuni fatti relativi al modo indicativo.

Innanzitutto, per quanto riguarda il pronome clitico *-lo*, maschile singolare, notiamo che al presente esso è alternato con *-la*, femminile singolare, ma le ragioni dell'alternanza non sono chiare e non sono esplicitate da Caccini. Inoltre, la presenza di questo pronome apposto alla forma del preterito *cias* costituisce l'unica differenza tra perfetto e trapassato: come in questo caso un pronome personale possa veicolare un cambiamento di valore temporale risulta di difficile comprensione. Per quanto riguarda questi due tempi, infine, il pronome personale è seguito da *oa*, termine che all'interno del dizionario e nei testi è usato per esprimere l'affermazione 'sì' (probabilmente originato dal dimostrativo *kova* 'questo'), e risulta anch'esso alquanto oscuro in questo contesto. Da ultimo, si segnala nei manoscritti del primo gruppo l'uso suppletivo dei verbi *d-* e *l-* per il futuro anteriore, in una costruzione del tipo *avrá diássemelo me*, *avrá liásselo me*, formata dalla particella *avra* più un sintagma traducibile con 'me lo ha dato', 'me lo ha preso'. La costruzione nel suo complesso risulta però di difficile comprensione.

¹⁴³ "per tutti gli altri tempi taluni z. usano il verbo *húma* 'essere'; altri *avava* 'andare'; ed altri più razionalmente il verbo *teráva* 'tenere'". Non è chiaro come vada inteso l'uso del verbo 'essere' in luogo di 'avere'. Non offrendo esempi, né forme con il pronome in forma tonica, come accade invece nel primo gruppo es. *sila mandî*, sembra arbitrario presupporre che l'autore alluda alla costruzione di possesso 'verbo essere + pronome'.

Presente

		ACV.51	ACV.41, ACV.6	ACV.56	ACV.63	FSC.1
SG	1	<i>silá mandí</i>	<i>síla mándi</i>	<i>silá mandí</i>	<i>me sima</i>	<i>me síma</i>
	2	<i>siló tuti</i>	<i>sílo túti</i>	<i>siló túti</i>	<i>tu sito</i>	<i>tu síto</i>
	3	<i>silá lati</i>	<i>síla láti</i>	<i>silá láti</i>	<i>yov sila</i>	<i>yov síla</i>
PL	1	<i>silá mendi</i>	<i>síla méndi</i>	<i>silá méndi</i>	<i>lamen sima</i>	<i>lamén síma</i>
	2	-	<i>síli túme</i>	-	<i>tumen sito</i>	<i>tumén síto</i>
	3	<i>sili lendi</i>	<i>síli léndi</i>	<i>sili léndi</i>	<i>yon sili</i>	<i>yon síli</i>

Imperfetto

		ACV.51	ACV.41	ACV.6	ACV.56	ACV.63	FSC.1
SG	1	<i>sastalo mandí</i>	<i>sástalo mándi</i>	v. ACV.41	v. ACV.41	<i>sásta</i>	v. ACV.63
	2	<i>sastalo tuti</i>	<i>sástalo túti</i>	v. ACV.41	v. ACV.41	<i>sásta</i>	v. ACV.63
	3	<i>sastalo lati</i>	<i>sástalo láti</i>	v. ACV.41	v. ACV.41	<i>sásta</i>	v. ACV.63
PL	1	<i>sastalo mendi</i>	<i>sástalo méndi</i>	v. ACV.41	v. ACV.41	<i>sánsta</i>	v. ACV.63
	2	-	<i>sástalo túme</i>	-	<i>sástalo</i>	<i>sánesta</i>	<i>sénesta</i>
	3	<i>sastalo lendi</i>	<i>sástalo léndi</i>	v. ACV.41	v. ACV.41	<i>sénesta</i>	v. ACV.63

Preterito (“passato prossimo”, “passato remoto”)

		ACV.51	ACV.41	ACV.6, ACV.56	ACV.63, FSC.1
SG	1	<i>ciás mándi oa</i>	v. ACV.51	v. ACV.51	<i>huma o terava</i>
	2	<i>ciás túti oa</i>	v. ACV.51	v. ACV.51	
	3	<i>ciás láti oa</i>	v. ACV.51	v. ACV.51	
PL	1	<i>ciás méndi oa</i>	v. ACV.51	v. ACV.51	
	2	-	<i>ciás túme oa</i>	-	
	3	<i>ciás léndi oa</i>	v. ACV.51	v. ACV.51	

Piuccheperfetto (“Trapassato prossimo”, “trapassato remoto”)

		ACV.51	ACV.41	ACV.6, ACV.56
SG	1	<i>ciáslo mandí</i>	<i>ciáslo mándi oa</i>	v. ACV.41
	2	<i>ciáslo tati</i>	<i>ciáslo túti oa</i>	v. ACV.41
	3	<i>ciáslo lati</i>	<i>ciáslo láti oa</i>	v. ACV.41
PL	1	<i>ciáslo mendi</i>	<i>ciáslo méndi oa</i>	v. ACV.41
	2	-	<i>ciáslo túme oa</i>	-
	3	<i>ciáslo lendi</i>	<i>ciáslo léndi oa</i>	v. ACV.41

Futuro semplice

		ACV.51	ACV.41	ACV.6, ACV.56	ACV.63	FSC.1
SG	1	<i>sima</i>	<i>síma</i>	v. ACV.41	<i>ávra sima...</i>	<i>huma o terava</i>
	2	<i>síto</i>	<i>síto</i>	v. ACV.41		
	3	<i>sila</i>	<i>síla</i>	v. ACV.41		
PL	1	<i>sima</i>	<i>síma</i>	v. ACV.41		
	2	-	<i>síli</i>	-		
	3	<i>sili</i>	<i>síli</i>	v. ACV.41		

Futuro anteriore

		ACV.51	ACV.41, ACV.6	ACV.56	ACV.63	FSC.1
SG	1	<i>ciás mándi</i>	<i>avrá diássemelo, liássele me</i>	v. ACV.41	“futuro del verbo essere”	<i>huma o terava</i>
	2	<i>ciás túti</i>	<i>avrá diássele lésti, liássele lésti</i>	v. ACV.41		
	3	<i>ciás láti</i>	<i>avrá diássele yov, liássele yov</i>	v. ACV.41		
PL	1	<i>ciás méndi</i>	<i>avrá diássele lamén, liánlo yamén</i>	<i>avrá diássele lamén, liánlo lamén</i>		
	2	-	<i>avrá diássele tumén, liánlo túme</i>	v. ACV.41		
	3	<i>ciás léndi</i>	<i>avrá diássele yon, liánlo yon</i>	v. ACV.41		

8.1.5.2 Imperativo

	ACV.51	ACV.41	ACV.6	ACV.56	ACV.63, FSC.1
2SG	<i>assente</i>	<i>si tu</i>	<i>assente</i>	v. ACV.41	<i>assente</i>

8.1.5.3 Congiuntivo (Soggiuntivo)

Il congiuntivo presenta nei manoscritti del primo gruppo una forma con complementatore *ke*, seguito da un secondo complementatore *ta* più il verbo *v-* ‘venire’ alla terza persona presente (eccetto per il piuccheperfetto che ha la forma al preterito) seguito da pronome clitico e dal pronome al locativo. È una costruzione complessa e abbastanza oscura che sembra voler indicare una frase del tipo ‘che mi venga (a me)’ (e quindi che io abbia). Per il congiuntivo, come già detto all’inizio del capitolo, i manoscritti del secondo gruppo indicano soltanto che si può usare il verbo *terava* ‘avere’ oppure il verbo *huma* ‘essere’ (non saranno dunque riportati in tabella).

Presente

		ACV.41, ACV.56	ACV.6
SG	1	<i>ke távéлма mándi</i>	v. ACV.41
	2	<i>ke tavélto túti</i>	ke tavello tuti
	3	<i>ke tavélelo láti</i>	v. ACV.41
PL	1	<i>ke tavélmi méndi</i>	v. ACV.41
	2	<i>ke tavélto túti</i>	-
	3	<i>ke tavélli léndi</i>	v. ACV.41

Imperfetto

		ACV.41, ACV.56	ACV.6
SG	1	<i>ke tavélelo mándi</i>	v. ACV.41
	2	<i>ke tavélelo túti</i>	v. ACV.41
	3	<i>ke tavélelo láti</i>	v. ACV.41
PL	1	<i>ke tavélelo méndi</i>	v. ACV.41
	2	<i>ke tavélelo túti</i>	-
	3	<i>ke tavélelo léndi</i>	v. ACV.41

Passato

		ACV.41, ACV.56	ACV.6
SG	1	<i>avrá távéлма mándi</i>	v. ACV.41
	2	<i>avrá tavélto túti</i>	avrá tavello tuti
	3	<i>avrá tavélelo láti</i>	v. ACV.41
PL	1	<i>avrá tavélmi méndi</i>	v. ACV.41
	2	<i>avrá tavélto túti</i>	-
	3	<i>avrá tavélli léndi</i>	v. ACV.41

Trapassato

		ACV.41	ACV.6, ACV.56
SG	1	<i>taviássema</i>	v. ACV.41
	2	<i>taviásto</i>	v. ACV.41
	3	<i>taviáslo</i>	v. ACV.41
PL	1	<i>taviássemi</i>	v. ACV.41
	2	<i>taviásto</i>	-
	3	<i>taviásli</i>	v. ACV.41

8.1.5.4 Condizionale

Anche per il condizionale, si ha la costruzione di possesso formata dal suppletivo *v-* ‘venire’ seguito dal pronome in forma clitica. Anche in questo caso, non si riportano i dati dei manoscritti del secondo gruppo, che indicano genericamente, anche per il condizionale, l’uso del verbo *terava* ‘avere’ o *huma* ‘essere’.

Presente

		ACV.41	ACV.6, ACV.56
SG	1	<i>me tavélma</i>	v. ACV.41
	2	<i>tu tavélto</i>	v. ACV.41
	3	<i>yov tavélelo</i>	v. ACV.41
PL	1	<i>yamén tavélmi</i>	v. ACV.41
	2	<i>túme tavélto</i>	-
	3	<i>léndi tavélli</i>	v. ACV.41

Passato

		ACV.41	ACV.6, ACV.56
SG	1	<i>avrá tavélma me</i>	v. ACV.41
	2	<i>avrá tavélto tu</i>	v. ACV.41
	3	<i>avrá tavélelo yov</i>	v. ACV.41
PL	1	<i>avrá tavélmi lamén</i>	<i>avrá tavelmi jamen</i>
	2	<i>avrá tavélto túme</i>	-
	3	<i>avrá tavélli léndi</i>	v. ACV.41

8.1.5.5 Forme non finite

Da ultimo riportiamo le forme non finite riportate nelle grammatiche di Caccini come forme di ‘avere’. Anche in questo caso, i manoscritti del primo gruppo presentano delle forme

flesse, di origine per lo più suppletiva dai verbi *d-* ‘dare’ e *v-* ‘venire’, di cui l’autore fornisce una traduzione in italiano. Oscura è la forma *hasilo*. Nei manoscritti del secondo gruppo è citata l’unica forma al gerundio *avindoi* (documentata anche nei testi) e particolarmente singolare e potrebbe avere due spiegazioni. La prima è che sia una forma particolarmente conservativa del verbo *v-*: la forma più antica di questo verbo è *av-*, tuttavia nelle varietà sinte generalmente si ha dileguo della vocale iniziale e in shinto rosengro non è mai documentato in questa forma.

La seconda spiegazione, alquanto singolare, è che sia in qualche modo frutto di interferenza con l’italiano, dal momento che presenta lo stesso morfema lessicale dell’italiano *avere* (che sarebbe affine anche da un punto di vista semantico).

	ACV.41, ACV.56, ACV.6	ACV.63	FSC.1
inf. pres.	<i>sima</i>	assente	assente
inf. pass.	<i>diáslo mándi</i> ‘aver avuto’	assente	assente
inf. fut.	<i>fóta vélelo</i> ‘avere ad avere’	assente	assente
part. pres.	<i>hasílo, hassílo</i> ‘avente’	assente	assente
part. pass.	<i>diásselo</i> ‘avuto’	assente	assente
part. fut.	assente	assente	assente
Gerundio	<i>hassilo mándi, léndi, ecc.</i>	<i>avindoi</i>	<i>assente</i>
ger. composto	<i>diásselo mándi, léndi, ecc.</i>	assente	assente

8.2 Il verbo nei testi

Il verbo dello shinto rosengro documentato dai testi di Caccini presenta caratteristiche abbastanza varie: per certi aspetti condivide forti analogie con le altre varietà di sinto finora descritte e si mostra alquanto conservativo in alcuni tratti, al contempo però presenta alcune innovazioni di difficile spiegazione.

Le categorie grammaticali espresse dal verbo dello shinto rosengro sono il tempo, l'aspetto e il modo. Il verbo inoltre si flette per persona e numero. Fatta eccezione per l'innovativo futuro indicativo, che mostra una tendenza verso una forma più analitica, le informazioni categoriali seguono il morfema lessicale e sono espresse per la maggior parte da morfemi flessivi.

Come già accennato nella sezione precedente, preliminare all'illustrazione dei diversi tempi e modi verbali è l'individuazione della base verbale, su cui essi vengono poi costruiti. Nello shinto rosengro, come accade nelle altre varietà sinte, il punto di partenza per la formazione di tutti i tempi e i modi verbali è ciò che chiameremo il tema dell'infectum, costituito dalla semplice base lessicale ed usato per la formazione di tempi e modi imperfettivi (es. *dik-essa* 'guardare-2.SG' 'tu guardi'; *ker-ava* 'fare-1.SG' 'io faccio'). Per la formazione di tempi e modi perfettivi dopo il morfema lessicale viene aggiunto un morfema con valore perfettivo, dando luogo così alla base del perfectum (es. *kerd-om* 'lavorare.PFV-1.SG'). La strategia di produzione del tema del perfectum è solitamente trasparente. Non mancano tuttavia casi di opacità morfologica che verranno illustrati.

Lo shinto rosengro testimoniato dai testi di Caccini presenta cinque modi principali: indicativo, subordinativo, imperativo, gerundio e participio.

8.2.1 Modo indicativo

Il modo indicativo mantiene una completa flessione per persona e numero, ed è il solo che presenta una distinzione temporale. Esistono cinque tempi: presente, imperfetto, preterito, piuccheperfetto e futuro. Presente, imperfetto e futuro si formano a partire dalla base dell'infectum, mentre preterito e piuccheperfetto da quella del perfectum.

8.2.1.1 Presente

Il presente dello shinto rosengro è abbastanza conservativo e si allinea a molte altre varietà di romaní. Esso si forma aggiungendo alla base verbale i seguenti morfemi flessivi, che presentano una forma breve e una forma lunga in *-a*:

			Forma lunga	Forma breve
SG	1		<i>-ava</i>	<i>-á (<*-av) /-ave-</i>
	2		<i>-(e)ssa</i>	<i>-(e)s /-esse-</i>
	3	<i>Base infectum-</i>	<i>-(e)la</i>	<i>-(e)l</i>
PL	1	<i>es. dik- 'guardare'</i>	<i>-assa</i>	<i>-asse-</i>
	2	<i>gia- 'andare'</i>	<i>-(e)na</i>	<i>*-(e)n</i>
	3		<i>-(e)na</i>	<i>-(e)n</i>

Per quanto riguarda la persona, ognuno dei morfemi flessionali indicanti la persona del presente può essere realizzato in forma breve o in forma lunga. La forma lunga presenta una vocale finale *-a*, che viene omessa nella forma breve, es. *dik-ena* 'voi guardate' vs. *dik-en* 'voi guardate'. Sebbene in alcuni dialetti le due forme abbiano assunto funzioni diverse, nel caso dello shinto rosengro la differenza non è del tutto netta. La forma lunga è statisticamente la più attestata per il presente, eccetto in alcuni casi.

Innanzitutto, il verbo al presente è in forma breve se è seguito da un clitico¹⁴⁴, es. *ker-el-pi* 'fare-3SG-Rifl' 'si fa', *d-en-to* 'dare-3PL-2SG.Nnom' 'ti danno'¹⁴⁵. Per quanto riguarda la prima persona e la seconda singolare, il morfema flessivo dei verbi seguiti da clitico presenta una *-e-* finale, quindi *-ave-* (1SG) *-esse-* (2SG) *-asse-* (1PL), come ad es. *ghin-áve-to* 'raccontare-1SG-2S.Nnom' 'ti racconto'; *parkar-esse-ma* 'salutare-2SG-1SG.Nnom' 'salutami', *dik-ásse-me* 'vedere-2PL-1PL.Nnom' 'ci vediamo'. Lo stesso fenomeno accade, come vedremo, in contesti analoghi¹⁴⁶, alle forme del preterito, che non presentano

¹⁴⁴ Assenti le attestazioni di tale fenomeno soltanto per la seconda persona plurale, che non occorre in contesti con clitico.

¹⁴⁵ Solo in un'unica occorrenza, al plurale, si ha una forma lunga *d-ena-lo* 'dare-3PL-Pron.3SG.Nnom' 'essi gli danno'

¹⁴⁶ In particolare, alla terza persona, che termina in *-s*, con i clitici di prima e terza persona, es. *dikiássela* 'la vide', *diassema* 'mi diede'.

l'alternanza con forme lunghe. In tutti questi casi la -e- si configura come una -e- epentetica (dunque non etimologica) e può essere spiegata considerando le leggi fonetiche delle varietà italo-romanze del centro Italia: molto frequente è infatti l'epentesi di vocale di appoggio in nessi consonantici particolarmente complessi nelle varietà italo-romanze centrali e meridionali (es. *ics* ['ikkese] o ['ikkəsə], cfr. Calamai 2011, Rohlfs 1966 § 338). I contesti attestati in shinto rosengro sono i nessi consonantici -vt-, -sm-, -sl-.

In alcuni casi abbiamo la forma breve anche se il verbo non è seguito dal clitico. Si tratta di casi determinati lessicalmente, rappresentati dai verbi *gianava* 'so', *vava* 'vado' e *kamava* 'voglio'. Mentre per *gianava* 'so' è attestata la forma lunga soltanto per la terza persona singolare (*gian-ela* 'egli sa') e le altre sono sempre brevi (*gian-es* 'tu sai', *gian-á* 'io so'), per *vava* 'vado' le forme brevi sono in genere la seconda e la terza persona (*ven* 'voi venite, essi vengono', ma anche *vena* 'essi vengono') e infine per *kamava* 'voglio' abbiamo soprattutto forme brevi della terza persona (*kamel* 'vuole'), mentre per la prima persona abbiamo solo un'occorrenza per il singolare *kamá* 'voglio' (ma anche *kamava* 'io voglio'). Ecco la flessione completa dei tre verbi documentata all'interno dei racconti di Caccini:

<i>gianava</i>	<i>vava</i>	<i>kamava</i>
<u><i>gianá</i></u>	<i>vava</i>	<i>kamava</i> , <u><i>kamá</i></u>
<u><i>gianes</i></u>	<u><i>ves</i></u>	<i>kamessa</i>
<i>gianela</i>	<u><i>vel</i></u>	<u><i>kamel</i></u>
*	*	*
<u><i>gianen</i></u>	<u><i>ven</i></u>	<u><i>kamen</i></u>
*	<u><i>ven/vena</i></u>	<u><i>kamen</i></u>

Fatta eccezione dunque per quanto accade al presente dei verbi *gianava* e *vava*, e dei verbi seguiti da clitico, la forma breve è invece soprattutto usata per i verbi retti da altri verbi: è il caso del modo subordinativo, che sarà trattato più avanti.

Trattandosi di un corpus abbondante ma limitato e purtroppo non ampliabile né verificabile mediante la consultazione dei parlanti, è impossibile apprendere se in certi casi la distinzione tra forma lunga o breve sia da porre più in termini variazionistici o se abbia

effettivamente un valore morfosintattico nel sistema dello shinto rosengro. Essendo attestata ad esempio la coppia di forma lunga e breve *vena* 'vengono' e *ven* 'vengono' per la terza persona plurale del presente, non abbiamo modo di sapere se i parlanti accettassero la forma lunga anche per le altre persone di questo verbo (generalmente attestate solo alla forma breve), e, viceversa, se fosse presente nel sistema la variante breve in contesti in cui si è trovata solo quella lunga. Ciò che sembra chiaro è che, eccetto il caso dei clitici, esiste una polarità tra forme lunghe tendenzialmente legate al presente indicativo, e forme brevi legate alle forme di subordinativo.

È possibile, infine, ritrovare tracce di una articolazione in classi verbali, che si manifesta tramite la presenza o meno di una vocale tematica, visibile unicamente alla seconda e terza persona. nella tabella seguente, si riassume il paradigma del presente delle tre principali classi flessive, in grigio le caselle che mostrano alternanza nella vocale tematica:

		<i>Dikava</i> 'guardare'	<i>Giava</i> 'andare'	<i>Falto(v)ava</i> 'piacere'
SG	1	<i>dikava</i>	<i>giava</i>	*
	2	<i>dikessa</i>	<i>giassa</i>	*
	3	<i>dikela</i>	<i>giala</i>	<i>faltola</i>
PL	1	<i>dikassa</i>	<i>giassa</i>	*
	2	<i>dikena</i>	<i>giana</i>	*
	3	<i>dikena</i>	<i>giana</i>	* <i>faltona</i>

I verbi con base verbale terminante in consonante o in *-i*, che sono la quasi totalità dei verbi e l'unica classe ancora produttiva, ad esempio *dik-* 'guardare', *pi-* 'bere', presentano una vocale tematica *-e-* prima dei morfemi flessivi di seconda e terza persona, ad esempio *dikena* 'voi guardate' o 'essi guardano', *piela* 'egli beve', *piena* 'voi bevete' o 'essi bevono'. I verbi con base verbale terminante in vocale *-a*, tra i quali Caccini testimonia solo *gia-* 'andare' e *kha/ka-* 'mangiare', non presentano vocale tematica e mantengono la *-a-* prima

dei morfemi di persona e numero, es. *giala* ‘egli va’, *kana* ‘essi mangiano’ o ‘voi mangiate’¹⁴⁷. Si tratta dunque, a dispetto di una prima impressione, di una classe atematica¹⁴⁸. Esiste inoltre una coppia di casi, le occorrenze *sastiona* ‘guariscono’ e *faltólesta* ‘piaceva’, rispettivamente da *sastiovava* ‘guarisco’ e *faltoava* ‘piaccio’, che appartengono ad un gruppo largamente attestato nella romaní di verbi derivati mediante il morfema *-ov-/-jov-*, che viene aggiunto al morfema lessicale del nome o del verbo primitivo per formare nuovi verbi intransitivi (ad esempio, dal sinto piemontese di Francia *bariovava* ‘cresco’, da *baro* ‘grande’)¹⁴⁹. Nella flessione del presente, questi verbi possono presentare una forma sincopata; così accade anche per lo shinto rosengro: da *sastiov-ava*, ci si aspetterebbe la forma *sastiov-ena* ‘guariscono’, ma nel testo cacciniano troviamo invece la forma sopra citata *sastiona*. Dal momento che questo fenomeno è diffuso tra le varietà in cui è presente questa classe di verbi, si ritiene che la sua origine possa risalire alla Early Romani ed è stato osservato che l’estensione della forma sincopata alle diverse persone pare seguire una scala implicazionale. Nota infatti Matras 2002: 137 “The contraction of the consonant component in the marker *-ov-* and the subsequent assimilation of the concord vowel component (first-person *-a-*, third *-and* second-persons *-e-*) to the vowel of the intransitive marker *-o-*, tends to follow a person hierarchy: 3sg/pl>2pl>2sg>1sg/pl. [...] Early Romani thus seems likely to have had a contracted 3sg/pl in *-o-* as an optional form. The option is extended to the second persons in some dialects[...]. Elsewhere, the contracted form prevails in the third person”. Per lo shinto rosengro non abbiamo ulteriori evidenze testuali,

¹⁴⁷ In altre varietà rientra in questa classe anche il verbo *sava* ‘rido’ (cfr. Romani Morpho-Syntax Database, Sample Phrase n. 290: fanno eccezione solo quattro dialetti dei 120 presi in esame (kalajdži BG-016, romaní di Finlandia FIN-005, čurjarja arlije HR-002, parlato in Croazia, prekmurski SLO-001 parlato in Slovenia). Troviamo questo verbo anche nella raccolta lessicale di Caccini, ma disponiamo soltanto delle occorrenze della prima persona, che, come si è visto dalla tabella della flessione, non è dirimente per l’identificazione della classe verbale.

¹⁴⁸ Ciò è dimostrato mediante il confronto con le forme dell’imperativo: la seconda persona dell’imperativo è formata dal semplice morfema lessicale del verbo. Nel caso dei verbi monoconsonantici, es. *l-* ‘prendere, d- ‘dare’, si inserisce una vocale *-e*. Se i verbi *giava* e *khava* fossero segmentati come *gi-ava* e *kh-ava* tale vocale verrebbe inserita anche per l’imperativo di questi verbi: ci aspetteremmo dunque *gie* ‘va!’ e *khe* ‘mangia!’; tuttavia abbiamo *gia* e *kha/ka*, che dimostra dunque che la *-a-* è una vocale radicale ed è questa che viene mantenuta nella flessione del presente.

¹⁴⁹ Cfr. Matras 2002: 119-122. Secondo quanto osservato dall’autore che analizza dati provenienti da un amplissimo spettro di varietà di romaní in prospettiva comparativa, è frequente nella romaní un sistema produttivo di morfemi derivazionali che alterano la valenza del verbo. Questi morfemi possono specializzarsi e assumere specifici valori sintattici e semantici peculiari in ciascuna varietà.

ma un confronto con le raccolte lessicali di Caccini ci suggerisce che il fenomeno possa essere sistematico anche nello shinto rosengro: tra le forme di citazione del verbo ‘piacere’ c’è anche *faltolma*, che è segmentabile come *faltol-ma* ‘piace-1SG.Nnom’ cioè ‘piace a me’, in cui il verbo presenta la forma sincopata (*falt-o-l*, e non *falt-ov-ela*). Queste forme sincopate, come abbiamo visto nel capitolo precedente, possono dare origine a una terza classe flessionale, caratteristica purtroppo non verificabile dai dati testuali dello shinto rosengro.

Nella tabella che segue sono illustrati i morfemi di persona del presente di cui abbiamo attestazione, con relativi esempi:

SG	1	-ava	96. <i>Me ne piáva andar glas katro moléskro</i> ‘io non bevo nel bicchiere del becchino’
		-ave-	
		-á	161.09 <i>Kana ghináveto papli, k'o potailo [...] liás sa lile katro Mondino</i> ‘ora ti racconto ancora che il pretore prese tutte le lettere di Mondino’ 9; 86.02; 118. <i>me na gianá</i> ‘io non so’
2	-Vssa	244.05 <i>Cai giassa?</i> ‘Dove vai?’	
	-Vsse-	245.05 <i>Dikasseme, riveja, parkaressema rivia</i> ‘ci vediamo, compare, salutami la comare’	
	-Vs	108.01. <i>Gianés so penéla i tavonséttola kátar cióri Bizza?</i> ‘Sai cosa dice il certificato di nascita della povera Bizza?’	
3	-Vla	132. <i>Si nássali ta na piéla drap</i> ‘è malata e non beve medicina’	
	-VI	241.01 <i>ta kerélpí soná o sil</i> ‘e si fa sentire l’inverno’	
PL	1	-assa	241.04. <i>Ingiássa, ingiássa an dóla váver bandáti tai tuki ávra kerel stibli</i> ‘Andiamo andiamo in quell’altra parte e ti farò gli stivali’
		-asse-	245.05 <i>Dikasseme, riveja, parkaressema rivia</i> ‘ci vediamo, compare, salutami la comare’
2	-Vna	244.31 <i>keren so kamena da dives</i> ‘fate quello che volete di giorno’	
	-Vn	242.07. <i>Gianen oski?</i> ‘Sapete perché?’	
3	-Vna	73. <i>Dik upré the véna doriéngre!</i> ‘Guarda su se vengono i poliziotti’	
	-Vn	103.02. <i>thai cimíní dénalo e raie thai cikéngre</i> ‘e qualcosa gli danno i signori e i contadini’ 15.05. <i>ta na dénto búttir ci</i> . ‘e non ti danno più niente’.	

8.2.1.2 Imperfetto

L'imperfetto dello shinto rosengro è più innovativo del presente. Come tutte le altre varietà di romaní, esso si forma a partire dal presente, mediante l'aggiunta di un suffisso agglutinante con valore di distanza temporale ("remoteness") rispetto al momento dell'enunciazione¹⁵⁰. Generalmente, troviamo nella romaní suffissi come *-as/-a/-e/-s/-ys/-ahi* (cfr. Matras 2002: 152; es. sinto piemontese di Piemonte *kam-ela-s* 'voleva'). Nello shinto rosengro troviamo invece il morfema *-(e)sta*, che si agglutina alle forme del presente, tranne alla terza persona singolare, in cui segue direttamente la base dell'infectum (probabilmente a causa della sincope **-e/esta > -esta*). Il morfema è generalmente atono, tranne per la terza persona singolare, che ha *-e-* tonica (es. *kávesta* 'mangiavo', vs. *kerésta* 'faceva'). Non abbiamo attestazioni di forme per la seconda persona, è ragionevole però ipotizzare che anche esse siano formate dal presente.

Nella tabella seguente, lo schema delle forme dell'imperfetto:

SG	1		<i>-av-</i>	<i>-esta</i>
	2		<i>*-(e/a)s-</i>	<i>-esta</i>
	3	<i>Base infectum-</i>	<i>-(e/a)sta</i>	
PL	1	es. <i>dik-</i> 'guardare'	<i>-ass-</i>	<i>-esta</i>
	2	<i>gia-</i> 'andare'	<i>*-(e/a)n-</i>	<i>-esta</i>
	3		<i>-(e/a)n-</i>	<i>-esta</i>

Trattandosi di un tempo che si forma mediante semplice agglutinazione di un morfema alle forme flesse del tempo presente breve, la strutturazione delle classi verbali (con vocale tematica *-e-*, *-o-* e senza vocale tematica) è ovviamente identica anche nell'imperfetto. Come accade anche al presente, i verbi con base dell'infectum terminante in *-a* conservano questa vocale nella flessione. Ciò accade anche alla terza persona, es. *giasta* 'egli andava' (presumibilmente *gialesta > giasta*).

¹⁵⁰ Matras 2002: 152 sintetizza il valore di questo morfema nella romaní sottolineando come attraverso di esso "an event is contextualised relative to 'O' (=the 'origo'; cf. Reichenbach 1947, Bühler 1934). More precisely, remoteness places the event outside the reach of 'O' by excluding overlap between 'R' (= the contextual point of reference) and 'O'".

Anche per l'imperfetto abbiamo una attestazione di verbo in *-ov-*, *faltolesta* 'piaceva', che subisce la sincope riscontrata anche nel presente (*-ovela* > *-ola*), ma conserva il morfema *-l-* di terza persona, al contrario di quanto accade negli altri verbi all'imperfetto.

La non accessibilità al contesto dell'enunciazione, determinata dal morfema di remoteness, fa sì che l'imperfetto assuma in qualche occorrenza un valore modale ottativo o condizionale (non fattuale). Ciò non è un fenomeno estraneo alla romaní: una situazione analoga occorre in molte varietà. Matras (2002: 153) ad esempio, commentando l'esempio *te džan-av-as* 'COMP sapere-1SG-rem' 'se sapessi', e la forma di piuccheperfetto *mang-l-em-as* 'chiedere-PFV-1SG-rem' 'vorrei chiedere', nota: "distance [...] has the effect of neutralising the potentially manipulative significance of the request within the speech context. This effect is exploited for the purpose of politeness of expression. Contextual distance to real-world events is similarly achieved through the use of the conditional Imperfect in the preceding example, 'if I knew'". Per quanto riguarda lo shinto rosengro, si noti ad esempio il seguente dialogo (testo numero 216):

216 *kaméssa ki shirokábe?*
'Vuoi un pollo?'
Na, ki tokor máro ta ki pislá zénola.
'No, un pezzo di pane e un poco di insalata'
*Ta me **ká-v-esta** ki ciaró de mídli.*
'E io **mangerei** un piatto di taglierini'
Kaméssa piés i moll.
'Vuoi bere il vino?'
***Pi-áv-este-lo** gher.*
'**Lo berrei** volentieri'

Di seguito una tabella riassuntiva della flessione dell'imperfetto con relativi esempi:

SG	1	-av-esta	161.14 <i>So ghindál si ciaccipe, gianavastalo</i> ‘Ciò che hai raccontato è vero, lo sapevo’
	2	*	
	3	-(e/a)sta	121 <i>Mondino kerésta kórkoro i lúga ta sivésta peskor lúmpe</i> ‘Mondino faceva solo il bucato e cuciva i propri panni’. 242.16 <i>i puri ke giasta ketene sastali yak viest</i> ‘la vecchia che andava insieme aveva il malocchio’ 253.07 <i>I puri fraidighi pendal ka kamesta rikaralo yoi</i> ‘la vecchia contenta disse che voleva tenerlo lei’
PL	1	-ass-esta	106 <i>Por Pierlati na giassesta buttidir for devleski</i> ‘Per Pierli non andavamo più per l’elemosina’
	2	*	
	3	-(e/a)n-esta	242.09 <i>mek nispia nakenesta sa o dives ta da pri</i> ‘ma le nipoti passavano tutto il giorno a leggere’ 242.12 <i>Ki dives gianesta coi ta coi cun i bibi</i> ‘un giorno andavano qui e li con la zia’ 255.05 <i>Dola romnia kilenesta ta ghiavenesta</i> ‘Quelle donne ballavano e cantavano’

8.2.1.3 Preterito

8.2.1.3.1 Base del perfectum e classi flessionali

Come anticipato in precedenza (cfr. § 8.1.2), le forme perfettive sono ottenute a partire da quella che è stata identificata come la base del perfectum. Essa si forma modificando la base dell’infectum, alla quale si aggiunge un marcatore di perfetto, che ha valore aspettuale perfettivo. In base al tipo di marcatore di perfetto possiamo individuare diverse classi, organizzate per la maggior parte su base fonologica. I morfemi di perfetto attestati da Caccini sono *-d-*, *-j-/l-*, e *-in-*.

Il morfema *-d-* è usato con i verbi il cui morfema lessicale termina in vibrante [r], nasale [n] e fricativa labiodentale sonora [v] (quest’ultima si trova quasi esclusivamente nella classe di verbi terminanti in *-av-*), es. *ker-ava* ‘io faccio’ vs. *ker-d-om* ‘io feci’; *pen-ela* ‘egli dice’ vs. *pen-d-as* ‘egli disse’; *putrav-ava* ‘io apro’ vs. *putrad-as* ‘egli aprì’, *civ-ava* ‘metto’ vs. *cid-as* ‘egli mise’

Come è possibile notare dagli esempi, mentre nel caso dei temi in [r] e [n] il morfema di perfetto è apposto mediante agglutinazione al tema dell’infectum (*ker-ava* ‘faccio’ vs. *ker-*

d-om ‘feci’, *kin-ela* ‘egli compra’ vs. *kin-d-as* ‘egli comprò’) nel terzo caso, per i verbi in –*Vv-*, esso sostituisce la labiodentale e si tratta quindi di un morfo sostitutivo¹⁵¹, cfr. *civ-esta* ‘egli metteva’ vs. *cid-as* ‘egli mise’.

Il morfema *-j-* è usato in tutti gli altri casi, ovvero per i verbi con base dell'inflectum monoconsonantica, ad es. *d-ava* ‘io do’, e i loro derivati, con base terminante in vocale, in consonante diversa da *-v-*, *-r-*, *-n-*, e infine per le basi che presentano nessi consonantici finali (per la maggior parte nasale più occlusiva): es. *v-ena* ‘essi vengono’ vs. *v-j-en* ‘essi vennero’, *kam-en(a)* ‘essi vogliono’ vs. *kam-j-en* ‘essi vollero’, *pang-ava* ‘io chiudo’ vs. *pangh-j-al* ‘egli chiuse’. Il morfema *-j-* ha un allomorfo *-l-* che viene usato nella formazione del participio passato, es. *nak-ela* ‘egli passa’ vs. *nak-j-as* ‘egli passò’ vs. *nak-l-o* ‘passato’; (cfr. anche *pang-lo* ‘fascio’; *kam-lo* ‘buono’, che sono antichi participi da *pang-* ‘chiudere’, e *kam-* ‘amare’, ‘volere’, che in seguito hanno subito un mutamento semantico).

Oltre a questi casi, vale la pena soffermarsi su una serie di occorrenze che risultano problematiche a causa del sistema di grafizzazione usato da Caccini, che segue le norme dell’italiano. Si tratta dei verbi *ci-ava* ‘sto’ (perf. *ci-on* ‘io stetti’), *pi-ava* ‘bevo’ (perf. *pi-on* ‘io bevvi’), *buci-ava* ‘io domando’ (perf. *bucion* ‘io domandai’). A causa delle loro caratteristiche fonologiche, questi verbi dovrebbero appartenere al secondo gruppo: si tratta di un verbo monoconsonantico (*ci-ava*, in cui il nesso consonantico *ci* rende l’affricata palatoalveolare [tʃ]), un verbo con morfema lessicale terminante in consonante diversa da *n*, *l*, *r* ([butʃ-ava]), e un verbo con morfema lessicale terminante in vocale (*pi-ava*). Una tale appartenenza può essere suggerita anche dal fatto che l’unico participio testimoniato per questi verbi è *pilo*, che presenta lo stesso allomorfo *-l-* usato per i participi dei verbi della classe in *-j-*. Di fatto, però è assente una segnalazione grafica dell’approssimante, e i verbi in questione sembrano avere la base del perfetto identica a quella del presente (pres. *ci-ava*, perf. *ci-on*; pres. *pi-ava*, perf. *pi-on*, pres. *buci-ava*, perf. *buci-on*). L’assenza di un grafema che marchi l’approssimante *-j-* potrebbe essere infatti causata da due ragioni: potrebbe trattarsi semplicemente di una mancata resa grafica del fenomeno, oppure potrebbe essere il

¹⁵¹ La regola di sostituzione ha origine probabilmente da un precedente **av-d-* (es. **civ-d-as* > *cid-as*). Il nesso consonantico *-vd-* è probabilmente andato incontro ad un indebolimento della fricativa labiodentale, o ad una assimilazione regressiva della labiodentale all’occlusiva dentale.

segnale di una innovazione dello shinto rosenegro, che in questi casi subirebbe una lenizione della semiconsonante. I contesti in cui non troviamo l'approssimante sono infatti basi terminanti in vocale [i] e affricata [tʃ], che condividono la loro posizione palatale, espressa secondo Chomsky & Halle 1968 dalla combinazione di tratti [+high] e [-back]. In questo contesto, il morfema di perfetto [j], che anch'esso condivide i tratti [+high] e [-back] subirebbe una lenizione fino al dileguo (**bucijon* > *bucion*, secondo il sistema di scrittura invalso nella letteratura scientifica **bučjon* > *bučon*). Questo mutamento avrebbe una ricaduta nel sistema morfologico del perfetto: avremmo infatti la formazione, per il morfema di perfetto *-j-*, di un allomorfo zero, fonologicamente condizionato dal contesto [+high] [-back]. Per cui, se le informazioni morfologiche desumibili dalla forma non attestata **bučjon* potevano essere glossate così:

buč-j-on

base-PFV-Pers.Num

analogamente la forma *buč-on* prevede questa scansione:

buč-Ø-on

base-PFV-Pers.Num

Una tale spiegazione è preferibile ad altre, ad esempio all'ipotesi che prevede la formazione di una nuova regola flessionale che determini per alcuni verbi la flessione del perfetto mediante la semplice apposizione delle desinenze alla base dell'inflectum, proprio a causa della sua prevedibilità fonologica¹⁵².

¹⁵² A questo proposito bisogna notare che il set di fonemi [+high] [-back] della romaní potrebbe prevedere anche la fricativa alveopalatale sorda [ʃ] e l'affricata alveopalatale sonora [dʒ]. Di quest'ultima non abbiamo esempi nei contesti di nostro interesse (ovvero come suono finale della base dell'inflectum di un determinato verbo), in cui pare, se non assente, quantomeno rarissima. Il fonema /ʃ/ è invece da considerarsi un caso separato: all'interno delle varietà di shinto parlate in Italia il fonema tende a non essere mantenuto e a confluire nella fricativa alveolare sorda [s], come accade in shinto piemontese di Piemonte e in shinto lombardo (es. *sunava* 'io sento, ascolto' < *šunava*, per il shinto lombardo, cfr. Morpho-Syntax Database, Phonology, Sibilants, per il shinto piemontese di Piemonte, cfr. Franzese 2002). Un tale mutamento potrebbe essere in corso anche in shinto rosenegro, che risulta assai ambiguo a questo proposito: il suono [ʃ] è infatti reso alternativamente con <ssh> e <ss>, anche per stesso lemma, es. *nasshjas* 'fuggì' vs. *nassien* 'fuggirono'. Una tale oscillazione, e quindi il fatto che il suono non sarebbe più tra i fonemi [+high] [-back], può essere la causa del mantenimento del marcatore di perfectum *-j-* per i verbi in questione.

Un altro elemento da segnalare, è che, a differenza di molte varietà di romaní, il verbo *giava* ‘io vado’ non presenta una forma suppletiva come tema di perfetto (es. sinto piemontese *džava* ‘io vado’ vs. *gjom* ‘io andai’) e il perfetto si forma, come i tre verbi precedenti, aggiungendo alla base dell'inflectum le marche di persona del perfetto (*giava* ‘vado’, *gion* ‘andai’).

Infine altri due casi sono interessanti: il perfetto del verbo *gian-ava* ‘io so’ presenta forme come *gian-dj-on* ‘io seppi’, con l’uso cumulativo dei due marcatori di perfetto *-dj-*; il verbo *lod-ava* ‘io alloggio’ ha per il perfetto forme come *lod-in-as* ‘egli alloggiò’, con morfema del perfetto in *-in-*; per il verbo *pir-ava* ‘io cammino’ si ha una attestazione di *pir-ind-esta* ‘aveva camminato’ che dunque testimonierebbe una forma cumulativa *-in-d-*. Le forme con perfetto in *-in-* possono essere correlate con quanto è testimoniato in altre varietà, in cui è presente un morfema di perfetto in *-in-*, risalente all’a.i. *-in-*, marcatore del participio aggettivale (cfr. Matras 2002: 142). Si tratterebbe nel caso dello shinto rosengro di forme residuali che lasciano intravedere una variazione interna maggiore di quanto testimoniato dai testi di Caccini.

Base infectum	Marcatore di perfetto	Regola di formazione	Esempi
<i>-Vv</i>	<i>-d-</i>	Sostituzione	<i>putrav-ava</i> ‘io apro’ vs. <i>putrad-as</i> ‘egli aprì’
<i>-n, -r, -l</i>	<i>-d-</i>	Agglutinazione	<i>ker-ava</i> ‘io faccio’ vs. <i>ker-d-om</i> ‘io feci’ <i>pen-ela</i> ‘egli dice’ vs. <i>pen-d-as</i> ‘egli disse’
Basi monoconsonantiche; Basi in consonante diversa da <i>-n, -l, -r</i> <i>-V</i>	Perf: <i>-j-</i> Part: <i>-l-</i>	Agglutinazione	<i>v-ena</i> ‘egli viene’ vs. <i>v-j-as</i> ‘egli venne’ <i>nak-ela</i> ‘egli passa’ vs. <i>nak-j-as</i> ‘egli passò’ vs. <i>nak-l-o</i> ‘passato’ <i>kha-na</i> ‘noi mangiamo/voi mangiate’ vs. <i>kha-j-on</i> ‘io mangiai’
Basi [+high][-back]	Perf: \emptyset Part: <i>-l-</i>	\emptyset Agglutinazione	<i>piela</i> ‘egli beve’ vs. <i>pion</i> ‘io bevvi’
Altri casi lessicalmente determinati	<i>-in-</i>	Agglutinazione	<i>lod-ava</i> ‘io alloggio’ vs. <i>lod-in-as</i> ‘egli alloggiò’

8.2.1.3.2 Flessione del preterito

Il preterito si forma aggiungendo alla base del perfectum i morfemi flessionali di persona, che non coincidono con quelli del presente, ma sono specifici soltanto di questo tempo.

Di seguito, lo schema del paradigma verbale del perfetto dello shinto rosengro:

SG	1		-on
	2		-al
	3	Base perfectum-	-as/ -asse- / -al
PL	1	es. <i>dikj-</i> 'guardare'	-an
	2	<i>kerd-</i> 'fare'	-en
	3		-en

Lo shinto rosengro presenta una flessione in gran parte in linea con le altre varietà di romaní, eccetto che per una innovazione abbastanza significativa, che risulta ancora oscillante nei testi di Caccini. Come accade in molte altre varietà, il verbo al presente e al perfetto non distingue tra la terza e la seconda persona plurale; lo shinto rosengro in analogia col plurale mostra anche per il singolare una incipiente convergenza delle due forme. Degno di nota è il fatto che la direzione dell'analogia proceda dalla seconda persona alla terza, e non viceversa. Riguardo a questo fenomeno, però, si riscontrano differenze tra la lingua testimoniata dai vocabolari e quella dei racconti. All'interno del vocabolario il morfema flessionale di terza persona singolare più attestato è *-as* e si ha una sola occorrenza di *-al*. Nei racconti invece i due sono presenti in eguale misura, in molti casi Caccini corregge la forma in *-as* sostituendola con *-al*. I racconti testimoniano dunque la tendenza ad estendere la seconda persona singolare anche alla terza.

Da ultimo, notiamo che la terza persona singolare subisce alcune modifiche se seguita da clitici: i verbi che presentano il clitico riflessivo *-pi* subiscono sempre la sincope dell'elemento consonantico del morfema di persona, es. *sastiard-a-pi* 'egli si salvò > guarì', *arkerd-a-pi* 'egli rispose'. Come già sottolineato nel paragrafo sul presente (§8.2.1.1), se invece sono seguiti da altri clitici (attestati solo quelli di prima e terza persona) la sibilante del morfema flessivo *-as* viene segnalata come lunga e tra essa e il clitico è spesso inserita una *-e-* epentetica, es. *di-ass-e-me* 'dare.PFV-3.SG-e-1.SG.Nnom' 'egli mi diede', *biciad-*

áss-**e-lo** ‘mostrare.PFV-3.SG-**e**-3.SG.Nnom’ ‘egli lo mostrò’. Ciò, come già illustrato, potrebbe essere influsso di una regola fonologica mutuata dalle varietà italo-romanze di contatto.

8.2.1.4 Puccheperfetto

Trattandosi di una forma verbale meno frequente, nei testi di Caccini si trovano poche attestazioni del puccheperfetto; cionondimeno la presenza di queste occorrenze prova il fatto che nella lingua appresa da Caccini il puccheperfetto fosse una forma verbale ancora attiva.

Il puccheperfetto si costruisce, come regolarmente accade nella romaní, aggiungendo alle forme del perfetto il morfema che segnala la distanza temporale, nel caso dello shinto rosengro *-esta*. Nella seguente tabella, la flessione completa:

SG	1		<i>-on-</i>	<i>-esta</i>
	2		* <i>-al-</i>	<i>-esta</i>
	3	<i>Base perfectum-</i>	<i>(-as-/ -al-)</i>	<i>-esta</i>
PL	1	es. <i>dikj- ‘guardare’</i>	* <i>-an-</i>	<i>-esta</i>
	2	<i>kerd- ‘fare’</i>	* <i>-en-</i>	<i>-esta</i>
	3		<i>-en</i>	<i>-esta</i>

Come accade anche con l'imperfetto, per la terza persona singolare il suffisso *-esta* è apposto direttamente alla base verbale, in questo caso alla base del perfectum. Contrariamente però a quanto accade per l'imperfetto, per la terza singolare del puccheperfetto alcune occorrenze presentano il morfema di persona prima del suffisso *-esta*, es. cfr. *mangh-i-esta* ‘egli aveva chiesto’ vs. *l-j-al-esta-lo* ‘egli lo aveva preso’.

È interessante notare che il morfema *-esta* presenta in certi casi isolati degli allomorfi con timbro vocalico invertito, *-aste*, come ad esempio in *kass-i-aste-la* ‘egli l’aveva trovata’ o *bissar-d-en-aste-les* ‘lo avevano gettato’. Tale conformazione parrebbe avvicinare il morfema a quanto riscontrato nelle altre varietà di romaní, e in particolare anche a quello delle varietà di sinto *-as*.

Il *piuccheperfetto* è usato per indicare azioni passate segnalandole come temporalmente distanti dalle azioni espresse al perfetto. Ad esempio, in una lunga nota all'interno della raccolta lessicale, l'autore parla degli avvenimenti seguitisi alla morte della propria moglie e aggiunge questa frase: 15.16 *cai Mondino ciorden i beda ta sivel kátri ciorí romni ka kindialestala peskressa lovessa* 'a Mondino rubarono la cosa per cucire (la macchina per cucire) della povera moglie che aveva comprato (lei) con i suoi (di lei) soldi'.

Analogamente all'imperfetto, notiamo in un'occorrenza che anche il *piuccheperfetto* può talvolta veicolare un valore modale condizionale, segnalando dunque un evento la cui realizzazione dipende dall'attuarsi di determinate condizioni: 244.12 *O cior rissial ta mardalla ta cidalla in ki norto ke na sti **kassiestala** kek*. 'Il ladro arrivò e la uccise e la mise in un buco che [in cui] **non avrebbe potuto trovarla** nessuno (lett. non è possibile (che) l'aveva trovata nessuno)'

8.2.1.5 Futuro

All'interno dei racconti si riscontrano una serie di forme innovative di futuro, costruite mediante un morfema *ávra* preposto al presente del verbo (es. *ávra kerel* 'egli farà').

I racconti che testimoniano queste forme differiscono riguardo alla segnalazione della persona e del numero. Generalmente, il verbo al presente è flesso in accordo col suo soggetto. Tuttavia in due racconti una forma riconducibile alla terza persona singolare, preceduta da *avra*, soddisfa tutte le persone dei due numeri. Esempi:

245.04 *me avra son kiriví ta tu akana, rivó,*
 io.NOM FUT essere.Pres.1SG madrina e tu allora compare
avra ker-es bravales.

FUT fare-2SG ricco/riccamente

'Tua moglie partorirà un bambino, [...] io sarò madrina, e tu allora, compare, diventerai ricco'

245.12 *te na hon me, pen ka avra ningar-es so ke kamessa for drapeske,*
 se non sono io, dì che **FUT portare-2SG** ciò che vuoi per medicina,

jon avra pien

3PL.NOM FUT bere-3PL

‘se non ci sono io, di che porterai ciò che vuoi per medicina, essi berranno’.

243.16 *ta na me avra mar-el tu sar tre penien*

‘e non io.NOM FUT uccidere-3G tu.Nnom come tue sorelle’

‘e io non ti ucciderò come [ho fatto con] le tue sorelle’

Nei primi due esempi, il verbo posto dopo la forma fissa *avra* è accordato con il soggetto: *avra son* ‘sarò’, che presenta la prima persona singolare del verbo ‘essere’, si accorda con il soggetto *me*, pronome personale di prima persona al caso nominativo; le forme *avra keres* ‘farai’ e *avra ningares* ‘porterai’ presentano entrambe il morfema -es di seconda persona singolare in accordo con i rispettivi soggetti, mentre la forma *avra pien* ‘berranno’ da *piava* ‘bevo’ presenta il morfema -en di terza persona plurale, in accordo con il soggetto *jon*, pronome di terza persona plurale al caso nominativo.

Nella terza frase esemplificativa, invece, troviamo la forma *me avrá marel*, tradotto come ‘io ti ucciderò’, in cui si può riconoscere il pronome di prima persona al nominativo *me*, seguito dalla forma fissa *avra* e dal verbo *marel*, da *marava* ‘io uccido’, che invece presenta il morfema di terza persona -el.

8.2.2 Subordinativo

La romaní, non ha in origine una vera forma di infinito. Per saturare le valenze dei verbi mediante l'uso di altri verbi, sono usate delle costruzioni personali costituite dal presente indicativo, in genere preceduto da una particella *te*, es. sinto piemontese di Francia *gjom te kër-av le vendúmi* ‘sono andato a fare la vendemmia’, letteralmente ‘sono andato che faccio la vendemmia’. Come accade anche in sinto piemontese, è possibile che una delle due forme del presente, breve o lunga in -a, si specializzi per le forme dipendenti. Queste forme usate esclusivamente per i verbi in dipendenza da altri verbi sono etichettate con il termine “congiuntivo” oppure “subordinativo”.

Anche in shinto rosengro i verbi dipendenti vengono espressi mediante le forme del subordinativo, che in questa varietà sono rappresentate dalla forma breve del presente, mentre, come abbiamo visto in precedenza quest'ultimo viene quasi esclusivamente espresso mediante quelle lunghe. Il verbo al subordinativo è introdotto generalmente dalla particella *ta*, che in certi casi, però può essere omessa.

Il subordinativo dello shinto rosengro presenta tratti di innovatività, che lo oppongono alle forme del presente. Eccetto in un caso che vedremo in seguito, il subordinativo non è sensibile ai parametri di persona e numero del verbo. È avvenuta infatti la generalizzazione delle desinenze *-el* e *-á*, che vengono utilizzate per ogni persona e numero del subordinativo. Esso risulta dunque formato dalla base dell'*inflectum* seguita dalla desinenza *-el* oppure *-á*. La prima è la forma breve della terza persona, la seconda è la forma breve della prima persona. Le forme del subordinativo sono in genere introdotte in shinto rosengro dalla particella *ta*. Ecco un esempio:

242.21 *muk-i-én* *ta* *d-el* *pre, ta* *basshav-á*
 Lasciare-PFV-3PL cong dare-3SG su, cong suonare-1SG
for ta *labatar-á* *ander ker*
 per cong lavorare-1SG in casa
 'smisero di leggere, di suonare, per lavorare in casa'.

La perdita della informazione di persona e numero nel subordinativo non è un evento isolato nel campo della Romaní. Come già segnalato da Boretzky 1996, in molte varietà che si trovano in contatto con lingue che hanno l'infinito si riscontra una tendenza alla formazione di un "nuovo" infinito anche nella romaní. Esso si forma precisamente nei sintagmi verbali con verbo al subordinativo, all'interno dei quali il verbo non viene più flesso, ma espresso, come nello shinto rosengro, da un'unica forma di presente, estesa a tutte le persone. Generalmente questa forma è la terza persona singolare, la seconda singolare o la terza plurale.

Da questo punto di vista, bisogna segnalare che la desinenza *-á* attestata nello shinto rosengro è invece innovativa: se la terza persona singolare *-el* viene comunemente usata a questo scopo, in nessun'altra varietà è finora attestata l'estensione della prima persona

come base per il nuovo infinito, cfr. anche Boretzky & Iglá 2004, Teil 1, Karten 149: 66 e 255.

Come è stato anticipato, la forma al subordinativo è preceduta in shinto rosengro dalla congiunzione *ta* (raramente *te*). Ciò avviene quasi nella totalità dei casi; spesso però la particella è omessa se il verbo che regge il subordinativo è *kerava* 'faccio' o *kamava* 'voglio'. Si osservi ad esempio:

244.60 **Kerden** **kerel** *ki* *noks* *de* *sastri* *shor*
Fare.PFV.3PL Fare.SUB un bue di ferro vuoto
'fecero fare un bue di ferro vuoto'

133.03 *Si* *ki* *paramisso* *ka* *tu* **kamessa** **penél?**
È una favola che tu volere.2SG dire.SUB?
'è una favola che tu vuoi raccontare?' (Mi stai dicendo una cosa inventata?)

8.2.3 Modo imperativo

L'imperativo dello shinto rosengro ha una segnalazione autonoma soltanto nella seconda persona singolare, che consiste nella sola base dell'infectum del verbo, es. *dikava* 'guardo', *dik* 'guarda!'; *pangava* 'chiudere', *pangh* 'chiudi!', *giava* 'vado', già 'vai/va!'. I verbi con radice monoconsonantica invece aggiungono *-e* al morfema lessicale, es. *lava* 'prendo', *le* 'prendi!'. La seconda persona plurale, come è usuale nella romaní, parrebbe coincide con la forma breve del presente.

Esempi:

15.14 *O potáilo pindás: 'dik e Camúrri'* 'il pretore disse: **guarda** la camorra'

167 **Pangh** *u vudér!* '**Chiudi** la porta!'

246.09 **le** *doa pas-vuder ta* **gia** *ta sovel pre dola ruk* '**prendi** quella mezza porta e **va**' a dormire su quell'albero'

8.2.4 Forme non finite

8.2.4.1 Gerundio

Nello shinto rosengro sono attestate forme di gerundio, costruite mediante la base dell'infectum più il suffisso *-indoi*, es. *pen-indoi* 'dicendo' da *penava* 'dico', *gian-indoi*

'sapendo' da *gian-ava* 'so'. Come nota Matras, per la romaní il gerundio è usato per collegare una predicazione che avviene sullo sfondo ad un'altra che si svolge in primo piano (cfr. Matras 2002: 160). Si osservino i seguenti esempi:

243.09 *Argial pivliate penindoi ka i pen kamesta for comoneske diveske ta vel laha pená maskaruná.*

'Ritornò dalla vecchia **dicendo** che la sorella voleva per qualche giorno che venisse con lei la sorella mezzana'

246.06 *Na gianindoi sar kerel kerdon pidank ta gial ta rodel labartres*

'Non sapendo come fare feci pensiero [pensai] di andare a cercare lavoro'.

Bisogna inoltre notare che il suffisso di gerundio utilizzato nello shinto rosengro è un suffisso doppio, non presente in tutte le varietà che dispongono del gerundio, ma attestato finora in alcuni dialetti dei Balcani meridionali e nei dialetti nordorientali. Come spiega Matras, infatti, "there are two gerundial forms. The inflected form *-nd-/-ind-* continues an OIA/MIA present participle, and has a non-perfective meaning. The non-inflected gerund *-i* lacks the inherent nonperfective reading. [...] The two are sometimes combined into an integrated form (Bugurdži *-indoj*, Northeastern *-induj*) or assimilated into the adverbial derivation (Vlax *-indes*)" (Matras 2002: 160; cfr. anche Boretzky & Iglá 2004, Karte 148).

8.2.4.2 Participio

Come anticipato nel paragrafo sul perfetto indicativo, lo shinto rosengro costruisce il participio a partire dalla base del perfectum, che si forma aggiungendo il morfema *-d-* ai verbi la cui base dell'infectum termina in *-n*, *-l*, *-r*, *-Vv* oppure aggiungendo il morfema *-l-* in tutti gli altri casi¹⁵³. Alla base del perfectum si aggiungono i morfemi *-o* per il maschile singolare, *-i* per il femminile singolare ed *-e* per il plurale, tutti e tre tonici. Ecco alcuni esempi:

putravava 'io apro' , participio: *putradó* 'aperto'

¹⁵³ Dunque anche ai verbi che al preterito hanno il marcatore *-j-*, cfr. § 8.2.1.3

stroofarava 'condannare', participio: *stroofardó* 'condannato'

gangiavava 'svegliare', participio: *gangiadí* 'svegliata, sveglia', *gangiadé* 'svegliati, svegli'

Il participio ha valore generalmente di passato e passivo. Come mostra l'ultimo esempio non mancano occorrenze del participio a valore medio, che tuttavia non sono frequenti. Sono presenti anche alcune rare forme participiali in *-(V)men*, es. *ranimen* 'ferito' da *raniava* 'ferire' o 'ferirsi', che hanno probabile carattere relittuale e verranno discusse in seguito.

8.2.4.3 Costruzioni modali

In shinto rosengro è presente un sistema di forme perifrastiche che segnalano necessità e possibilità/abilità. Sebbene sia molto sensibile al rinnovamento, una tale strategia è riscontrabile in tutta la romaní, e probabilmente già presente nella Early Romani (cfr. Matras 2002: 162-163). All'interno dei dialetti, "fluctuation is found between person-inflected and impersonal form" (Matras 2002: 163) e nello shinto rosengro si riscontrano entrambi i casi.

8.2.4.3.1 Necessità: *fota* e *onta*

La necessità è espressa da due diverse forme: una forma più conservativa, *onta*, e una più innovativa, *fota*. Si osservino ad esempio le seguenti frasi:

244.09 *i rat **fota ves** sar far gangiadí*

'la notte bisogna che stai/devi stare sempre sveglia'.

161.12 *mek o potailo, ghinden, na kerdas so **onta kerel**.*

'ma il pretore, raccontano, non ha fatto ciò che doveva fare'.

8.2.4.3.2 *Onta*

La forma *onta* è indeclinabile ed è composta da *on*, risalente al verbo 'essere' (<*son*), e dalla congiunzione *ta*. Si tratta di una forma che ritroviamo in diverse varietà soprattutto nord-occidentali, come per esempio nel sinto tedesco con la forma *homte*, sinto eftavagengro *unta* (cfr. Boretzky & Igla 2004, Teil 1, Karte 145)¹⁵⁴.

¹⁵⁴ Suggestisce inoltre Matras che "the Early Romani form for necessity must have been based on the copula is followed by the non-factual complementiser *te*, a construction that is continued in many of the dialects (*si-*

Per quanto riguarda i verbi dipendenti da *onta*, sono sicuramente alla forma breve del presente. Non sappiamo, però, se siano sensibili alle categorie di persona e numero, ovvero se *onta* regga il presente o il subordinativo, in quanto i testi di Caccini riportano frasi in cui il verbo è regolarmente alla terza persona singolare e non abbiamo elementi riguardanti l'uso delle altre persone.

Ecco un altro esempio:

146. 09 *Mondino* [...] *na kerdás o cioriben, mek kana **onta vel** o cior,*

Mondino non fece il furto ma ora deve essere il ladro

onta vel strofardó

deve essere imprigionato

'Mondino [...] non fece il furto, ma ora deve essere il ladro, deve andar condannato'

È interessante notare come l'uso di *onta* non si limiti a esprimere dovere o obbligo, ma sia usato da Caccini anche con valore esortativo/desiderativo. Nella traduzione del Padre Nostro offerta dall'autore troviamo ad esempio la frase 191 *ter králibe onta vel* 'il tuo regno possa venire (lett. deve viene)'. Anche in un altro dei testi è possibile notare questo fenomeno: 221 *ke onta suvéle mistó*, tradotta da Caccini con 'possa dormire bene'.

8.2.4.3.3 *Fota*

Probabilmente più recente è la forma *fota* 'bisogna, deve, è necessario', anch'essa indeclinabile. Si tratta di un caso misterioso, in quanto presente soltanto nel sinto piemontese di Francia¹⁵⁵. Nel contesto francese la forma è chiaramente un prestito dalla lingua della comunità maggioritaria, cfr. fr. *il faut* 'bisogna', seguito dalla congiunzione *ta*. Nel caso dello shinto rosengro, l'origine è oscura: potrebbe essere un prestito a seguito di contatti con una comunità francofona, o con una comunità di sinti francesi.

La forma verbale indeclinabile *fota* regge sempre il presente in forma breve: si tratta infatti dell'unico caso previsto dallo shinto rosengro in cui verbi dipendenti manifestino ancora l'informazione di persona e numero. Ecco alcuni esempi:

te). Most forms that continue the construction are impersonal, but Northwestern *humte/hunte* and Iberian *chomte* suggest that personal forms may have been used in some dialects (cf. *hum* 'I am'; cf. Welsh Romani *som te* 'I must', Polska Roma *sam te* 'we must')" (Matras 2002: 163)

¹⁵⁵ È sconosciuta alle altre varietà presenti in Italia, assente sia da Soravia & Fochi 1995 che dal RMS Database e da Boretzky & Igla 2004.

244.32 *mek i rat fota ven gangiadé*

Ma la notte **bisogna essere.2PL** svegli

'ma di notte dovete stare svegli'

245.26 *Me hon meribe ta rissias trie stunda ta fota ves mansa*

Io sono morte e arrivò tua ora e bisogna venire.2SG con me

'Io sono la morte, è arrivata la tua ora e devi venire con me'.

La segnalazione della persona nel verbo dipendente però è in un caso omessa:

243.16 *tu ratiakero fota kerel dives ta diveseskeró kerel ratá*

Tu di notte bisogna fare.3SG giorno e di giorno fare.3SG notte.ACC

'Tu di notte devi fare giorno e di giorno devi fare notte' (devi invertire la notte con il giorno)

Sembra dunque che anche in questo caso ci sia una tendenza ad abbandonare la segnalazione della persona e del numero nei verbi dipendenti.

Per quanto riguarda *fota*, bisogna da ultimo segnalare che un caso mostra il verbo dipendente all'imperfetto. Si osservi infatti la seguente frase:

245.24 *Ki dives pali vias kirivi ta leste pindas ka fota gialesta lassa.*

'un giorno poi venne (la) comare e gli disse che doveva andare con lei (lett. che bisogna che andava con lei'.

Non ci sono elementi per comprendere se la variazione di tempo porti con sé delle sfumature di modalità (opponendo per esempio una forma potenziale a una reale), né i testi a nostra disposizione ci consentono di determinare come queste costruzioni si comportano se proiettate in frasi al passato¹⁵⁶.

¹⁵⁶ Si può però forse confrontare la frase precedente con questa che segue:

15.01 *Mondino, for cióri rómni nássali fóta vel pang ta des funti*

Mondino, per la povera moglie malata bisogna viene (riceve) cinque e dieci lire

kátro maintácro de klékta, mek doadóí pali ka mojáś i cióri rómni na kamesta dáli buttidir.

dal capo del municipio ma quello poi che morì la giovane moglie non voleva da.lì più

Questo esempio è tratto da un periodo tutto al preterito. Il verbo retto da *fota* sembra essere acronico, ovvero non essere sensibile al parametro del tempo. La traduzione offerta da Caccini, che rende tutti i verbi al preterito tranne questo primo verbo al presente, e la coesione sintattica apparentemente claudicante dell'intero periodo, però, non consente di eliminare la possibilità che si tratti solo di una semplice svista della frettolosa composizione, tendente all'oralità, dell'autore.

8.2.4.3.4 Abilità/possibilità: *sti*

La terza forma modale è *sti* ed indica abilità o possibilità. Questa forma è attestata anche in altre varietà, come per esempio nella varietà Erli di Sofia, nella romaní del Galles, alla base delle quali si è ricostruita la forma dell'Early Romani **ašti*, che si presume fosse invariabile (cfr. Matras 2002: 163 e Boretzky & Iglá 2004, Teil 1, Karte 145).

Lo shinto rosengro risulta innovativo in quanto, sebbene la forma *sti* al presente sia l'unica forma e dunque sia invariabile, Caccini riporta anche l'imperfetto *stiesta* 'poteva' e il perfetto *stion* 'potei'. Il verbo *sti* regge in genere il subordinativo e quindi la persona non è marcata nel verbo dipendente, come è possibile vedere in

117.03 *kerava me ta den-to lové tay tu sti giál kai kamessa*

'faccio io e dare.3PL-2SG.DAT soldi e tu **si può andare.3SG** dove vuoi'.

Anche nel caso di *sti* troviamo una frase in cui il modale non regge un presente, ma un piuccheperfetto, e *sti* è, probabilmente, al presente:

244.12 *O cior rissial ta mardalla ta cidalla in ki norto.*

'il ladro arrivò e uccise.la e mise.la in un luogo

ke na sti kass-i-aste-la kek

che non può trovare.PFV-REM-3SG.F.Nnom nessuno'

'Il ladro arrivò, la uccise e la mise in un luogo dove non poteva trovarla nessuno'

Negli esempi precedenti, il verbo dipendente non è preceduto da congiunzione *ta*, ma ciò non accade in tutti i casi, come si evince dalla frase

246.07 *Ki rat na stion ta kassel lodope*

una notte non potere.1SG.PFV che trova.3SG rifugio

'Una notte non potei trovare rifugio'.

A fianco delle forme provenienti da **asti* si trovano nelle diverse varietà anche forme negative alla cui base è stato ricostruito **na-asti*, che però non è testimoniata da Caccini, se non nella voce *na sti dikava* 'odiare' (letteralmente 'non si può vedo', cioè 'non posso vedere') presente nella sezione shinto-italiano delle raccolte lessicali.

8.2.5 Verbo essere

Come nelle altre varietà di romaní, il verbo ‘essere’ dello shinto rosengro presenta una flessione irregolare, che purtroppo non è testimoniata per intero dai testi. I tempi dello shinto rosengro attestati dai racconti e dalle inserzioni di testo all’interno delle raccolte lessicali sono presente, imperfetto, perfetto e il futuro perifrastico (una sola occorrenza), mentre il trapassato non è testimoniato. In merito ad esso Caccini aggiunge che “il trapassato prossimo e remoto sono identici ai rispettivi passati però reggono il soggetto dopo il verbo”, strategia sintattica che però non occorre mai all’interno dei testi.

Riportiamo di seguito le forme testimoniate dai racconti in shinto rosengro, il trattino indica che la forma non è attestata:

		Presente	Imperfetto	Perfetto	Futuro
SG	1	<i>son / hon</i>	-	<i>ción</i>	<i>avra son</i>
	2	<i>sal</i>	-	<i>cial</i>	-
	3	<i>si / hi</i>	<i>sásta</i>	<i>cias/cial</i>	-
PL	1	-	-	-	-
	2	<i>sen</i>	-	<i>cien</i>	-
	3	<i>sin / hena</i>	<i>senesta / sansta</i>	<i>cien</i>	-

Il presente è formato da una radice *s-* seguita dai morfemi flessivi del preterito, tranne la terza persona che presenta le marche *-i* al singolare e *-in* o *-ena* al plurale. Le forme in *-i* rappresentano la forma più comune nella romaní per indicare la terza persona, sia plurale che singolare (cfr. Boretzky & Iglá 2004, Teil 1, Karte 94: 45, 200). Rispetto alle forme *sin* e *hena*, la prima è una forma rara, ma attestata in alcuni dialetti¹⁵⁷ ed è ritenuta generalmente un rafforzamento di *si*, ad esempio da Boretzky & Iglá 2004, Teil 1: 129. La seconda è ignota alle raccolte finora pubblicate e sembrerebbe una formazione analogica sul presente dei verbi regolari (cfr. *ciena* ‘essi stanno’, su cui forse è rifatta). Il morfema lessicale *s-* ha al presente anche l’allomorfo *h-*, testimoniato per la prima persona singolare e per la terza

¹⁵⁷ Nella romaní della Catalogna, in un dialetto vlx romeno, nel dialetto della Russia meridionale, in alcuni dialetti del ramo balcanico meridionale (kalajdži e spoitori).

persona. Non è un fenomeno raro nella romaní l'alternanza di forme in sibilante e forme in *h-*, in cui la sibilante ha subito un indebolimento: l'alternanza *s/h* (che talvolta approda all'esito *j* o \emptyset) è un fenomeno comune, tanto che per la sua larga frequenza viene fatto generalmente risalire alla Early Romani (cfr. Matras 1999). L'imperfetto sembra regolarmente costruito a partire dalle forme del presente con l'aggiunta del suffisso *-esta*. Il perfetto è formato dalla radice suppletiva *ci-* 'stare'. In origine il verbo 'essere' nella romaní non presentava la distinzione tra forme perfettive e imperfettive per il passato, e quindi troviamo qui usate a questo scopo le forme suppletive del perfetto del verbo *ciava* 'stare', analogamente a quanto accade nella romaní d'Abruzzo e di Calabria (cfr. Soravia 1977: 88-89 e 92-93). Come nota anche Giulio Soravia (1977: 89) la causa di questa innovazione potrebbe essere l'interferenza dell'italiano. Anche il futuro appare formato regolarmente con le forme del presente anticipate dalla forma fissa *avra*.

8.2.6 Verbo avere

La romaní esprime il significato di 'avere' mediante un costrutto formato dalla terza persona del verbo 'essere' più il pronome personale del soggetto. Generalmente il pronome è flesso al caso accusativo, es. *si man* 'io ho'. Come notano Boretzky e Igla, "der heutige Akkusativ *man*, der formal auf den Genitiv zurückgeht, erklärt sich in dieser Konstruktion wohl als Relikt der alten Genitiv-Dativ-Funktion" (Boretzky & Igla 2004, Teil 2: 134). In alcuni dialetti, però, il pronome è espresso al caso locativo, es. *si mande*, o, molto più raramente, dativo, es. *si mange* (cfr. Boretzky & Igla 2004, Teil 1, Karte 101; Boretzky & Igla 2004, Teil 2: 134).

		Presente	Imperfetto	Perfetto
SG	1	<i>sima</i>	<i>sastema</i>	*
	2	<i>sito</i>	*	*
	3	<i>sili (M)</i> <i>silo (M)</i> <i>sila (M/F)</i>	<i>sastalo (M)</i> <i>sastali (F)</i> <i>sastala (M/F)</i>	<i>ciasla ?</i>
PL	1	*	*	*
	2	*	*	*
	3	<i>sili</i>	*	*

All'interno dei racconti e delle frasi esemplificative sono rappresentati unicamente tre tempi: presente, imperfetto e, in una occorrenza, perfetto. La costruzione del verbo 'avere' è formata mediante la terza persona del verbo 'essere' seguita dal pronome personale nella sua forma clitica.

Per quanto riguarda i tempi, troviamo regolarmente il presente *si* per la costruzione di possesso al presente, l'imperfetto *sasta* per l'imperfetto, e il perfetto *cias* se la costruzione è al tempo perfetto.

In merito invece ai pronomi personali, bisogna segnalare che la situazione risulta oscillante alla terza persona. Al presente, la forma *sili* è usata per il maschile singolare e per il plurale¹⁵⁸, cfr. per il singolare la frase 88 *O potailo sili putradó o lil* 'il pretore ha chiuso il foglio', mentre per il plurale 92 *E rasshayá na sili snausi* 'i preti non hanno baffi'. La forma *silo* è usata per il maschile singolare. Per la forma *sila* abbiamo solo due attestazioni: in una il soggetto è femminile (150 *Mar pen sila ki cibi!* 'Mia sorella ha una lingua!') mentre nella seconda il soggetto è maschile (ma l'oggetto è femminile: 164 *Cioro Mondino, sila ki bári tuga!* 'Povero Mondino, ha una grande angoscia!').

Per quanto riguarda l'imperfetto, *sastalo* è riferito al maschile singolare, ma in un caso Caccini sembra confondersi ed usa questa forma in luogo del verbo 'essere'. *Sastali* è presente in una sola occorrenza riferito ad un soggetto al femminile (242.16 *i puri sastali...* 'la vecchia aveva...'). La forma *sastala* è attestata due volte, una per il femminile (244.02 [*i puri*] *sastala trin ciaia* 'la vecchia aveva tre figlie') ma nello stesso racconto viene in seguito usato anche per un soggetto maschile singolare.

Il perfetto ha una sola attestazione: 246.35 *cial bute ciro ander ciben ta **ciasla** lacider ka na mojá*s che Caccini traduce con 'stette molto tempo in letto e l'ebbe buona che non morì'.

¹⁵⁸ Nel primo caso possiamo immaginare un precedente **siles* analogo alle altre varietà.

8.3 Il verbo dello shinto rosengro: tabelle riassuntive

Formazione della base dell'infectum

Base infectum	Marcatore di perfetto	Regola di formazione	Esempi
-Vv	-d-	Sostituzione	<i>putrav-ava</i> 'io apro' vs. <i>putrad-as</i> 'egli aprì'
-n, -r, -l	-d-	Agglutinazione	<i>ker-ava</i> 'io faccio' vs. <i>ker-d-om</i> 'io feci' <i>pen-ela</i> 'egli dice' vs. <i>pen-d-as</i> 'egli disse'
Basi monoconsonantiche; Basi in consonante diversa da -n, -l, -r -V	Perf: -j- Part: -l-	Agglutinazione	<i>v-ena</i> 'egli viene' vs. <i>v-j-as</i> 'egli venne' <i>nak-ela</i> 'egli passa' vs. <i>nak-j-as</i> 'egli passò' vs. <i>nak-l-o</i> 'passato' <i>kha-na</i> 'noi mangiamo/voi mangiate' vs. <i>kha-j-on</i> 'io mangiai'
Basi [+high][-back]	Perf: Ø Part: -l-	Ø Agglutinazione	<i>piela</i> 'egli beve' vs. <i>pion</i> 'io bevvi'
Altri casi lessicalmente determinati	-in-	Agglutinazione	<i>lod-ava</i> 'io alloggior' vs. <i>lod-in-as</i> 'egli alloggiò'

Forme finite

Modo Indicativo

Presente

			Forma lunga	Forma breve
SG	1	Base impf.- es. <i>dik</i> -	-ava	-á (<*-av) /-ave-
	2		-(e)ssa	-(e)s /-esse-
	3		-(e)la	-(e)l
PL	1		-assa	-asse-
	2		-(e)na	*-(e)n
	3		-(e)na	-(e)n

Imperfetto

SG	1	Base impf.- es. <i>dik</i> -	-av-	-esta
	2		*-(e/a)s-	-esta
	3		-(e/a)sta	
PL	1		-ass-	-esta
	2		*-(e/a)n-	-esta
	3		-(e/a)n-	-esta

Preterito

SG	1	Base perf.- es. <i>dik-j</i> -	-on
	2		-al
	3		-as/ -asse- / -al
PL	1		-an
	2		-en
	3		-en

Piuccheperfetto

SG	1	Base perf.- es. <i>dik-j</i> -	-on-	-esta
	2		*-al-	-esta
	3		(-as-/ -al-)	-esta
PL	1		*-an-	-esta
	2		*-en-	-esta
	3		-en	-esta

Futuro

avra + presente (forma breve) o subordinativo

Modo Subordinativo

base impf. + *-a* / *-el*

Modo Imperativo

SG	2	base impf.
PL	2	base impf. + <i>-en</i>

Forme non finite

Gerundio

base impf. + *-indoj*

Participio

Base pf. + m. *-o*, f. *-i*, pl. *-e*

Costruzioni modali

Necessità

onta/fota + presente (forma breve) o subordinativo

Abilità/possibilità

sti(-) + presente (forma breve) o subordinativo

Verbo essere

		Presente	Imperfetto	Perfetto	Futuro
SG	1	<i>son / hon</i>	-	<i>ción</i>	<i>avra son</i>
	2	<i>sal</i>	-	<i>cial</i>	-
	3	<i>si / hi</i>	<i>sásta</i>	<i>cias/cial</i>	-
PL	1	-	-	-	-
	2	<i>sen</i>	-	<i>cien</i>	-
	3	<i>sin / hena</i>	<i>senesta / sansta</i>	<i>cien</i>	-

Verbo avere

		Presente	Imperfetto	Perfetto
SG	1	<i>sima</i>	<i>sastema</i>	-
	2	<i>sito</i>	-	-
	3	<i>sili (M)</i> <i>silo (M)</i> <i>sila (M/F)</i>	<i>sastalo (M)</i> <i>sastali (F)</i> <i>sastala (M/F)</i>	<i>ciasla ?</i>
PL	1	-	-	-
	2	-	-	-
	3	<i>sili</i>	-	-

9. Il sincretismo dativo/locativo

La distribuzione del dativo e del locativo in shinto rosengro presenta alcune innovazioni rispetto alla situazione presumibilmente ereditata dalla Early Romani. La selezione dei due casi, infatti, pare coincidere in alcuni domini che in altre varietà sono destinati esclusivamente solo ad uno dei due.

9.1 Note terminologiche preliminari: casi sintattici, casi semantici, ruoli semantici

Per inquadrare il sincretismo tra locativo e dativo dello shinto rosengro, occorre riprendere in maniera sintetica alcune nozioni legate all'organizzazione dei sistemi di caso nelle lingue del mondo. In particolare, le scelte terminologiche e la prospettiva di analisi di questo paragrafo si rifanno a Blake 2004¹⁵⁹.

Con caso si intende “a system of marking dependent nouns for the type of relationship they bear to their heads” (Blake 2004: 1), quindi una strategia che permette di codificare, mediante il livello morfologico, la diversa gamma di relazioni tra il nome e l'elemento da cui esso dipende.

La relazione grammaticale che la categoria morfologica di caso esprime può essere di tipo sintattico oppure semantico. In base al tipo di relazione grammaticale che primariamente segnalano, i casi sono stati classificati in casi sintattici e casi semantici.

I casi sintattici esprimono lo status di un determinato nome in relazione alla valenza del verbo da cui dipende. Sono i casi che hanno la funzione di codificare gli argomenti dei verbi, ovvero gli elementi necessari ad un determinato verbo perché la frase in cui è utilizzato sia ben formata: marcano dunque morfologicamente il soggetto, l'oggetto e l'oggetto indiretto. La funzione di questi casi è pertanto unicamente sintattica.

I casi semantici sono quelli che codificano una relazione semantica del nome con l'elemento cui esso fa riferimento, cioè ad esempio se il nome esprime il luogo, l'origine, ecc.

Le relazioni grammaticali che fanno capo al livello sintattico e al livello semantico, tuttavia, non si ripartiscono in un sistema di casi secondo una distribuzione complementare. Nelle lingue del mondo, non esiste necessariamente una corrispondenza biunivoca tra una determinata relazione grammaticale e una determinata codifica mediante una marca di

¹⁵⁹ Un punto di riferimento per il raccordo tra la terminologia di Blake e le scelte presenti in letteratura è Haspelmath 2009.

caso: un determinato caso può esprimere una serie di relazioni grammaticali, che possono essere sia di contenuto semantico che sintattico. Un esempio è la convergenza delle funzioni semantiche di origine e strumentale nel dominio dell'ablativo in latino, oppure, sempre in latino la convergenza nell'accusativo della funzione di oggetto diretto e della funzione di allativo o perlativo, dimensioni prettamente semantiche.

Occorre inoltre affiancare queste due categorie di casi alla nozione di ruolo semantico. Alcune teorie diffuse a partire dalla seconda metà del '900, di cui capostipite è l'opera di Fillmore 1968, propongono, alla base dei rapporti tra gli elementi di una frase, un set di relazioni semantiche universali e non necessariamente codificate morfologicamente all'interno di una determinata lingua. Si tratta di quello che viene etichettato come il ruolo semantico. La nozione di ruolo semantico non è sovrapponibile a quella di caso semantico. Mentre con quest'ultimo si intende l'espressione mediante marca morfologica su un nome del rapporto – di tipo semantico - che questo intrattiene con l'elemento da cui dipende, il ruolo semantico è definito generalmente come “caso profondo” (“deep case”): si intende dunque l'informazione semantica che un sintagma porta, che può essere, ma non necessariamente, codificata da una strategia morfologica. Il caso semantico e il ruolo semantico possono coincidere. Un esempio potrebbe essere quello di lingue che presentano il caso locativo (codificato dunque morfologicamente), che generalmente esprime il ruolo semantico di luogo, cioè la posizione di un'entità nello spazio o nel tempo. Inoltre, vale la pena di sottolinearlo più estesamente, il dominio semantico e il dominio puramente sintattico sono spesso compresenti nella codifica di un determinato caso nel sistema di una certa lingua. Ad esempio, il soggetto, espresso in alcune lingue con il caso nominativo, che è un caso sintattico, non presenta soltanto l'indicazione sintattica di primo argomento del verbo, ma frequentemente riveste anche il ruolo semantico di agente, come si nota ad esempio nella frase *io scrivo una lettera* (la definizione di agente secondo Blake 2004: 68 è “the entity that performs an activity or brings about a change of state”). Ciascuna relazione grammaticale può essere inoltre eterogenea dal punto di vista dei ruoli semantici: ad esempio, il soggetto nelle lingue del mondo non esprime solo il ruolo semantico di agente, ma può essere rappresentato anche da una serie di altri ruoli semantici, quali ad esempio il paziente (cfr. Blake 2004: 48). Il ruolo semantico del soggetto nella frase già citata

io scrivo una lettera, è diverso, ad esempio, da quello che lo stesso soggetto riveste nella frase *io svengo*, in cui rappresenta il paziente.

Legata alla distinzione tra casi semantici e casi grammaticali (o sintattici) è un altro tipo di distinzione, ovvero quella, per usare la terminologia di Blake 2004, tra “core cases” e “peripheral cases”: all’interno dei casi grammaticali o sintattici, egli ritiene sia pertinente (per spiegare ad esempio alcuni fenomeni di sincretismo tra casi riscontrabili in alcune lingue del mondo), trattare in modo differenziato i casi grammaticali che codificano gli argomenti dei verbi monovalenti e transitivi bivalenti più tipici (ovvero quindi il soggetto e l’oggetto, cfr. Blake 2004: 32) rispetto a tutti gli altri. Ciò che è interessante è che all’allontanamento dal “core”, cioè dal nucleo principale, si semplifica anche la gamma delle funzioni sintattiche e semantiche dei casi: “peripheral grammatical relations tend to be semantically homogeneous; the locative case relation, for instance, may encode just locations” (Blake 2004: 48). Se un caso è periferico dunque tende a presentare un set di funzioni più ridotto, mentre, per converso, i core cases sono più articolati.

Ecco la tabella proposta da Blake 2004: 33 che sintetizza le tipologie di caso:

syntactic ¹⁶⁰	core	nominative
		accusative
		ergative
		genitive
		dative
semantic		locative
		ablative
		allative
		perlative
		instrumental
		comitative
		etc.

¹⁶⁰ Nel volume di Blake, si trova in questo luogo l’etichetta “grammaticale”, un sinonimo di “sintattico” nel sistema terminologico di Blake. Usiamo qui questa seconda etichetta per evitare confusioni: con “relazione grammaticale” intendiamo infatti soltanto la nozione più generale di “qualsiasi tipo di relazione (semantica o sintattica) codificata morfologicamente”.

Il dativo è considerato dunque un caso sintattico perché nelle lingue del mondo codifica spesso l'oggetto indiretto, mentre il locativo e l'allativo (che nella romaní, come si vedrà, sono codificati in modo identico) sono due casi semantici.

9.2 Dativo e locativo nella romaní

Nella romaní il dativo è il caso deputato all'espressione dell'oggetto indiretto di verbi transitivi trivalenti come *d-* 'dare', *phen-/pen-* 'dire', *bikin-* 'vendere', *an-* o *indžar-/ (n)ingar-* 'portare', ma anche di verbi bivalenti intransitivi che veicolano significati come 'accadere'¹⁶¹ (cfr. Sampson 1926: 177). Il caso dativo esprime generalmente il beneficiario o il ricevente¹⁶², in termini sampsoniani "it is the case of the person interested or affected", e non comporta un uso direzionale in senso spaziale (Matras 2002: 88). Un altro uso documentato è vicino al cosiddetto "dativo etico", e consiste nella segnalazione mediante il dativo di un incremento della partecipazione rispetto all'azione indicata dal verbo. Esempi possono essere le frasi *kinav mange* 'comprare.1SG 1SG.Nnom.DAT' 'io mi compro', *džav mange* 'andare.1SG 1SG.Non-nom.DAT' 'me ne vado'. Quest'uso è sicuramente vicino a quello documentato nelle varietà sinte tedesche in espressioni come ad esempio *man hi rōpaske* 'mi viene da piangere', *man hi tšādepaske* 'sto per ammalarmi' (cfr. Holzinger 1995:11); secondo Matras, il dativo in questi ultimi due casi sembra poter esprimere anche sfumature modali, come di necessità (Matras 2002: 88). Il dativo può essere usato anche per esprimere il possessore nelle costruzioni esistenziali, es. *hi mange* 'essere.3SG 1SG.DAT' 'io ho (lett. è a me)': in questo contesto, tuttavia, è più frequente, anche in varietà distanti tra loro, la semplice base non-nominativa che generalmente esprime l'accusativo (*hi man* 'essere.3SG 1SG.Nnom), pertanto Matras (2002: 86) ipotizza che quest'ultima sia

¹⁶¹ Per il primo può essere un esempio l'uso del (a)v- 'venire', che talvolta assume questo significato es. *vjas leski* 'è accaduto a lui'.

¹⁶² Per il dativo, Matras 2002 indica unicamente il ruolo di beneficiario, tuttavia l'autore con questa etichetta sembra intendere sia colui a beneficio del quale un'azione è effettuata, sia il ricevente. In queste pagine, come si vedrà, si è scelto invece di tenere scisse le due dimensioni e utilizzeremo, seguendo Blake 2004, il termine "beneficiario" solo per indicare l'entità animata a beneficio della quale è compiuta l'azione, mentre "ricevente" per indicare il destinatario senziente.

la costruzione ereditata dalla Proto Romani¹⁶³, mentre la costruzione con il dativo sia uno sviluppo successivo.

Il caso locativo invece raggruppa sotto la stessa codifica morfologica già dalla Early Romani il significato locativo stativo e il significato allativo, in senso prettamente spaziale. È usato anche come caso preposizionale: è dunque il caso retto dalle preposizioni, fatto condiviso da molte varietà e ritenuto come risalente alla proto-romaní. In Sampson 1926 sono elencati altri usi che possono a nostro avviso derivare dalla semantica di stato in luogo o moto a luogo, come ad esempio quella che è definita dall'autore come la condizione, es. *jagati s'o tem* 'la campagna (sta andando) a fuoco (lett. nel fuoco tutta la campagna)' (cfr. Sampson 1926:179), talvolta il possesso, es. *vias i giga ki hudar i kangriati* 'il carro venne alla porta della chiesa (lett. il carro alla porta alla chiesa)' (Sampson 1926: 180)¹⁶⁴.

Già Sampson nota come nella romaní del Galles il locativo si possa trovare talvolta in contesti in cui ci si aspetterebbe il dativo, in particolare in alcune espressioni dell'oggetto diretto, es. *pendás či kek-én-di* 'disse niente nessuno-Nnom.PL-LOC' 'non ha detto niente a nessuno', e del beneficiario *na džunénas so te ken i tinknéndi* 'non sapevano cosa fare per i bambini', e addirittura propone che il sincretismo dativo/locativo sia già una caratteristica pan-romaní¹⁶⁵.

¹⁶³ L'accusativo è etichettato da Matras 2002 con il termine "independent oblique". Il termine è dovuto al fatto che esso è formato dalla semplice base non-nominativa del nome, senza l'aggiunta di ulteriori morfemi di caso. Come riprenderemo più avanti, nella romaní esso esprime l'oggetto diretto ed è sensibile al parametro dell'animatezza (cfr. Matras 2002: 85 e segg.): in molte varietà infatti tale forma è usata solo per i referenti animati, mentre per l'espressione dell'oggetto diretto inanimato si ricorre al nominativo.

¹⁶⁴ In particolare, quest'ultimo genere di frasi si potrebbe spiegare come una giustapposizione che specifica ulteriormente il luogo. Si potrebbe dunque trattare di un contesto analogo a quello ipotizzato per la genesi dell'uso preposizionale del locativo. Esso infatti avrebbe preso piede a partire da espressioni locativi formate da un locativo più una ulteriore specificazione avverbiale, come ad esempio *amende, pašal* '1PL.Loc, dietro' 'presso di noi, dietro'. Tali avverbi nella proto-romaní hanno subito una grammaticalizzazione e sono stati rianalizzati come postposizioni, determinando un mutamento anche nella relazione sintattica con il locativo giustapposto. In seguito, in concomitanza con il mutamento dei pattern dell'ordine sintattico che caratterizza il periodo tardo della proto-romaní, si sarebbe diffuso l'ordine preposizione-nome. Dunque, per la giustapposizione presa in esempio, *amende pašal* 'presso di noi, dietro', si ipotizza un mutamento di questo tipo: **amende pašal* '1PL.Loc + AVV' 'presso di noi, dietro' > **amende pašal* '1PL.Loc + POST' 'dietro di noi' > *pašal amende* 'PREP + 1PL.Loc' 'dietro di noi'.

¹⁶⁵ "The prepositional [...] may be regarded as another form of dative with which in some of its usages it is interchangeable in all dialects" (Sampson 1926: 371). Casi di sovrapposizioni analoghe e non sistematiche sono riscontrabili in testi quali ad esempio Wittich 1930, che riporta un racconto in sinto tedesco, e Winstedt 1910, che invece testimonia una varietà di sinto piemontese di Francia.

Rispetto alla convergenza di più casi nel medesimo contesto sintattico e semantico, nota Blake (2004: 42): “in some languages one case may be substituted for another. Such substitution is a sign of a relatively closed relationship and an indication of a markedness relationship between the two”. Questa sovrapposizione tra dativo e locativo in alcune varietà di romaní potrebbe dunque essere originata da una particolare vicinanza tra i due casi.

9.3 Dativo e locativo in shinto rosengro

La distribuzione del dativo e del locativo in shinto rosengro presenta delle differenze rispetto alle tendenze più attestate nella romaní e il sincretismo notato da Sampson 1926 per la romaní del Galles sembra essere ad uno stadio più avanzato.

Rispetto allo status della flessione di caso nel nome dello shinto rosengro, ricordiamo innanzitutto che esso è presente in modo sistematico soltanto in alcuni racconti. I racconti che invece presentano un'espressione analitica delle funzioni sintattiche mantengono solo alcune forme residuali di nomi flessi per caso. L'espressione del caso nel pronome è invece quasi perfettamente conservata, a conferma della tendenza universale dei pronomi alla conservatività rispetto ai nomi¹⁶⁶.

Vediamo più nel dettaglio la distribuzione del dativo e del locativo nei testi di Caccini. Al fine di evidenziare alcune differenze, tratteremo in un primo momento separatamente i testi con il caso nominale e quelli che non lo presentano:

a) testi senza caso nominale

Il locativo nominale non è del tutto assente da questi testi. Esso rimane in forma residuale nei nomi di città, es. 253.01 *Ki molo **Romati** sasta ki tirakhengro* ‘Una volta a Roma c’era un calzolaio’ 106 *Por **Pierlati** na giassesta buttidir* ‘Per Pierli non andavamo più’, e nella locuzione *an ki/dola bandati* ‘da una/quella parte’ es. 241.04 *Ingiássa, ingiássa an dóla váver **bandáti*** ‘andiamo, andiamo da quell’altra parte’. Il termine *bandati* è molto probabilmente una cristallizzazione del locativo di *banda* (*bandati* ‘parte.LOC’ > ‘parte’), dal momento che Caccini inserisce la forma locativa *bandati* come lemma nel dizionario alla voce ‘parte’. Il

¹⁶⁶ Soltanto in alcune occorrenze dove ci aspetteremmo un dativo o un locativo troviamo la preposizione *kai* ‘a, verso’, più il nominativo del pronome.

dativo nominale si trova invece in una sola occorrenza, retto da una preposizione e per l'espressione del tempo 257 *for comoni diveski* 'per qualche giorno'.

Per quanto riguarda il pronome, il locativo è usato con ruolo di beneficiario in verbi bivalenti come *siv-* 'cucire' (locativo 253.03 *manghial ta sivel lati ki dui tiraka sa pagherdé* 'chiese di cucire a lei le due scarpe tutte rotte'; cfr. forma con il dativo 253.04 *Oa penela mar tini puri ka sivavali tuki* 'si, dice, mia piccola vecchia, che te li cucio') e di ricevente in verbi trivalenti come *d-* 'dare' e *pen-* 'dire', in cui esso ha anche il ruolo di oggetto indiretto; in questi stessi contesti però è possibile trovare anche il dativo (locativo 154.04 *Pendaslo mandi* 'lo disse a me'; dativo 246.01 *Ki rom penesta manghi sar vias bravaló* 'un uomo mi diceva come è diventato ricco'). Tuttavia, il locativo pronominale è nella maggior parte delle occorrenze retto da preposizioni ed in tali contesti esprime il luogo in senso stativo; non abbiamo invece frasi che testimonino il dativo pronominale retto da preposizioni.

b) testi con caso nominale

Il caso locativo è usato per l'oggetto indiretto (nominale e pronominale) dei verbi trivalenti come *d-* 'dare', *pen-* 'dire', *mang-*, *buc-* 'chiedere', *dib-* 'regalare'. Solo il verbo *buc-* 'chiedere' presenta anche il dativo, tuttavia in un'unica occorrenza (es. locativo: 250.10 *tuvaní bucial late* 'la fattoressa chiese a lei', dativo: 255.13 *puketo [...] bucias leske* 'il gobbo chiese a lui'). Anche i verbi che prevedono l'espressione di una destinazione, intransitivi, come *arv-* 'rivenire', *gi-* 'andare', *riss-* 'arrivare', generalmente vedono questa destinazione espressa unicamente al locativo. Per quanto riguarda nomi e pronomi retti da preposizioni, dativo e locativo si trovano in contesti analoghi e dunque sembrano equivalenti.

Di seguito riportiamo una tabella che sintetizza il dominio d'uso delle forme al locativo e al dativo. Si è deciso di estrarre e isolare le funzioni che sono documentate nei testi per i due casi, riportando per ciascuna di esse quale sia il caso in cui viene espressa. Evidenziamo separatamente i racconti con e senza il caso nominale, e, in ciascuno di essi, la distribuzione del caso nel pronome e nel nome. La dicitura "dat/loc" indica che si ha un numero pressoché equivalente di forme in entrambi i casi. Qualora siano presenti entrambe le forme, il numero di occorrenze sia sbilanciato a favore di uno dei due casi, segnaliamo in grassetto il caso attestato più frequentemente (es. "dat/**loc**" se il caso più frequente è il locativo; casualmente, per ogni singola casella, ciascuno dei casi meno frequenti è attestato in

un'unica occorrenza). Le forme sottolineate sono quelle difformi rispetto alle tendenze evidenziate da Matras 2002, secondo le quali, come abbiamo visto, il dativo presenta nella romaní la funzione di oggetto indiretto e beneficiario/ricevente, e il locativo è espressione della dimensione spaziale in senso sia stativo che allativo. Le funzioni che sono state prese in considerazione per questa schematizzazione sono l'oggetto indiretto, una serie di ruoli semantici, e infine l'uso del caso in dipendenza da preposizioni:

Flessione		Ogg. indir.	Destinazione	Ricevente	Beneficiario	Luogo	Tempo	Preposizioni
Caso	nome	<u>loc</u>	<u>dat/loc</u>	<u>loc</u>	<u>dat/loc</u>	loc	loc/dat	<u>dat/loc</u>
	pronome	<u>dat/loc</u>	loc	<u>dat/loc</u>	<u>dat/loc</u>	-	-	<u>dat/loc</u>
No caso	nome	-	-	-	-	(loc?)	-	<u>dat/loc</u>
	pronome	<u>dat/loc</u>	-	<u>dat/loc</u>	<u>dat/loc</u>	-	-	loc

Per i ruoli semantici elencati si fa riferimento alla terminologia di Blake 2004: 66-69. In particolare, la destinazione è intesa come “the point to or towards which an entity moves or is oriented”; il ricevente è invece “a sentient destination”; con beneficiario si intende “the animate entity on whose behalf an activity is carried out”. Il luogo è inteso come “the position of an entity”, sia nello spazio che nel tempo. All'interno della rassegna di Blake, le due dimensioni sono accorpate nella medesima etichetta (“location”), ma in questa sede si è ritenuto più opportuno separarle, dal momento che sembra vengano trattate in modo separato nel sistema dello shinto rosengro. La funzione di oggetto indiretto è considerata separatamente dalla dimensione semantica: le medesime occorrenze conteggiate all'interno della colonna dell'oggetto indiretto sono state poi rianalizzate dal punto di vista semantico e inserite a loro volta in una delle colonne riguardanti i ruoli semantici. Considerando che l'oggetto indiretto figura soprattutto con verbi come *d-* ‘dare’, *pen-* ‘dire’, *ghin-* ‘raccontare’, *buc-* ‘chiedere’, esso quasi nella totalità dei casi svolge il ruolo semantico di ricevente.

Da questa tabella emerge che in quasi tutti i loro domini d'uso vi è sincretismo tra i due casi. I pronomi dei racconti in cui è presente solo il caso pronominale sono più conservativi nella selezione dei casi rispetto a quanto si trova nei racconti con il caso nominale. Infatti,

l'oggetto indiretto è espresso nella maggior parte delle occorrenze con il dativo e le preposizioni reggono sempre il caso locativo.

Per quanto riguarda i racconti con il caso nominale, osserviamo, con poca sorpresa, che il nome presenta più tratti innovativi del pronome, nel senso che non abbiamo occorrenze di oggetto indiretto nominale al caso dativo, e in dipendenza da preposizioni troviamo indifferentemente locativo e dativo. Il pronome presenta una maggioranza di uso del locativo in dipendenza da preposizioni e una forma di oggetto indiretto in dativo.

L'unica spiegazione per la presenza concorrente di dativo e locativo con preposizioni e per il fatto che si trovino indifferentemente entrambi i casi per esprimere il ruolo di beneficiario è che il dativo e il locativo presentino oramai un certo grado di interscambiabilità e dunque una vicinanza, se non coincidenza, di funzioni.

La direzione del mutamento tuttavia sembra essere quella di una estensione del dominio del locativo. Infatti, per quanto riguarda la destinazione e il luogo, prototipicamente espressi dal locativo nella romaní, si nota una sola occorrenza di dativo, mentre il locativo risulta resistente. Al contrario, l'oggetto indiretto, che è generalmente al dativo, e il suo corrispettivo semantico più frequente, cioè il ricevente, sono quasi sempre al locativo, almeno per quanto riguarda i testi con morfologia sintetica del nome. Anche il beneficiario, generalmente assegnato al dativo nel sistema della romaní, può essere espresso in shinto rosengro anche dal locativo.

A fronte di questi dati, sembra secondario, almeno cronologicamente, il dato riguardante le preposizioni, che presentano entrambi i casi (senza che a questa differenza sia assegnato un certo valore semantico) con una leggera prevalenza del locativo. Come è stato detto, il locativo funziona nella romaní da caso prepositivo di default, nonostante si noti come, anche a seguito di fenomeni di contatto, le diverse varietà abbiano talvolta ristrutturato il sistema dei casi dipendenti da preposizioni¹⁶⁷. Lo shinto rosengro, analogamente agli altri dialetti sinti, presenta una forte interferenza con il tedesco, indice di un prolungato bilinguismo. Il dativo in luogo del locativo in sintagmi preposizionali con significato stativo, fenomeno comunque con una bassa frequenza, potrebbe essere dovuto a fenomeni di contatto: in tedesco, infatti, il caso dativo indica il destinatario, ed è anche usato

¹⁶⁷ cfr. ad esempio, Rusakov & Abramenko 1998 sulla romaní della Russia settentrionale.

regolarmente in dipendenza da preposizioni con il significato di stato in luogo, in opposizione all'accusativo che generalmente indica il moto a luogo, cfr. dat. *auf der Straße* 'in strada (stato in luogo)' vs. acc. *auf die Straße* 'verso la strada (moto a luogo)'.

Da un primo sguardo ai dati sembra dunque che sia in corso un mutamento per cui il dominio del dativo e quello del locativo risultano in parte coincidenti. Il mutamento sembra essere in uno stadio intermedio, dal momento che entrambi i casi sono ancora utilizzati, sebbene si intraveda la direzione, che procede verso una estensione del locativo, che viene progressivamente esteso ai domini del dativo, e la conseguente regressione di quest'ultimo (anche solo statisticamente, abbiamo nei testi 88 occorrenze di locativo contro 39 del dativo).

La lingua che doveva essere più prossima a quella parlata dalla comunità, in cui il caso nominale è progressivamente sostituito da costruzioni analitiche, sembra essere più conservativa di quella che ci attenderemmo tale, ovvero quella in cui il caso nominale, che è una strategia più antica, è ancora conservato. Questo potrebbe essere spiegabile come dovuto al fatto che il caso è presente nel sistema, ma in declino, e con il fatto che l'uso massivo operato da Caccini non rispecchi un livello più antico, ma un tentativo che presenta un certo grado di forzatura del sistema e che rivela le innovazioni in corso.

Dai dati a nostra disposizione, il contesto di diffusione del sincretismo sembra essere quello dei verbi trivalenti che presentano dunque un oggetto indiretto.

Riportiamo nuovamente la tabella per affrontare in modo più agevole la discussione di questa affermazione.

Flessione		Ogg. indir.	Destinazione	Ricevente	Beneficiario	Luogo	Tempo	Preposizioni
Caso	nome	<u>loc</u>	<u>dat/loc</u>	<u>loc</u>	dat/ <u>loc</u>	loc	loc/dat	<u>dat/loc</u>
	pronome	dat/ <u>loc</u>	loc	dat/ <u>loc</u>	dat/ <u>loc</u>	-	-	<u>dat/loc</u>
No caso	nome	-	-	-	-	(loc?)	-	<u>dat/loc</u>
	pronome	dat/loc	-	dat/loc	dat/ <u>loc</u>	-	-	loc

Innanzitutto, per l'oggetto indiretto, si ha una quasi completa sostituzione del dativo in luogo del locativo, indice di un mutamento pressoché generalizzato. Altrove, invece, si hanno due scenari: in alcuni contesti si mantiene la distribuzione più conservativa, per esempio per

quanto riguarda il ruolo semantico di luogo, espresso con il solo locativo; altrove si ha invece una situazione statisticamente più equilibrata e che però non consente di ipotizzare una motivazione per la distribuzione, come ad esempio per quanto riguarda il ruolo semantico di beneficiario oppure il sintagma preposizionale¹⁶⁸.

I verbi che esprimono l'oggetto indiretto sono *pen-* 'dire' *ghin-* 'raccontare' *d-* 'dare', *dib-* 'regalare', *ningar-* 'portare', *mang-* 'chiedere', *buc-* 'chiedere'. Il ruolo semantico dell'oggetto indiretto di questi verbi è per tutti il ricevente, eccetto che per il verbo *ning-* 'portare'; per quest'ultimo verbo l'oggetto diretto può avere anche il ruolo semantico della destinazione. Confronta per esempio le frasi 243.30 *kerdallala ningarel kraleste* 'la fece portare al re' e 244.06 *ningardalla kiré* 'la portò a casa'. In quest'ultima troviamo la parola *kiré* che è una forma residuale di antico locativo del nome *ker* 'casa'.

Il caso del verbo *ningar-* è uno dei contesti che può aver favorito la reinterpretazione del dominio del locativo e del dativo. Se infatti il dativo codifica l'oggetto indiretto, e locativo primariamente la destinazione, è possibile che i verbi che necessitano di un oggetto indiretto che presenta il ruolo semantico di destinazione (e non di referente), accettino entrambi i casi, o comunque costituiscano un contesto in cui entrambi i casi potrebbero essere accettabili.

Un altro contesto interessante da questo punto di vista è il verbo *d-* 'dare'. Questo verbo infatti in alcune varietà, come ad esempio le varietà sinte, richiede l'oggetto indiretto al locativo. Nelle varietà che non presentano più flessione nominale di caso, questo dato è ancora chiaro solo nella flessione pronominale. Cfr. ad esempio sinto lombardo *le panč pabi e deli mandì* 'prendi cinque mele e dammele' (RMS Database, IT-011, frase 1030), sinto piemontese di Francia *o mas ke dieng la, dias les pále lénde* 'la carne che le hanno dato, la diede indietro a loro' (Calvet & Formoso 1987, lemma 275), sinto eftavagarja *le panč phába un de le mánde!* 'prendi cinque mele e dammele' (Pasculli 2017). In questi sistemi tuttavia

¹⁶⁸ Rispetto alla identità di funzioni in questi contesti, si vedano ad esempio le frasi: dativo 245.11 *palal vudarake son me* 'dietro la porta ci sono io', locativo 245.19 *dikial palal vudarate* 'guardò dietro la porta'; dativo 253.04 *sivavali tuki* 'te le cucio', locativo 253.03 *manghial ta sivel lati* 'chiese di cucirle'. Le prime due mostrano il locativo/dativo retto da preposizione, le seconde un esempio di locativo/dativo in funzione di beneficiario.

sembra che l'uso del locativo come oggetto indiretto sia lessicalmente determinato dal verbo *d-*.

Questo verbo però nella romaní presenta in genere due possibili costruzioni. All'interno della medesima varietà esso può infatti prevedere l'oggetto indiretto pronominale al caso locativo, come abbiamo visto, ma, secondo una costruzione che si ritiene più antica perché comune a tutte le varietà di romaní, accetta anche un oggetto indiretto costituito dalla semplice base non-nominativa del pronome, che, come mostrato al par. § 5.2 è un clitico.

Si confrontino ad esempio le frasi dello shinto rosengro:

256.15 *O rasshai dial **leste** lopates*

'il prete diede 3SG.LOC barile.ACC'

'il prete gli diede un barile', es.

246.18 *Diasse-**ma** ki lopat*

'diede-1SG.ACC un barile'

'mi diede un barile'.

La possibilità di esprimere l'oggetto indiretto mediante la base non-nominativa del pronome, che codifica di norma l'oggetto diretto ed assume dunque l'etichetta di "accusativo", non è ristretta al verbo *d-* 'dare', ma riguarda anche i verbi trivalenti sopra citati, come *pen-* 'dire', *ghin-* 'raccontare' *d-* 'dare' *dib-*, 'regalare' *ningar-*, 'portare' *mang-* 'chiedere' *buc-* 'chiedere'.

Ciò vuol dire che, ad esempio, a fianco della forma *diasse-ma* 'mi ha dato', sono pienamente accettate forme come *pendas-ma* 'mi ha detto'. Nella forma con il clitico, questi verbi presentano dunque la medesima costruzione, mentre se si utilizza il pronome tonico si usa il caso locativo per *d-* 'dare', il caso dativo per *pen-* 'dire':

pendas-ma 'mi ha detto' = *pendas manghe* 'a detto a me' (dativo)

diass(e)-ma 'mi ha dato' = *dias mande* 'ha dato a me' (locativo)

Si trova dunque in queste occorrenze un contesto certo di sovrapposizione tra il dativo e il locativo. Sulla base della possibilità di usare il pronome clitico con entrambi i verbi, è ragionevole che abbia avuto luogo una rianalisi che ha portato i due casi, almeno in questo contesto, ovvero l'oggetto diretto, alla totale interscambiabilità.

Un'ulteriore indicazione riguardo a ciò che può aver causato il sincretismo tra dativo e locativo potrebbe venire proprio dall'osservazione della base non-nominativa, in particolare quella della flessione nominale.

Come è stato detto la base non-nominativa ha generalmente valore di oggetto diretto, ed è etichettata dunque come caso accusativo, 246.05 *mukion romnia ta ciajen* 'lasciai moglie e figlie'¹⁶⁹.

L'accusativo nominale ha uno status particolare all'interno del sistema dei casi della romaní poiché è sensibile al parametro dell'animatezza¹⁷⁰. In genere infatti, nelle varietà che mantengono una flessione casuale, un nome animato presenta un accusativo che consiste nella base non-nominativa (nom. sing. *rom* 'uomo', acc. sing. *romes*), mentre i nomi non animati codificano l'oggetto diretto con una forma identica al nominativo (nom. sing. *puv* 'terra', acc. sing. *puv*)¹⁷¹.

L'accusativo dello shinto rosengro tuttavia non presenta una distribuzione in base all'animatezza e questo tratto sembra non essere più attivo nel sistema. Si confrontino ad esempio, le due frasi:

243.04 *rikaresta trin-ien ciaj-en*

'aveva tre-ACC.PL figlia-ACC.PL

'aveva tre figlie'

243.20 *rikaresta dui-en korb-en*

aveva due-ACC.PL cesta-ACC.PL

'aveva due ceste'

¹⁶⁹ Esempi di pronomi non-nominativi in funzione di oggetto diretto sono 111.02 *kamen-to* 'ti vogliono', 162.07 *cidasse-lo* 'lo mise'.

¹⁷⁰ Ovviamente, il parametro dell'animatezza non è pertinente per le forme pronominali, dal momento che il pronome – almeno quello di prima e seconda persona – è sempre animato.

¹⁷¹ Questa scissione paradigmatica è stata interpretata in diversi modi nella saggistica. Come nota Matras, "The identity-in-principle between the oblique and the case of animate direct objects results in a tendency in grammatical descriptions to describe the independent oblique as an accusative case. Depending on the analysis, the accusative is either viewed as restricted to animates (Elšík 2000a), or as having different forms for animates and inanimates, the inanimate accusative being identical in form to the nominative" (Matras 2002: 86).

In questi esempi, le forme all'accusativo codificano unicamente l'oggetto diretto e sono identiche sia con il nome *ciaj* 'figlia' che presenta il tratto [+ animato], sia con *korba* 'cesta', che non lo presenta.

La perdita del valore del tratto di animatezza nella flessione nominale dello shinto rosengro, sembra essere un altro fattore che può aver provocato la coincidenza del dominio del locativo con quello del dativo in alcuni contesti. Il ruolo semantico del ricevente, che è quello prototipico per il dativo in base alle occorrenze a nostra disposizione, e quello della destinazione, prototipico per il locativo, differiscono proprio per il tratto dell'animatezza: ricevente e destinazione condividono infatti il fatto di essere l'obiettivo dell'azione espressa dal verbo, tuttavia nel caso del ricevente l'obiettivo è un punto di arrivo senziente, e dunque animato; la destinazione invece prevede generalmente un luogo o un tempo, e dunque un obiettivo inanimato.

La perdita della pertinenza dell'animatezza come tratto rilevante a livello morfosintattico, testimoniata dal livellamento che ha portato all'estensione dell'accusativo dall'oggetto diretto animato a quello non animato, può avere dunque causato un livellamento anche della distinzione tra dativo e locativo nella segnalazione della destinazione.

È infatti plausibile che ad un certo stadio della lingua, il locativo fosse la norma in sequenze che prevedevano una destinazione, come *gias romeste* 'andò dall'uomo', e in *djas romeste* 'diede all'uomo' determinato lessicalmente, ma che fosse inaccettabile in frasi come **pendas romeste* 'disse all'uomo' in cui il nome rappresenta l'oggetto indiretto e il destinatario, che doveva essere espresso obbligatoriamente al dativo (*romeske*). Contesti al confine tra queste due polarità, potevano essere quelli in cui l'oggetto indiretto poteva coincidere con una destinazione, come *ningardas romeste* 'portò all'uomo' (al locativo, inteso in senso esclusivamente allativo) o *ningardas romeske* (al dativo, oggetto indiretto e destinatario).

Una volta venuta meno la pertinenza del parametro dell'animatezza, le forme sincretiche sono state favorite probabilmente da quest'ultimo contesto. Altrettanto rilevante è il contesto delle sequenze come *djas romeste* 'diede all'uomo' e *pendas romeske* 'disse all'uomo': la segnalazione obbligatoria dell'oggetto indiretto come animato, già debole in contesti come questo, in cui la differenza della distribuzione casuale è dovuta a restrizioni lessicali, è risultata priva di motivazione. Ricordiamo che l'uso esclusivo del dativo come

oggetto indiretto si trova già in principio minata dall'equivalenza mostrata prima al livello pronominale:

pendas-ma 'mi ha detto' = *pendas manghe* 'a detto a me' (dativo)

diass(e)-ma 'mi ha dato' = *dias mande* 'ha dato a me' (locativo)

La situazione delineata per lo shinto rosengro è dunque quella di un sincretismo, probabilmente originatosi nel contesto dell'espressione dell'oggetto indiretto, che mostra un'incipiente estensione del dominio del locativo in luogo del dativo. Le ragioni per cui la direzionalità dell'innovazione è quella del restringimento del dominio del dativo in favore di quello del locativo sono probabilmente da ricercare nel fatto che il dativo presenta già delle discrete limitazioni sia a livello pronominale (in quanto condivide con il clitico – molto più frequente - l'espressione dell'oggetto indiretto), che nominale (il verbo *d-* 'dare' che è ad altissima frequenza e prevede regolarmente il locativo). L'uso del locativo con il verbo *d-* 'dare' fa sì che, oltre al dativo e all'accusativo anche il locativo condivida in parte il ruolo di caso sintattico, oltre che semantico. Inoltre il locativo, in aggiunta alla condivisione di una serie di contesti con il dativo, è – almeno in shinto rosengro – un caso estremamente frequente poiché ha la funzione di caso prepositivo. Un altro aspetto che potrebbe forse aver avuto una qualche rilevanza è che, da un punto di vista semantico, nel momento in cui il valore dell'animatezza è ancora percepito ma la sua pertinenza a livello morfosintattico è oscillante, è il locativo – che non presenta il tratto [+ animato] - ad essere meno marcato.

In conclusione, occorre segnalare che i dati dello shinto rosengro testimoniano un mutamento contrario alle tendenze generali notate da Matras (2002: 93-94) riguardo alla stabilità del sistema dei casi nella romaní. Infatti, nel panorama romaní il locativo è generalmente in basso in quella che viene definita dall'autore la "gerarchia della produttività del caso sintetico": si tratta di un caso tendenzialmente prono al rinnovamento. Riguardo al dativo, esso è spesso utilizzato con nomi che sono in alto nella scala di referenzialità, ovvero che più spesso hanno la funzione di riferirsi ad elementi extra-linguistici (come ad esempio i pronomi), per cui generalmente è più stabile del locativo. L'alto grado di referenzialità sembra, nel caso dello shinto rosengro, motivare la maggiore resistenza del pronome al fenomeno in esame. Tuttavia, il fatto che il dativo sia legato, come nota Matras, ad elementi più alti nella scala di referenzialità, e dunque sia più "resistente" alle innovazioni, parrebbe

non corrispondere con la situazione dello shinto rosengro, che presenta una distribuzione di dativo e locativo che indica la tendenza contraria.

10. Il marcatore di remoteness *-esta*

L'imperfetto e il piuccheperfetto si formano nella romaní mediante l'agglutinazione di uno stesso morfema rispettivamente alle forme del presente e del preterito.

Ad esempio: presente *ker-ava* 'faccio' → imperfetto *ker-av-as* 'fare-1.SG-REM 'facevo';
ker-d-om 'fare-PFV-1.SG' 'ho fatto' → *ker-d-om-as* 'fare-PFV-1.SG-REM 'avevo fatto'.

Questo marcatore indica il valore temporale di distanza rispetto ad un momento di riferimento¹⁷² e viene etichettato dalla letteratura anglofona indicata come marcatore di "remoteness"¹⁷³.

Nella romaní questo morfema è abbastanza omogeneo sia da un punto di vista funzionale, che da un punto di vista formale: le varie forme riscontrate nei diversi dialetti sono *-as/-a/-e/-s/-ys/-ahi* (cfr. Matras 2002: 152) e consentono di ricostruire una forma proto-romani **asi* (cfr. Bloch 1932b, Bubeník 1995), che risale alla copula a.i. *as-* 'essere', forse attraverso il m.i. *asi*¹⁷⁴. Si tratta dunque di una forma della terza persona della copula che è stata grammaticalizzata come marcatore di remoteness.

Nello shinto rosengro si trova invece un morfema di remoteness *-esta* finora mai attestato nelle grammatiche o nella letteratura scientifica. Questo morfema ha la stessa distribuzione e le stesse funzioni del marcatore di remoteness negli altri dialetti: è infatti un morfema legato che agglutinato al presente del verbo forma l'imperfetto, e che agglutinato al preterito forma il piuccheperfetto.

Le funzioni del marcatore *-esta* sono esemplificate nella seguente tabella:

¹⁷² Nel caso dell'imperfetto, il momento di riferimento coincide con il momento dell'enunciazione, nel caso del piuccheperfetto con un momento anteriore al momento di enunciazione.

¹⁷³ Matras 2002: 152 sintetizza il valore di questo morfema nella romaní sottolineando come attraverso di esso "an event is contextualised relative to 'O' (=the 'origo'; cf. Reichenbach 1947, Bühler 1934). More precisely, remoteness places the event outside the reach of 'O' by excluding overlap between 'R' (= the contextual point of reference) and 'O'".

¹⁷⁴ In particolare secondo Bubenik l'origine può essere "either in the perfect form *a:sa* or the imperfect form *a:st* ~ *a:si:t* (cf. Sampson 1926: 192). The latter form ended up as *a:si* during the late MIA times (Apabhramsa); and it could be used in all the persons and numbers in participial tenses or the passive construction" (Bubenik 1995:7).

Imperfetto	a.	<i>dž-ass-esta</i> andare-1PL-REM	‘andavamo’	106 <i>Por Pierlati na giassesta buttidir for devleski, oski e raye Ferretti [...]</i>
	b.	<i>d-en-esta</i> dare-2/3PL-REM	‘davano’	dénesta <i>devléski ki mólo kai bersh</i> ‘A Pierli non andavamo più a chiedere l’elemosina perché i signori Ferretti davano elemosina una volta all’anno’
	c.	<i>pir-esta</i> camminare-REM	‘camminava’	250.02 <i>Gorda piresta kajardapi ka palal late vesta yek romni klisti</i> ‘mentre camminava si accorse che dietro di lei veniva una donna a cavallo’
	d.	<i>pj-av-este-lo</i> bere-1SG-REM- Pron	‘lo berrei’	216.02 pjavestelo <i>ger</i> ‘lo berrei volentieri’
Puccheperfetto	e.	<i>naki-esta</i> passare.PF-REM	‘era passato’	242.10-11 <i>Bute mole nakiesta tilal lengro ker ki puri shinti ke manghiesta devleski cai puri bibi, mek doadoi puri neidighi na desta sarfar ci.</i> ‘Molte volte era passata sotto la loro casa una vecchia shinta che chiedeva l’elemosina alla vecchia zia, ma la vecchia avara non dava mai niente’
	f.	<i>lj-en-esta</i> prendere.PF-3P- REM	‘avevano preso’	256.01 <i>dui romes lienesta for romiake duien pegrá</i> ‘due uomini avevano preso in moglie due sorelle’
Copula	g.	<i>sasta</i>	‘era’	250.01 Sasta <i>i rat kristuneskero ki tuvani giasta pirangani kangriate</i> ‘era la notte di natale una fattoressa andava a piedi in chiesa’
	h.	<i>s-en-esta</i> essere-3PL-REM	‘essi erano’	246.13 Senesta <i>etske</i> ‘erano streghe’

La terza persona singolare è costruita aggiungendo il marcatore *-esta* alla semplice base dell’inflectum (nel caso dell’imperfetto) o alla base del perfectum (nel caso del puccheperfetto), come si vede ai punti *c*, *e* e *g*. Ciò può essere esito di un mutamento di ordine fonetico, ovvero un indebolimento del tipo *kerélesta* > *kerélsta* > *kerésta*. Questa riduzione non accade sempre al puccheperfetto: troviamo infatti occorrenze che presentano ancora la marca di persona. Nella copula abbiamo *sasta* per la terza persona singolare e *senesta* per la terza persona plurale.

La funzione delle forme verbali dell'imperfetto e del piuccheperfetto coincide con quella attestata per le altre varietà e comprende anche il valore ottativo o il valore condizionale come è mostrato nel punto *d* (cfr. anche § 8.2.1.2).

10.1 Il marcatore *-esta* nelle altre varietà

Come già detto, il marcatore *-esta* non è noto alla letteratura scientifica. Tuttavia, da una ricerca più capillare su testi di vario tipo risulta che sia presente anche in altre varietà di più recente documentazione, ovvero due varietà di sinto parlate nell'Italia settentrionale e in Kalajdži, una varietà balcanica meridionale parlata in Bulgaria.

Riguardo ai dialetti sinti, il marcatore *-esta* è usato in una serie di brevi racconti in sinto lombardo, composti da un solo autore e pubblicati nella rivista "Rom. In cammino" dal 1978 al 1981 (Oliviero 1978, 1980, 1981) e in alcuni poemi e brevi racconti pubblicati da Santino Spinelli nel 1995 e 1996 e composti da alcuni giovani parlanti in un dialetto parlato a Pontelagoscuro (in provincia di Ferrara, ma al confine con il Veneto). Questi ultimi testi sono stati redatti in occasione del concorso "Amico Rom" (tuttora in vita e arrivato alla XXVI edizione).

La varietà kalajdži, che come già detto è una varietà balcanica, è invece testimoniata dal RMS Database ed è parlata nei pressi di Montana, località situata nella Bulgaria nord-occidentale, a nord di Sofia e al confine con la Serbia.

Come è possibile vedere nella seguente tabella, il sinto lombardo e il kalajdži hanno una situazione simile. A differenza dello shinto rosengro, in queste due varietà troviamo, come morfemi di remoteness, sia *-as* che *-asta*. Non è chiaro se l'uso di queste due varianti sia in qualche modo motivato: sia il sinto lombardo che il kalajdži non sembrano mostrare una specificità semantica per la distribuzione dei due affissi.

	shinto rosengro	sinto lombardo	kalajdži
Morfema di remoteness	-esta	-as -asta	-as -asta
Copula (preterito)	sasta	islo/isli/is	vulo

La copula presenta invece tre forme diverse in shinto rosengro, sinto lombardo e kalajdži. Lo shinto rosengro ha il morfema *-asta* riconducibile al marcatore di remoteness, apposto a *s-* che è la base lessicale. La forma *islo* del sinto lombardo è analizzabile come *i-s-lo* ‘essere.3SG-REM-M.SG’, ovvero al morfema lessicale, che è un amalgama morfemico con indicazione di persona e numero, segue il marcatore di remoteness e infine un pronome clitico soggetto (che può essere accordato con il soggetto anche in genere, da cui la forma *isli* femminile singolare, o può essere omesso, *is*). Il morfema *i-* procede da **si-* > **hi-*: come è noto, *s-* iniziale in alcuni contesti determinati morfologicamente si trova in alternanza con *h-* e può anche subire dileguo dando luogo, per la terza persona del verbo ‘essere’, alla forma *i*. La forma *vulo* è invece una forma participiale del verbo (*o*)*v-* ‘diventare’, e quindi è una forma suppletiva e si accorda in genere con il soggetto¹⁷⁵.

Di seguito alcuni esempi dell’uso del marcatore di remoteness nelle varietà di sinto lombardo (1) e in kalajdži (2-4):

- (1) *tinkareato ar ci-aia-sta misto kuantu n' i-s-mi kaia perla*
 pensa come **stare-1PL-REM** bene quando non essere-REM-Nnom.1PL questa perla
pustarde; kam-aia-s-me, mengar mal kam-ena-s-me [...].
 incantata; amare-1PL-REM-Nnom.PL, nostri amici amare-1PL-REM-Nnom.PL

¹⁷⁵ Si ricordi che la copula della romaní presenta una caratteristica particolare: al presente generalmente è formata da un morfema lessicale, generalmente *s-*, legato all’a.i. *as-* ‘essere’, ma la flessione è quella del preterito, con talvolta l’inserzione di *-in-*, morfema di origine participiale (es. sinto *s-om* ‘io sono’, *s-al* ‘tu sei’, romaní d’Abruzzo *s-in-jom* ‘io sono’), eccetto per la terza persona che ha il marcatore *-i*. Per l’espressione del passato della copula si riscontrano due possibili strategie: la prima è l’aggiunta del marcatore di remoteness alle forme del presente, la seconda è l’utilizzo di una forma suppletiva, rappresentata dal verbo *ov-* ‘diventare’. Le varietà di sinto lombardo in tabella sono del primo tipo, mentre la forma del kalajdži è del secondo.

Mengur ciao s-al-asta, ghiav-el-asta, islo perdo da gher,
nostro figlio ridere-3SG-REM, cantare-3SG-REM, essere.3-REM-M.SG pieno di gioia
akana na pringiaraialo butar.

ora non riconosciamo.lo più

‘pensa come stavamo bene quando non avevamo questa perla incantata ci amavamo, i nostri amici ci amavano [...]. Nostro figlio rideva, cantava, era pieno di gioia, ora non lo riconosciamo più’ (Oliviero 1981)

(2) *šunzom muzika, voj av-el-asta tar o kher*

ho sentito musica, essa venire-3SG-REM da la casa

‘ho sentito della musica, che veniva dalla casa’

(3) *Voj thov-el-as o parcaja em zebelasa*

‘essa lavare-3SG-REM il bucato e cantare-3SG-REM

‘lei faceva il bucato e cantava’

(4) *i pejka andi kuxnnja kerde la tar o kaš kate bar-ol-asta*

la panca nella cucina fatta 3.NnomSG.F con il legno che crescere-3SG-REM

angal amaro kher

davanti nostra casa

‘la panca nella cucina è fatta con il legno che cresceva davanti la nostra casa’

La presenza del morfema *-esta/-asta* in varietà così distanti tra loro, sembra indicare un’origine antica ed è più ragionevole che sia dovuta ad un fenomeno condiviso piuttosto che a una innovazione poligenetica.

10.2 Una grammaticalizzazione del morfema *-tar*?

Il morfema *-esta* è estremamente infrequente nella romaní e probabilmente a causa di ciò non è mai stato notato né spiegato e la sua etimologia è ancora oscura. Nei paragrafi che seguiranno si cercherà di delineare due possibili risposte alla domanda sull’origine di questo marcatore.

La prima parte del morfema *-es-* o *-as-* può essere ricondotta al marcatore di remoteness produttivo nella totalità della romaní, *-as/-a/-e/-s/-ys/-ahi* (cfr. Matras 2002: 170; Boretzky & Iglá 2004), che, come abbiamo detto si ritiene abbia origine nel proto-romaní *asi (cfr. Bloch 1932b, Bubenik 1995), a sua volta risalente alla copula dell'a.i. *as-* 'essere', probabilmente attraverso la forma m.i. *asi*¹⁷⁶.

In shinto rosengro si ha la variante *-es-*, un allomorfo non sconosciuto ai dialetti sinti: una tale anteriorizzazione è presente ad esempio nel sinto piemontese testimoniato da Annibale Niemen (1995) nel libro *O ker kun le penjá* ('la casa con le ruote'), in cui troviamo forme come *deles* 'egli faceva', segmentabile in *d-el-es*, cioè dare-3SG-REM (e non *del-as*). Si riscontra anche una variante centralizzata *-əs* in altri dialetti sinti, che, secondo Boretzky, è probabilmente dovuta all'interferenza con il tedesco (Boretzky 1995: 23).

Per la seconda parte del morfema *-esta*, l'unico marcatore che potrebbe essere preso in considerazione, per la sua quasi omofonia con *-ta* e per la sua distribuzione unicamente con forme verbali, è la particella *-tar*. Questo marcatore è infatti un affisso atono che viene agglutinato normalmente ai verbi in posizione finale. Esso è diffuso maggiormente nelle varietà vlax, ma la sua presenza è attestata anche in altre varietà balcaniche non-vlax, per le quali può essere esclusa l'interferenza interdialeale (cfr. Boretzky & Iglá 2004, Teil 1, Karte E-15; Boretzky & Iglá 2004, Teil 2: 174).

La funzione dell'affisso non è omogenea nella romaní, come già sottolineato da Boretzky & Iglá nel loro atlante linguistico (Boretzky & Iglá 2004, Teil 2: 174). Esso è formalmente identico al morfema di ablativo usato nella flessione nominale, che esprime generalmente l'origine o la causa di un movimento (es. *keres-tar* 'dalla casa').

Secondo Hancock (1995:100), nelle varietà vlax il morfema è un affisso che si agglutina ai verbi di movimento flessi per esprimere il significato di 'via (da)', ed è considerato diverso dal morfema posposizionale *-tar* che si trova nella flessione nominale.

¹⁷⁶ Nota infatti Bubenik 1995 che essa possa risalire "either in the perfect form a:sa or the imperfect form a:st ~ a:si:t (cf. Sampson 1926: 192). The latter form ended up as a:si during the late MIA times (Apabhramsa); and it could be used in all the persons and numbers in participial tenses or the passive construction".

Egli porta ad esempio le seguenti frasi: *te teliarástar akana!* ‘andiamo via (partiamo) ora!’, *našèlastar lestar* ‘correva via da lui’ (Hancock 1995: 101).

Paspati dà invece una seconda interpretazione. Nelle varietà balcaniche da lui descritte, che non fanno parte del ramo dei dialetti vlax, il morfema *-tar* è usato soltanto con forme participiali, specialmente con la terza persona participiale del preterito¹⁷⁷: “on ajoute à la fin des participes, la syllabe *-tar*. [...] L’r final du *-tar* est fortement prononcé, de manière qu’on ne peut pas se tromper, et prendre *-tar* pour la conj. *ta*, ‘et’. *Tar*, en s’unissant au participe, représente l’action comme finie. Pour la plupart, il s’unit au participe, de la 3^{me} pers. de l’aorist, soit au singulier soit au pluriel, *Aló ta beshtótar*, ‘il vint et il s’assit’. *Ghelótar yek tanéste*, ‘il alla dans un endroit’. *Pelótar ko khurdó pral*, ‘il tomba sur le frère cadet’” (Paspati 1870 : 100).

Sebbene la determinazione dello status della particella *-tar* nella romaní necessiti di un’analisi approfondita, abbiamo condotto un’iniziale spoglio dei dati del RMS Database al fine di chiarirne i possibili legami con il marcatore *-esta* del morfema di remoteness dello shinto rosengro. Sono state controllate circa 45 varietà, dall’analisi delle quali emergono due principali tendenze nella distribuzione del morfema.

In alcune varietà, infatti, *-tar* è usato soltanto con forme participiali del preterito e con l’imperativo. In questo caso il marcatore non è legato al significato di ‘via da’ né necessariamente ai verbi di movimento. Queste varietà mostrano anche il morfema *-tar* alla terza persona del presente della copula (soprattutto si tratta di forme in *sin-/in-*). Un esempio potrebbe essere la varietà spoitori RO-006, es. *ou mulotar de serečie* ‘egli morì di povertà’, *but mruša avinetar kaj o bjau* ‘molti uomini sono venuti al matrimonio’, *angal i khangeri sinitar i škola* ‘davanti alla chiesa c’è la scuola’, *kada sinotar o čhao ki djom les me bane* ‘questo è il ragazzo a cui ho dato i soldi’.

Una seconda tendenza è l’uso in alcune varietà dell’affisso *-tar* esclusivamente con il verbo *dža-* ‘andare’, in una sorta di lessicalizzazione dal significato di ‘andar via’, ‘andarsene’,

¹⁷⁷ Nei dialetti balcanici, nei dialetti del ramo centrale e nei dialetti del ramo nord-orientale la terza persona del preterito dei verbi intransitivi è rappresentata dal participio, accordato in numero – e al singolare anche in genere – con il soggetto, es. *gelo* ‘lui andò’, *geli* ‘lei andò’, *gele* ‘essi andarono’. (cfr. Boretzky & Igla 2004, Karte 126).

come in kaldaraš RO-008 *voj kerdjas les te žaltar* ‘lei lo ha fatto andare via’, gurbet HR-001 *phejalen džantar!* ‘sorelle, andatevene’ (l’uso del morfema può essere esteso ad *av-* ‘venire’ ed altri verbi di movimento). Nelle lingue che presentano tale tendenza è possibile, sebbene raro, trovare *-tar* con l’imperfetto, ma sembra il risultato di una semplice estensione analogica.

Nel kalajdži di Montana, la varietà che presenta il marcatore di remoteness *-asta*, troviamo l’affisso *-tar* verbale soltanto alla terza persona e nelle forme participiali, ovvero con la terza persona del preterito e con la terza persona del presente del verbo essere *sino/ino*, es. *voj initar nasvai em xasala* ‘lei è malata e tossisce’, *posle panč minute vov započnisilotar te kerel pheres* ‘dopo cinque minuti egli incominciò a parlare’, *voj trašavzitar*¹⁷⁸ *kana dikhe le* ‘lei si è spaventata quando lo ha visto’. In questa varietà il morfema *-tar* è usato molto raramente con i verbi di moto, e in questi casi soprattutto con *av-* ‘venire’ es. *nekakvo si bogato mruš alotar*¹⁷⁹ ‘qualche uomo ricco è arrivato’, *voj panda na aitar ki školja* ‘lei non è ancora tornata da scuola’.

Sembra dunque che la distribuzione di *-tar* in kalajdži sia più simile a quella delle varietà descritte da Paspatis 1870.

Questo spoglio iniziale suggerisce che *-tar* potrebbe essersi esteso a partire dalle forme participiali all’intero paradigma verbale; in prima battuta l’estensione avrebbe riguardato solo l’imperativo, in seguito tutte le altre forme – ovvero subordinativo e presente indicativo – per analogia.

Sulla base della distribuzione, indipendentemente dalla somiglianza fonetica, sembra dunque difficile che *-tar* e *-ta* siano vicini etimologicamente. Infatti, se postuliamo che *-ta* abbia origine nel morfema *-tar*, dobbiamo immaginare che abbia subito una grammaticalizzazione e si sia fuso con una forma di passato del verbo ‘essere’, da cui ha certamente origine il marcatore di remoteness *-as-*. Tuttavia, guardando la distribuzione nelle varietà attualmente parlate, dobbiamo altresì ammettere che il marcatore *-tar* non è mai usato in combinazione con il marcatore di remoteness *-as-* e, da un punto di vista

¹⁷⁸ Anche *trašavzi* è la forma participiale femminile singolare, in questo dialetto la sequenza *-illi* del participio ha esito *-i*

¹⁷⁹ *alo/ai* sono la forma participiale, la prima maschile singolare e la seconda femminile singolare, del verbo *av-* ‘venire’, probabilmente sono esito di forme come **avilo* e **avilli*.

semantico, entrambi i significati di questo morfema, ovvero il valore di ‘via da’ e il valore risultativo o in qualche modo puntuale, sembrano incompatibili con l'imperfetto, che è durativo.

10.3 Una nuova copula per la romaní?

Come appena detto, il morfema *-esta/-asta* è stato fin qui considerato come esito di una grammaticalizzazione di un morfema *-ta* che si è fuso con il morfema di remoteness *-as-* più comune nella romaní. Tuttavia, questa interpretazione mostra delle criticità e sembra non essere l'unica possibile.

La presenza di un morfema identico al morfema *-esta* dello shinto rosengro in varietà, come il kalajdži di Montana, molto distanti geograficamente e strutturalmente, ci suggerisce di cercare una spiegazione situata in un periodo antecedente alla diaspora europea che ha condotto all'attuale frammentazione dialettale.

Riassumendo, nella romaní abbiamo due tempi, imperfetto e piuccheperfetto, costruiti mediante una forma flessa al presente o al preterito con l'aggiunta di un morfema che risale a una forma della copula, dal significato di “era” e “è stato”. I diversi morfemi di remoteness nella romaní sono stati inoltre riconnessi alla stessa forma, **asi* (< a.i. AS- ‘essere’) che però non può essere l'antecedente di *-esta*, il marcatore dello shinto rosengro.

Secondo un'altra possibile interpretazione, che forse potrebbe sembrare un azzardo, potremmo trovarci di fronte ad una forma relittuale esito della grammaticalizzazione di un'altra copula.

Una tale ipotesi potrebbe essere suffragata dalla domari, la varietà neo-indoaria per molti aspetti più vicina alla romaní. Nella letteratura del XIX e XX secolo riguardante i cosiddetti “Syrian Gypsies” (ovvero i parlanti della domari), la terza persona del verbo essere è spesso *asti* o *asta* per il presente, e *asta* per il passato.

Sampson 1926, ad esempio, mostra i paradigmi della romaní del Galles, dei dialetti della romaní greca, in comparazione con quelli della copula della domari documentata da Pott nel suo lavoro *Ueber die Sprache der Zigeuner in Syrien* (1845) e nell'opera di Macalister *The Language of the Nawar of Zutt, the Nomad Smiths of Palestine* (1914). Riportiamo le forme nella tabella seguente (da Sampson 1926: 208, 209):

		Presente				Imperfetto		
		Galles	Grecia	Domari		Galles	Grecia	Domari
				Pott	Macalister			Pott
SG	1	<i>īśóm, śom</i>	<i>isóm</i>	<i>stūmi</i>	<i>āštōm(i)</i>	<i>somas</i>	<i>isómas</i>	<i>stūma</i>
	2	<i>san</i>	<i>isán</i>	<i>stūri</i>	<i>āštūr(i)</i>	<i>sanas</i>	<i>isánas</i>	<i>stūra</i>
	3	<i>sī</i>	<i>isí</i>	<i>asti</i>	<i>āšti, āšta</i>	<i>sas</i>	<i>isás</i>	<i>asta</i>
PL	1	<i>īśám, sam</i>	<i>isám</i>	<i>steini</i>	<i>āštēn(i)</i>	<i>samas</i>	<i>isámas</i>	<i>steina</i>
	2	<i>sen</i>	<i>isán</i>	<i>steisi</i>	<i>āštēs</i>	<i>senas</i>	<i>isánas</i>	<i>steisa</i>
	3	<i>sī</i>	<i>isí</i>	<i>steindi</i>	<i>āšte</i>	<i>sas</i>	<i>isás</i>	<i>steinda</i>

Significativi anche i dati di Patkanoff 1908, che, in un suo articolo che documenta il dialetto domari di Karachi, indica come presente dell'ausiliare le forme *astum* 'io sono', *astoj* 'tu sei', *astaq*, *asta*, con varianti *a*, *aj*, *haj*, *hi*, 'egli è' (Patkanoff 1908: 265).

Nelle varietà settentrionali della domari, di cui il dialetto di Karači fa parte, troviamo regolarmente la base *št-* come ausiliare.

Se consideriamo risorse più recenti, ad esempio la descrizione di Herin 2012 del dialetto di Aleppo (varietà settentrionale) e il lavoro di Matras 2012 sul dialetto di Gerusalemme (una varietà meridionale), notiamo che in queste varietà si trova una forma fissa grammaticalizzata *ašti* 'c'è' e *ašta(ši)* 'c'era', usate nelle costruzioni esistenziali e nelle costruzioni possessive. Queste ultime forme sono state ricondotte dagli studiosi all' a.i. *stha-* 'stare (in piedi)' (cfr. Matras 2012: 265).

Una possibile spiegazione per i dati dello shinto rosengro potrebbe risiedere dunque nel fatto che, a fianco della copula **asi* sia stata continuata una variante **asta*, probabilmente dall'a.i. *stha-* (ad esempio dalla forma a.i. di imperfetto/aoristo *āsthāt*, cfr. Whitney 1896 § 830)¹⁸⁰. Questa può aver subito lo stesso processo di grammaticalizzazione di **asi*,

¹⁸⁰ Oltre che per la somiglianza semantica, una forma di questo tipo potrebbe essere un'origine plausibile dal punto di vista fonetico: sia l' a.i. *ā* che il nesso a.i. *-st-* (in posizione interna) continuano in romaní, es. *grāma* > *gav* 'villaggio', *vastha* > *sasto* 'sano'; *hasta* > (*v*)*ast* 'mano'.

permanendo però soltanto in un numero ridotto di varietà. Forme relittuali di questa variante potrebbero dunque essere i marcatori di remoteness *-esta/-asta* trovati nelle varietà sinte citate in precedenza, in kalajdži e la terza persona dell'imperfetto della copula dello shinto rosengro, *sasta* 'egli era'. Nelle varietà che abbiamo controllato finora, non sono state trovate ulteriori tracce.

Il parallelo tra domari e romaní potrebbe non essere così irragionevole, dal momento che, sebbene non esistano prove inequivocabili che queste due lingue siano state una singola unità, cionondimeno condividono una serie di innovazioni che le isolano dalle altre lingue neo-indoarie, e presentano anche sviluppi convergenti che mostrano come abbiano condiviso lo stesso background geolinguistico in diversi periodi (cfr. su questo Matras 2012: 20-27).

Inoltre, la possibilità per una stessa varietà di avere diversi ausiliari non è sconosciuta né alla domari, né alla romaní: per la predicazione esistenziale, abbiamo in romaní il verbo *som* 'io sono' (*mutatis mutandis* nelle diverse varietà), che risale, come abbiamo visto, all'a.i. *as-*, e anche il verbo *ov-* (a.i. *bhu-*) 'diventare', che è condiviso con la domari, nella quale esso concorre con *št-* a.i. *stha-* 'stare'.

Inoltre, l'esistenza di diverse varianti per la stessa persona dello stesso ausiliare è un fatto molto frequente nelle varietà che sono state esaminate, soprattutto alla terza persona: nello stesso kalajdži di Montana, abbiamo per la terza persona singolare le forme *i, isi, inotar* (e anche *notar*), mentre il passato è costruito con *vul-* participio del verbo *v-* 'diventare'. In un'altra varietà, la varietà sindel BG-045 parlata anch'essa in Bulgaria, troviamo come terza persona del passato della copula le forme *sas, sah, sa, sazðə*. Lo stesso accade in domari: come abbiamo visto nel lavoro di Patkanoff, ad esempio, il dialetto di Karachi mostra un cospicuo numero di varianti per la terza persona del presente della copula: *astaq, asta, a, aj, hai, e hi* (che sono sorprendentemente simili a quelle della romaní).

È dunque plausibile che, all'inizio del processo di grammaticalizzazione sia occorsa una fase in cui sia la forma **asi* che la forma **asta* erano considerate come ausiliari, entrambe con delle limitazioni nella distribuzione rispetto al verbo principale, ma comunque pienamente intercambiabili nel medesimo contesto. Inoltre, il mantenimento di una certa varietà nelle forme suppletive a seguito della ristrutturazione del sistema verbale è un fatto ben noto nelle lingue neo-indoarie.

Se si allarga lo sguardo alle altre varietà neo-indoarie, infine, si trovano alcuni interessanti paralleli dell'uso della radice a.i. *stha-* per la formazione del passato, e in particolare di forme verbali durative. Si guardi ad esempio questa serie di dati:

Hindi	passato abituale	<i>ātā thā</i> (1-3SG) 'io venivo/tu venivi/egli veniva'	(pres abituale + <i>thā</i>)
	passato continuo	<i>ā rahā thā</i> (1-3SG) 'io stavo/tu stavi/egli stava venendo'	(pres. continuo + <i>thā</i>)
			(cfr. Masica 1991: 292)
Bangaru	imperfetto	<i>māradā-thā</i> (1-3SG) 'io colpivo/tu colpivi /egli colpiva'	(Part. pres. + <i>thā</i> 'era')
Rothak	imperfetto	<i>mārai-thā</i> (3SG) 'egli colpiva'	(Presente + <i>thā</i>)

(cfr. Grierson 1916: 255, Bubenik 1995:9)

In hindi la marca di passato *thā* (< a.i. *stha-*) viene usata in combinazione con il presente abituale per la formazione del passato abituale, col presente continuo per la formazione del passato continuo. Allo stesso modo in bangaru la forma *thā* 'era' si combina al participio presente per la formazione dell'imperfetto. Da ultimo l'analoga forma *thā* viene usata in rothak per la costruzione dell'imperfetto, che – come già sottolineato da Bubenik – presenta la stessa costruzione (presente flesso più marcatore di imperfetto) della romaní.

11. Il futuro in *avra*

Lo shinto rosengro presenta un futuro innovativo, costruito mediante la particella *avra* seguita dal presente indicativo, nella maggioranza dei casi alla forma breve¹⁸¹.

Eccone alcuni esempi:

255.11 *Tumen avra penen kon senesta dola romia?*
2PL FUT dire.2/3PL chi essere.2PL.REM quelle donne?
'voi direte: chi erano quelle donne?'

257.12 *Doa doi an ta gial vek pendál tassiá avra arvava*
quello li in che andare.2/3SG va via dire.2/3SG domani FUT ritornare.1SG
'quello li nell'andar via disse: domani ritornerò'

Come mostrato in precedenza, i testi presentano un certo grado di oscillazione poiché in alcune frasi il verbo al presente non mostra l'accordo con il soggetto. In queste occorrenze

¹⁸¹ Per i verbi in dipendenza da altri verbi, nei capitoli precedenti dedicati alla descrizione dello shinto rosengro è stata usata l'etichetta di subordinativo. Sebbene il futuro sia composto da una forma verbale *avra* più un verbo dipendente, quest'ultimo non sembra possa essere classificato come subordinativo. Il subordinativo infatti nello shinto rosengro non presenta la marcatura di persona e il set di morfemi è stato ridotto a due (-á, -e/) la cui distribuzione non sembra però riconducibile a motivazioni morfologiche. L'estensione del morfema di terza persona a tutte le persone del subordinativo e di conseguenza la scomparsa della marcatura di persona in tali verbi è presente in alcuni dialetti ed è identificata da Boretzky 1996 come "new infinitive". A ben guardare, però, la situazione dello shinto rosengro è più stratificata di così. Qualora infatti il verbo principale sia una forma modale, non flessa, come *fota*, *onta*, *sti* (quest'ultima presenta anche delle forme flesse) non troviamo soltanto il subordinativo in senso stretto (ovvero il cosiddetto "new infinitive"), ma il verbo dipendente presenta, in misura differente in base al modale, forme flesse per persona. In particolare, con *fota* si ha una sola occorrenza che è certamente al subordinativo, mentre tutte le altre sono flesse per persona. Con *onta*, che copre un dominio semantico affine a *fota*, abbiamo un'occorrenza con morfema di terza plurale, mentre tutte le altre testimoniano solo la terza persona singolare. In ciascuna di queste ultime, il verbo dipendente presenta il morfema -e/, e dunque è impossibile determinare se sia da intendere come terza persona o come "new infinitive". Le forme in dipendenza da *sti* presentano invece più occorrenze al subordinativo. Sembra di intravedere quindi una gerarchia per la perdita della informazione di persona nel subordinativo, per cui le forme modali, in particolare *fota*, e forse anche *onta*, sono più resistenti, e solo in misura minore anche *sti*.

la forma verbale che viene usata è quella della terza persona, indipendentemente dal soggetto cui si riferisce.

245.12 *te na hon me, pen ka avra ninga r-es so ke kam-essa*
se non essere.1.SG 1.SG dire¹⁸² che FUT portare-2.SG ciò che volere-2SG
for drapeske, jon avra pi-en ta avra sastiar-el
per medicina.DAT 3.PL FUT bere-2/3.PL e FUT guarire-3.SG

‘se non [ci] sono io, di che porterai ciò che vuoi come medicina, essi berranno e guariranno’

241.06 *Oh! ingiássa, ingiássa, ánder ruzéngro tai tuki ávra ker-el tiraká*
andare.1.PL andare.1.PL in Italia e 2.SG.DAT FUT fare-3.SG scarpe

‘oh! Andiamo, andiamo in Italia e ti farò le scarpe’

Nella frase 245.12, la forma *avra sastiarel*, coordinata ad *avra pi-en*, dovrebbe riferirsi allo stesso soggetto di quest’ultima, tuttavia presenta l’uscita della terza persona singolare, e non plurale come ci si aspetterebbe. Questo fenomeno potrebbe essere analogo a quanto accade in alcune lingue, ad esempio in greco (cfr. Luraghi 2014: 362), in cui, in sequenze frasali che derivano da “coordination (o conjunction) reduction”, uno degli elementi che costituiscono la coordinazione finale subisce una qualche alterazione dell’accordo.

La “coordination o conjunction reduction” (cfr. Harris Delisle 1978) è un fenomeno sintattico universale delle lingue per cui, se due frasi coordinate hanno dei costituenti in comune (generalmente gli argomenti del verbo ed eventuali avverbi, o nome e aggettivo nei sintagmi nominali), questi possono essere ripetuti una sola volta senza causare un’alterazione di significato rispetto alla sequenza iniziale. Un esempio di conjunction reduction può essere la trasformazione che conduce dalle frasi in (1) a quelle in (2), rispettivamente dalle frasi (1)a. a (2)a., e da (1)b. a (2)b. Gli esempi sono tratti da Harris Delisle 1978; gli elementi sottolineati in (1) sono quelli che vengono eliminati dalle frasi in (2):

(1) a. ingl. *Yesterday John bought some food and yesterday John cooked some food*

¹⁸² L’imperativo è costituito dalla sola seconda persona singolare, che coincide con il solo morfema lessicale del verbo.

b. r. *Vanja priexal i Maša priexala* ‘Vanja è arrivato e Maša è arrivata’

(2) a. *Yesterday John bought and cooked some food*

b. *Vanja i Maša priexali* ‘Vanja e Maša sono arrivati’

In Luraghi 2014, sulla scorta di Kiparsky 1968 e Viti 2011, la definizione in senso stretto di “coordination reduction” è ampliata e vengono identificati come casi di riduzione anche altri casi, sintetizzabili nella seguente formulazione: se abbiamo due costituenti coordinati, esito a loro volta di una coordination reduction, e questi due costituenti presentano lo stesso accordo, quest’ultimo può essere ridotto e il secondo costituente in coordinazione può essere cambiato in una forma meno marcata della stessa categoria grammaticale.

Questo accade ad esempio nel greco omerico:

ὥς τῷ γ’ ἀντιβίοισι μαχεσσαμένῳ ἐπέεσσιν

ἀνστήτην, **λύσαν** δ’ **ἀγορήν** παρὰ νηυσὶν Ἀχαιῶν:

‘Così, dopo aver combattuto a parole, si alzarono e sciolsero l’assemblea presso le navi dei Danai’ (traduzione di Maria Grazia Ciani)

L’esempio, tratto da Viti 2011, mostra due verbi, *λύσαν* e *ἀγορήν*, con un medesimo soggetto, rappresentato dal dimostrativo duale *τῷ* ‘entrambi’, che è espresso soltanto una sola volta nella prima frase. *Τῷ* non viene dunque ripetuto una seconda volta ma, poiché rappresenta il soggetto di entrambe le frasi, può essere omissso nella seconda. Tuttavia la coordination reduction, in questo caso ha un ulteriore esito: come nota Luraghi, “this passage also shows reduction in grammatical categories of the verbs: while the first verb is dual, the second is plural” (Luraghi 2014: 362). Il verbo *ἀγορήν*, che costituisce il secondo termine della coordinazione, presenterebbe le stesse caratteristiche morfologiche del primo, *λύσαν*, ma viene espresso mediante una forma meno marcata, in questo caso utilizzando il numero plurale¹⁸³.

Questo caso potrebbe essere analogo a quanto accade alle frasi *jon avra pi-en ta avra sastiar-el* ‘essi berranno e guariranno’: nelle due frasi, esito di una “coordination reduction”

¹⁸³ La nozione di marcatezza in questo caso è intesa da Luraghi nel senso della semplice frequenza.

il numero plurale del secondo costituente della coordinazione viene sostituito con il numero meno marcato (e più frequente), ovvero il singolare.

La frase 241.06 riporta invece il discorso diretto di una moglie cui è stato chiesto un paio di scarpe dal marito, e dunque ci aspetteremmo una prima persona *avra kerava*, in luogo della terza qui presente¹⁸⁴.

Negli otto racconti che lo testimoniano, abbiamo diciassette occorrenze di forme al futuro: di queste, sei non sono accordate con il soggetto, mentre le altre mostrano l'accordo¹⁸⁵. Come abbiamo visto nel caso del penultimo esempio, l'oscillazione può verificarsi anche all'interno del medesimo racconto.

11.1 La particella *avra* nella descrizione di Caccini

All'interno delle grammatiche, invece, lo statuto della particella *avra* pare delinearsi progressivamente con la rielaborazione delle diverse redazioni. La forma viene infatti segnalata prima come tronca, *avrá*, e solo nei manoscritti del secondo gruppo compare la forma piana *ávra*. A questo proposito, i testi generalmente non riportano l'accento, tuttavia in 241, racconto all'interno dei manoscritti del secondo gruppo, ACV.63 e FSC.1, troviamo soltanto la versione piana, coerentemente con le rispettive grammatiche.

Per quanto riguarda la distribuzione della particella, come già detto, essa si delinea nel corso delle rielaborazioni. Nei manoscritti del primo gruppo abbiamo una situazione scissa: la flessione dei verbi regolari è trattata diversamente da quella dei verbi 'essere' e 'avere'. Per quanto riguarda i verbi regolari, troviamo la particella *avra* soltanto nel futuro anteriore, in cui è seguita dal preterito (es. prima persona singolare *avrá -ion* 'FUT -PF.1SG' 'avrà -to'). Per la flessione del verbo "essere", *avra* è presente anche al congiuntivo passato e al condizionale passato, identici al futuro anteriore (*avra cion* 'FUT essere.PF.1SG' 'sarò stato' o 'fossi stato' o 'sarei stato', ovvero formato allo stesso modo dei verbi regolari). Il verbo

¹⁸⁴ Bisogna altresì notare che in una frase di questo tipo, che presenta un soggetto sottinteso, la mancanza di morfema di accordo nel verbo può creare estrema ambiguità: solo la traduzione indica infatti che il verbo si riferisce al parlante e non ad un terzo.

¹⁸⁵ Tuttavia, delle restanti undici, quattro si accorderebbero al soggetto alla terza persona singolare e pertanto sono prove non significative di accordo, dal momento che, quando quest'ultimo non è attivato, la forma di default usata è proprio quella della terza persona.

‘essere’ presenta anche il congiuntivo trapassato, composto dal congiuntivo imperfetto più la particella *avra* (es. terza persona singolare *avra tavel yov*). Il verbo ‘avere’ presenta, come il verbo ‘essere’, anche il congiuntivo e il condizionale passati con *avra*. Si tratta di forme pressoché identiche tra loro, composte dal presente del rispettivo modo precedute dalla particella *avra* (es. terza persona singolare *avra tavelelo yov*). Eccetto il futuro anteriore indicativo, le altre forme dei verbi ‘essere’ e ‘avere’ sembrano non tanto delle forme flesse del verbo in questione, quanto dei corrispondenti funzionali, ovvero delle costruzioni perifrastiche create per tradurre dall’italiano un tempo verbale assente nella romaní.

Nei manoscritti del secondo gruppo, invece, la particella *avra* è usata soltanto per il futuro indicativo ed è anteposta al presente nel caso di futuro semplice, al preterito nel caso del futuro anteriore.

In conclusione riprendiamo i paradigmi delle forme verbali con *avra* nei manoscritti grammaticali di Caccini. Riportiamo ciascun modo e tempo verbale che presenta tale particella. Quando essa figura soltanto in uno dei due gruppi di manoscritti, viene aggiunto in corrispondenza anche ciò che si trova nell’altro. Si potrà notare che i due gruppi di manoscritti concordano unicamente nell’assegnare *avra* al futuro anteriore e che l’uso per la formazione del futuro è l’unico che rimane nelle ultime redazioni. Come è stato mostrato dagli esempi dati in precedenza, la forma del futuro semplice indicata nelle grammatiche più recenti è proprio quella che troviamo all’interno dei testi. Le sequenze di *avra* più verbo sono tradotte sempre al futuro da Caccini e la particella assume il valore specifico di marcatore di futuro.

Essere

Indicativo

Futuro semplice		Futuro anteriore	
Primo gruppo ¹⁸⁶	Secondo gruppo	Primo gruppo ¹⁸⁷	Secondo gruppo
-	costruzione: avra + pres.	costruzione: avra + preterito	costruzione: avra + preterito
<i>son</i>	<i>ávra hon</i>	<i>avrá ción me</i>	<i>ávra cion</i>
<i>sal</i>	<i>ávra sal</i>	<i>avrá ciál tu</i>	<i>ávra ciál</i>
<i>stivel</i>	<i>ávra si, hi¹⁸⁸</i>	<i>avrá ciál yov</i>	<i>ávra ciás</i>
<i>cian</i>	<i>ávra san</i>	<i>avrá cián yamén</i>	<i>ávra cián</i>
<i>cien</i>	<i>ávra sen</i>	<i>avrá cién tumé</i>	<i>ávra cién</i>
<i>sará</i>	<i>ávra héna</i>	<i>avrá cién yon</i>	<i>ávra cién</i>

Congiuntivo

Passato		Piuच्चेperfecto	
Primo gruppo ¹⁸⁹	Secondo gruppo	Primo gruppo ¹⁹⁰	Secondo gruppo
costruzione: avra + ind. preterito	-	costruzione: avra + cong. imperfetto	-
<i>avrá ción me</i>	<i>onta o fota + passato indicativo</i>	<i>avrá tavónsa, tavá me</i>	il trapassato del verbo 'essere' é assente
<i>avrá ciál tu</i>		<i>avrá tavés tu, tavá tu</i>	
<i>avrá ciasí yov</i>		<i>avrá tavél yov, tavá yov</i>	
<i>avrá ción yamen</i>		<i>avrá tavás yamén, tavá yamen</i>	
<i>avrá cién tumé</i>		<i>avrá tavés tumén, tavá tumen</i>	
<i>avrá cién yon</i>		<i>avrá tavén yon, tavá yon</i>	

Condizionale

Passato	
Primo gruppo ¹⁹¹	Secondo gruppo
costruzione: avra + condiz. presente	-
<i>avrá cias</i>	<i>ka o ke + congiuntivo passato</i>
<i>avrá sal tu</i>	
<i>avrá si yov</i>	
<i>avrá san yamén</i>	
<i>avrá sen túme</i>	
<i>avrá si kayek, si yon</i>	

¹⁸⁶ ACV.51 ha anche le forme: 1SG *asti saró*, 2SG *asti sary*, 3SG *asti sareI*, 1PL *asti saras*, 2PL *asti saren*, 3PL *asti sará*

¹⁸⁷ ACV.51 ha anche le forme: 1SG *asti sailem*, 2SG *asti sailen*, 3SG *asti saileas*, 1PL *asti saileam*, 2PL *asti sailean*, 3PL *asti saila*

¹⁸⁸ FSC.1 ha anche la forma *hi*

¹⁸⁹ ACV.51 presenta anche le forme *ti* + piuच्चेperfecto indicativo.

¹⁹⁰ ACV.51 non ha forme con *avra*, il piuच्चेperfecto è formato da *ti* + condizionale. ACV.41 presenta anche le forme 1SG *tavavesta*, 2SG *tavesta*, 3SG *taviasta*, 1PL *tassanesta*, 3PL *tavenesta*.

¹⁹¹ ACV.51 non ha il condizionale passato.

Avere

Indicativo

Futuro semplice		Futuro anteriore		
Primo gruppo	Secondo gruppo	Primo gruppo		Secondo gruppo
costruz: ind. presente	costruz: avra + ind. presente	costruz:	costruz: avra + perifrasi con <i>d-</i> 'dare' o <i>l-</i> 'prendere'	-
<i>síma</i>	<i>ávra síma</i>	<i>ciás mándi</i>	<i>avrá diássemelo, liássele me</i>	Costruzione suppletiva con <i>huma</i> 'essere' o <i>terava</i> 'avere (possedere)'
<i>síto</i>		<i>ciás túti</i>	<i>avrá diássele lésti, liássele lésti</i>	
<i>síla</i>		<i>ciás láti</i>	<i>avrá diássele yov, liássele yov</i>	
<i>síma</i>		<i>ciás méndi</i>	<i>avrá diássele lamén, liánlo yamén</i>	
<i>síli</i> ¹⁹²		-	<i>avrá diássele tumén, liánlo túme</i>	
<i>síli</i>		<i>ciás léndi</i>	<i>avrá diássele yon, liánlo yon</i>	

Congiuntivo

Passato

Primo gruppo ¹⁹³	Secondo gruppo
costruz: avra + perifrasi	-
<i>avrá távéлма mándi</i>	Costruzione suppletiva con <i>huma</i> 'essere' o <i>terava</i> 'avere (possedere)'
<i>avrá tavélto túti</i>	
<i>avrá tavélelo láti</i>	
<i>avrá tavélmi méndi</i>	
<i>avrá tavélto túti</i>	
<i>avrá tavélli léndi</i>	

Condizionale

Passato

Primo gruppo ¹⁹⁴	Secondo gruppo
costruz: avra + perifrasi	-
<i>avrá tavélma me</i>	Costruzione suppletiva con <i>huma</i> 'essere' o <i>terava</i> 'avere (possedere)'
<i>avrá tavélto tu</i>	
<i>avrá tavélelo yov</i>	
<i>avrá tavélmi lamén</i> ¹⁹⁵	
<i>avrá tavélto túme</i>	
<i>avrá tavélli léndi</i>	

¹⁹² Questa forma è presente unicamente in ACV.41, gli altri manoscritti non riportano la seconda persona.

¹⁹³ ACV.51 non ha il congiuntivo del verbo avere.

¹⁹⁴ ACV.51 non ha il condizionale del verbo avere.

¹⁹⁵ ACV.6 e ACV.56 presentano il pronome *jamen* in luogo di *lamen* e non riportano la seconda persona plurale.

Verbi regolari

Indicativo

Futuro semplice		Futuro anteriore	
Primo gruppo ¹⁹⁶	Secondo gruppo	Primo gruppo	Secondo gruppo
costruz.: ind. presente	costruz: avra + ind. presente	costruz.: avra + ind. preterito	costruz: avra + ind. preterito
<i>asti</i> ¹⁹⁷ , <i>as</i> , <i>áva</i>	<i>avrá</i> + presente	<i>avrá ión(lo)</i> ¹⁹⁸	<i>ávra</i> + preterito
<i>es</i> , <i>éssa</i>		<i>avrá iál(lo)</i>	
<i>el</i> , <i>éla(lo)</i>		<i>avrá ias(lo)</i>	
<i>asi</i> , <i>as</i> , <i>ásse(lo)</i>		<i>avrá ián(lo)</i>	
<i>en</i> , -		-	
<i>a</i> , <i>eno(lo)</i>		<i>avrá ien(lo)</i>	

11.2 Il futuro nella romaní: differenze e paralleli tipologici

La particella *avra* risulta un unicum nel panorama delle varietà di romaní note fino ad oggi.

Il verbo della romaní manifesta generalmente una opposizione tra passato/non-passato; nella Early Romani il futuro non aveva una forma specifica ed era espresso dalle forme del presente.

Tuttavia in molte varietà attuali si osserva lo sviluppo di forme di futuro, che poggiano su innovazioni interne della lingua, con molta probabilità favorite da fenomeni di interferenza.

Come notano Heine e Kuteva “future tense exists in Romani only to the extent that it is replicated from languages with which Romani speakers came into close contact” (Heine & Kuteva 2003: 554).

Le strategie per l’espressione della categoria di futuro nella romaní, secondo Matras (2002: 158), sembrano essere di tre tipi. La prima strategia consiste nel fatto che, considerata più antica della forma lunga in *-a*, la forma breve del presente indicativo si specializza per l’espressione di asserzioni la cui base fattuale è debole¹⁹⁹. Una seconda strategia fa capo

¹⁹⁶ ACV.51 presenta solo le forme brevi, mentre gli altri manoscritti solo le forme lunghe e non presentano la seconda persona plurale. Le forme con pronome clitico sono presenti solo in ACV.6.

¹⁹⁷ Solo in ACV.56

¹⁹⁸ Le forme con pronome clitico finale sono presenti solo in ACV.6.

¹⁹⁹ L’incremento in *-a* della forma lunga infatti è considerato di origine deittica.

all'uso di un ausiliare, che interpreta in senso di “futuro” delle caratteristiche lessicali e aspettuali, e la terza alla funzionalizzazione di espressioni modali mediante il verbo ‘volere’. Quest’ultima strategia, che si offre anche come parallelo tipologico del futuro dello shinto rosengro, si trova in alcune varietà balcaniche, che costituiscono il futuro mediante una particella *kam/ka/ke/k* (< *kam-* ‘volere’) o *ma* (< *mang-* ‘volere’) seguita dalle forme del presente²⁰⁰. Una tale innovazione è senza dubbio scatenata dal contatto con le lingue della lega balcanica²⁰¹. Se nel caso di queste varietà è possibile spiegare l’etimologia delle particelle del futuro, che consistono in forme grammaticalizzate dei verbi *kam-* e *mang-*, l’etimologia della particella *avra* e di conseguenza il processo di grammaticalizzazione sottostante alla formazione del futuro in questo dialetto risulta di difficile comprensione. Come è già stato detto, si tratta di un fenomeno peculiare dello shinto rosengro, assente dalle varietà note, e anche lontano da possibili paralleli con le altre lingue neo-indoarie²⁰².

11.3 Proposte etimologiche

La forma della particella *avra* è a prima vista ricollegabile a una serie di altri elementi indiani presenti nella romaní, di origine verbale, avverbiale e aggettivale; è da considerare anche il rapporto con l’it. *avrà*, futuro del verbo “avere” che viene usato anche come ausiliare dei verbi

²⁰⁰ In una varietà parlata in Romania, etichettata come RO-064 kangjari nel RMS Database, la particella fissa anteposta al presente è *va*, che è probabilmente un prestito dal rumeno, in cui il futuro è costruito dal verbo ausiliare *vrea* ‘volere’ più l’infinito. La terza persona singolare dell’ausiliare è *va*.

²⁰¹ cfr. Matras 2002: 157. “The emergence of an analytic Future adds a further dimension to the changes in the Present/Future/Subjunctive setup. The feature is most conspicuous in the Balkans, where it is best represented by the particle *ka/kam*, a contracted form of *kam-* ‘to want’, and more marginally by *ma-* from *mang-* ‘to want, demand’. Both are calques on a pan-Balkan future particle derived from the verb ‘to want’ (Greek *tha*, Balkan Slavic **htjě*, Romanian *o*, etc.). In Romani this may be considered a late Balkanism, one that is not exhibited by varieties of the language that are spoken outside the southern Balkans, while on the other hand it is adopted by Vlax dialects that are by comparison recent arrivals in the region (Gurbet and Džambazi, Serbian Kalderaš, Agia Varvara)”.

²⁰² Nelle espressioni di intenzione, la domari esprime il futuro con il congiuntivo introdotto da *ta/lal*. (Matras 2012: 283-284); il futuro è espresso anche con il verbo *bidd-* (< arabo ‘volere’) seguito dal congiuntivo; nella varietà di Aleppo è presente anche un futuro con la particella *ka* (< *kar-* ‘volere’) seguita da forme flesse: sebbene assolutamente analogo al futuro della romaní balcanica, è probabilmente un fenomeno poligenetico innescato dal contatto con l’arabo (che nel caso della domari di Gerusalemme descritta da Matras 2012 è stato reso con il prestito del verbo dall’arabo). Anche nelle lingue neoindoeuropee il futuro è legato a strutture formalmente ed etimologicamente incompatibili con il futuro dello shinto rosengro (cfr. Masica 1991:288-291).

transitivi alla forma attiva e degli intransitivi inergativi. In seguito, discuteremo ciascuna di queste possibilità, per vagliare, ove possibile, i percorsi di grammaticalizzazione che potrebbero aver portato al futuro dello shinto rosengro.

Come sfondo dell'analisi, occorre tenere in mente ciò che in modo efficace sintetizzano Heine e Kuteva 2003 riguardo alla grammaticalizzazione del futuro nelle lingue del mondo: "universally, the primary source of future tenses is provided by motion schemas involving goal-directed verbs for 'come to' [X comes to Y] or 'go to' [X goes to Y], or a volition schema [X wants Y] using a verb for 'want' (Bybee et al. 1991; 1994). [...] Other sources are cross-linguistically less common; this applies e.g. to temporal adverbs ('then', 'afterwards', etc.), obligation markers ('have to'), or inchoative markers ('become'), which have given rise to future tense markers but clearly less frequently so than the motion or volition schemas" (Heine & Kuteva 2003: 552). È ragionevole ipotizzare che un'origine vicina agli schemi appena citati sia alla base dello sviluppo del futuro dello shinto rosengro.

11.3.1 *avra* come *av-* 'venire'

Proprio in riferimento al primo schema di movimento, la particella *avra* potrebbe ricondursi al verbo *av-* 'venire' che si fa concordemente risalire ad una base indo-aria, cfr. pracr. *āvei*, pali *āpeti*, a.i. *āpayati*, causativo da a.i. *āpnoti* 'raggiungere'²⁰³.

Caratteristica tipica dei dialetti sinti è la riduzione della vocale iniziale di alcuni verbi monosillabici come *av-* 'venire', *ač-* 'stare', *ov-* 'diventare'. La riduzione vocalica caratterizza anche lo shinto rosengro, in cui troviamo *v-* < *av-* 'venire' o 'diventare' e *č-* 'stare' (usato come sappiamo anche come suppletivo in parte del paradigma del verbo 'essere')²⁰⁴; tuttavia questo mutamento non sembra del tutto completato in altre varietà di sinto in epoca pressappoco

²⁰³ cfr. Boretzky & Iglā 1994: 14; cfr. anche Turner 1966-1971, voce 1200 "*āpayati* 'causes to reach'" cui vengono associate le forme pracr. *āvēi*, *āvai* 'comes'; Gy. pal. [Domari] *auar* 'comes', arm. eur. [romani europea e armena] *av-*.

²⁰⁴ Secondo Iglā 2005: 24, le uniche forme che non subiscono tale mutamento sono quelle dell'imperativo, es. *av!* 'vieni!'; non è possibile confermare se questo sia anche il caso dello shinto rosengro, dal momento che l'imperativo di questi verbi non occorre mai nei testi.

coeva a quella di Caccini: troviamo infatti in due testi in shinto piemontese di Francia, Winstedt 1910 e 1912, oscillazione tra forme verbali sia per il verbo *av-* che per il verbo *ač-*, solo a titolo esemplificativo si vedano le forme *ač-ne-le* ‘stare-2/3PL-3PL’²⁰⁵ ‘essi stanno’, *č-ena-le* ‘stare-2/3PL-3PL’ ‘essi stanno’, *av-j-as-li* ‘venire-PF-3SG-3.F.SG’ ‘essa venne’, *v-j-as-li* ‘venire-PF-3SG-3.F.SG’ ‘essa venne’ (Winstedt 1910); *č-es* ‘stare-2SG’ ‘stai’, *ač-el* ‘stare-3SG’ ‘sta (subordinativo)’ (Winstedt 1912); analogamente si trova oscillazione anche nel dialetto dei sinti della Prussia Orientale documentati da Von Sowa (cfr. Boretzky & Iglá 2004, Karte 113: 54). Non sembra costituire un problema dunque l’assenza di tali vocali dallo shinto rosengro, dal momento che il processo di grammaticalizzazione potrebbe essere avvenuto in un momento in cui le forme in vocale, che scompaiono in periodo relativamente tardo, erano ancora presenti.

L’avvicinare la particella *avra* ad una origine verbale in particolare legata al verbo ‘venire’ potrebbe essere anche suggerita dal fatto che, come abbiamo visto, il cosiddetto “motion schema” che prevede un verbo di movimento indicante l’orientamento dell’azione a un determinato scopo è una delle fonti di grammaticalizzazione di futuro più attestata. Questo schema è presente in alcune varietà tedesche meridionali che possono ragionevolmente essere entrate in contatto con la romaní dei sinti. Come notano Heine e Kuteva 2003, infatti, “Romansh dialects and Schwyzertütsch (Swiss German) share the grammaticalization from a verb for ‘come’ (*vɛɲ* ‘come’ and *kʰun* ‘come’, respectively) to future tense marker” (Heine Kuteva 2003: 552).

In particolare, Dahl 2000: 321 mostra ad esempio una frase del tipo:

(1) *es chunt cho rägnen*

it comes to rain

²⁰⁵ Alcune delle forme citate sono seguite da un clitico soggetto. Caratteristica tipica dei dialetti sinti, cui però lo shinto rosengro non si associa, è la presenza, alla terza persona, di un clitico soggetto posposto al verbo, che riporta indicazioni di genere e di numero (*lo* per il maschile singolare, *li* per il femminile singolare, *le* per il plurale).

‘There is rain on the way/it will rain’²⁰⁶

In questa frase abbiamo dunque il verbo venire seguito da una particella che regge un verbo alla forma non-finita, la frase assume il valore di predizione indicando una azione futura.

Per lo shinto rosengro potremmo ipotizzare dunque che il futuro con *avra* + verbo flesso sia esito della grammaticalizzazione di una forma come *avel (ta)*²⁰⁷ + verbo es. *avel ta del (brišindo)* ‘viene che piove (lett. da pioggia)’.

Tuttavia rimangono delle questioni difficilmente conciliabili con un percorso di questo tipo. Se dovessimo ipotizzare uno sviluppo a partire da una costruzione come quella appena proposta, ci potremmo aspettare sia uno stadio in cui il verbo *av-* sia flesso per tutte le persone, sia che la particella abbia origine dalla grammaticalizzazione di una forma fissa. La grammaticalizzazione di una forma flessa che in seguito perde l’indicazione di persona non è ignota alla romaní: si veda ad esempio il modale diffuso presso i dialetti di nord-ovest *humte/hunte/chomte/onta* indicante necessità, che accompagna verbi flessi e chiaramente è la grammaticalizzazione di una forma come *som/son* ‘io sono’ + il complementatore *ta*, come dimostrano anche altre varietà in cui una tale costruzione è ancora flessa e indica la necessità: cfr. Welsh Romani *som te* ‘io devo’, Polska Roma *sam te* ‘noi dobbiamo’ (cfr. Matras 2002: 163). Il fatto che *avra* non abbia flessione potrebbe dunque indicare uno stadio di grammaticalizzazione più avanzato. La forma fonetica tuttavia non è facilmente spiegabile in questi termini: se infatti per quando riguarda la prima parte potremmo riconoscere il morfema lessicale del verbo *av-* ‘venire’, la terminazione *-ra* non sembra riconducibile a elementi noti, come ad esempio un morfema di persona o il complementatore *ta*, e non è spiegabile mediante un mutamento fonetico successivo, dal momento che lo shinto rosengro non sembra presentare caratteristiche particolari o peculiari sotto questo punto di vista rispetto alle altre varietà circostanti.

²⁰⁶ cfr. anche lo Sprachatlas der Deutschen Schweiz, III 265 “*es kommt regnen*”; notiamo che questa espressione è traducibile anche con l’espressione parallela accettata nelle varietà settentrionali di italiano *viene a piovere*.

²⁰⁷ La presenza del complementatore *ta* che introduce i verbi dipendenti è raramente omesso in shinto rosengro.

11.3.2 *avra* come *avral* ‘fuori’

Un secondo elemento che, da un punto di vista formale, potrebbe essere vicino alla particella *avra* è l'avverbio *avral* ‘fuori’ che è ricollegato al pracr. *vāhila, vāhira* ‘fuori’, ‘fuori da’ <a.i. *bahis-*²⁰⁸ (cfr. Boretzky & Iglā 1994: 15), più un morfema di locativo *-al* < a.i. *-āt* (cfr. Matras 2002: 42), frequente nella romaní per la formazione degli avverbi (es. *angle* ‘dentro’, *anglal* ‘dentro’). Sebbene la forma possa essere simile, tuttavia la semantica dell'avverbio non si concilia con la funzione di futuro della particella *avra*. In alcune varietà è occorso un mutamento semantico per cui l'elemento *avral* ha subito un'estensione semantica in direzione temporale, ed ha assunto anche il significato di ‘prima’ (es. sremski gurbet romaní *avrl'al* ‘fuori’, ma anche ‘prima’, o dal RMS Database GR-002 romancilikanes *avral* ‘prima’). Tuttavia questo non è uno sviluppo semanticamente favorevole per la creazione del futuro. Oltre a ciò, non sembra di scorgere alcun significato secondario che possa aver portato ad una grammaticalizzazione dell'avverbio, dal momento che l'unico significato di ‘fuori’, ‘da fuori’ è assolutamente uniforme in tutta la romaní.

11.3.3 *avra* come *aver* ‘altro’

Un terzo elemento cui si potrebbe ricollegare la particella *avra* è l'aggettivo *aver* ‘altro’ proveniente dal pracr. *avara-* < a.i. *apara* ‘altro’, ‘successivo’, ‘posteriore’ (cfr. Boretzky & Iglā 1994: 14; Turner 1966-1971, voce 434). L'aggettivo *aver* può avere anche il significato di ‘prossimo’, ‘successivo’ ad esempio nelle varietà balcaniche documentate da Boretzky e Iglā 1994. Da un punto di vista fonetico, la forma *aver* convive nella romaní con forme che presentano *v-* o *j-* prostetica: nei dialetti del nord-ovest è frequente la forma *vaver*, in shinto rosengro sono citate nel dizionario sia la forma in *v-*, poi usata nei testi, che quella in vocale²⁰⁹. Questo aggettivo da un punto di vista semantico sembra più affine alla formazione del futuro. In alcune varietà, l'aggettivo *aver* si trova inoltre associato alla marca avverbiale *var* (o *val*)

²⁰⁸ Da cui l'avverbio *avri(n)* ‘fuori’.

²⁰⁹ La prostesi di *v-* o *j-* è un fenomeno fonetico molto frequente nella romaní ed è spiegata da Turner 1932 come mutamento innescato dalla vicinanza di alcuni termini con gli articoli **ov* e **oj* ricostruiti per la Early Romani. La rianalisi di alcune sequenze, come ad es. **ov ast* > *o vast* ‘la mano’ avrebbe portato all'estensione della protesi anche per altri lemmi. La diffusione di questo mutamento ha in seguito sviluppi divergenti nei diversi dialetti (cfr. Matras 2002: 66).

‘volta’ < pracr. *vāra* ‘volta’ (Sampson 1926: 100), e dà luogo ad avverbi di tempo come in East Slovak Romani *averval* ‘la prossima volta’, Burgenland Romani *avreval* ‘un’altra volta, di nuovo’, Sofia Erli Romani *avrevar* ‘un’altra volta’.

Il lemma *var* è presente nei dizionari di Caccini, tradotto con ‘volta’, tuttavia l’autore specifica che è usato solo come “interposizione” (es. in ACV.56, voce *var*; all’interno della grammatica le interposizioni sono esemplificate dall’espressione *des var des* ‘dieci volte dieci’). In funzione più prettamente avverbiale è riscontrabile in *sarfar* ‘sempre’; l’alternanza *v/f* nella forma *var* è già documentata da Sampson (1926: 100) per una varietà di romaní greca.

La particella *avra* potrebbe dunque spiegarsi come originatasi da una forma avverbiale legata ad *aver* dal significato di ‘successivamente’ riletta in seguito come marcatore di futuro, ad es. *avervar kere!* ‘successivamente fa’ > ‘farà’. Tuttavia, bisogna presupporre una forte riduzione fonetica dovuta alla grammaticalizzazione e possibilmente anche dei fenomeni di metatesi. È anche da notare che queste formazioni in cui *aver* assume valore temporale sembrano alquanto rare nella romaní, dal momento che le forme avverbiali indicanti il significato di ‘dopo’ sono generalmente continuate dalla forma indiana *pala/pale*, *palal* ‘dietro’, ‘dopo’²¹⁰.

11.3.4 *avra* come it. *avrà*

Come è già stato sottolineato, il futuro, ritenuto assente nella Early Romani, è una categoria piuttosto recente nella romaní e si sviluppa spesso in relazione a fenomeni di contatto.

Dal momento che nessuna delle vie finora tentate appare soddisfacente, bisogna notare infine che la particella *avra*, indicante il tempo futuro, è del tutto omofona alla terza persona dell’indicativo futuro dell’ausiliare *avere* italiano, ovvero la forma *avrà*.

Stupisce il fatto che Caccini, mosso da una prospettiva purista, sia molto attento a segnalare elementi “spuri” o barbarismi, ravvisandone anche in forme che sono probabilmente antiche, come il gerundio *avindoi* del verbo “avere” (da *av-* ‘venire’?) e il verbo *ter-* ‘tenere’ (< a.i.

²¹⁰ Riguardo alla loro etimologia, Wolf mette in relazione queste forme con l’a.i. *param* ‘dopo’, ‘poi’, ‘più tardi’ (cfr. Wolf 1960: 166); Sampson indica come comparazione il termine a.i. *pataras*, ablativo di *para* ‘più lontano’, ‘dopo’, ‘dietro’ (Sampson 1926: 100), mentre Boretzky & Igla lo comparano a *pare* ‘poi’, ‘più tardi’, ipotizzando una interferenza con *pale* ‘di nuovo’ termine quasi omofono ma prestito dal gr. *pali* ‘di nuovo’ (cfr. Boretzky & Igla 1994: 206).

dharati o *dhārayati* ‘tenere’) usato anch’esso come suppletivo di ‘avere’, e tuttavia non segnala mai *avra* come barbarismo dall’italiano.

La vicinanza di forma e significato tra la forma *avrà* in italiano e nello shinto rosengro ci spinge però a ipotizzare una possibile spiegazione legata al contatto, che discutiamo qui di seguito. Sappiamo infatti che la romaní originariamente presentava due tipi di uscite per la terza persona del preterito, scissione mantenuta in gran parte dai dialetti cosiddetti meridionali: alla base del perfetto i verbi transitivi aggiungevano la desinenza *-as* per il singolare ed *-en* al plurale; gli intransitivi invece presentavano per la terza persona la stessa uscita del participio, accordata con il soggetto. Es. *kerd-as* ‘fece’ (part. *kerdo*), *pend-as* ‘egli disse’ (part. *pendo*) vs. *gel-o* ‘egli andò’ (part. *gelo*), *pir-d-o* ‘egli camminò’ (part. *pirdo*), *rakerd-o* ‘egli parlò’ (part. *rakerdo*).

In assenza di una forma di futuro propria dello shinto rosengro e in una situazione di profondo bilinguismo, è possibile che si siano creati dei semi-calchi della terza persona singolare del futuro anteriore dall’italiano, con l’ausiliare italiano, e il participio romaní, es. *avra rakerdó* ‘avrà parlato’²¹¹.

L’entrata nel sistema del marcatore *avra* come indicatore di futuro, può essere occorsa in seguito a una rianalisi di tali neoformazioni. Se presupponiamo che esse siano avvenute in uno stadio in cui le forme participiali di preterito erano ancora produttive, o ancora presenti nel sistema seppure in forma residuale, cioè che nel sistema fosse presente ad es. la forma *rakerdó* con il significato sia di ‘parlato’ che di ‘egli parlò’, è possibile che il semi-calco *avrà rakerdó* ‘it. avrà + participio’ sia stato progressivamente interpretato come ‘avrà + preterito’ e che dunque l’elemento *avrà* sia stato rianalizzato come semplice marcatore di futuro, ovvero ‘avrà PART.M.SG’ > ‘FUT + PFV.3SG’.

²¹¹ Questo potrebbe non essere un fenomeno così raro: sebbene si tratti di calchi e non di semi-calchi, sono presenti nei testi esempi di verbi che sono chiaramente dovuti all’interferenza con l’italiano, cfr. ad esempio la frase 88 *O potailo sili putradó o lil* ‘il pretore ha aperto la lettera’, in cui abbiamo un calco dal passato prossimo italiano, ovvero ausiliare *sili* ‘egli ha’ (con accordo mancante!) più participio passato *putradó* ‘aperto’, in luogo del preterito dello shinto rosengro *putradas* ‘ha aperto’, ‘aprì’.

Un contesto favorevole all'ambiguità semantico-formale che avrebbe potuto generale tale rianalisi è quello dei verbi intransitivi e inergativi dell'italiano, che legittimamente hanno in italiano l'ausiliare *avrà* (ad esempio, *avrà parlato*, *avrà camminato*, *avrà dormito*) e a cui, in traduzione, corrisponde una forma participiale di preterito nella romaní (che ricordiamo è presente solo con i verbi intransitivi, cfr. ad esempio *rakerdó* 'egli parlò', *piradó* 'egli camminò', *sutó* 'egli dormì'). Una volta avvenuta questa rianalisi, è plausibile che il marcatore *avra* sia stato esteso alle altre persone della flessione. Solo in seguito potrebbe essere stato costruito un nuovo futuro semplice, in analogia alle strategie di formazione dell'imperfetto e del piuccheperfetto, il primo costruito mediante il presente più il marcatore di "remoteness" *-esta*, il secondo formato dal preterito più il medesimo marcatore (quindi *rakerav-esta* 'io parlavo' : *rakerdon-esta* 'io avevo parlato' = *avra rakerava* 'io parlerò' : *avra rakerdon* 'io avrò parlato'). Questa interpretazione tuttavia prevede una serie di passaggi non documentati. Innanzitutto il futuro anteriore è testimoniato unicamente nelle grammatiche e non abbiamo traccia di semi-calchi con *avra* più participio, che avrebbero dimostrato il passaggio intermedio precedente alla rianalisi. Inoltre, sebbene siano presenti normalmente nella vicina romaní d'Abruzzo, il sistema verbale dello shinto rosengro non presenta più preteriti participiali – che avrebbero offerto la via per l'ingresso a sistema dell'ausiliare it. *avrà*. Tale assenza si attesta anche in altri testi sinti precedenti o coevi ai documenti a nostra disposizione (ad esempio Winstedt 1910, 1912, Finck 1903). L'estensione del morfema *-as* dei transitivi ai preteriti intransitivi, inoltre, è considerato da Matras 2005 parte di una serie di mutamenti condivisi che caratterizzano e raggruppano i dialetti romaní attualmente diffusi nella parte nord dell'Europa, e si tratterebbe dunque di una innovazione abbastanza antica. Questo forse potrebbe entrare in contrasto con il fatto che indicare in *avra* un'etimologia dall'italiano, o una varietà toscana, situa inevitabilmente il mutamento in un periodo più recente. Tuttavia, a favore della nostra ipotesi, bisogna notare che lo shinto rosengro si trova a ridosso delle isoglosse che delimitano a sud la zona di estensione del fenomeno, oltre la quale vi è una fascia di transizione in cui sono presenti varietà che hanno entrambe le forme di preterito (*-as* e participiale), talvolta differenziate funzionalmente (cfr. Matras 2005). Questo elemento potrebbe favorire l'ipotesi

che lo shinto rosengro sia uno degli ultimi dialetti ad avere completato questo mutamento, che ha portato alla scomparsa delle forme participiali di preterito²¹².

²¹² Bisogna segnalare però che, in riferimento all'Italia, i punti a disposizione per la ricerca dialettologica sono assai pochi e non è possibile documentare la zona di transizione altrettanto capillarmente che, ad esempio, per la zona dell'Europa centrale o dei Balcani, alla quale si riferisce Matras in riferimento allo status del mutamento della terza persona del preterito della romaní e alla distribuzione funzionale delle forme (le varietà da lui citate a riguardo sono vlax, in riferimento a una discussione in Matras 1995).

12. Il participio in *-men*

12.1 Participi nello shinto rosengro

Il participio nella romaní si forma aggiungendo alla base lessicale del verbo il morfema di perfetto *-d-/-l-*, in alcune varietà anche il più antico *-t-*, usato per formare la base perfettiva del verbo che ritroviamo anche nel preterito indicativo. Alla base perfettiva vengono addizionati i morfemi di genere e numero dell'aggettivo, ovvero *-o* (maschile singolare), *-i* (femminile singolare), *-e* (plurale). Es. *ker-d-o* 'fare-PFV-M.SG' 'fatto', *nak-l-o* 'passare-PFV-M.SG'²¹³.

In luogo di *-d-/-l-/-t-*, i participi possono presentare talvolta anche altri morfemi di perfetto, ad esempio *-il-* (*sikh-il-* 'istruito'), *-nd-* (*dara-nd-* 'temuto'), *-in-* (*d-in-* 'dato') che tendono, secondo Matras (2002: 160), a specializzarsi in vario modo, ricorrendo ad esempio in verbi appartenenti a una medesima area semantica, come ad es. i verbi psicologici nel caso di *-nd-* (es. *dara-nd-* 'temuto'), oppure in verbi con le medesime caratteristiche fonetiche, es. i verbi con morfema lessicale monoconsonantico nel caso di *-in-* (*d-in-* 'dato'), oppure con verbi che sono esito di un medesimo processo di derivazione, ad esempio i derivati intransitivi, nel caso di *-il-* (*sikh-il-* 'istruito').

Assieme a queste forme, nei testi in shinto rosengro sono presenti delle forme participiali in *-(V)men*, ad esempio *platzimen* 'accampato' da *platzava* 'accamparsi'. Questo suffisso, noto anche a molte altre varietà di romaní, è un morfema indotto dal greco, ed in particolare dalle forme del participio medio-passivo in *-menos*²¹⁴.

Nella romaní il morfema *-(V)men* si trova spesso con funzione di marcatore del participio dei prestiti verbali ed è generalmente esteso anche ai prestiti successivi allo strato greco, cfr. ad esempio in romaní del Galles *blesimen* 'benedetto', *blesas-* 'benedire', cfr. ingl. *bless*, *frizimen* 'gelato', *frizin-* 'gelare', cfr. ingl. *freeze* (Sampson 1926: 94) o, dai dati del RMS Database,

²¹³ In shinto rosengro, come in altre varietà sinte, il morfema *-l-* è in distribuzione complementare con il morfema suppletivo *-j-* che viene usato al preterito indicativo.

²¹⁴ Già Pott 1844-45: 99 ne segnala l'origine, cfr. anche Sampson 1926: 94, che riporta alcuni esempi di prestiti di forme participiali neogreche in una varietà di romaní parlata in Grecia, es. *namporemé* 'malato', cfr. neogr. ἀνημπορεμένος 'malato', *timimé* 'onorato' cfr. neogr. τιμημένος 'onorato'.

kalajdži *nakažime* ‘punito’ cfr. blg. *накажа* ‘io punisco’ (BG-016); ma vlaši (varietà parlata in Romania) *apropime* ‘avvicinato’ cfr. rum. *a apropia* ‘avvicinare’ (RO-058).

Anche la flessione dei participi sembrerebbe risentire dunque della bipartizione che si pone nella declinazione tra morfologia tematica e atematica: mentre i verbi dello strato pre-greco adottano la morfologia generalmente indiana, i verbi appartenenti a strati lessicali successivi, almeno per quanto riguarda il participio, sono flessi usando morfologia importata dal greco.

L’analisi delle forme participiali dello shinto rosengro risulta interessante soprattutto in riferimento alle strategie di integrazione dei prestiti e a questa bipartizione della morfologia della romaní. Nei paragrafi seguenti sarà offerta dunque una breve introduzione sulle principali strategie di integrazione dei prestiti verbali della romaní, che servirà a porre le basi per la seguente discussione relativa ad alcune peculiarità che caratterizzano i participi in *-(V)men* nello shinto rosengro e, allargando la prospettiva, relativa ad alcune caratteristiche peculiari dell’integrazione dei prestiti nello shinto rosengro e nella romaní. Il tema sarà affrontato tenendo come punto di riferimento la cornice teorica offerta da Wohlgemuth 2009 circa le strategie di integrazione dei prestiti verbali, rispetto alla quale la situazione dello shinto rosengro e della romaní in generale sembra offrire degli spunti interessanti.

12.2 Strategie di integrazione dei prestiti verbali nelle lingue del mondo

In un’ampia monografia riguardante i prestiti verbali, frutto di una ricerca comparativa basata su un ampio campione di lingue, Wohlgemuth (2009) offre una sistematizzazione delle principali strategie di integrazione dei prestiti verbali nelle lingue del mondo²¹⁵.

Egli individua quattro strategie principali, tutte presenti nella romaní seppur in diversa proporzione. In questa ricerca considereremo nel dettaglio solo due di esse che riguardano da vicino i participi dello shinto rosengro, ovvero la “direct insertion” e l’ “indirect insertion”.

²¹⁵ Questo lavoro si innesta all’interno del dibattito riguardante l’effettiva possibilità nelle lingue del mondo di formare dei prestiti verbali in senso stretto, e offre una serie di dati in risposta alle tesi di Edith Moravcsik (1975, 1978, 2003), che individua alcune tendenze riguardanti i prestiti presentate come universali. Secondo la studiosa infatti è un universale che i verbi non possano essere prestati in quanto tali (ovvero come elementi verbali in senso pieno), ma necessitano sempre di un processo di verbalizzazione per essere integrati nella lingua replica. Nella sua ricerca, Wohlgemuth mostra come oltre alla tendenza segnalata da Moravcsik siano presenti universalmente molti casi di prestiti verbali in cui è meno economico o, in alcuni casi, irragionevole presupporre dei processi di verbalizzazione e quindi un’origine non verbale del prestito.

12.2.1 Inserzione diretta

La prima strategia, “direct insertion” ovvero “inserzione diretta”, è definita da Wohlgemuth nel modo seguente:

“With this strategy, the borrowed verb (i.e. the replica in the recipient language) is immediately available for the grammar of the recipient language without any morphological or syntactic adaptation whatsoever being necessary to render the replica equivalent to a native verb (or verb stem)” (Wohlgemuth 2009: 87).

La lingua replica dunque riproduce il morfema lessicale del verbo della lingua modello e tratta questa forma come tutti gli altri verbi del suo sistema, senza l'utilizzo di morfologia di integrazione specifica e senza una conversione. Un esempio tipico riportato da Wohlgemuth (dati da Walter 1999) è il verbo francese *hiss-er* ‘issare-INF’, che è un prestito dal neerlandese *hissen* ‘issare’. Come è possibile notare, è replicato dal francese il morfema lessicale del verbo del neerlandese, *hiss-*, a cui è immediatamente affisso il marcatore dell'infinito *-er*, che è il marcatore di default dei verbi regolari. In questo modo, il prestito subisce esattamente lo stesso trattamento morfologico dei verbi francesi che non sono frutto di prestito e, in linea di principio, risulta impossibile al parlante identificare il termine *hisser* come prestito.

12.2.2 Inserzione indiretta

Riguardo ai prestiti verbali che subiscono *indirect insertion*, ovvero “inserzione indiretta”, Wohlgemut spiega:

“they are inserted *indirectly*, because this loan verb accommodation technique involves adaptation by overt (verbalizing) affixation of some kind. Once that affix is added, however, the borrowed word is a fully functional verb in the recipient language and normal inflectional patterns may be applied to it” (Wohlgemuth 2009: 94).

Il processo di integrazione etichettato come “indirect insertion” consiste dunque nel marcare il morfema lessicale del verbo imprestato con un affisso con funzione di verbalizzatore. Solo questa base può in seguito essere trattata come un verbo pienamente funzionale della lingua replica ed essere flesso secondo il paradigma verbale a cui è assegnato. Un esempio di questa strategia è il neogr. *τσεκ-άρ-ι* ‘egli controlla’ analizzabile in ‘controllare-VBLZ-3SG’, dall’ingl. *check* ‘controllare’ (dati di Wohlgemuth 2009: 96): questo prestito presenta un morfema

lessicale che riproduce l'inglese *check*, seguito da un morfema *-ar-* che ha la specifica funzione di verbalizzatore, seguito poi dal morfema di terza persona singolare.

Nella romaní questa seconda strategia sembra essere la più diffusa per l'integrazione dei prestiti.

12.3 Integrazione dei prestiti verbali nella romaní

I prestiti verbali nella romaní sono generalmente integrati mediante la strategia dell'inserzione indiretta. Ciascun prestito verbale è integrato infatti nel sistema mediante dei morfemi verbalizzatori, i quali servono a formare la base che poi potrà essere flessa. I morfemi verbalizzatori sono di diverso tipo e il loro inventario varia molto da un dialetto all'altro. Possiamo individuare due set principali: uno di origine indiana e uno di origine greca, i quali si trovano talvolta combinati.

12.3.1 Inventario dei morfemi di integrazione dei prestiti verbali: i morfemi greci

I morfemi di origine greca sono molto comuni soprattutto nelle varietà balcaniche e sono:

- *-(V)n-*, cioè più frequentemente *-in-*, ma anche *-an-*, *-on-*,
es. czech vlax *trom-an-d-as* 'egli osò' cfr. gr. *τολμώ* 'io oso' (RMS CZ-001),
erli *piš-in-av* 'scrivo' cfr. blg. *пиша* 'io scrivo', *xoli-an-av* 'fare arrabbiare' cfr. gr. *χολιάζω*
'fare arrabbiare' (cfr. Boretzky & Iglá 1991: 37),
erli di Sofia *xval-in-av* 'io prego' cfr. blg. *хваля* 'io lodo' (RMS BG-024),
romaní di Boemia *mus-in-av* 'io devo' cfr. ceco *muset* 'dovere' o ted. *müssen* 'dovere'
(cfr. Ješina 1882: 51; Boretzky & Iglá 1991: 37);
- *-(V)z-* (*-iz-*, *-az-*, *-oz-*), anche in questo caso il più frequente è *-iz-*,
es. bugurdži *ir-iz-ava* 'ritornare', cfr. gr. *γυρίζω*, *čit-iz-ava* 'leggo', cfr. scr. *читати*
'leggere', *cinj-az-ava* 'scuoto', cfr. neogr. *τινάζω*, *pat-oz-ava* 'spingo', cfr. neogr. *πάτω*
'spingo', (Boretzky 1993: 66-67),
drindari *drask-iz-a* 'io graffio' cfr. blg. *драскам* 'io graffio' (Boretzky & Iglá 1991: 37),
- *-(V)s-* (*-is-*, *-as-*, *-os-*), *-isar-*
es. romaní del Galles *bles-as-av* 'io benedico', cfr. ingl. *to bless* 'benedire',

kovački *žen-is-av* ‘mi sposo’ cfr. blg. *женя се* ‘sposarsi’, scr. *оженити се* ‘sposarsi’ (MK-012). Come notano Boretzky & Iglá (1991: 36), questo suffisso è in numerose varietà un allomorfo di *-in-* o *-iz-* che si trova soprattutto nel preterito dei verbi non attivi²¹⁶.

Molto più diffusa, soprattutto nel gruppo vlax, è la variante *-isar-/-osar-*, generalizzata anche al presente, rianalizzata in un unico morfema ma costituita dal morfema *-is-/-os-* più il morfema probabilmente indiano *-ar-* cui tratteremo a breve, es. gurbet *žen-isar-ol* ‘egli si sposa’, dialetti vlax *ažut-isar-el* ‘aiutare’ cfr. rum. *a ajuta* ‘aiutare’ (cfr. Boretzky & Iglá 1994: 16).

12.3.2 Cenni storici sui morfemi di origine greca

L’origine dei morfemi in *-(V)n-* può essere trovata nel tema del presente dei verbi neogr. in *-ánw, -áinw, -ínw -éinw, -ónw*, ovvero i verbi che terminano il tema con vocale tonica seguita da *-v-*, es. *χάν-ω* ‘perdere-1SG’ ‘io perdo’, *κλειδών-ω* ‘chiudo a chiave’ (cfr. Boretzky & Iglá 1991: 37, Bakker 1997: 13).

Per i morfemi in *-(V)z-*, il modello è presumibilmente il tema del presente terminante in vocale tonica + *-ζ-*, ovvero il tema dei verbi in *-ιζω, -αζω*, es. *χολιάζ-ω* ‘arrabbiarsi-1SG’ ‘mi arrabbio’, *γυρίζ-ω* ‘io giro’ (cfr. Boretzky & Iglá 1991: 37; Sampson 1926: 117).

Per i verbalizzatori *-is-*, *-as-*, *-os-*, si presume un’origine nelle forme di aoristo sigmatico. In neogreco l’aoristo sigmatico è inoltre quello più regolare per i verbi sopra citati con tema del presente terminante in *-v-* e *-ζ-*, es. neogr. pres. *χάν-ω* ‘perdere-1SG’ ‘io perdo’, vs. aor. *έχασ-α* ‘perdere.PF-1SG.PAST’ ‘io persi’, pres. *δέιν-ω* ‘io lego’ vs. aor. *έδεσ-α* ‘io legai’, *κλείν-ω* ‘io chiudo’, vs. aor. *έκλεισ-α* ‘io chiusi’, *ζών-ω* ‘io circondo’ vs. aor. *έζωσ-α* ‘io circondai’, *εξετάζ-ω* ‘io esamino’ *εξετάσ-α* ‘io esaminai’; pres. *διαβάζ-ω* ‘io leggo’, vs. aor. *διάβασ-α* ‘io lessi’.

Bakker 1997 nota come alcuni di questi morfemi del greco abbiano già la funzione di integrare i prestiti verbali, specialmente in alcune varietà di greco parlato in contesti di forte contatto con il turco. Il loro uso come morfemi di integrazione nella romaní sarebbe dunque

²¹⁶ Un esempio tratto dal RMS Database è l’erli di Sofia, anch’essa varietà balcanica non-vlax, pres. *ir-in-el* ‘egli torna’, pret. *ir-is-ajl-o* ‘egli è tornato’, BG-024.

plausibilmente a sua volta l'imitazione di una delle strategie di integrazione dei prestiti proprie del greco. In particolare, *-iz-* e *-is-* sono usati nel greco di Pharàsa e nel greco di Cappadocia, documentati da Dawkins 1916 per l'integrazione dei prestiti dal turco (cfr. Dawkins 1916: 177-182 per il primo, Dawkins 1916: 129, 136 per il secondo). In genere, la base del prestito è formata dal morfema lessicale del verbo turco più il marcatore di preterito turco *-d-* (ovvero: la forma replicata è la base del preterito). Un esempio dal greco di Cappadocia è il prestito *άνλα-δ-έζ-ω*²¹⁷ 'capisco', aor. *άνλά-σ-α*, o *άνγλα-δ-ίσ-α*, dal tur. *anlamaq* 'capire' (Bakker 1997: 8, Dawkins 1916: 136), dal greco di Pharàsa *διλε-δ-ίζ-ω* 'chiedo' aor. *διλέ-τ-σα* dal tur. *dilemeq* 'chiedere' (Bakker 1997: 9, Dawkins 1916: 177)²¹⁸.

12.3.3 Inventario dei morfemi di integrazione dei prestiti verbali: i morfemi indiani

I morfemi di origine indiana produttivi sono tre; i primi due sono diffusi soprattutto nei dialetti del nord-ovest, ovvero presso i dialetti sinti:

- *-av-*
 es. sinto tedesco *denkev-* 'pensare' cfr. ted. *denken*, *štakev-* 'tirare' cfr. m.b.ted. *staken* 'colpire' (Holtzinger 1993: 22); sinto piemontese di Francia *despensav-* 'spendere' cfr. prov. *despensar*, *scrivav-* cfr. it. *scrivere*, *oblizav-* 'obbligare', cfr. fr. *obliger*, sinto piemontese *fidav-* 'fidarsi', cfr. it. *fidarsi*

- *-ar-*

²¹⁷ La pronuncia di questa forma verbale prevede una [ə] in luogo di [i] tonica, perché in questa varietà, a causa dell'interferenza con il turco, sono presenti fenomeni di armonia vocalica: in presenza di [a] o [ə] nella radice verbale, la [i] dei morfemi seguenti subisce abbassamento e centralizzazione, dando luogo a una pronuncia come *anlad[ə]zo* (cfr. Dawkins 1916: 67).

²¹⁸ Sebbene in questa sede *-is-* e *-iz-* siano stati trattati separatamente, nel suo saggio, che ha il suo focus soprattutto sulle strategie di integrazione del nome, Bakker associa i due morfemi, indicandone la comune origine nell'aoristo greco. Tuttavia, la letteratura - seppure non ampia - è abbastanza concorde nell'indicare per il primo un'origine dal presente, per il secondo dall'aoristo. Il fatto che /s/ e /z/ siano due fonemi distinti in molte varietà di romaní, ipotizzati già come tali in Early Romani (cfr. Matras 2002: 51-52, 56-58), induce a ritenere difficile la confusione tra i due morfemi, che, peraltro in molte varietà tendono a ricorrere in celle diverse dello stesso paradigma (*-iz-* con la base del presente, *-is-* con la base del perfetto).

es. shinto rosengro, *tenkarava* ‘io penso’ sinto piemontese, sinto lombardo *tinkarava* ‘io penso’ ted. *denken* ‘pensare’, sinto lombardo *pensarava* ‘io penso’ cfr. it. *pensare*, *gwidarava* ‘io guido’, cfr. it. ‘guidare’ (IT-011); kalajdži *misljarav* ‘io penso’, cfr. blg. *мисля* ‘io penso’ (BG-014).

- *-ker-*²¹⁹

es. kalajdži *otkaziskerom ma* ‘ho smesso’ cfr. blg. *откажа се* ‘io la smetto’, *ročniskerom* ‘ho iniziato’, cfr. blg. *почна* ‘io inizio’ (BG-016); kovački *misliskerde* ‘essi pensarono’ (nota bene pres. *mislizava*)²²⁰, cfr. blg. *мисля* ‘io penso’, *ročniskerum* ‘ho iniziato’ (MK-004), varietà vlax di Crimea *pomnjiskerel* ‘egli ricorda’ cfr. blg. *помня* ‘io mi ricordo’, r. *помнить* ‘ricordare’.

- *-o(v)-*

es. sinto piemontese di Francia *avansovava* ‘avanzare’ cfr. fr. *avancer*, *volov-* ‘volare’, cfr. fr. *voler*, *partov-* ‘partire’, cfr. fr. *partir*, *glisov-* ‘scivolare’, cfr. fr. *glisser*.

Tutti e quattro i morfemi sono originariamente derivazionali e sono sensibili alla valenza verbale: i primi tre sono marcatori di transitività, l’ultimo marca invece i verbi intransitivi. La pertinenza della transitività è mantenuta in molte varietà. Essa inoltre è considerata molto antica: “valency alteration must be seen as an inherited productive device in Romani which continues a late MIA legacy” (Matras 2002:120).

12.3.4 Cenni storici sui morfemi di origine indiana

Il primo morfema, *-av-*, è fatto risalire al m.i. *-āvē* ed è già testimoniato da una serie di verbi pan-romaní ciascuno dei quali costituisce il derivato transitivo da un verbo intransitivo. La formazione di questi derivati può essere fatta risalire alla proto-romaní: es. *darav-* ‘spaventare’, da *dar-* ‘avere paura’, *našav-* ‘cacciare’, da *naš-* ‘scappare’, ‘correre’ (cfr. Matras 2002: 122).

²¹⁹ Generalmente questo affisso è usato in combinazione con i morfemi di origine greca, dai dati del RMS Database, gli unici esempi di verbi in cui è l’unico morfema di integrazione sono in due lavori di difficile reperimento, ovvero Mészáros 1980, che descrive una varietà di sinto ungherese, e Wentzel 1980 che presenta un dialetto parlato nella Russia settentrionale.

²²⁰ È interessante notare che in questo dialetto abbiamo *-iz-* per il presente e *-isker-* per il preterito.

Questo morfema è rimasto produttivo nelle varietà del ramo nord-occidentale, dove viene usato come morfema di integrazione dei prestiti verbali e come marcatore derivazionale denominale (sinto tedesco *buti* ‘lavoro’ > *butev-* ‘lavorare’, cfr. Matras 2002: 122). Ha ancora vitalità anche nelle varietà del ramo cosiddetto centrale, nelle quali ha subito – probabilmente per interferenza – ulteriori specializzazioni: tra esse, nei dialetti settentrionali dell’area centrale si è specificato come marcatore con valore iterativo, es. *čhiv-āv-* ‘lanciare (frequentemente)’ da *čhiv-* ‘lanciare’ (Matras 2002: 123), mentre nei meridionali ha valore causativo, es. *ker-av-* ‘far fare’ da *ker-* ‘fare’ (cfr. Matras 2002: 123). In questo ramo, però, non è usato per l’integrazione dei prestiti.

Il morfema *-ar-* è di etimologia oscura, ma con tutta probabilità risale allo strato più antico della romaní, dal momento che si rintracciano dei paralleli nel ramo nord-occidentale delle lingue neo-indoarie (kashmiri, shina, sindhi) e in domari (cfr. Matras 2002: 123 e Masica 1991: 318)²²¹. Secondo Matras, esso già in origine ha valore derivazionale, causativo o fattitivo (Matras 2002:119), e forma verbi transitivi. Si hanno pochissimi derivati denominali pan-romaní, ad es. *dandar-* ‘mordere’, da *dand* ‘dente’²²², mentre in molte varietà l’affisso forma verbi dagli aggettivi, es. *bar(j)ar-* ‘far crescere’ da *baro* ‘grande’, *dil(j)ar-* ‘fare impazzire’ da *dilo* ‘pazzo’. Viene usato anche per la derivazione di verbi da participi, soprattutto nelle varietà balcaniche, es. erli *beš-l-ar-* ‘far sedere (qualcuno)’ da *beš-* ‘sedersi’, participio *bešlo* (cfr. Matras 2002: 124). Come già anticipato, nei dialetti sinti ed anche nelle varietà balcaniche, soprattutto vlah, questo morfema è usato per l’integrazione dei prestiti. Nelle seconde però si rintraccia solo preceduto da *-is-* (come già anticipato, la sequenza di questi due morfemi sembra essere stata rianalizzata come unico morfema di integrazione dei prestiti).

²²¹ Sampson 1926: 118 riporta invece l’interpretazione di Miklosich 1872-1880, secondo il quale *-ar-* sarebbe anch’esso un morfema indotto dal greco, ricollegabile al marcatore dell’infinito latino *-ar-*, in uso in greco per l’integrazione dei prestiti verbali, cfr. ad esempio il verbo neogr. *ταεκ-άρ-ει* ‘egli controlla’, citato in precedenza.

²²² Funzione di morfema derivazionale denominale ha ancora nella romaní del Galles, es. *baxt-er-* ‘benedire’ da *baxt* ‘fortuna’ e in una certa misura anche nelle varietà sinte, ad esempio nelle varietà di sinto tedesco parlate più ad est si trova, a fianco della forma *butiev-* ‘lavorare’, da *buti* ‘lavoro’, anche la forma *buti-er-* ‘lavorare’ (cfr. Matras 2002: 124).

L'affisso *-ker-* è anch'esso produttivo in alcune varietà come morfema derivazionale spesso in combinazione con *-ar-* o *-av-*. Nelle varietà parlate nei Balcani del sud forma verbi transitivi causativi a partire da intransitivi, mentre nelle varietà di nord-est ha valore causativo, ma generalmente denominale o deaggettivale; nelle varietà centrali, soprattutto nelle varietà settentrionali del ramo centrale, *-(ar/av)ker-* ha subito una diversa innovazione. Nota infatti Matras che “here, and in Romungro [varietà meridionale del ramo centrale], the simple marker *-ker-*, and in the eastern regions also the complex forms *-avker-* and *-kerker-*, survive in an iterative function, modelled on the system of Slavic aspect. They lose their transitivity function, allowing aspectual modification of intransitive roots as well: *gil'av-ker-* ‘to sing frequently’” (Matras 2002:145-125).

Per quanto riguarda la sua funzione di integrazione dei prestiti, si trova, come abbiamo visto in precedenza, soprattutto preceduto da *-is-*.

12.3.5 Integrazione dei prestiti verbali nei dialetti sinti

Le varietà sinte, e le varietà nord-occidentali in generale, di cui i dialetti sinti fanno parte, non presentano morfologia di origine greca per l'integrazione dei prestiti, ma a questo scopo si hanno soprattutto i morfemi *-ar-* e *-av-* per i verbi transitivi, *-ov-* per gli intransitivi. Oltre agli esempi già mostrati dal sinto tedesco, sinto piemontese, sinto lombardo, si notino ad es. *manuš* dell'Alvernia *brus-ev-* ‘muggire’ cfr. alsaziano *brus-* ‘muggire’, *alt-r-* ‘fermare’, cfr. ted. *halt-* ‘fermare’ (Valet 1984: 12); sinto piemontese di Francia *šnap-ar-*, *šnap-er-* ‘catturare’ cfr. ted. *schnappen* ‘catturare’, *bros-av-* ‘spazzolare’, cfr. fr. *brosser* ‘spazzolare’ (cfr. Calvet & Formoso 1987), sinto eftavagaria *tingar-* ‘pensare’, cfr. ted. *denken* ‘pensare’, (*h*)*elfar-* ‘aiutare’, cfr. ted. *helfen*, *hojar-* ‘arrabbiarsi’, cfr. gr. *χολιάζω* ‘arrabbiarsi’, *studer-/studir-* ‘studiare’, cfr. ted. *studieren* ‘studiare’, it. *studiare* (cfr. Pasculli 2017).

I prestiti presenti nei testi in shinto rosengro mostrano soprattutto il morfema di integrazione *-ar-*, es. *tuf-ar-* ‘battezzare’ cfr. ted. *taufen* ‘battezzare’, *pet-ar-* ‘pregare’ cfr. ted. *beten*

‘pregare’, *slab-ar-* ‘scrivere’ cfr. ted. *schreiben* ‘scrivere’²²³. Tuttavia, è presente anche il verbo *kastigh-in-* ‘castigare’, cfr. it. *castigare*, con uso del morfema di integrazione *-in-*²²⁴. Non abbiamo dati riguardanti la continuazione degli affissi *-av-* e *-ov-*.

Uno sguardo più generale che indagli le forme elencate nei lessici di Caccini, mostra anche casi di inserzione diretta, es. *rani-ava* ‘io ferisco’, cfr. scr. *raniti* ‘ferire’, blg. *раня* ‘io ferisco’.

3.4 Non solo *indirect insertion*

Come sintetizza Matras, è noto che nella romaní “both the inflection of European nouns and the adaptation of European verbs is shaped by elements of Greek morphology that are adopted in the Early Romani period and remain productive thereafter” (Matras 2002: 128). L’attuale distribuzione della morfologia di integrazione, inoltre, ha un alto grado di variazione interdialeale, per cui, come nota sempre Matras “Greek *jir-íz-o* ‘I return’ may appear as *ir-iz-* (Bugurdži), *ir-in-* (Prilep), or *ir-an-* (Arli)” (Matras 2002: 128). Questa variazione è spiegabile se, come anticipato all’inizio del paragrafo, si presume che la sua origine sia nella Early Romani²²⁵. Come mostrato nel paragrafo precedente, i dati lessicali dello shinto rosengro indicano la presenza, a fianco alla strategia dell’inserzione indiretta, anche di prestiti inseriti direttamente. Tuttavia, lo shinto rosengro non è il solo dialetto in cui è presente la *direct insertion*: dai dati del RMS Database sembra infatti che questa tendenza, sebbene minoritaria, non sia estranea del tutto alla romaní. Delle 113 varietà per le quali sono riportate le strategie di integrazione usate, 15 presentano anche la *direct insertion*. Tra queste 15, 10 integrano i prestiti anche con morfologia greca (compreso *-isar-*), 2 anche con morfologia indiana (e sono entrambe varietà sinte), 3 hanno solo *direct insertion* come unica strategia di integrazione dei prestiti (si tratta di tre varietà parlate in Bulgaria). Per quanto riguarda l’*indirect insertion*, 96 varietà hanno morfologia greca, specialmente *-isar-* (questo perché il campione del RMS database è

²²³ 245.04 *tri romni avra parel yeke murshes, avra kerel le taparel* ‘tua moglie partorerà un figlio, lo farà battezzare’; 245.02 *vias jeka pura kon petardas...* ‘venne una vecchia la quale pregò...’; 177 *Slabardás papli cai kinego* ‘scrisse ancora al re’

²²⁴ 254.18 *For ta kastighinalo ciden...* ‘per castigarlo, tagliarono...’ 255.20 *kerden gogies for ta kastighinel viestes ka fiskesta pengra ghijá* ‘fecero un consiglio per castigare il cattivo che aveva rovinato (lett. rovinava) la loro canzone’.

²²⁵ Una possibile ricostruzione del sistema di integrazione dei prestiti nella Early Romani è offerto da Matras 2002: 129-131.

composto in massima parte da varietà dell'est europeo), 3 hanno solo morfologia indiana (sinto lombardo e romaní di Finlandia), una sola varietà mantiene produttiva contemporaneamente la morfologia greca e la morfologia indiana senza combinarle (si tratta della varietà piculesči parlata in Romania, RO-013).

È interessante notare che Wohlgemuth indica come l'inserzione diretta possa occorrere solamente in contesti in cui è presente un grado alto di profondità del contatto. L'inserzione indiretta, invece, non è necessariamente segno di un grado minore di contatto: dato un certo livello - anche profondo - di interferenza la scelta della strategia di integrazione del prestito dipende da molti fattori, i più incidenti dei quali sono di natura extra-linguistica.

12.4 Participi in -men dello shinto rosengro

Il caso dei participi in *-(V)men*, come già anticipato, risulta interessante da analizzare in riferimento alle strategie di integrazione di elementi stranieri nella romaní: si tratta di un affisso, a sua volta indotto dal greco, che non è pienamente descrivibile né mediante la strategia di inserzione indiretta, né tramite l'inserzione diretta. Prima di riconnettersi a tale prospettiva è necessaria l'analisi di queste forme participiali e la determinazione, per quanto possibile, della distribuzione dell'affisso in shinto rosengro.

12.4.1 Analisi delle forme

I participi in *-(V)men* ritrovati nei testi in shinto rosengro sono tre: *kojemen* 'arrabbiato', *ranimen* 'ferito', *platzimen* 'accampato'. Provengono da strati lessicali diversi e, diversamente dai participi costruiti con morfologia indiana, non si accordano con il nome cui fanno riferimento.

12.4.1.1 *xojemen* 'arrabbiato'

Il morfema lessicale è di origine greca, cfr. neogr. *χολή* 'ira', 'bile', *χολιάζο* 'arrabbiarsi'. Da *χολή* si ha anche la forma *kolin* 'rabbia', 'ira' (testimoniata). Il participio *kojemen* è usato, soprattutto in funzione aggettivale, nelle seguenti frasi:

255.18 *gien kojemen ta bucien con cias ta penel Yuvergí*

'andarono arrabbiate a chiedere chi era stato a dire giovedì'

256.30 *Doa molo sasta sa kojemen. Vavera etska bucien late oski sasta sa kojemen.*

'questa volta era tutta arrabbiata. Le altre streghe chiesero a lei perché era tutta arrabbiata'.

Non si hanno altre occorrenze del verbo in forme flesse. Nei diversi dizionari, in corrispondenza del termine ‘arrabbiare’ o ‘arrabbiarsi’ abbiamo le forme *kolignava*, *koliterava* o *kolniterava*²²⁶.

Queste però non sembrano essere necessariamente alla base del participio *kojemen*.

Koliterava/kolniterava è un composto formato dal nome *koli(n)* ‘ira’, ‘rabbia’, più il verbo *terava* ‘ho’. Da una tale forma ci aspetteremmo un participio costruito a partire dal verbo *terava* (es. *terdó*), pertanto non è plausibile che *kojemen* faccia parte dello stesso paradigma²²⁷.

La forma *kolignava* è di più complessa spiegazione. Innanzitutto, è ragionevolmente esito di **kolinjava*: in questo dialetto, come anche nella vicina romaní d’Abruzzo, il nesso *nj* riflette una nasale palatale [ɲ:] se seguito da vocale tonica (es. *pinjá* ‘sorelle’ [pɪɲ’ɲa], *pinjómm* ‘ho detto’ [pɪɲ’ɲomm^o], *kinjá* ‘egli comprò’ [kɪɲ’ɲa], cfr. RMS Database IT-010)²²⁸.

La forma **kolinjava*, ha due possibili spiegazioni. La prima è che sia un derivato denominale da *kolin* ‘rabbia’, formato senza l’ausilio di alcun morfema verbalizzatore (quindi da *kolin+ava* > *kolinjava* > *kolignava*). Il nome *xolin*, attestato nelle raccolte lessicali di Caccini, fa parte di una classe di nomi in *-in*, presente in shinto rosengro e nota anche ad altre varietà. Questa classe di nomi, come segnala Sampson 1926: 70, sembra essersi originata dal prestito di forme greche con morfema derivazionale m.gr. *-iv* (< gr. *-iov*), ad esempio dal gr. *καρφίον* ‘unghia’ > m.gr. *καρφίβ*, romaní *karfín* (si hanno anche le forme *karfí/karfíní*).²²⁹

La seconda ipotesi è che sia un prestito verbale, o meglio una variante del prestito verbale greco *χολιάζο* ‘arrabbiarsi’ con morfema di integrazione *-in-*, che nello shinto rosengro è presente solo in un’unica occorrenza, il già citato verbo *kastighin-* ‘castigare’ (ed è un prestito piuttosto recente, dal momento che è prestito italo-romanzo). Questo morfema è il morfema di

²²⁶ Le forme di citazione in sinto sono alla prima persona, ma Caccini è solito tradurle in italiano con l’infinito.

²²⁷ Tra le forme derivate è presente anche *kojemen giava* ‘mi arrabbio’ (lett. ‘arrabbiato vado’), che è piuttosto singolare in quanto utilizza il verbo *giava* ‘andare’ alquanto raro in derivazione (i verbi più frequenti a questo scopo sono *dava* ‘do’ e *vava* ‘vengo, divento’).

²²⁸ cfr. anche Soravia 1977: 88, che non menziona esplicitamente tale regola fonetica, ma presenta la flessione del verbo ‘essere’ in romaní d’Abruzzo (comune anche a quella di Calabria) in accordo con essa, es. 1SG *siñomme* (dove *ñ* indica la nasale palatale) < **sinjom*. Il fenomeno è abbastanza diffuso anche in altre varietà di romaní, cfr. § 2.2.1.

²²⁹ Aggiunge Sampson, “in some dialects, especially in German Gypsy, we meet the tendency to substitute *-in* for *-i* original feminine substantives, e.g.: *būtin* for *būtī* ‘work’ (Skr. *vṛtti*), *čūrin* for *čurī* ‘knife’ (Skr. *kṣurikā*), *pānin* for *pānī* ‘water’” (Sampson 1926: 70). Cfr. ad esempio lo shinto rosengro *mussin*, sinto piemontese di Francia *músin* ‘braccio’ da *a.i. muṣṭi-* ‘pugno’, cfr. hi. *mūṭṭhī* (Boretzky & Igla 1994: 322).

integrazione tipico della romaní d'Abruzzo (es. *lavur-in-j-om* [lavuriŋ'ɲomm²³⁰] 'lavorare-VBLZ-PF-PF.1SG' 'ho lavorato' prestito romanzo, *kunvinč-in-j-om-l* 'cominciare-VBLZ-PF-PF.1SG-3SG' 'l'ho convinto' [kunvintʃi ɲ'ɲomml²³⁰], cfr. it. *convincere*) dove infatti troviamo attestata anche la forma *xulin-* 'arrabbiarsi' (Morelli & Soravia 1998: 197). Il participio *kojemen* potrebbe essere legato al verbo **kolinjava*. La differenza formale che si riscontra a livello del morfema lessicale tra *kol-in-java* e *koj-emen* non risulta particolarmente problematica. La forma *kojemen* si spiega infatti come esito regolare di **kolj-emen*; nei dialetti sinti, come in altre varietà, è noto il fenomeno di origine fonetica, ma con ripercussioni morfologiche, della semplificazione del nesso *lj*, che viene ridotto a *j* se precede una vocale²³⁰. Rispetto al morfema di integrazione, bisogna notare due cose: la prima è che, come vedremo più approfonditamente in seguito, avremmo una situazione in cui alcune parti del paradigma presentano il morfema di integrazione (*kol(i)-in-java*), mentre altre ne sarebbero sprovviste (nella fattispecie il participio, *koli-emen*). Inoltre lo shinto rosengro è una varietà sinta, come dimostra ad esempio la morfologia flessiva del verbo, e - ove attestato - le varietà sinte presentano la forma *xojar-* e in un caso *xojav-*²³¹, quindi con i morfemi di integrazione tipici delle varietà sinte, *-ar-* o *-av-*. Ci si potrebbe dunque aspettare che un prestito così antico segua i dialetti sinti, mantenendo le forme con verbalizzatore *-ar-* o *-av-*. Nonostante ciò, la situazione limite dello shinto rosengro da un punto di vista dialettologico (con molti segnali di contatto con la romaní d'Abruzzo) non consente di escludere con sicurezza la presenza di una forma di prestito verbale in *-in-*, anche in uno strato antico come quello greco. Resta tuttavia inspiegata la presenza di *-e-* nella forma *kojemen*.

Entrambe le ipotesi hanno preso in considerazione solo la prima parte del verbo *kolin-*. La forma **kolinjava* però prevederebbe un'oscura *-j-* tra la base del verbo e la marca *-ava* di prima

²³⁰ Si vedano ad esempio in shinto rosengro le forme come *romja* 'donne', da **romlja*, o l'esito del marcatore di perfetto *-l-* in verbi come *kam-* 'volere', es. *kamjas* 'egli volle' < **kamljias*, *nak-* 'passare', es. *nakjas* 'egli passò' < **nakljias* dimostrato dalla permanenza della laterale nella forma *kamlo* 'buono' di origine participiale, e dalla forma *naklo* 'passato' participio passato del verbo *nak-*.

²³¹ Sinto tedesco in Finck 1903: 68; sinto eftavagarja in Pasculli 2017: 139, sinto piemontese di Piemonte in Soravia & Fochi 1995: 120.

persona singolare. L'inserzione di *-j-* al confine tra due morfemi è un fenomeno noto nella romaní, ed è legato a particolari contesti. Per quanto riguarda il verbo, si riscontrano regolarmente forme jodizzate nelle marche di persona del preterito (es. *kerd-jom* 'ho fatto' vs. *kerd-om*), che risalgono secondo la letteratura al processo di grammaticalizzazione che ha dato luogo al preterito attuale²³². La flessione del preterito, innovativa nella romaní rispetto all'antico indiano, è stata spiegata infatti come esito della grammaticalizzazione di una sequenza a base participiale. La sequenza ricostruita sarebbe stata formata dal participio cui veniva legato il rispettivo agente pronominale mediante una particella analoga all'*ezāfe*²³³, particella presente nelle lingue iraniche, che avrebbero costituito inoltre il probabile modello (i parlanti di romaní sono certamente venuti in contatto con parlanti di lingue iraniche). La forma jodizzata *kerdjom* 'ho fatto' sarebbe dunque derivata da una sequenza di "participio + *ezāfe* + forma pronominale non-nominativa", es. **kerdo-jo-me* 'fatto da me' che, avrebbe subito una rianalisi dando luogo all'attuale forma sintetica *kerd-jom* 'ho fatto' (cfr. Matras 2002: 147-151). In alcune varietà, come in quelle sinte, si assiste poi a una sistematica dejodizzazione delle forme del perfetto, i cui marcatori di persona non presentano più *-j-* (infatti, anche nello shinto rosengro troviamo la forma dejodizzata *kerdom* 'ho fatto'). Generalmente la jodizzazione è dunque legata al preterito e non si trova nelle forme del presente. Tuttavia, come nota Boretzky 2001 in un saggio sui fenomeni di palatalizzazione della romaní, in alcune forme al presente si trova una *-j-* etimologica, che fa parte del morfema lessicale, es. *uštj-av*, 'alzarsi', *xutj-av* 'saltare', *inklj-av* 'uscire', e che talvolta scompare in alcune varietà (cfr. ad esempio kalderaš della Voivodina *ušt-av*, 'alzarsi', *xut-av* 'saltare', ma *inklj-av* 'uscire', cfr. Boretzky 2001: 121). In shinto rosengro, oltre alle forme in cui si ha *-j-* etimologica, es. *sutiava* 'saltare' (confrontabile con la forma *xutj-av* 'saltare' citata in precedenza), si assiste a una certa oscillazione di verbi

²³² Rispetto al verbo, inserzione di *-j-* si trova spesso anche prima del morfema *-ov-*, citato in precedenza, che forma verbi derivati intransitivi e in alcune varietà integra prestiti verbali intransitivi.

²³³ L'*ezāfe* è un pronome determinativo di origine relativa che, in una sequenza determinato-determinante, serve a introdurre il determinante, frapponendosi tra esso e il determinato, es. neopers. *xāne yε man* 'la mia casa'. La sua semantica è vasta e varia in base al contesto in cui è utilizzato (cfr. D'Erme 1979: 85-86).

con forme jodizzate non etimologiche: nei testi di Caccini è testimoniato il verbo *sastiava* ‘guarire’ (e non *sastava*, da *sasto* ‘sano’), presente anche in altre varietà sinte (cfr. Boretzky 2001: 112), mentre, ampliando la ricerca alle forme registrate nelle raccolte lessicali, troviamo anche altre voci, come ad esempio *cheviava* ‘bucare’ (da *chev* ‘buco’), *ghignava* ‘calcolare’ (< **ghinjava*), da *ghin* ‘conto’/‘racconto’²³⁴. La *-j-* di **xolinjava* potrebbe dunque essere spiegata da questo quadro più generale di oscillazione, rara ma attestata, nella jodizzazione delle forme del presente.

12.4.1.2 *ranimen* ‘ferito’

Il secondo participio, *ranimen*, è di origine slava, cfr. s.cr. *raniti* ‘ferire’, bulg. *раня* ‘ferisco’, ed è usato nella seguente frase:

256,37 *Kiaki ranimen argjal kereste ta pislā pali mojal.*

‘così ferito tornò a casa e poco dopo morì’.

Per questo verbo abbiamo nei dizionari la voce *raniava*, indicata con significato di ‘ferire’, che può essere alla base del participio *ranimen*. Troviamo anche il lemma *ranimenava*, con analogo significato, che è un derivato dal participio.

Abbiamo anche una occorrenza in una forma finita, ovvero *raniandasselo* ‘egli lo ferì’ in 244.14 *tapardassalo o barader katre cior ta raniandasselo* ‘lo prese il capo (lett. il più grande) dei ladri e lo ferì’. Questa forma sembra essere analizzabile in *rani-an-d-asse-lo* ‘ferire-VBLZ-PFV-3SG-3.Nom.M.SG’, ovvero come composta da un morfema lessicale *rani-*, seguito da un morfema verbalizzatore *-an-*, il marcatore di perfettività *-d-*, il marcatore della terza persona singolare e infine il clitico oggetto maschile singolare *-lo*. Il morfema *-an-* sembra ricollegabile ad uno dei morfemi verbalizzatori indotti dal greco nella romaní e usati per l’integrazione dei prestiti *-(V)n-* (generalmente *-in-*). È interessante da ultimo notare che il morfema *-(V)n-* nella Early Romani si postula originariamente associato ai verbi transitivi, come nell’uso documentato dalla frase dello shinto rosengro.

²³⁴ nelle raccolte è presente anche la forma *ghinava* ‘raccontare’, senza *-j-*.

12.4.1.3 *platzimen* ‘accampato’

L'ultimo participio è *platzimen*, e ha un'origine molto più recente, in quanto si tratta di un prestito dal tedesco, cfr. ted. *Platz* ‘piazza’, ‘campo’, *platzieren* ‘piazzare’ (anche riflessivo *sich platzieren* ‘piazzarsi’).

E' usato nella frase seguente:

166 *Hena ander zuladi platzimen*

‘sono nella piazza accampati’

Questa è l'unica occorrenza del verbo. Nelle raccolte lessicali cacciniane ritroviamo il lemma *platzava* tradotto con ‘meriare’²³⁵. Non è possibile determinare in questo caso se il verbo sia un prestito verbale oppure un derivato denominale, dal momento che nei vocabolari figura anche il termine *platzza*, tradotto come ‘meria’, che però non è attestato nei racconti. Il prestito *platzza* è chiaramente un prestito dal tedesco *Platz* ‘piazza’, ‘campo’ ed è integrato morfologicamente nello shinto rosengro in modo del tutto regolare. Qualora i prestiti nominali vengano assegnati al femminile, la classe selezionata è infatti generalmente quella in *-a* (es. *felda* ‘campo’, cfr. ted. *Feld* ‘campo’, *flinta* ‘fucile’, cfr. ted. *Flint* ‘fucile’).

Tuttavia, rintracciare un modello verbale tedesco non è irragionevole. Il modello sarebbe il verbo, *platzieren*, che probabilmente è a sua volta un derivato denominale da *Platz* ‘piazza’, ed è formato mediante l'agglutinazione dell'affisso *-ier-*, morfema derivazionale con funzione di verbalizzatore (sia nella derivazione tra elementi autoctoni, sia per l'integrazione dei prestiti). Se *platzava/platzimen* fosse un prestito verbale, bisognerebbe presupporre che sia stato isolato il solo morfema lessicale, e che il morfema derivazionale *-ier-*, sia stato riconosciuto come tale e non “copiato”. Ciò presupporrebbe un livello di competenza del tedesco molto alto, che non sembra un requisito improbabile date le testimonianze di contatto pervasivo del tedesco con le varietà sinte.

Riconducendo queste analisi al contesto dell'integrazione dei prestiti, dobbiamo notare che nei casi di *xojemen-xolignava* e *platzimen-platzava* l'analisi dei lemmi mostra che c'è un certo

²³⁵ Ovvero secondo la definizione del Battaglia “riposare giacendo all'ombra nelle ore immediatamente seguenti il mezzogiorno” (Battaglia 1961-2002, vol X: 157)

grado di incertezza sull'origine di questi verbi, che potrebbero essere derivati denominali o prestiti verbali. Il caso di *ranimen-raniava*, in base alla quantità di dati che abbiamo, sembrerebbe invece un prestito verbale in senso proprio, perché manca totalmente un nome con analogia etimologia, e l'ambito semantico della 'ferita' è l'astratto di origine indiana, il shinto rosengro *ciniben* (che letteralmente indica il taglio, dal verbo *cin-* 'tagliare'). Notiamo inoltre che, come verrà approfondito in seguito, mentre nelle forme di citazione e nelle forme flesse possiamo trovare i morfemi di integrazione dei prestiti, nel participio in *-(V)men* il morfema di inserzione indiretta manca sempre.

12.4.2 Non solo in *-(V)men*

La funzione dei participi in *-(V)men* è stata poco studiata. Matras 2002, sintetizzando le informazioni note sul tema, indica che il morfema *-men* marca i participi perfettivi e fa parte della cosiddetta "morfologia atematica", ovvero la morfologia che si applica allo strato lessicale post-greco. Il participio in *-(V)men* è dunque generalmente quello dei prestiti europei. Nel caso della romaní di Finlandia il marcatore *-(V)men* viene talvolta esteso ad alcuni participi di origine indiana, es. romaní di Finlandia *džānimen* 'conosciuto' (cfr. Matras 2002: 160)²³⁶. Boretzky & Iglā 1991, che offrono una panoramica sui morfemi imprestati nella romaní, notano inoltre che in alcuni dialetti, i participi in *-(V)men* non sono più produttivi (cfr. Boretzky & Iglā 1991: 40). Eccetto quest'ultima annotazione, sembra dunque che *-(V)men* sia il marcatore del participio produttivo nella maggior parte delle varietà di romaní, e che sia generalmente quello di default per la flessione dei prestiti verbali. Indagini più specifiche sulla distribuzione di questo marcatore, sia "dialect-specific" che interdialektali non sono state ancora condotte e in particolare – oltre alla sua estensione allo strato indiano – non è chiaro se, nei dialetti in cui il suffisso è ancora produttivo, esso si trovi in qualche modo a fianco della strategia ereditaria e in base a quale regola sia usato. La sua diffusione in tutta la romaní lascia intendere che l'induzione del morfema sia un'innovazione iniziata già al livello della Early Romani. Tuttavia,

²³⁶ Ciò accade anche in sinto *eftavagengro*, es. *bjabámen* 'sposato' da *bjabar-* 'sposare', che si può confrontare con la forma balcanica *abijav* 'nozze' la cui etimologia è attribuita da Boretzky all'a.i. *vivāha-* 'casa della sposa' (Boretzky & Iglā 1994: 331).

sembra di capire che in qualche modo non dovesse essere del tutto affermata o almeno non applicata a tutti i prestiti. Una tale ipotesi è motivata dal fatto che, ad esempio, nel ramo nord-occidentale – che come è ovvio ad un certo punto ha interrotto i contatti con la zona grecofona – il participio in *-(V)men* è affiancato alle forme indiane anche per i prestiti.

Se guardiamo i dialetti sinti, infatti, si nota che in sinto lombardo, piemontese di Piemonte, piemontese di Francia non vi è traccia di tale participio e anche i prestiti più recenti sono flessi come quelli indiani. Nel sinto tedesco testimoniato da Finck 1903 e da Holzinger 1993 participi in *-(V)men* sono presenti. Holzinger 1993 segnala che le forme in *-(V)men* si trovano soprattutto con i prestiti tedeschi, ma che è di norma possibile anche la forma antica (es. da *xoiev-* ‘fare arrabbiare’, sia *xoimen* che *xoiedo*, entrambi con significato ‘arrabbiato’). Anche in sinto eftavagengro e nel dialetto dei manuš dell’Alvernia sono attestate delle forme di participio in *-(V)men*.

Per lo shinto rosengro abbiamo una situazione che non concorda perfettamente con quanto segnalato dalla letteratura.

Il marcatore *-(V)men* si trova infatti sempre, come abbiamo visto, con parole di strato lessicale europeo, ma i participi del lessico di matrice europea non sono tutti in *-(V)men*. Esistono infatti nei dialetti sinti una serie di occorrenze – la maggior parte - che sono flesse regolarmente con morfologia indiana, es. *strofardó* ‘condannato’, da *strofar-* ‘condannare’, cfr. ted. *strafen* ‘punire’, segmentabile in *strof-ar-d-o*. La base del presente di questi verbi coincide con il morfema lessicale più il verbalizzatore che integra il prestito, che è sempre *-ar-* (nel nostro esempio, *strof-ar-*). Questa base è poi flessa come qualsiasi altro verbo regolare: si forma la base del perfetto mediante l’aggiunta del morfema di perfetto *-d-* (quello che regolarmente segue le basi del presente in *-r-*) e a questa poi si fa seguire il morfema di accordo (*-o* per il maschile, *-i* per il femminile, *-e-* per il plurale, identici a quelli del nome/aggettivo) che concorderà con il nome cui il participio si riferisce.

Ecco le altre forme participiali rinvenute nel testo:

- *morsardí* ‘spenta’ da *morsar-* ‘spegnere’, prestito italo-romanzo, in particolare cfr. le forme del tipo *(z)mursar*, *(z)mursar* ‘spegnere’, diffuse in area gallo-italica e nell’area

veneta occidentale (veronese) (Jaberg & Jud 1928-1940: vol V, Karte 912), ad esempio mantovano *smorsar* [zmur'sar] (Arrivabene 1969 [1882]: II, 226);

- *stofardó* 'condannato' da *stofar-* 'condannare', cfr. ted. *strafen* 'punire', *Strafe* 'punizione';
- *eskardó* 'incantato' da *eskar-* 'incantare', 'stregare', cfr. ted. *Hexe* 'strega', *hexen* 'fare stregonerie'
- *lektardí* 'illuminata' da *lektar-* 'illuminare' cfr. ted. *Licht* 'luce', *lichten* 'diradare', 'rischiare'.

Il primo caso è sicuramente un prestito verbale (non ci sono tracce di nomi di cui potrebbe essere il derivato) ed è con tutta probabilità il più recente, il modello è sicuramente italo-romanzo. *Stofar-*, *eskar-* e *lektar-*, come *xoj-/xolign-* e *platz-*, possono essere prestiti verbali oppure derivati denominali rispettivamente dal termine *strofa* 'condanna', da *etska/etski* 'strega' e da *lekta* 'luce'. Sembrerebbe più probabile che il secondo e il terzo siano derivati denominali, perché si distanziano maggiormente dal rispettivo verbo tedesco: il verbo tedesco *hexen* è un verbo intransitivo ('fare stregonerie'), mentre *eskar-* è transitivo ('stregare'); per quanto riguarda *lichten* 'rischiare', esso è analogo a *lektar-* da un punto di vista sintattico, cioè sono entrambi verbi transitivi, ma è diverso dal punto di vista semantico, poiché il tedesco *lichten* ha il significato di 'diradare' o 'rischiare', entrambi usati esclusivamente in senso figurato, mentre nell'occorrenza in shinto rosengro (*vali [...] lektardí* 'finestra illuminata') il participio è interpretabile in senso strettamente referenziale di 'che porta, da cui traspare una luce'.

12.4.3 Participi indiani e participi in *-(V)men*: due ipotesi sulla distribuzione

Il confronto di queste forme con i participi in *-(V)men* induce a fare una serie di considerazioni. Non avendo la possibilità del contatto diretto con i parlanti non possiamo avere informazioni sulla reale produttività ed eventuale distribuzione dei participi. Tuttavia, possiamo osservare che il participio in *-(V)men* è stato usato per integrare i prestiti, e dunque è stato produttivo, almeno fino allo strato tedesco (ovvero fino alla situazione di contatto immediatamente precedente a quella in cui lo shinto rosengro si doveva trovare all'epoca di Caccini). I participi

in *-ar-d-* sembrano anch'essi produttivi al momento del contatto con il tedesco e anche nello shinto rosengro contemporaneo a Caccini. Ci si può chiedere dunque quale sia la ratio della distribuzione di questi participi.

Da un punto di vista formale, sembra chiaro che l'integrazione di un prestito mediante il morfema *-ar-*, indiano, comporti che il verbo venga poi obbligatoriamente flesso con la morfologia indiana (quindi *strofar-* seleziona il participio *strofardo*). I casi invece di inserzione diretta o di inserzione mediante morfemi non indiani, come *raniava* e *platzava*, e il caso di *xolignava*, presentano il participio non indiano (*ranimen*, *platzimen*, *xojemen*).

Questa distinzione potrebbe essere motivata da tendenze a livello di alcune categorie sintattico-semantiche.

La prima ipotesi che spieghi la distribuzione fa riferimento alla diatesi dei verbi in questione. I participi in *-μεν-* greci possono avere valore medio, mentre i participi della romaní hanno generalmente valore passivo. Si potrebbe dunque pensare che in qualche modo il suffisso mantenga originariamente il valore medio, ovvero che sia selezionato per i verbi che prevedono un soggetto che possa condividere il ruolo semantico di agente e di paziente. In tal caso, ci aspetteremmo che i prestiti verbali a diatesi media abbiano *-(V)men* mentre quelli a diatesi passiva la flessione indiana.

I participi *xojemen* 'arrabbiato', da *xolignáva* 'mi arrabbio' e di *platzimen* 'accampato', da *platzava* 'mi accampo' sono in effetti dei medi: la prima valenza del verbo, il soggetto, in entrambi i casi è sia l'agente, ovvero il partecipante che avvia l'azione, che il paziente, o meglio colui sul quale ricadono primariamente gli effetti dell'azione. Il caso di *ranimen* 'ferito' è invece diverso perché nell'occorrenza in cui il verbo è flesso (*raniandasselo* 'lo ferì') il verbo è attivo, il soggetto è l'agente e l'effetto dell'azione è subito dall'elemento che satura la seconda valenza verbale, in questo caso l'oggetto diretto (il pronome clitico *-lo*). Il nome cui si riferisce *ranimen* è altresì soltanto il paziente dell'azione e non l'agente.

I verbi con la morfologia indiana presentano senza dubbio un participio con valore esclusivamente passivo: il termine con cui concorda il participio è il paziente, l'agente dell'azione è un altro elemento della frase. Si guardino ad esempio le seguenti occorrenze: 146.09 *Mondino onta vel strofardó* 'Mondino deve essere condannato', 260.19 *ki tino kast*

eskadó ‘un piccolo legno stregato’ (che è stato stregato), 261.10 *i ghili na vesta morsardí* ‘la canzone non era guastata’. In tutte le occorrenze il participio è in accordo con il termine cui si riferisce: *strofardó* ed *eskadó*, entrambi maschili singolari, si accordano rispettivamente con *Mondino* (il soprannome del personaggio protagonista di molte frasi, che corrisponderebbe allo stesso Sigismondo Caccini) e con *kast* ‘legno’; *morsardí* è invece in accordo con *ghili* ‘canzone’, nome femminile singolare. In tutti e tre i casi il termine che detta l’accordo ricopre esclusivamente il ruolo di paziente dell’evento, e quest’ultimo è avviato da altri partecipanti. Dal punto di vista sintattico, legata alla diatesi è la struttura valenziale del verbo. Nei testi in shinto rosengro, i verbi dello strato europeo integrati con *-ar-*, anche quelli per cui non è testimoniato il participio, sono tutti verbi transitivi, es. *petar-* ‘pregare’, cfr. ted. *beten* ‘pregare’, *tenkar-* ‘pensare’, cfr. ted. *denken* ‘pensare’, *tufar-* ‘battezzare’, cfr. ted. *taufen* ‘battezzare’, con l’unica eccezione di *labetar-* ‘lavorare’, la cui origine è incerta.

I verbi con participio in *-(V)men* invece sono in due casi intransitivi, *xolignava* ‘arrabbiarsi’ e *platzava* ‘accamparsi’. Il verbo *raniava* ‘ferire’ sembrerebbe a tutti gli effetti un verbo transitivo. L’uso che è testimoniato dalla frase in cui troviamo la forma al participio tuttavia potrebbe segnalare anche la possibilità dell’uso di questo verbo come intransitivo nel senso di ‘ferirsi’, ‘essere ferito’, 256,37 *Kiaki ranimen argial kereste ta pisle pali mojal*. ‘così ferito tornò a casa e poco dopo morì’.

Che i verbi transitivi siano tendenzialmente integrati con il morfema *-ar-* è molto plausibile dal momento che, come è stato sottolineato in precedenza, esso è originariamente anche un marcatore di transitività, ovvero un elemento che ha la funzione sia di integrare i prestiti transitivi, sia di derivare verbi transitivi da verbi intransitivi oppure da nomi e aggettivi.

12.5 Participi in *-men* e integrazione dei prestiti

A corredo del caso specifico dello shinto rosengro sembra interessante notare due aspetti, uno più generale riguardante i meccanismi di inserzione indiretta e la loro origine dalle strategie di derivazione; il secondo più specifico riguardo alle strategie di integrazione dello shinto rosengro.

12.5.1 Inserzione indiretta e derivazione: quanti processi e quali direzioni

È interessante notare che le strategie di inserzione indiretta e il materiale morfologico usato a questo scopo sono generalmente gli stessi della derivazione. In particolare, per quanto riguarda l'inserzione indiretta Wohlgemuth nota che: “whenever the affix used for accommodating loan verbs has a function in addition to that, this function involves the assignment of part-of-speech membership and/or the increase of valency” (Wohlgemuth 2009: 100). Dalla ricerca di Wohlgemuth emerge che esistono anche degli affissi che hanno l'unica funzione di integrare i prestiti verbali; questi affissi tuttavia sono a loro volta dei morfemi indotti da altre lingue, presso le quali condividevano anche le suddette proprietà derivazionali: “in many cases where the origins and etymologies of such loan verb markers are known, they have been found by Wichmann and Wohlgemuth (2008: 97) to originate in affixes from other languages where their functions relate to the flagging of part-of-speech membership or the formation of denominal and/or causative verbs”. (Wohlgemuth 2009: 99)

Anche per la romaní, i morfemi di integrazione dei prestiti verbali di origine greca sono spiegati da Bakker 1997 come frutto del prestito della strategia di integrazione del greco, ovvero come induzione di morfemi che a loro volta in greco avevano la funzione di integrare i prestiti. In greco moderno tali morfemi sono regolarmente usati anche per la derivazione denominale e deaggettivale (cfr. Ralli 2015 § 4.2, un esempio su tutti ζωγραφίζω ‘dipingere’ ← ζωγράφ(ος) ‘pittore’; καθαρίζω ‘pulire’ ← καθαρ(ός) ‘pulito’).

Wohlgemuth 2009 propone inoltre una gerarchia di grammaticalizzazione dei marcatori di prestito verbale: “infinitive > inflectional marker > verbalizer > loan adaptation marker”.

Suggerisce inoltre che: “If an element of the borrowing path of loan verb markers is borrowed, its model form is found either on the same position or further to the left of this path, but never further to the right” (Wohlgemuth 2009: 240). Cioè se i marcatori di prestito verbale di una determinata lingua sono a loro volta frutto di prestito, abbiamo di fronte due possibili scenari: essi assumono nella lingua replica le stesse funzioni che avevano nella lingua modello, oppure assumono le funzioni che rispondono agli step successivi di grammaticalizzazione, quindi sono più grammaticalizzati.

Per quanto riguarda la romaní, ci aspetteremmo dunque che solo la morfologia indiana abbia un ruolo nella derivazione, e non quella greca, presa probabilmente con la sola funzione di adattamento dei prestiti. Questa predizione è confermata se si guardano i dati dello shinto rosengro, delle varietà sinte e i dati del RMS Database (che tuttavia presentano lacune abbastanza cospicue rispetto alla sezione della derivazione, ancora in corso di completamento). Infatti, fatta eccezione per i dialetti sinti, in cui la morfologia indiana è l'unica usata per l'integrazione dei prestiti, nelle varietà di romaní che continuano anche la morfologia greca, i processi di derivazione verbale sono affidati soltanto alla morfologia indiana (-av-, -ar-, -ov-). Tuttavia, dai dati del RMS Database, emerge anche come in alcuni contesti particolari la morfologia greca possa avere acquisito funzione derivazionale: un caso noto è ad esempio il dialetto sepeči, parlato in Turchia e documentato da Cech e Heinschink 1999, che, probabilmente a causa del contatto con il turco, ha sviluppato un ricco sistema di derivazione di verbi causativi, per formare i quali è stata rifunzionalizzata la sequenza di morfemi *-is(-)ker-*, es. *bekled-isker-* 'far aspettare' da *bekled-in-* 'aspettare', cfr. tur. *bekle-meq* 'aspettare', *bekledi* 'egli ha aspettato' (cfr. Cech & Heinschink 1999: 64)²³⁷.

12.5.2 Il caso dei participi in -(V)men: tra inserzione diretta e inserzione indiretta

Le strategie di integrazione dei prestiti analizzate per lo shinto rosengro sono l'inserzione indiretta e l'inserzione diretta. La classificazione dei participi in -(V)men nella cornice teorica offerta da Wohlgemuth 2009 è complessa. Il morfema *-imen*, come abbiamo già detto, è indotto dal greco già in tempi molto remoti e in shinto rosengro fa parte soltanto di alcuni paradigmi verbali, probabilmente quelli dei verbi dello strato europeo e che siano intransitivi/medi²³⁸. Questi participi sono parzialmente classificabili come esito della strategia dell'inserzione diretta, che prevede l'uso diretto – cioè senza l'ausilio di verbalizzatori - di

²³⁷ I prestiti dal turco in questa varietà si formano imitando la base verbale del passato dei verbi turchi (costituita dal morfema lessicale più il morfema *-d-*, cfr. tur. presente *bekle-* 'aspettare' passato *bekle-d-*, sepeči *bekled-in-*). L'affisso *-isker-* sarebbe esclusivo dei causativi dei verbi dello strato europeo (generalmente in *-in-*) e a sua volta sarebbe formato dal morfema *-ker-*, che è l'affisso che si usa anche per i causativi dello strato pre-europeo, preceduto da *-is-*, che è un "allomorfo" del morfema di integrazione dei prestiti verbali, usato esclusivamente per la formazione dei causativi.

²³⁸ Che non si sia esteso allo strato pre-europeo è indicato dalla presenza di occorrenze, di origine indiana, come *rissierdó* 'tornato', verbo intransitivo, o di *gangiadó* 'sveglio' di significato medio.

morfologia flessiva aggiunta al morfema lessicale imprestato. Questa morfologia flessiva, però, nell’inserzione diretta è assolutamente identica a quella usata per tutti gli altri verbi della lingua replica in questione, e questo non è il caso dei participi in *-(V)men*, poiché questo morfema flessivo sembra essere legato ai soli prestiti. D’altra parte, non siamo davanti nemmeno ad un caso di inserzione indiretta, come invece accade per i verbi integrati in *-ar-*, dal momento che i participi in *-(V)men* hanno sì morfologia che ne indica la “distanza” dai verbi “autoctoni”, ma si tratta di morfemi flessivi, non di morfemi derivazionali verbalizzatori, che – come nel caso dei verbi in *-ar-* e come i casi di inserzione diretta prototipici – sono poi seguiti dalla morfologia originaria.

Inoltre, se osserviamo le occorrenze dei verbi che hanno il participio in *-(V)men* in comparazione con quelle con inserzione indiretta “regolare”, quindi ad esempio con *strof-ar-ava* ‘io condanno’ → *strof-ar-dó* ‘condannato’, possiamo notare che nel caso dei primi sembrano emergere paradigmi misti, tra inserzione diretta e inserzione indiretta. Di seguito una tabella che mostra i paradigmi di alcuni dei verbi finora analizzati, in grassetto i morfemi verbalizzatori:

Forme del Presente	Forme del Preterito	Participio
<i>kolignava</i> < <i>*kol(-)in-(j)ava</i> (?) ‘rabbia.1SG’ ‘arrabbiarsi-VBLZ-1SG’	-	<i>koj-emen</i> ‘arrabbiarsi-PTCP’
<i>rani-ava</i> ‘ferire-1SG’	<i>rani-an-d-as</i> ‘ferire-VBLZ-PFV-3SG’	<i>rani-men</i> ‘ferirsi-PTCP’
<i>platz-ava</i> ‘accamparsi-1SG’	-	<i>platz-imen</i> ‘accamparsi-PTCP’
<i>strof-ar-ava</i> ‘condannare-VBLZ-1SG’	<i>strof-ar-d-as</i> ‘condannare-VBLZ-PTV-3SG’	<i>strof-ar-d-o</i> ‘condannare-VBLZ-PFV-M.SG’
<i>mors-ar-ava</i> ‘spegnere-VBLZ-1SG’	-	<i>mors-ar-d-í</i> ‘spegnere-VBLZ-PFV-F.SG’
<i>esk-ar-ava</i> ‘stregare-VBLZ-1SG’	<i>esk-ar-d-on</i> ‘stregare-VBLZ-PFV-1SG’	<i>esk-ar-d-o</i> ‘stregare-VBLZ-PFV-M.SG’

Per quanto i dati a nostra disposizione presentino delle lacune, essi mostrano paradigmi in cui un morfema verbalizzatore è presente in tutte le forme, e paradigmi in cui il morfema

verbalizzatore è presente solo in alcune sezioni del paradigma. Il morfema verbalizzatore è sempre assente nei participi in *-(V)men*. A margine si noti che ciò comporta che le forme verbali in *-ar-* sono più uniformi dal punto di vista paradigmatico, mentre quelle che generano i participi in *-(V)men* presentano una maggiore varietà e dunque un grado minore di trasparenza morfotattica.

Degli “squilibri” nei paradigmi di verbi che prevedono il participio in *-(V)men*, che dunque manifestano inserzione indiretta solo in alcune parti, sono riscontrabili anche in altre varietà.

varietà	presente	perfetto	participio	significato	fonte
Galles	<i>vart-as-ava</i> 'guardare-VBLZ-1SG'	<i>vart-as-om</i> 'guardare-VBLZ-PFV.1SG'	<i>vart-imen</i> 'guardare-PTCP'	'guardare', 'tenere d'occhio' cfr. blg. <i>вардя</i>	Sampson 1926
Lituania	<i>(po)kras-in-ow</i> ²³⁹ 'dipingere-VBLZ-1SG'	<i>(po)kras-in-d-ja</i> 'dipingere-VBLZ-PFV-3SG'	<i>kras-ime</i> 'dipingere-PTCP'	'dipingere' cfr. r. <i>красить</i>	LT-008, Tenser 2005
Vlax	<i>ir-isar-av</i> 'girare-VBLZ-1SG'	<i>ir-isar-d-em</i> 'girare-VBLZ-PFV-1SG'	<i>ir-ime</i> 'girare-PTCP'	'girare', 'restituire', cfr. gr. <i>γυρίζο</i> 'girare', 'restituire'	Boretzky & Iglá 1994
Bugurdži	<i>ir-iz-ava</i> 'girare-VBLZ-1SG'	<i>ir-iz-om</i> 'girare-VBLZ-PFV.1SG'	<i>ir-ime</i> 'girare-PTCP'		

In queste occorrenze, di dialetti abbastanza distanti tra loro, i verbi hanno inserzione indiretta in tutto il paradigma (nella varietà della romaní di Lituania sono presenti anche dei casi di inserzione diretta), eccetto che nel participio, che però presenta il marcatore *-(V)me(n)* usato esclusivamente con i prestiti. C'è da notare anche che, sia nella romaní del Galles sia in questa varietà di bugurdži (i dati di Boretzky & Iglá 1994 si rifanno ad una monografia di Boretzky del 1993), i verbi di origine europea sono innovativi, in quanto non formano – diversamente dai verbi pre-europei - una base diversa per il preterito: sia la forma *vart-as-om* che la forma *ir-iz-om* non presentano nessun marcatore di perfetto – corrispondente a *-d-* negli esempi delle altre varietà – e l'informazione di tempo e aspetto è veicolata esclusivamente dalla marca di persona. Nel caso invece della romaní di Lituania e della varietà vlax testimoniata da Boretzky

²³⁹ Queste varietà hanno sviluppato anche un sistema di prefissi con valore azionale/aspettuale, che è chiaramente frutto dell'interferenza con il russo (cfr. su questo tema Matras 2002: 159).

& Iglá, sembra che il paradigma preveda l'inserzione indiretta per i verbi flessi, mentre l'"estranità" al sistema è segnalata dal participio semplicemente mediante l'uso di un morfema specifico per i prestiti e a sua volta diverso da quello indiano, il marcatore $-(V)me(n)$. Rispetto a queste varietà, per quanto riguarda verbi che prevedono il participio in $-(V)men$, i dati dello shinto rosengro presenterebbero un'ancora maggiore variazione intraparadigmatica: l'unico verbo di cui siano testimoniate sia la base del presente che quella del perfetto, ovvero il verbo *raniava*, mostra inserzione diretta al presente, inserzione indiretta al preterito, e inserzione diretta con affisso usato solo per i prestiti nel participio. Diversamente, i verbi in *-ar-* sono regolari e presentano la canonica inserzione indiretta, la stessa base in tutte le voci del paradigma e una formazione regolare della base del perfetto (dunque, come detto in precedenza, un alto grado di uniformità e trasparenza morfotattica). A causa della mancanza di dati non è semplice spiegare questa variazione, che potrebbe essere il segno di un mutamento di strategia di integrazione in corso. Non è forse superfluo notare che, per le varietà sinte parlate in Italia e con attestazioni più recenti, questa ultima classe di verbi è ancora produttiva, mentre il participio in $-(V)men$ sembra essere oramai scomparso. Potrebbe dunque trattarsi di una forma relittuale, come accade anche nel sinto eftavagengro (Pasculli 2017: 138-139) in cui le forme in $-(V)men$ sono conservate ma sono presenti soltanto nello strato tedesco e non nel successivo strato italo-romanzo (es. *toufamen* 'battezzato', cfr. ted. *taufen* 'battezzare', *ráisamen* 'strappato', cfr. ted. *reißen* 'strappare'²⁴⁰).

Considerando i dati della tabella e i dati dello shinto rosengro, sembra che sia attiva una regola morfologica in base alla quale il participio in $-(V)men$ si costruisce mediante il solo morfema lessicale, senza il verbalizzatore. Tuttavia, la ragione di questa regola, che deve aver operato in qualche misura anche nello shinto rosengro dal momento che anche in questo dialetto i participi in $-(V)men$ non hanno mai un verbalizzatore, non è chiara e potrebbe essere legata a molteplici fattori. Innanzitutto, il participio condivide per sua natura alcune proprietà del verbo e alcune proprietà del nome, e dunque potrebbe non necessitare obbligatoriamente di un

²⁴⁰ Come mostrano i due esempi, notiamo che in shinto eftavagengro il participio in $-(V)men$ non si trova soltanto con i verbi medi e intransitivi, per cui la sua distribuzione assume una configurazione diversa dallo shinto rosengro.

marcatore che ne esprima la natura verbale. In alcune varietà, ad esempio in Sampson 1926, l'affisso *-(V)men* si presta infatti ad essere usato (in modo innovativo ma marginale) anche per la derivazione e per l'integrazione di aggettivi: per il primo caso ad esempio si ha la forma *baxtimen* 'fortunato' da *baxt* 'fortuna', in riferimento al secondo troviamo forme come *gladimen* 'contento', cfr. ingl. *glad* 'contento', *madimen* 'pazzo', cfr. ingl. *mad* 'pazzo' (Sampson 1926: 95). A ciò si potrebbe aggiungere che, come già detto per la romaní di Lituania e per il vlax, nei sistemi in cui *-(V)men* è l'unico marcatore participiale produttivo per i prestiti verbali, la sua distribuzione unicamente nei paradigmi di questi ultimi, che hanno inserzione indiretta in tutte le altre forme, segnalerebbe già che il participio è un elemento "estraneo". Lo shinto rosengro sembrerebbe invece mantenere una certa funzionalizzazione del participio in *-(V)men* e la segnalazione dell'elemento non autoctono sarebbe assegnata con una strategia più flessiva, e meno trasparente, nel caso dei verbi in *-(V)men*, con una strategia più agglutinante e compositazionale nel caso dei verbi in *-ar-*.

13. Derivati astratti in *-pen/-ben*

Una delle strategie derivazionali più produttive della romaní è la formazione di astratti deaggettivali e deverbali mediante i suffissi *-(i)ben*, *-(i)pen*, es. shinto rosengro *ciaccipen* ‘verità’ da *ciaccio* ‘vero’, *bravalipen* ‘ricchezza’ da *bravaló* ‘ricco’, *kaben* ‘cibo’ da *ka-* ‘mangiare’, *killiben* ‘ballo, gioco’, da *kilava* ‘ballare, giocare’. Questi derivati si formano mediante l’aggiunta del morfema *-ben* o *-pen*, al morfema lessicale del nome primitivo, preceduti generalmente dalla vocale *-i*²⁴¹. In alcuni dialetti questi morfemi perdono la nasale finale risultando in *-pe/-be*; in shinto rosengro troviamo invece entrambe le forme, con e senza nasale finale, es. *meribe(n)* ‘la morte’ da *mer-* ‘morire’.

A fianco di questi morfemi si trova in molte varietà un'altra serie di astratti derivati in *-imo* (es. *bravalimo* ‘ricchezza’, *čačimo* ‘verità’, *xamo* ‘cibo’²⁴²). Quest’ultimo morfema è totalmente omofunzionale alla coppia *-pen/-ben*. In shinto rosengro quest’ultimo suffisso è presente solo in un’occorrenza, la forma *koimo* ‘rabbia’, che sembra di carattere assolutamente residuale. L’etimologia di questi affissi derivazionali è stata oggetto di un dialogo che ha coinvolto Schmid 1963, 1968 e Kostov 1965, dialogo sorto tardivamente a partire da alcune proposte di Sampson 1926. Rilevare la situazione di questi derivati nello shinto rosengro è interessante perché tale dialetto fornisce materiale con caratteristiche di particolare conservatività, che risultano di più chiara interpretazione se guardate con la prospettiva dell’analisi di Schmid.

13.1 Un’etimologia per i derivati astratti

Nel suo *The Dialect of the Gypsies of Wales*, Sampson (cfr. Sampson 1926: 75 e segg.) dà conto degli affissi *-ben* e *-pen* come due varianti libere di un unico morfema che serve a formare primariamente *nomina actionis*, in misura minore nomi che esprimono una condizione

²⁴¹ Nello shinto rosengro si trovano solo quattro eccezioni: *dukurpe* ‘divinazione’ da *durk* ‘fortuna’ (con metatesi), *lodope* ‘rifugio’ da *lod-* ‘alloggiare’, *labatarbe(n)/labaterbe(n)* ‘lavoro’ da *labatar-* ‘lavorare’, *rakarbe* ‘parola’ da *raker-* ‘parlare’ e *xaben* ‘cibo’ da *xa-* ‘mangiare’.

²⁴² Gli esempi sono tratti dal RMS Database, dalla varietà Klymyš parlata in Ucraina (UKR-015), ma il suffisso è ben testimoniato in moltissime varietà balcaniche e non.

o una qualità²⁴³. Sampson fornisce come etimologia il sanscr. *-tvana-*, attraverso il pracr. *-ppaṇa-*, affissi che formano nomi astratti, e offre dunque una serie di paralleli nelle lingue neoindoarie, presso le quali – *mutatis mutandis* – questa strategia derivazionale è molto comune: ad esempio, alla forma sanscr. **vṛddhatvana* possono essere fatte risalire con il significato di ‘vecchiaia’ sia la forma romaní *puriben* che hindi *buḍhāpan*, punjabi *bhuḍhāpā*, sindhi *bhuḍhāpaṇo*, gujarati *buḍhāpo* bengali *buḍhāpaṇā*.

Questa interpretazione è stata ripresa da Schmid 1963 che nota come alcune fonti²⁴⁴ riportino invece una distribuzione dei due affissi tendenzialmente diversa. In alcuni dialetti infatti essi non sono due varianti libere, ma *-ben* è usato soprattutto per formare i derivati deverbali, mentre *-pen* i derivati denominali e deaggettivali.

Schmid rileva inoltre come, da un punto di vista fonetico, l’esito di sanscr. *-tv-* nella romaní non è mai *-b-* ma *-p-*, quindi l’affisso a.i. *-tvana-* risulterebbe, in termini strettamente fonetici, un antecedente possibile soltanto per *-pen*. A ciò si collega il fatto che l’affisso sanscrito ha una distribuzione soprattutto denominale, che dunque non spiegherebbe la distribuzione di *-ben*. L’insieme di questi fattori conduce Schmid a ipotizzare che gli affissi *-ben* e *-pen* siano in origine due morfemi diversi. Egli individua per *-ben* una possibile etimologia nell’a.i. *-(i)tavya-*, che formava il gerundio, e che si ritrova in pracr. *-iyavva(ka)-*, pali *-itabba(ka)*. Questo affisso è continuato, in funzione di infinito, nel ramo occidentale e orientale delle lingue neoindoarie, cfr. rajasthani *-bo*, braj *-ibaū*, bengali *-iba*, oriya *-ibā*. Aggiunge Schmid: “Dieses Suffix, das ursprünglich den Ableitungsprinzipien der Infinitive auf *-tu-* folgte, wurde im Laufe der indischen Sprachgeschichte in zunehmendem Maße dem Praesensstamm mit Hilfe des *-i-* angefügt” (Schmid 1963: 281). Da un punto di vista morfologico (o meglio, morfotattico) nelle varietà neoindoarie in cui è continuato, la regola di formazione di questo nome verbale è

²⁴³ Notiamo che si tratta di nomi deverbali nel primo caso, deaggettivali o denominali nel secondo caso. Sampson osserva che nel dialetto da lui analizzato si ha soprattutto la forma *-ben*, “rarely heard as *-pen*” (Sampson 1926:75).

²⁴⁴ Le fonti usate da Schmid sono Hrkal 1940, Wlislöcki 1884, Wratislaw 1868, Ješina 1882, Puchmayer 1821, Colocci 1889.

dunque identica a quella dei derivati in *-ben* della romaní. L'a.i. *-(i)tavya-* inoltre soddisfa una serie di criteri che lo rendono un antecedente particolarmente calzante: è un suffisso flesso come i nomi maschili di classe *-a-* del sanscrito, che ha dato esito, attraverso la fase *-akas*²⁴⁵, alla classe in *-o* atematica della romaní, ed è un morfema che ha una distribuzione unicamente verbale.

Tuttavia su base fonetica si riscontrano alcune difficoltà, soprattutto perché il medio indiano *iyavva-/itabba-* non spiega la parte finale del suffisso *-en* della romaní (ci si aspetterebbe infatti **-b* o **-bo*²⁴⁶). Questa incongruenza è spiegata da Schmid mediante la ben documentata influenza che su questi derivati ha l'analogo denominale *-pen*, che deve essere sicuramente antica²⁴⁷.

L'ipotesi di Schmid è messa in discussione da Kostov 1965. Egli ritiene che la diversa distribuzione di *-pen* e *-ben* come denominale e deverbale non sia convincente. Kostov utilizza soprattutto i dati di Paspatis 1870²⁴⁸, che mostrano come non sia così facile in alcune varietà determinare una netta distribuzione tra i due suffissi, e che spesso la forma contraddice la distribuzione. Tuttavia la presenza di astratti deverbali risulta comunque inattesa dal momento che, come già detto, il suffisso a.i. *-tvana-*, antecedente di *-pen*, non è deverbale. Kostov dunque suggerisce che il suffisso a.i. *-tvana-* si sia fuso in tempi remoti con l'a.i. *-tvānam*, suffisso indeclinabile che formava il gerundio, e che l'unione di queste due forme abbia dato l'unico esito *-pen*. Lo stesso Kostov nota come una tale ipotesi presenti delle anomalie fonetiche, dal momento che solitamente l'*-ā-* dell'antico indiano risponde ad *-a-* nella romaní (quindi da a.i. *-tvānam* ci si aspetterebbe **-pan*). Egli però rileva che questo non sarebbe

²⁴⁵ Per lo sviluppo di questa classe di nomi è stato ipotizzato il percorso dal sanscr. *-akas* (che è un suffisso originariamente diminutivo, poi divenuto opaco) > *-akō* > *-agō* > *-aō/-ahu* > *-au* > *-o*, cfr. Scala 2014: 243, Masica 1991: 222.

²⁴⁶ In posizione finale, a.i. *-a* subisce diletto in romaní, es. a.i. *daśa* > romaní *deš* 'dieci'; *-asya* > *-es* (morfema non-nominativo maschile singolare); *varṣa* > *berš* 'anno', oppure ha come esito *-o*, cfr. *kāla* > *kalo* 'nero' (morfema del nominativo maschile singolare), cosa che accade anche in posizione interna: *bhava-* > *ov-* 'diventare'; *śaśaḥ* > *šošoj* 'lepre'.

²⁴⁷ In merito egli aggiunge: "Einen Anhaltspunkt findet eine solche Annahme darin, daß die zig. denominativen Verben auf *-er(w)*- mit Vorliebe ein Abstraktum auf *-pen* aufweisen" (Schmid 1963: 282).

²⁴⁸ Paspatis descrive in comparazione due varietà balcaniche: una parlata da una comunità sedentaria stanziata ad Istanbul, un'altra parlata da un gruppo nomade.

l'unico caso di romaní -e- < a.i. -ā-, dal momento lo stesso esito si ha anche nella flessione nominale, e in particolare nel morfema non-nominativo plurale -en- (es. *ros-en-gro*) che procede certamente dall'a.i. -ānām.

La formazione di un morfema -ben a fianco di -pen è invece secondo Kostov risultato di evoluzioni fonetiche successive, con esiti diversi nei diversi dialetti: queste innovazioni partirebbero dalle forme non-nominative e per analogia si estenderebbero anche al nominativo. Nelle varietà che mantengono il suffisso -pen anche nella flessione, le forme non-nominative dei derivati in -pen infatti subiscono generalmente l'apocope della -e- del morfema derivazionale, creando una sequenza -pn-, es. *čačipen* 'verità', n-nom. *čačipnas*²⁴⁹; con maggiore frequenza tuttavia, al non-nominativo si hanno delle forme in -m-, es. nom. *čačipen*, n-nom. *čačimas-*. Secondo Kostov, la bilabiale del nesso -pn- potrebbe essersi sonorizzata, dando luogo a -bn-, oppure a -mn- > -m-. A partire dalle forme oblique in -bn-, es. -pnas > -bnas si sarebbe formato, in analogia con i derivati in -pen un morfema nominativo in -ben. Le varianti -mnas- > -mas- avrebbero dato origine invece al morfema -mo(s), che come abbiamo visto condivide funzione e distribuzione dei primi due²⁵⁰.

Come nota Schmid 1968 in un successivo articolo, sia la sua interpretazione che quella di Kostov propongono l'origine dei morfemi -ben, -pen da due diversi affissi, ma differiscono sulla natura di questi affissi, sul momento in cui sarebbero diventati intercambiabili e su come sia avvenuta questa sovrapposizione. Schmid rileva però che alcuni presupposti dell'ipotesi di Kostov risultano poco chiari. Innanzitutto, se il passaggio da -pn- a -bn- fosse stato un mutamento di natura fonetica che avesse operato a livello paradigmatico, si presume che il suo dominio si sarebbe dovuto estendere a tutti i paradigmi dei derivati astratti: la differenza nella distribuzione tra derivazione deverbale (-ben) e derivazione denominale (-pen), che resta

²⁴⁹ La base non nominativa di questi derivati si forma con -as- come morfema non-nominativo singolare e -an- come non-nominativo plurale, e non -es-, -en- come gli altri nomi maschili.

²⁵⁰ Quest'ultima interpretazione è avanzata anche da Pobożniak 1964, nella sua grammatica del dialetto parlato dai Iovara in Polonia.

comunque osservabile in alcune varietà, non trova ragioni sufficienti in questo cambiamento fonetico e rimane da spiegare.

Dato l'unico suffisso *-pen* in origine, non è chiaro inoltre come sia possibile la coesistenza di forme in *-ben* (come *xaben* 'cibo' da *xa-* 'mangiare') in varietà che non hanno una differenziazione, né l'obliquo in *-bnas-*, o in varietà che formano regolarmente l'obliquo *-mas-* e il nominativo *-mos*²⁵¹.

Da ultimo, i dati mostrano che in tempi antichi è certamente avvenuto un primo mutamento del nesso a.i. *-pn-* > romaní *-n-*, es. romaní *suno, suni*, 'sogno', cfr. a.i. *svapna-*, ma non sembrano esserci prove sufficienti di un mutamento secondario *-pn-* > *-bn-*, dal momento che in una varietà come quella di Sampson 1926 che ha i derivati in *-ben*, e che quindi dovrebbe avere attraversato quest'ultimo mutamento, i nessi *-bn-* e *-pn-* sono generalmente mantenuti, es. *lubni* 'prostituta', *sapni* 'serpente'.

Queste obiezioni sembrano smentire l'ipotesi di un bilanciamento paradigmatico sorto da un mutamento fonetico, e sembrano invece indicare il fatto che i due morfemi *-pen* e *-ben* sono stati due morfemi diversi sin dall'inizio (omofunzionali, ma con diversa distribuzione). Se si accetta questo e si cerca un antecedente diverso per *-ben*, allora il morfema *-tvānam* è sicuramente da escludere perché non può avere un tale esito. Oltre a ciò, le forme di gerundio in *-tvānam* sono originariamente non flesse, al contrario di *-ben*, e riservate al linguaggio letterario, pertanto l'a.i. *(i)tavya-*, proposto da Schmid 1963, che è foneticamente e morfologicamente più plausibile, dal momento che è flessa e diffuso anche in varietà più colloquiali, resta l'antecedente più probabile.

Anche l'affisso *-mo(s)* sembra avere una storia parallela a quella degli altri due morfemi. Infatti, paragonando una lista di derivati presenti in romaní del Galles e kalderaš di Svezia (Sampson 1926 e Gjerdman & Ljungberg 1963), è chiaro come nel primo dialetto sia più produttivo *-ben*, mentre nel secondo sia produttivo *-mo(s)*, ma per alcune voci troviamo entrambe le forme in

²⁵¹ Es. in Gjerdman & Ljungberg 1963: 384, 385, che descrivono una varietà kalderaš parlata in Svezia, abbiamo sia la forma *xaben* 'cibo' che la forma *xamos* 'cibo', ma non c'è traccia di derivati in *-ben*

entrambi i dialetti, es. *p'iriben/pirimos* 'camminata' da *p'ir-* 'camminare' in romaní del Galles, *xaben/xamos* in kalderaš. Schmid conclude dunque che "Das kann nicht auf phonetischem Wege erklärt werden, denn *-bn-*, *-pn-* bleiben bei Sampsons Gewährsleuten erhalten (*k'abni* 'schwanger', *lubni* 'harlot', *sapni* 'Schlange') und *-ben* kann bei Taikon²⁵² nicht aus den obliquen Kasus erklärt werden. Daraus ergibt sich, dass *-iben*, *-ipen* und *-imós* verschiedene Ableitungssuffixe sein müssen" (Schmid 1968: 212).

Schmid rileva inoltre come il morfema *-mo(s)*, obl. *-mas-*, ritenuto da Kostov e Pobožniak esito di una evoluzione interna, è frutto di prestito dal greco. In greco esistono infatti dei derivati astratti deverbali in *-σιμο*, genitivo *-σιματος* o *-σιματος*, pl. *-σιματα*, es. da neogr. *φέρω* 'portare' si ha *φέρσιμο* 'comportamento', pl. *φερσίματα*²⁵³. Sebbene i derivati in *-mo(s)* nella romaní abbiano raramente il plurale, un indizio probante in favore della loro provenienza greca è che in alcune varietà, soprattutto kalderaš, il suffisso *-mo(s)* ha regolarmente *-mas-* al non-nominativo singolare e *-mata* al plurale e *-matan-* al non-nominativo plurale (cfr. Schmid 1968: 214-215)²⁵⁴.

La cronologia dunque proposta da Schmid per gli astratti denominali e deverbali in *-pen/-ben/-mo(s)* è la seguente: la proto-romaní ha ereditato due suffissi dall'a.i., ovvero *-be(n)* <*-*itavya-* usato per i deverbali e *-pen* <*-*tvana-* per i denominali e deaggettivali; entrambi i suffissi già dagli inizi cominciano a convergere; a seguito del contatto con il greco, la forma *-imo* viene integrata nella romaní, assieme alla morfologia greca non-nominativa (rianalizzata come abbiamo visto). I dati a disposizione di Schmidt lo portano a considerare che per le forme non-nominative singolari l'affisso *-mas-* soppianta del tutto gli altri affissi non-nominativi (*-bnas-*, *-pnas*) in tutti i casi tranne che nell'accusativo, tuttavia anche solo dalle informazioni del RMS Database possiamo notare come la situazione sia più varia del previsto, sia *-bnas-* che *-pnas-* sono infatti mantenuti in alcuni dialetti. Tuttavia, una volta che la terza strategia di derivazione

²⁵² Taikon è il parlante di kalderaš di Svezia che è stato l'informatore di Gjerdman & Ljunberg.

²⁵³ Il fatto che in romaní si ha *-imo* e non *-simo* può essere dovuto a una rianalisi effettuata a partire da forme come *γράψιμο* 'scrittura', pl. *γραψίματα* (da *γράφω* 'scrivo'), in cui il confine tra morfema lessicale e il morfema derivazionale è opaco a causa della coincidenza del morfema lessicale con il tema dell'aoristo *γραψ-*.

²⁵⁴ Le forme *-imo*, *-mata*, *-mas*, *-matan* presuppongono una rianalisi delle forme greche, in cui la *-s-* che faceva parte del morfema derivazionale, è stata in realtà interpretata come parte del morfema lessicale.

è stata importata, si ha una varietà di esiti: nelle varietà più conservative viene mantenuta la bipartizione *-ben/-pen* con diversa funzione; mentre, qualora quest'ultima sia persa, generalmente rimane produttivo uno solo degli affissi.

13.2 Gli astratti in *-pen/-ben* nello shinto rosengro

Come abbiamo visto, lo shinto rosengro mantiene sia *-pen* che *-ben*, mentre abbiamo una sola occorrenza di *-imo* nei testi, *kóimo* 'rabbia', probabilmente residuale.

Riguardo alla forma degli affissi *-pen* e *-ben*, lo shinto rosengro per entrambi ha sia la variante con nasale finale che quella con dileguo²⁵⁵, e talvolta sono testimoniate anche per lo stesso derivato (es. *ciaccipe* o *ciaccipen* 'verità', *meriben* o *meribe* 'morte').

Pochi sono le occorrenze di forme non-nominative, es. acc. *lod-ibn-es* 'rifugio' e acc. *riv-ibn-es* 'vestito' e l'abl. *cior-ibn-es-tar* 'dal furto'. Queste forme, come accade nelle varietà in cui è presente un sistema di casi, elidono la vocale nel morfema derivazionale (a nom. *-ben* corrisponde non-nom. *-bn-*), ma non presentano nel morfema non-nominativo la vocale *-a* come ci si aspetterebbe (ovvero *lodibn-as*, *rivibn-as*): la vocale ha probabilmente subito un innalzamento per influsso del regolare marcatore di non-nominativo maschile singolare *-es-* (es. *ciavo* 'figlio', acc. *ciav-es*). Notiamo che non è testimoniata una continuazione antica delle forme non-nominative dei derivati in *-pen*: abbiamo solo la forma acc. *lodopes* 'rifugio' (nom. *lodope*) che figura accanto a *lodibnes* ma che sembra formata in analogia ai nomi maschili.

Per il plurale, che generalmente è molto meno rappresentato per questo tipo di astratti²⁵⁶, abbiamo solo nom. *bravalipegna* 'le ricchezze' e gen. *siklibengoro* 'degli studi'. Le due forme vengono flesse in modo un po' singolare: la prima viene trattata come un nome femminile in consonante (es. *pen* 'sorella', *pegná* 'sorelle') e alla seconda viene affissa direttamente la marca di genitivo *-gor-* rianalizzando probabilmente l'*-en-* come morfema di non-nominativo.

²⁵⁵ Il numero di derivati in nasale è leggermente superiore, soprattutto per *-ben*.

²⁵⁶ Probabilmente, la formazione di astratti denominativi e deverbali crea più frequentemente nomi non numerabili e solo qualora questi vengano usati per indicare un referente numerabile si crea la possibilità logica di una flessione del plurale (es. 'le ricchezze', nel senso della serie di beni posseduti da qualcuno).

13.2.1 La distribuzione di *-pen/-ben* in shinto rosengro

Ecco di seguito una tabella che riassume tutte le forme reperite nei testi cacciniani:

<i>-pen</i>	
denominali/deaggettivali	deverbali
<ul style="list-style-type: none"> • <i>bassadipe</i> ‘concerto’, ‘aria’ da <i>bassadó</i>, part. di <i>bassav-</i> ‘suonare’, o <i>bassadí</i> ‘campana’, • <i>bravalipen</i>, pl. <i>bravalipegná</i> ‘ricchezza’ da <i>bravaló</i> ‘ricco’ • <i>ciaccipe(n)</i> ‘verità’ da <i>ciaccio</i> ‘vero’ • <i>durkupe</i> ‘divinazione’ da <i>durk</i> ‘ventura’ • <i>mistipen</i> ‘preghiera’ da <i>misto</i> ‘bene’ • <i>tufardipe</i> ‘battesimo’ da <i>tufardo</i> ‘battezzato’ 	<ul style="list-style-type: none"> • <i>ziolipe</i> ‘splendore’ da diz. <i>ziolava</i> ‘rischiare’ (cfr. anche <i>zior</i> ‘alba’) • <i>lodipen</i> ‘rifugio’, da <i>lod-</i> ‘alloggiare’, acc. <i>lodibnes</i>; ma anche <i>lodope</i>, acc. <i>lodopes</i>
<i>-ben</i>	
denominali/deaggettivali	deverbali
<ul style="list-style-type: none"> • <i>godzaribe</i> ‘furberia’ da <i>godzaro</i> ‘furbo’ • <i>kralibe</i> ‘regno’ da <i>kral</i> ‘re’ • <i>malibe</i> ‘associazione’ da <i>mal</i> ‘amico’ • <i>slekibe</i> ‘male, rovina’ da <i>slek</i> ‘cattivo’ (anche male in funzione avverbiale) • <i>sikliben</i> ‘studio’ solo in <i>siklibengoro</i> da <i>siklo</i> ‘istruito’ • <i>pukibe</i> ‘gobba’ da <i>puk</i> ‘gobba’ 	<ul style="list-style-type: none"> • <i>acciariben</i> ‘incendio’ da <i>acciarava</i> ‘ardere’ • <i>ciben</i> ‘letto’ da <i>ciava</i> ‘stare’, abl. <i>cibenestar</i> • <i>cioriben</i> ‘furto’ da <i>ciorava</i> ‘rubare’ o <i>cior</i> ‘ladro’, anche abl. <i>cioribnestar</i> • <i>dikiben</i> ‘vista’ da <i>dikava</i> ‘guardare’ • <i>dubiniben</i> ‘guadagno’ da <i>dubinava</i> ‘guadagnare’ • <i>kaben</i> ‘cibo’ da <i>kava</i> ‘mangiare’ • <i>kamiben</i> ‘amore’ da <i>kamava</i> ‘amare’ • <i>kilibe</i> ‘danza’ da <i>kilava</i> ‘ballare’ • <i>kokiben</i> ‘bugia’ da <i>kokava</i> ‘mentire’ • <i>labaterben</i> o <i>labatarbe</i> ‘lavoro’ da <i>labaterava</i> ‘lavorare’ • <i>miribe</i> ‘morte’, <i>meribe(n)</i> da <i>merava</i> ‘morire’ • <i>paribe</i> ‘peso’ da <i>pariava</i> ‘pesare’ • <i>piraviben</i> ‘amore’ da <i>piravava</i> ‘amoreggiare’, (cfr. <i>piranó</i> ‘amante’) • <i>piriben</i> ‘cammino, marciata’ da <i>pirava</i> ‘camminare’ o da <i>piro</i> ‘piede’ • <i>rakrabe</i> ‘parola’, da <i>rakerava</i> ‘parlare’ • <i>riviben</i> ‘vestito’ da <i>rivava</i>, acc. <i>rivibnes</i> • <i>starebe</i> ‘prigione’ da <i>starava</i> ‘imprigionare’ • <i>bi-kinsibe</i> ‘senza fatica’ da <i>kinava</i> ‘stancare’²⁵⁷
deavverbiali	
<ul style="list-style-type: none"> • <i>andrebe</i> ‘entrata’ da <i>andre</i> ‘dentro’ 	

²⁵⁷ Il termine è un avverbio, a sua volta derivato mediante la prefissazione di *bi-*, affisso privativo, dall’astratto *kinsibe* ‘stanchezza’, da *kinava* ‘stancare’ o da *kinó* ‘stanco’. Il derivato ha chiaramente origine nei due termini proposti ma presenta una *-s-* (assolutamente inequivocabile nel manoscritto) che non pare spiegabile per via etimologica.

Già da un primo sguardo, è osservabile che tendenzialmente si ha *-ben* per i derivati deverbali e *-pen* per i denominali: lo shinto rosengro avrebbe da questo punto di vista un grado abbastanza alto di conservatività. Notiamo però anche la presenza di casi che non rispettano la distribuzione ipotizzata da Schmid e in particolare abbiamo dei derivati in *-pen* che sembrano essere deverbali (*ziolipe* ‘splendore’ da *ziolava* ‘rischiare’, *lodipen* ‘rifugio’ da *lodava* ‘alloggiare’) e alcuni derivati in *-ben* che sono sicuramente denominali - la maggior parte (es. *kralibe* ‘regno’ da *kral* ‘re’) - o deaggettivali (es. *godzaribe* ‘furbizia’ da *godzaro* ‘furbo’). Una situazione di questo tipo sembra fotografare uno stadio sincronico intermedio che procede da una differenziazione dei due affissi verso la loro convergenza.

Ciò può forse spiegare anche le varie forme registrate nel caso di *lodipen*: per questo derivato, che al nominativo presenta *-pen*, abbiamo infatti la forma all’ accusativo *lodibnes*, con base non-nominativa in *-ben*, e parallelamente si trovano anche le forme -dal medesimo significato- *lodope* e *lodopes* (a ulteriore riprova di una certa variazione, nelle raccolte lessicali si ha solo la voce *lodiben*, quindi con il morfema derivazionale deverbale). Sembra dunque che i due affissi abbiano in shinto rosengro un ambito generalmente differenziato che tende però a sovrapporsi, e che dunque la distinzione tra *-pen* come morfema solo derivazionale denominale e *-ben* come solo deverbale sia quantomeno oscillante.

Un altro elemento interessante e innovativo è che l’ affisso viene utilizzato in un caso anche per formare nomi a partire da forme chiaramente avverbiali, quindi non soltanto per creare astratti ma come nominalizzatore dalla semantica più vasta. Troviamo infatti la forma *andrebe* ‘entrata’ da *andre* ‘dentro’. Tali neoformazioni possono essere state innescate da derivati come ad es. *slekibe(n)* ‘rovina, male’ da *slek* ‘cattivo’ (es. 240.03 *slek rakrabe* ‘cattiva parola, maldicenza’) che ha anche funzione avverbiale (es. 246.03 *kesdingial ta gial slek* ‘cominciò ad andare male’).

Dalle forme registrate, è inoltre possibile avere qualche indizio riguardante il contesto che può dare luogo alla convergenza tra *-ben* e *-pen*. Esso sembra essere costituito da alcuni derivati originariamente deverbali, che però si prestano ad essere reinterpretati anche come denominali.

La regola di formazione dei derivati in *-pen/-ben* prevede infatti che il suffisso derivazionale venga apposto, generalmente con vocale di raccordo *-i-*, al semplice morfema lessicale del termine primitivo, es. dall'aggettivo *braval-o* 'ricco' si forma *braval-ipen* 'ricchezza'. Tuttavia, il morfema lessicale di alcuni verbi è omofono a quello di un sostantivo semanticamente molto prossimo, che potrebbe costituire ugualmente la base di un astratto dal medesimo significato. Il risultato di questa coincidenza è che diventa impossibile determinare se il derivato finale sia denominale o deverbale. I termini dello shinto rosengro che generano questa sovrapposizione sono *cioriben* 'furto' e *piriben* 'cammino'. Il termine *cioriben* può essersi originariamente formato come derivato di *cior-* 'rubare', tuttavia il lessico presenta anche il termine *cior* 'ladro'. Il secondo termine, *piriben*, è un derivato di *pirava* 'camminare', ma nel lessico è presente anche il termine *piro* 'piede'. Entrambi i derivati sono un possibile contesto di rianalisi che ha portato il morfema *-ben* ad essere usato anche per la formazione di astratti denominali: *cioriben* 'il furto' può essere stato rianalizzato come derivato dal nome *cior* 'ladro', allo stesso modo anche *piriben* 'cammino' come derivato dal nome *piro* 'piede'. Non è forse un caso dunque che i derivati non deverbali in *-ben* siano per la maggioranza denominali, es. *kralibe* 'regno' da *kral* 're', *malibe* 'associazione' da *mal* 'amico', anche in casi in cui la derivazione non crei un termine "nuovo", ma un derivato che ha il medesimo significato del nome primitivo di partenza, come *pukibe* 'gobba' da *puk* 'gobba'.

14. Il dialetto degli shinte rosengre nel contesto delle varietà d'Europa

La caratterizzazione dialettologica di una varietà di romaní non può prescindere dal notare che la conformazione delle comunità, ovvero il loro carattere nomade e necessariamente minoritario e la loro organizzazione in gruppi familiari distribuiti in modo non omogeneo, pone una serie di problemi a livello metodologico.

Lungi dall'esaurire un quadro di estrema complessità e ancora in corso di definizione, offriremo di seguito una breve esposizione dei nodi principali e, prima di procedere all'analisi dello shinto rosengro, offriremo una sintesi della classificazione dei dialetti romaní attualmente in uso presso la comunità scientifica.

Fin dall'inizio degli studi, è stata prediletta una classificazione genetico/genealogica che ha individuato dei rami di varietà affini per le quali sono stati ipotizzati progenitori comuni. Il primo ad avviare la classificazione dei dialetti romaní allora conosciuti è Franz Miklosich (1872–80, iii) che ha basato la sua tassonomia su dati lessicali derivanti dal contatto, individuando gli strati lessicali dei prestiti e ricostruendo una storia delle migrazioni dei Rom. Con uno studio seguente di Gilliath-Smith (1915) si è rivolta l'attenzione all'individuazione di caratteristiche diagnostiche proprie dei gruppi di volta in volta esaminati. A partire da questi primi studi si è avviata una discussione che, grazie a diverse voci, ha dato luogo a una classificazione che è largamente accettata dagli studiosi, ed è in progressiva definizione a causa del costante incremento di dati raccolti da nuove varietà descritte²⁵⁸. Negli anni tuttavia si è reso necessario non limitare la ricerca all'inventario di caratteristiche proprie ciascun ramo, ma portare la riflessione a un livello successivo: "From the inventories of shared features it appears that, when the intuitive division into dialect branches is taken for granted, the relation between diagnostic isoglosses turns out inevitably to be asymmetrical: isoglosses that are diagnostic of one branch may be irrelevant to the definition of another" (Matras 2002: 223). È stata dunque sottolineata da Matras la necessità dell'individuazione non soltanto di tratti che caratterizzino

²⁵⁸ Per una sintesi della storia dei modelli di classificazione delle varietà di romaní, cfr. Matras 2002: 218-225.

i diversi dialetti, ma di un set di isoglosse diagnostiche che consentano un paragone lineare tra le varietà rispetto ai medesimi tratti (Matras propone alcuni di essi in un suo lavoro del 2005). Questa riflessione porta ad un secondo livello problematico, ovvero la connessione dei tratti diagnostici alla dimensione prettamente geolinguistica.

Grazie a una discussione di cui sono espressione alcuni lavori importanti quali il *Kommentierter Dialektatlas des Romani I: Vergleich der Dialekte*, ovvero l'atlante linguistico della romaní, pubblicato da Norman Boretzky e Birgit Iglu nel 2004 e il capitolo *The classification of Romani dialects: A geographic-historical perspective* di Yaron Matras del 2005, che hanno proposto alcune isoglosse che individuano i gruppi principali delle varietà di romaní, è stato portato avanti il tentativo di affiancare alla prospettiva genealogica anche la prospettiva più strettamente geolinguistica e dunque di diffusione delle caratteristiche linguistiche e delle varietà nello spazio. Secondo l'ottica di cui si fa portatrice quest'ultimo lavoro, "dialects are more closely, or more remotely, related to other dialects, depending on the number of relevant features that they share. The structural features that distinguish dialects are a result of processes of change and innovation that spread from one community to another" (Matras 2005: § 1). Questa prospettiva è indubbiamente analoga a quella adottata per la descrizione geolinguistica delle comunità di parlanti a carattere sedentario. Tuttavia, il quadro della romaní è diverso dal continuum dialettale che costituisce il panorama delle lingue stanziali parlate in Europa: è una condizione nota il fatto che le comunità di parlanti di romaní non coprono un territorio in modo pervasivo, che il loro stile di vita nomade – non sempre conservato fino ad oggi - e la loro condizione di minorità socio-economica possono avere indotto ripetuti spostamenti, anche dettati da macro-fattori storici, e che la forte coesione endocomunitaria rende non scontata la presenza di varietà transizionali in zone limitrofe, sebbene le comunicazioni tra diverse comunità possano comunque avere luogo. Infatti, come nota Boretzky 2007 "there are places where Roma settle in quite small numbers, especially in the North, Northwest and West of Europe whereas the Southeast – the Balkans including the Carpathian area – has a much higher population density. Typically, in the Southeast different dialects and dialect groups coexist being spoken not only within a restricted area but even in one and the same locality. From this we can expect that Romani cannot behave like other

European languages, which are characterized by the fact that their dialects form a continuum rather than showing clear boundaries” (Boretzky 2007:316). Ciò porta Boretzky a sostenere, nel medesimo articolo, che “it seems that there is no chance to explain the differentiation of the Romani dialects by taking recourse to a single principle. There are instances of long-distance diffusions, there are (more) instances of short-distance diffusions in later residences, and there are instances of early innovations that took place in the common ancestor of a group now consisting of a couple of dialects” (Boretzky 2007: 319).

Tenendo conto della stratificazione di questi livelli, e dunque della necessità della valutazione di ogni elemento linguistico caso per caso, la classificazione dialettologica accettata prevede i seguenti rami (mostrati dalla Figura 1):

- dialetti settentrionali, a loro volta divisi in dialetti nord-occidentali e dialetti nord-orientali; tra le varietà citate nel presente lavoro, ritroviamo nel ramo nord-occidentale le varietà sinte e manuš, la romaní di Finlandia, nel ramo orientale troviamo la romaní di Lituania;
- dialetti centrali, a loro volta suddivisi in settentrionali e meridionali: tra i dialetti centrali troviamo la romaní di Boemia (ramo settentrionale), le varietà di romungro;
- dialetti vlax, a loro volta suddivisi in dialetti vlax settentrionali e meridionali: appartengono alla parte settentrionale di questo ramo il kalderaš, alla parte meridionale la varietà di Agia Varvara, l’insieme di dialetti identificati con l’etichetta gurbet.
- dialetti balcanici meridionali (Southern Balkan) che sono di due tipi, ovvero i dialetti individuati dall’etichetta Southern Balkan I e i dialetti individuati dall’etichetta Southern Balkan II (o “zis-dialects”): tra i primi troviamo le varietà arli, mentre tra i secondi le varietà kalajdži, bugurdži e drindari.

Alcune varietà presentano caratteristiche tali che non ne consentono una sicura affiliazione. Tra queste, la romaní del Galles, considerata comunque una varietà settentrionale con caratteristiche più vicine al ramo nord-occidentale, le varietà documentate nella penisola

Le caratteristiche diagnostiche individuate da Matras (2005) sul campione delle varietà presenti nel RMS Database consentono di tracciare una serie di isoglosse che dividono innanzitutto due aree, ovvero l'area settentrionale da quella meridionale (egli etichetta questa serie di caratteristiche che lui situa geograficamente equiparandole ad isoglosse come “great divide”). Le due aree sono evidenziate dalla figura 2 qui di seguito:



Figura 2 Isoglosse che dividono le varietà settentrionali da quelle meridionali (Matras 2005 § 4)

Le isoglosse che dividono l'area settentrionale da quella meridionale riguardano i seguenti tratti:

- conservazione della nasale finale nel morfema derivazionale *-ipen/-iben* (conservato nelle varietà del nord e perso nelle varietà del sud);
- inserzione di *j-* in una serie di parole, specialmente in *a-*, es. *aro* 'uovo' > *jaro*;

- inserzione di *j-* davanti al pronome personale di terza persona *ov* (M.SG), *oj* (F.SG), *on* (PL) > *jov*, *joj*, *jon*;
- ristrutturazione della forma non-nominativa del pronome interrogativo *kon*: nelle varietà del nord abbiamo *kon-es* una forma basata sul nominativo, nelle varietà del sud abbiamo *kas-*;
- Assimilazione della terza persona singolare del preterito dei verbi intransitivi a quella dei verbi transitivi, es. *gel-o* ‘egli andò’ > *geljas* ‘egli andò’, come in *kerdjias* ‘egli fece’.
- Forme suppletive di futuro e congiuntivo della copula dal verbo *av-* ‘venire’ per le varietà del nord, dal verbo *ov-* ‘diventare’ per le varietà del sud.
- Inserzione di *-in-* nella copula, presente nelle varietà del sud e assente nelle varietà del nord.

All'interno dell'area meridionale, una serie di innovazioni e tratti particolarmente conservativi ne caratterizzano la parte orientale, corrispondente grosso modo all'insieme dei dialetti vlax (sebbene alcuni tratti siano presenti anche in dialetti non vlax). Questi tratti sono:

- mutamento in affricate delle consonanti dentali palatalizzate *t'* e *d'* della Early Romani, che negli altri dialetti si depalatalizzano (es. *cikno* ‘piccolo’ vs. *tikno* ‘piccolo’, *dzes* ‘giorno’ vs. *dives* ‘giorno’).
- protesi di *a-* non etimologica in alcuni lessemi, es. *anav* ‘nome’ vs. *nav* (cfr. a.i. *nāman-* ‘nome’, cfr. Boretzky & Igla 1994: 322);
- conservazione della nasale del gruppo consonantico **-nř-* della Early Romani (< a.i. *-nđ-*) in alcune parole, es. *man(d)ro* ‘pane’, in tutte le altre varietà semplificato in *-r-* (*maro* ‘pane’)²⁵⁹.

L'estensione di quest'area è identificata dalla figura 3:

²⁵⁹ Ackerley 1914, che riporta i dati della romaní di Catalogna, testimonia la presenza di questo tratto anche in aree relittuali quali quella iberica.



Figura 3 Isoglosse che individuano l'area sud-est della romani

Allo stesso modo, è possibile individuare una zona nord-ovest generalmente molto uniforme riguardo all'alternanza di *s/h* in certi contesti determinati morfologicamente. La presenza di una doppia realizzazione, es. *som* vs. *hom* 'io sono', oppure *džassa* vs. *džaha* 'noi andiamo' o *lessa* vs. *leha* 'con lui', era una caratteristica della Early Romani, come si può desumere dalla continuazione di entrambi i set in alcune varietà particolarmente conservative. La diffusione maggiore del modello in *h-* è però caratteristico di una determinata zona, sintetizzata dalla figura 4, che individua soprattutto il ramo nord-occidentale dei dialetti settentrionali e parte dei dialetti centrali:

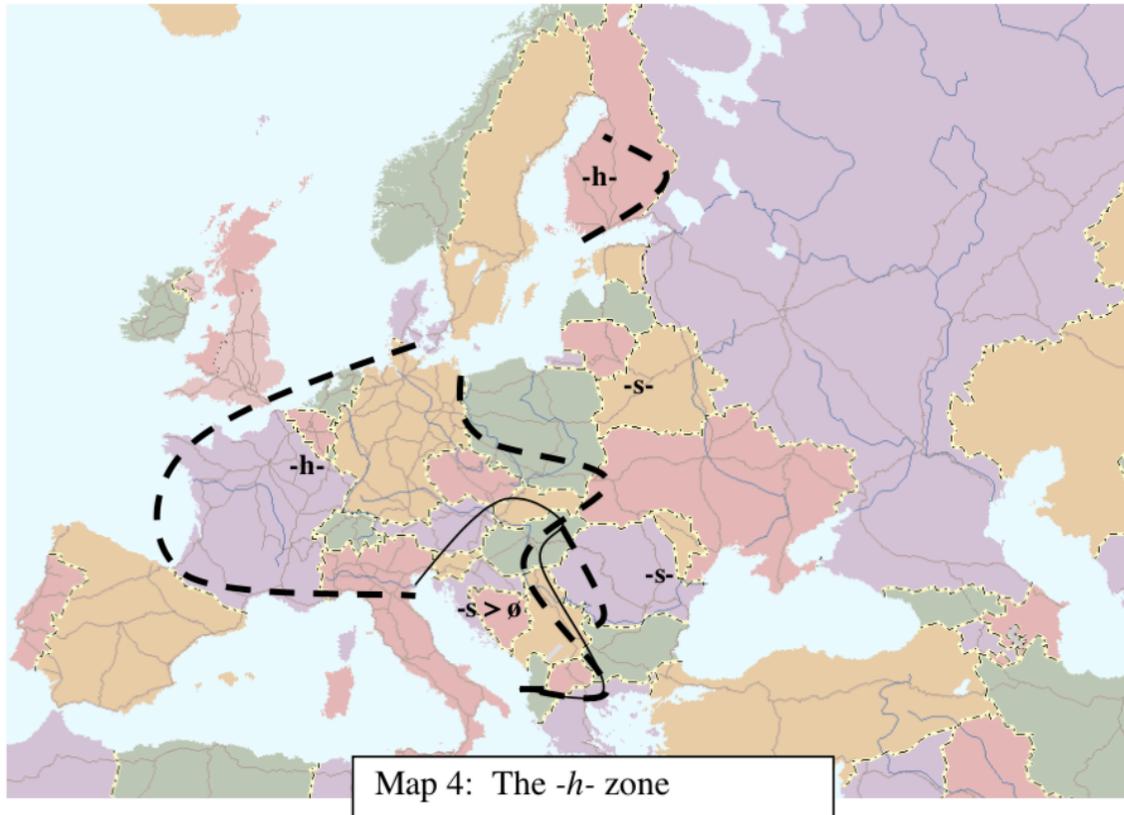


Figura 4 Distribuzione s/h- nella 3SG della copula e in alcuni morfemi grammaticali (Matras 2005)

Da ultimo una serie di tratti morfologici individuano e motivano ulteriormente la divisione in gruppi che è stata anticipata all'inizio del paragrafo. Queste caratteristiche morfologiche sono:

- sistema dei dimostrativi, ovvero il tipo di ristrutturazione subita rispetto alle forme **akava*, **adava* ricostruite per la Early Romani;
- tipo di marcatore di seconda persona singolare del preterito: le varianti sono *-a/* (variante arcaica) o *-an* (innovazione analogica in base alla seconda persona plurale *-an/-en*);
- tipologia dei marcatori di integrazione dei prestiti: come mostrato nel capitolo riguardante il participio in *-imen* (§ 12.3), il set completo di marcatori di integrazione indiani e greci viene continuato diversamente nei diversi dialetti;

- marche della seconda e terza persona plurale del preterito: le antiche forme *-an* per la seconda ed *-e* per la terza persona del preterito (che è una forma participiale), possono confluire in un unico esito *-an/-en*.

Le isoglosse tracciate da questi tratti sono illustrate nella figura 4 (corrispondente alla Mappa 9 in Matras 2005):

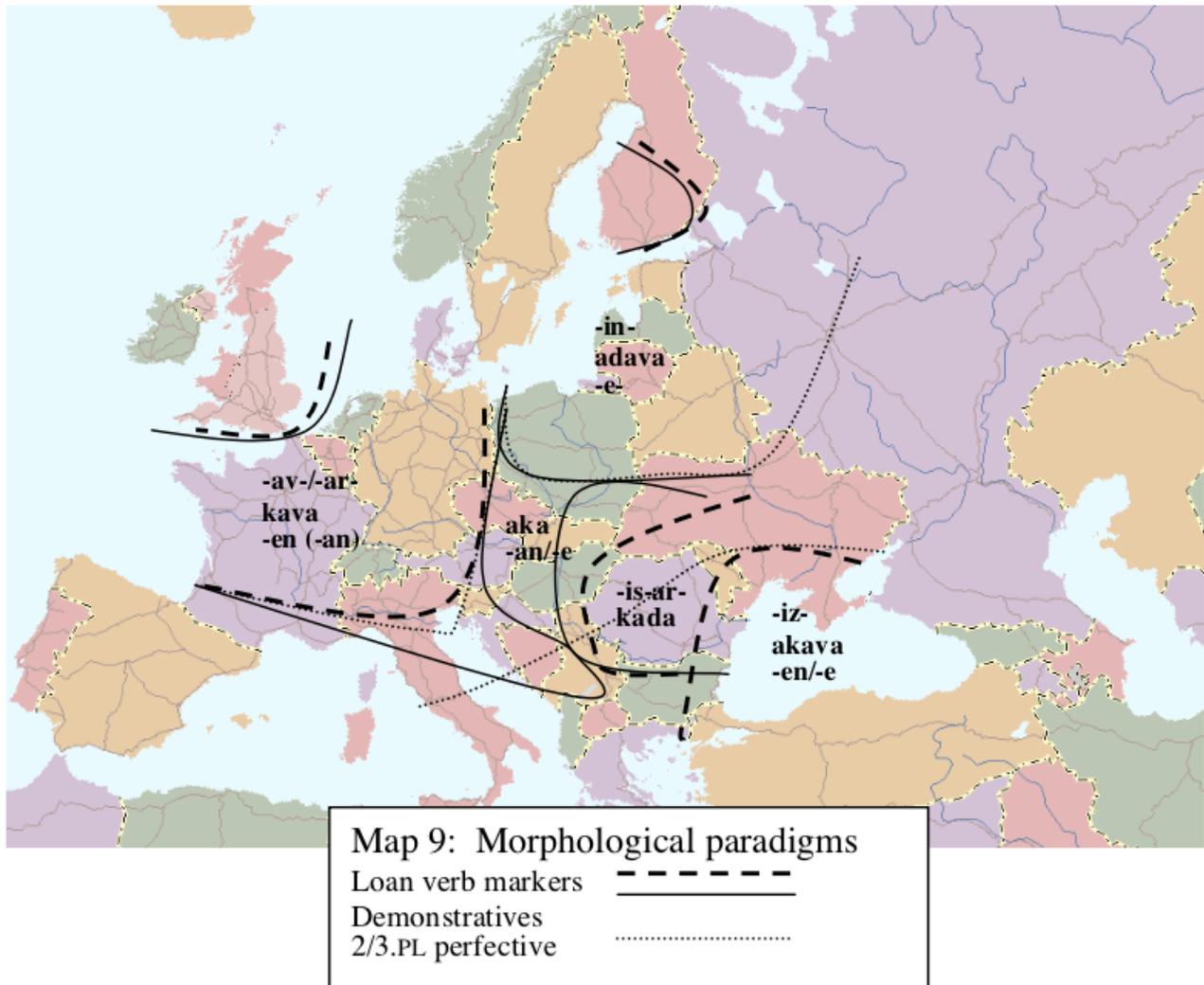


Figura 5 Isoglosse di alcuni paradigmi morfologici (Matras 2005)

Proponiamo qui di seguito una tabella che riassume le informazioni riguardo alle isoglosse proposte da Matras 2005. Ciascuna colonna indica uno dei rami individuati, mentre in

orizzontale i singoli fenomeni individuati. Abbiamo aggiunto i dati dello shinto rosengro e un focus particolare sulla romaní d'Abruzzo, che interessa il nostro inquadramento in quanto parlata in zone limitrofe a quelle degli shinte rosengre, ma che, presentando una serie di tratti a metà tra il gruppo nord-occidentale e il gruppo South Balkan II, viene generalmente trattata come varietà isolata nelle classificazioni²⁶⁰.

	Nord-ovest			Abruzzo	nord-est	centro (nord)	centro (sud)	South Balkan I	South Balkan II	vlax (nord)	vlax (sud)
		Galles	shinto rosengro								
morfemi di integrazione dei prestiti	-ar/-av-	-is-, -in-, -er-	-ar-	-in-	-in-	-in-	-in-	-in-	-iz-	-isar-	-isar-
dimostrativi	kava (dava)	akava, adava	kava	(a)kava, (dava)	adava	ada, aka	ada, aka	akava, adava	akava, adava	kada	kada
2PL/3PL preterito	-en (-an) ²⁶¹	-an/-e	-en	-en/-e	-e	-an/-e	-an/-e	-en/-e	-en/-e	-en/-e	-en/-e
-ipen/-iben	-ipen	-ipen	entrambi	-ipe	-ipen	-ipen	-ipe	-ipe	-ipe	-ipe	-ipe
jaro	sì	sì	sì	no	sì	sì	no	no	no	no	no
jov	sì	sì	sì	sì	sì	sì	no	no	no	no	no
kas-/kones-	kones	kones	non attest.	kas-	kones	kas-	kas-	kas-	kas-	kas-	kas-
gelo/geljas	geljas	geljas	geljas	gelo	geljas	geljas	gelo	gelo	gelo	gelo	gelo
ov-/av-suppletivi	av-	av-	av-	ov-	av-	ov-	ov-	ov-	ov-	ov-	ov-
s-/sin-	s-	s-	s-	sin-	s-	sin-	sin-	sin-	sin-	s-	s-
mandro/maro	maro	maro	maro	maro	maro	entrambri	entrambri	maro	mandro	mandro	mandro
nav/anav	nav	nav	nav	nav	nav	nav	nav	nav	nav	anav	anav
tikno/cikno	tikno	tikno	tikno	tikno	tikno	tikno	tikno	entrambri	cikno	cikno	cikno
dives/dz(iv)es	dives	dives	dives	dives	dives	dives	dives	dives	dz(iv)es	dz(iv)es	dz(iv)es
s/h ²⁶²	h ²⁶³	s-	s/h-	s-	s-	h-	h-	s/h-	s-	s-	h-
2SG preterito	-al	-an	-al	-an	-an	-al	-al	-an	-an	-an	-an

²⁶⁰ Come già anticipato, di difficile inquadramento sono anche le varietà iberiche per cui abbiamo pochissime testimonianze e che manifestano alcune caratteristiche che le rendono varietà periferiche, e la romaní del Galles, anch'essa con caratteristiche che non ne consentono la piena affiliazione al gruppo nord-occidentale.

²⁶¹ Eccetto la romaní di Finlandia che ha -an/-e

²⁶² Si prende in esame il suono in posizione intervocalica nei maker grammaticali come il comitativo -sa, la seconda persona singolare e la prima plurale del presente e la terza persona singolare e plurale della copula.

²⁶³ In realtà, come vedremo, non tutte le varietà sinte parlate in Italia generalizzano h: ad esempio, il sinto piemontese mostra entrambe le forme ancora in competizione e ha dunque un alto grado di conservatività.

Le varietà sinte fanno parte del ramo nord-occidentale dei dialetti settentrionali. Queste varietà vengono identificate da Iglá 2005, che ne offre una descrizione più particolareggiata, con l'etichetta "sinti-manuš". Il doppio appellativo è dovuto al fatto che tra i parlanti di queste varietà si hanno due diversi etnonimi autonomici: il primo è appunto "sinti", che caratterizza la maggior parte dei membri di questo gruppo, di oscura etimologia, il secondo è il termine *manuš*, che significa 'uomo', 'essere umano' ed è utilizzato dalle comunità presenti nella Francia centrale. Dialetti sinti-manuš sono parlati in una zona che va dunque dalla Francia centrale all'Ungheria, passando per la Germania (che è il centro dove il gruppo si sarebbe formato e dal quale si sarebbe diffuso), l'Austria, l'Italia settentrionale e la Slovenia. Tra queste, manifesta dei tratti particolarmente conservativi il sinto piemontese di Piemonte²⁶⁴. Assieme al gruppo sinti-manuš vengono classificate come varietà nord-occidentali, come abbiamo detto, anche la romaní di Finlandia, alcune varietà di pararomaní (lingue miste) parlate in Gran Bretagna e in Spagna e la romaní del Galles. Le ultime presentano però alcuni tratti idiosincratici (cfr. Iglá 2005: 23).

Le caratteristiche specifiche dei dialetti sinti saranno spiegate nel seguente paragrafo, di pari passo con la caratterizzazione dello shinto rosegro.

14.1 Classificazione dello shinto rosengro

A partire dalla corrispondenza che Caccini intratteneva con Colocci, Piasere (1996) ricostruisce l'area di nomadizzazione della comunità degli shinte rosengre che Caccini seguiva. Gli spostamenti avvenivano in un'area che comprendeva Emilia-Romagna, Marche, Toscana e Umbria, in particolare seguendo la Val di Chiana e la Valle del Tevere. Piasere individua anche una core area, prediletta dalla comunità, situata tra la val di Chiana, la Val

²⁶⁴ Con l'etnonimo "sinto piemontese" si identificano due gruppi, uno stanziato in Piemonte e l'altro stanziato nella Francia Meridionale, che parlano due varietà molto vicine tra loro, ma con differenze abbastanza rilevanti (ad es. il mutamento del pattern accentuale). La varietà di Piemonte risulta più conservativa di quella francese. Non abbiamo notizie sulle caratteristiche della varietà dei "sinti piemontesi" incontrati da Caccini e se essa di fatto coincida con quella che oggi conosciamo come sinto piemontese.

d'Arno e il Mugello. I percorsi della comunità degli shinte rosengre si snodano dunque in una zona particolare, che si trova al confine tra l'area dell'Italia Settentrionale in cui gravitano oggi comunità che parlano varietà sinte e l'area meridionale in cui è parlata la romaní d'Abruzzo. Non sappiamo molto di ciò che riguarda la dislocazione delle comunità sinte e rom nell'Italia di allora, tuttavia Caccini parla esplicitamente di "Sinti piemontesi", con cui sicuramente lui, e probabilmente anche gli shinte rosengre, avevano dei contatti e dei Rom d'Abruzzo, chiamati da lui "Rom del Regno", di cui riporta la grande ostilità e i rapporti non pacifici. Sui primi, non è chiaro se il nome sia attribuito da Caccini o sia autonimico e non è possibile determinare se la varietà parlata da questo gruppo fosse la stessa che noi identifichiamo come sinto piemontese. Caccini dichiara inoltre nella corrispondenza di raggiungerli in Lomellina, zona ora frequentata dai sinti lombardi, che sono uno dei gruppi attualmente più rappresentati nel nord Italia a cui però egli non fa mai cenno. I suoi riferimenti invece ai "Rom del Regno" fanno presupporre che il contatto tra i due gruppi, di cui non si conosce la profondità, potesse concretizzarsi soprattutto in scontri per il "controllo" delle aree di pertinenza di ciascuno dei due gruppi, che venivano a sovrapporsi.

Lo shinto rosengro presenta caratteristiche molto interessanti dal punto di vista dialettologico: notiamo infatti alcuni tratti prettamente sinti, ma anche tratti analoghi a quanto si trova nella romaní d'Abruzzo e infine caratteristiche idiosincratiche che lo differenziano da entrambi i dialetti, che si rivelano talvolta particolarmente conservative, talvolta invece innovative.

14.1.1 Tratti sinti

L'elemento immediatamente percepibile che caratterizza i dialetti sinti, sebbene non sia legato al livello morfologico e dunque sia meno probante di affiliazione genetica, è la profonda interferenza lessicale del tedesco. Tale stato di cose è proprio anche dello shinto rosengro e riguarda:

- nomi: es. *velto* 'mondo', cfr. ted. *Welt*, *monato* 'mese', ted. *Monat*, *eska/eski* 'strega', ted. *Hexe*, *cufro* 'rame' ted. *Kupfer*, *lekta* 'luce', ted. *Licht* 'luce', *strofa* 'condanna', cfr. ted. *Straufe* 'punizione', e tanti altri;

- aggettivi: es. *fro* ‘contento’ ted. *Froh*, *zobro* ‘pulito’ ted. *sauber*, *frendo* ‘forestiero’, ted. *fremd* ‘forestiero’, *gansa* ‘tutto’, ted. *ganz* ‘tutto’;
- verbi: es, *tenkarava* ‘pensare’, ted. *denken*, *vaterava* ‘aspettare’, ted. *warten* ‘aspettare’, *slabarava* ‘scrivo’, ted. *schreiben*, *srofarava* ‘condannare’, ted. *strafen* ‘punire’, e molti altri;
- avverbi: es, *gleik* ‘subito’, ted. *gleich*, *pisla* ‘poco’, ted. *Bisslein* ‘pezzetto’, *slek* ‘male’, ted. *schlecht* ‘male’;
- preposizioni: *for* ‘per’, ted. *für*, *an* ‘in’ cfr. ted. *an*.

Dai dati a nostra disposizione, come mostrato nella tabella 1, emergono nello shinto rosengro caratteristiche chiaramente settentrionali, quali la presenza della *j-* prostetica nei pronomi di terza persona (*jov*, *joj*, *jon*), l’esito *-r-* del nesso a.i. *-ŋd-* in forme come *maro* ‘pane’, la copula con radice *s-* e non *sin-*; notiamo a livello di morfologia verbale alcuni tratti settentrionali che – considerati nel loro insieme – caratterizzano solo le varietà sinte:

- convergenza di 2PL e 3PL del preterito in *-en*, es. shinto rosengro *gi-en* ‘voi andaste/essi andarono’, in luogo della conservazione della 3PL participiale in *-e*;
- neutralizzazione della distinzione tra verbi transitivi e intransitivi nella 3SG del preterito, che presenta solo il morfema *-as* e non la forma participiale in *-o* che altrove caratterizza i verbi intransitivi, es. shinto rosengro *gias* ‘andò’;
- 2SG del preterito in *-al* e non *-an*, es. shinto rosengro *dikial* ‘hai visto’; questo tratto è in realtà un arcaismo poiché solo le varietà sinte, tra le varietà settentrionali, mantengono l’antica forma *-al* e non presentano il rifacimento analogico che ha esteso alla 2SG *la-n* tipica della 2PL (*-an/-en*; il rifacimento analogico non accade ad esempio nella romaní del Galles)
- morfema di integrazione *-ar-* nei prestiti verbali, tipico delle varietà sinte.

Riguardo all’alternanza *s/h* si ha una situazione abbastanza conservativa rispetto alle varietà sinte tedesche, centro di propagazione del mutamento *s>h* in posizione iniziale di parola, e affine alle varietà sinte più periferiche, come ad esempio i sinti piemontesi.

I contesti in cui l'alternanza *s/h* (con anche eventuale fase *-j-* o esito finale \emptyset) può accadere sono i seguenti:

- in posizione iniziale: nel presente e nel passato della copula, soprattutto nella terza persona singolare (*si > hi; sis/sas > his/has*) e in seguito anche nella prima e seconda (*som > hom; sal/san > hal/han*); l'avverbio *sar* 'come'; gli interrogativi (*so* 'cosa', *soske* 'perché').
- in posizione intervocalica: verbo: nei morfemi di seconda persona singolare (*-esa*) e prima persona plurale (*-asa*) del presente indicativo; nome: nel morfema del caso comitativo *-sa*
- in posizione finale: nel preterito, alla terza persona singolare (*-as*); nel marcatore di remoteness *-as*; nel nome, *-s* dell'accusativo, in alcuni lemmi quali ad esempio *dives*; e infine nel pronome riflessivo *pes*.

Il mutamento in posizione finale sembra che abbia come centro di diffusione alcune varietà meridionali (cfr. Matras 1999: 117-123) e di fatto non coinvolge né le varietà sinte, né lo shinto rosengro. Rispetto al mutamento iniziale e in posizione intervocalica, lo shinto rosengro si caratterizza come più conservativo rispetto alle varietà sinte tedesche e al sinto lombardo, che segue le varietà tedesche e in cui non rimane traccia di *s-*: in shinto rosengro si ha alternanza di *s/h-* nel presente della copula (attestate le forme *hom/som* 'sono', *sal* 'sei', *si/hi* 'è'), nel marcatore di comitativo *-sa*, si ha la forma *oski* 'perché' in luogo di *soske*; solo *-s-* nei marcatori di persona del presente e in *sar* 'come'.

Notiamo da ultimo che le varietà italiane di sinto hanno anche la variante con esito \emptyset per il pronome riflessivo *pes* (in generale se usato come clitico), es. shinto rosengro *khajarda-pi* 'si accorse', sinto lombardo *prindžarén-pi* 'si conoscono'.

In riferimento ai dialetti sinti, sono degni di nota anche i seguenti tratti dello shinto rosengro:

- assenza del pronome clitico soggetto di terza persona, *-lo* (maschile), *-li* (femminile singolare), *-le* (plurale), es. *v-j-as-lo* 'venire-PFV-3SG-3SG.Nom' 'egli venne': l'uso di tale clitico è un tratto conservativo risalente alla Early Romani (cfr, Matras 2002: 101-102), particolarmente produttivo soltanto nei dialetti sinti, ma usato nei dialetti nord-

occidentali, soprattutto nelle costruzioni esistenziali, es. *si-lo* ‘egli è’ vs. *si-les* ‘egli ha’. Assenti dei dialetti nord-orientali e nel ramo settentrionale dei dialetti centrali, forme di clitico soggetto sono reperibili anche in alcune varietà meridionali dei dialetti centrali e nei dialetti vlax (ramo settentrionale) (cfr. Igla 2005: 33).

- Pronome personale e possessivo di prima persona plurale con dileguo di *a-* iniziale, *men* (e non *amen*), *maro* e non *amaro*, tratto presente nei dialetti sinti ma probabilmente recente. Von Sowa (1893) testimonia tuttavia ancora alternanza ed essa è testimoniata, seppure solo in due occorrenze, anche da Caccini.
- formazione di possessivi di prima e seconda persona singolare indeclinabili del tipo *mur/mer*, *tur/ter*, tratto presente solo nelle varietà sinti-manuš (Igla 2005: 34); Secondo Igla 2005: 34, questa potrebbe essere un’innovazione tipica dei dialetti sinti-manuš.
- presenza del modale impersonale *onta* ‘si deve’, presente in tutte le varietà sinte, esito della monolessemizzazione di una sequenza costituita dalla prima persona singolare del verbo ‘essere’ (*som/hom*) più il complementatore *ta*, ben attestata nelle varietà sinte eccetto il sinto piemontese (sia di Francia che di Piemonte), che generalmente ha la forma impersonale *fota* ‘si deve’; lo shinto rosengro presenta entrambe le forme.
- sviluppo come in alcune altre varietà sinte di una forma innovativa di infinito, es. *gien ta kera/kerel* ‘vanno a fare’ con il verbo dipendente che presenta una forma univoca per tutte le persone, e non *gien ta keren* ‘vanno a fare’ in cui il verbo dipendente è in accordo per persona e numero con il verbo reggente (cfr. Boretzky 1996).

14.1.2 Tratti vicini alla romaní d’Abruzzo

Lo shinto rosengro presenta anche alcuni tratti che lo avvicinano alla romaní d’Abruzzo. In entrambi i dialetti, alcuni di questi fenomeni sono certamente dovuti all’interferenza con le varietà italo-romanze presenti nell’Italia centro-meridionale. È dunque difficile determinare se l’origine di tali tratti sia nello shinto rosengro dovuta al contatto con la romaní d’Abruzzo, oppure con le varietà italo-romanze, tuttavia la presenza di queste caratteristiche avvicina da un punto di vista formale le due varietà.

L'elemento più rilevante è l'introduzione della forma suppletiva *cion* 'io fui' nel sistema della copula. Nelle varietà sinte abbiamo un solo tipo di passato per la copula, il sistema della quale è imperniato su una opposizione passato vs. non passato, costituita da un tempo presente (*som* 'sono', *sal* 'sei', *si* 'è') opposto ad una forma di passato ricavata dal presente con l'aggiunta del morfema di remoteness (*som-as*, *sal-as*, *si-s/s-as*)²⁶⁵. Non è presente un passato perfettivo per la copula.

La romaní d'Abruzzo, probabilmente per interferenza con le varietà italo-romanze in cui il verbo 'stare' è regolarmente suppletivo del verbo 'essere' al passato, sopperisce alla mancanza di un passato perfettivo sviluppando un sistema tripartito che consta di una prima opposizione passato/non passato, e una seconda opposizione aspettuale all'interno del passato tra passato imperfettivo (imperfetto) e passato perfettivo (preterito): presente e imperfetto sono formati allo stesso modo delle varietà sinte, mentre il preterito coincide con la forma del verbo *č-* 'stare' (cfr. Soravia 1977: 88-89).

A differenza delle varietà sinte e analogamente alla romaní d'Abruzzo anche in shinto rosengro troviamo questo sistema tripartito con la distinzione aspettuale del passato. Questa innovazione è dovuta all'introduzione del preterito del verbo *ciava* 'stare' come passato perfettivo suppletivo della copula (*cion* 'io fui'); la copula formata dal presente più il morfema di remoteness (*senesta* 'essi erano') ha valore imperfettivo. È interessante notare che, nonostante questa innovazione, la copula dello shinto rosengro e la copula della romaní d'Abruzzo mantengono delle differenze molto rilevanti da un punto di vista dialettologico a livello della struttura morfologica: la flessione della copula dello shinto rosengro è assolutamente in linea con le varietà nord-occidentali, mentre la romaní d'Abruzzo segue le varietà meridionali. Le differenze in particolare riguardano: la seconda persona singolare,

²⁶⁵ La copula della romaní come già detto, è probabilmente il frutto di una rianalisi di forme del preterito, dal momento che i marcatori di persona (*-om* '1SG', *-al* '2SG'...) coincidono, eccetto che per la terza persona, con quelli del preterito dei verbi regolari. Per questa ragione, dagli inizi degli studi sulla romaní si è ipotizzata l'origine dei morfemi di persona del preterito a partire dalle forme del verbo essere, fino al saggio di Bloch 1932a *Le present du verbe "être" en tzigane* che ha costituito una svolta interpretativa proponendone una genesi pronominale.

shinto rosengro *-al*, romaní d’Abruzzo *-an* (sia al presente della copula che al preterito *č-*), le terza persona flessa in shinto rosengro e participiale in romaní d’Abruzzo. Ecco una tabella che riporta i paradigmi²⁶⁶:

		shinto rosengro			romaní d’Abruzzo		
		presente	imperfetto	preterito	presente	imperfetto	preterito
SG	1	<i>som/hom</i>	-	-	<i>sinjóm</i>	<i>sinjósene</i>	<i>čijóm</i>
	2	<i>sal</i>	-	-	<i>sinján</i>	<i>sinjásene</i>	<i>čiján</i>
	3	<i>si/hi</i>	<i>sasta</i>	<i>cias/cial</i>	<i>si</i>	<i>sine</i>	<i>čijá</i>
PL	1	-	-	-	<i>sinjém</i>	<i>sinjéncene</i>	<i>čijém</i>
	2	<i>sen</i>	-	<i>cien</i>	<i>sinjén</i>	<i>sinjéncene</i>	<i>čijén</i>
	3	<i>sin/hena</i>	<i>senesta</i>	<i>cien</i>	<i>si</i>	<i>sine</i>	<i>čilé</i>

Un secondo tratto che avvicina lo shinto rosengro alla romaní d’Abruzzo è un fenomeno di natura fonetica. Notiamo che la resa grafica dello shinto rosengro da parte di Caccini prevede:

- epentesi di *-e-* (probabilmente postonica) in corrispondenza di certi cluster consonantici, generati dall’aggiunta di un clitico a una forma verbale terminante in consonante *-s*, es. *dikiasselo* ‘egli lo vide’, *galidiásseme* ‘mi abbracciò’, *ningarasselo* ‘lo portò’, quindi in nessi consonantici *-sl-* e *-sm-*²⁶⁷;
- epitesi di *-e* in parole con finale in consonante, es. shinto rosengro *male* ‘amico’ a fianco di *mal* ‘amico’, *dade* ‘padre’ a fianco di *dad*.

Se nel caso del clitico dopo verbo terminante in *-s* il fenomeno occorre quasi sempre, nel caso della finale è invece più raro. Entrambi i fenomeni sono presenti anche in romaní d’Abruzzo, cfr. romaní d’Abruzzo *dikésələ* ‘tu lo vedi’ o *šutə* ‘aceto’ in luogo di *šut* (cfr. Soravia 1977: 85, che fa un accenno solo al secondo fenomeno ma li documenta entrambi).

²⁶⁶ Il trattino indica che la forma non è attestata.

²⁶⁷ Il nesso è tuttavia accettato se in attacco di sillaba, es. *slabardava* ‘scrivo’, *slek* ‘male’; *smito* ‘orefice’ (il nesso *sm-* è generalmente più raro).

L'epitesi della vocale centrale nella romaní d'Abruzzo è stata spiegata come importazione di una regola fonologica propria dell'abruzzese da Scala 2018 (cfr. in particolare Scala 2018: 171-174). Il primo fenomeno, invece, sembrerebbe replicare i noti casi di epentesi di vocale di appoggio in nessi consonantici particolarmente inusuali o complessi, strategia molto frequente nelle varietà italo-romanze centrali e meridionali (e in generale nota anche per le varietà settentrionali, sul fenomeno cfr. Calamai 2011, Rohlfs 1966 § 338) e potrebbe anch'esso essere un caso di importazione di regola fonologica.

Rispetto a questi fenomeni bisogna infine sottolineare che, mentre nella romaní d'Abruzzo la vocale aggiunta è centrale²⁶⁸, la natura della vocale dello shinto rosengro non è chiara: benché non si possa escludere che si tratti di [ə], tuttavia un'interpretazione di <e> come [e] troverebbe un chiaro corrispettivo nella vocale epentetica dell'area mediana.

Un altro fenomeno è la presenza di derivati deverbali in *ar-* che indica ripetizione: è una strategia estremamente produttiva in romaní d'Abruzzo ed è molto utilizzata anche nei testi in shinto rosengro, es. *arnakela* 'egli ripassa' da *nak-* 'passare', *arpendal/arpindas* 'rispose' da *pen-* 'dire', *argion* 'ritornai' da *gia-* 'andare', cfr. romaní d'Abruzzo *ardža-* e *arv-* 'tornare', da *dža-* 'andare' e *av-* 'venire', *arprinčikar-* 'riconoscere', *prinčikar-* 'conoscere' (cfr. Morelli & Soravia 1998: 186). Anche questa strategia derivazionale potrebbe essere indotta dalle varietà italo-romanze. Il morfema *ar-* derivato dal latino *re-* è infatti frutto di una più generale protesi di *a-* che ha caratterizzato molti dialetti italo-romanzi ed è attestato, soprattutto per i verbi con prefisso *re-* in una zona molto vasta che "si estende dal piemontese attraverso i parlari emiliani in alcune zone della Toscana e fino in Abruzzo e in Puglia: cfr. il piemontese *arbattə* 'ribattere', il romagnolo *arlavé* 'rilevare', *arvni* 'rivenire'; l'aretino *arporto* 'riporto', *arviene* 'riviene'; l'umbro

²⁶⁸ Si centralizzano nella romaní d'Abruzzo anche le vocali più distanti dalla vocale tonica (come è possibile notare anche nel primo esempio, *dikésələ* in luogo di *dikeslo*), anche questo fenomeno è frutto di interferenza, cfr. Scala 2018: 174-176.

arponere, arprese [...] e poi soprattutto l'abruzzese *arbə̀là* 'rivelare', *arcojje* 'raccoliere', *arə̀fà* 'rifare', *arə̀fjuri* 'rifiorire'" (Rohlfs 1966 § 338: 472)²⁶⁹.

Da ultimo segnaliamo la presenza di alcune scelte lessicali che invece puntano più decisamente sulla romaní d'Abruzzo. Riguardo alla dimensione morfo-lessicale, troviamo nei testi la forma *kastighinela* 'egli castiga', prestito dall'italiano *castigare* integrato mediante il marcatore *-in-*, il morfema di integrazione generalmente usato nella romaní d'Abruzzo e assente nelle varietà sinte.

Sono presenti inoltre alcune "spie" lessicali che mostrano una variante più "abruzzese" di quello che ci aspetteremmo: come il termine *ningar-* 'portare' tipico della romaní d'Abruzzo in luogo di *indžar-* 'portare', tipico delle varietà sinte, oppure il termine *binkin-* 'vendere' in luogo di *binkav-*, *kirivó* 'compare' in luogo di *kírvo* o *kirvó*, *lamen* 'noi' a fianco a *jamen*.

Questi ultimi elementi, sebbene superficiali, possono essere in qualche modo legati alla romaní d'Abruzzo indipendentemente dai fenomeni di interferenza con i dialetti italo-romanzi.

14.1.3 Tratti idiosincratici dello shinto rosengro

Lo shinto rosengro presenta anche alcuni tratti peculiari che non ritroviamo né in varietà sinte né nella romaní d'Abruzzo. Alcuni di questi tratti si caratterizzano come particolarmente arcaici, altri invece sono delle innovazioni.

Tra i primi notiamo:

- il mantenimento del sistema dei casi nominali, tipico della Early Romani, che è scomparso nelle varietà di antico insediamento parlate in Italia, ma è conservato in alcune varietà (es. in sinto ungherese cfr. Iglá 2005: 29). L'aggettivo si flette con la stessa morfologia del nome e non con la morfologia ridotta che caratterizza la maggior parte delle varietà di romaní attestate, es. shinto rosengro *tiknestar gavestar* 'in un piccolo villaggio' e non *tikne gavestar*.

²⁶⁹ cfr. anche Moretti (1987: 53) che attesta la presenza del prefisso *ar-* proveniente dal lat. *re-* nelle varietà umbre settentrionali, zona di passaggio degli shinte rosengre, assieme alle zone dell'aretino già citate da Rohlfs.

- gerundio in *-indoj*, es. *penindoi* ‘dicendo’, *tenkarindoi* ‘pensando’, *kilindoi* ‘ballando’, *arvindoi* ‘tornando’. La forma in *-indoj* è attestata nelle varietà di nord-est, presso alcune varietà vlax, ma anche nelle varietà balcaniche meridionali, ed è totalmente assente sia dalle varietà sinti-manuš che dalla romaní d’Abruzzo. Ha origine nella combinazione dei due morfemi di gerundio presenti nella romaní: il morfema *-nd-/-ind-* che continua il participio presente dell’antico indiano, e un secondo morfema *-i* che è di ignota origine (nota Matras 2002: 160: “it could be related to the 3sg finite ending in *-i* found with loan verbs, which in all likelihood derives from the Greek 3sg present-tense ending”), si caratterizza dunque come un elemento fortemente arcaico.
- marcatore di remoteness in *-esta*, es. *giass-esta* ‘noi andavamo’, *naken-esta* ‘essi passavano’, *dik-esta* ‘egli guardava’ e non *-as* come le altre varietà sinte o *-sənə/-sa* come la romaní d’Abruzzo. Come abbiamo visto, si tratta in tutta probabilità di una forma molto antica di marcatore, che finora sembra essere attestata soltanto in alcune varietà sinte e in *kalajdži*, una varietà balcanica meridionale (BG-016).

Tratti innovativi sono invece:

- articolo indeterminativo *ki*: questa forma è attestata in un una serie di carte che documentano il sinto marchigiano. Il manoscritto (un paio di fogli con elenchi di parole) riporta dati raccolti dall’insegnante e scrittore Antonio Gianandrea (cfr. Plasere 1999: 126) e ritrovati nell’Archivio Colocci Vespucci, tra i documenti di Adriano Colocci (ACV.50, ACV.54). Tra le forme con l’articolo indeterminativo *ki* troviamo ad esempio la forma *chigave* segmentabile in *chi gave* ‘una città’, *chisuve*, segmentabile in *chi suv* ‘un ago’, *chirui* segmentabile in *chi rui* ‘un cucchiaino’²⁷⁰. Lo shinto rosengro e il sinto marchigiano sembrano essere le uniche varietà che presentano tale articolo, irreperibile anche nel RMS Database. L’articolo indefinito della romaní, le cui forme variano tra *jek(h)/(j)e/ekh/ek*, ha origine dal numerale ‘uno’ (*jekh*), tuttavia da un punto di vista

²⁷⁰ Anche parte degli articoli determinativi è ricavabili dalla lista di parole di Gianandrea, e sembrano essere diversi dallo shinto rosengro (si ha ad esempio *u* per il plurale, mentre in shinto rosengro abbiamo *i* oppure *e*). Notiamo inoltre che le parole *gave* e *suve*, citate nell’esempio, manifestano la stessa tendenza dello shinto rosengro e della romaní d’Abruzzo all’inserzione di una vocale *-e* postonica in finale di parola.

fonetico è difficile riconciliare una tale origine con la forma *ki*, a meno di non postulare un'improbabile metatesi *ek/ik* > *ke/ki*. Un'altra ipotesi potrebbe essere il collegamento con l'infinito *kaj-/khaj-* ricostruito per la Early Romani (cfr. Elšík 2000b, Matras 2002:114).

- incipiente neutralizzazione tra seconda e terza persona singolare nella flessione del preterito a causa dell'estensione della marca *-al* di seconda persona singolare (es. *dikial* 'hai visto', *kerd-al* 'hai fatto') anche alla terza persona: troviamo ad esempio, anche nello stesso racconto, forme come *kerd-as* 'egli fece' e *kerd-al* 'egli fece', *pend-as* 'egli disse' e *pend-al* 'egli disse'. Degno di nota è il fatto che la direzione del processo analogico sia identica a quello che ha interessato la seconda e la terza persona del plurale (varietà sinte *kerden* 'voi avete fatto/essi hanno fatto'): la Early Romani doveva avere una terza persona plurale del preterito di forma participiale (es. **kerde* 'essi fecero'), che, come mostrato in precedenza, è stata conservata dappertutto eccetto che nelle varietà nord-occidentali²⁷¹. La situazione di quest'ultimo ramo si spiega con un'estensione analogica della seconda persona plurale alla terza: il marcatore di seconda persona *-an/-en*, si è esteso dunque alla terza persona plurale sostituendo la forma participiale (*kerde* 'essi hanno fatto' > *kerden* 'voi avete fatto', 'essi hanno fatto'). È possibile che ciò sia legato alla pressione paradigmatica esercitata dal presente. Anche al presente, infatti, è neutralizzata la distinzione tra seconda e terza persona del plurale (es. *kerena* infatti indica sia 'voi fate' che 'essi fanno'); tuttavia nel caso del presente il mutamento ricostruito è esattamente l'opposto: ovvero, il marcatore di terza persona plurale sarebbe stato esteso anche alla seconda plurale.
- futuro perifrastico costruito mediante la particella *avra* più il presente indicativo, es. *avra kere!* 'egli farà'. Come è stato illustrato nel capitolo 11, gli elementi a nostra disposizione non consentono di determinarne la genesi in modo chiaro. La presenza di un tempo futuro nella romaní è tuttavia chiaramente un'innovazione, che in altre varietà è innescata dal contatto.

²⁷¹ Per una ricostruzione del processo di formazione del preterito della Early Romani, cfr. Matras 2002: 148.

I dati dello shinto rosengro ci presentano una varietà dialettale che, nonostante la presenza di alcuni elementi innovativi, presenta una morfologia sostanzialmente sinta, come emerge soprattutto dalla struttura del verbo. L'appartenenza al gruppo sinto-manuš è ulteriormente confermata dallo strato di prestiti tedeschi, a testimonianza del contatto prolungato con aree tedescofone, che ha profondamente mutato il lessico di queste varietà. La posizione geografica in cui gravitava la comunità degli shinte rosengre al tempo di Caccini si trova tuttavia a sud dell'area in cui oggi sono documentate le comunità sinte di antico insediamento in Italia, le quali si configurano a loro volta come aree periferiche rispetto al centro di diffusione dei sinti, situato in zona tedescofona, con ogni probabilità in Germania: la comunità degli shinte rosengre costituisce dunque l'estrema propaggine meridionale dell'area di nomadizzazione dei sinti.

Alcuni tratti dello shinto rosengro si possono interpretare in effetti come segnali di un alto grado di perifericità: lo shinto rosengro ad esempio non è stato raggiunto da una serie di innovazioni caratteristiche dell'area centrale sinta, come ad esempio l'esito *h-* dell'alternanza di *s/h*. L'assenza di questa innovazione avvicina lo shinto rosengro al sinto piemontese, anch'essa varietà periferica e, nel caso della varietà di Piemonte, con un alto grado di isolamento. Un certo livello di isolamento sembra caratterizzare anche la lingua parlata dagli shinte rosengre, come mostra la conservazione, in taluni casi del tutto eccezionale, di alcuni tratti molto antichi, come il sistema dei casi nominali, il gerundio in *-indoĵ*, che viene totalmente perso nelle varietà circostanti, sinte e non, e l'imperfetto in *-esta*, che è presente solo in kalajži, varietà balcanica, e in alcune varietà sinte, parlate almeno fino a una ventina di anni fa in zone non così distanti dall'area di nomadizzazione degli shinte rosengre. Allo stesso modo, certe innovazioni che disgiungono lo shinto rosengro dalle altre varietà sinte, come ad esempio la perdita del pronome clitico soggetto di terza persona, elemento arcaico generalmente continuato, e innovazioni isolate come lo sviluppo del futuro in *avra* e l'articolo indeterminativo *ki* denotano una notevole autonomia in questa varietà rispetto ai dialetti sinti vicini.

L'area in cui gravitavano gli shinte rosengre, come abbiamo più volte sottolineato, è immediatamente a nord della zona che già da secoli è frequentata dai rom d'Abruzzo. Abbiamo

esaminato alcuni tratti che, almeno formalmente, avvicinano lo shinto rosengro alla romaní d'Abruzzo. Alcune somiglianze, tuttavia, come ad esempio l'epentesi e l'epitesi di e in determinati contesti fonetici, possono essere dovute anche all'interferenza con varietà italo-romanze toscane e umbre che presentano lo stesso fenomeno. Questi fatti fonologici dovrebbero dunque limitarsi a testimoniare un prevedibile bilinguismo degli shinte rosengre con le varietà italo-romanze di area mediana. Simili fenomeni di interferenza, dal momento che riguardano ad esempio l'importazione di regole fonologiche proprie dei sistemi italo-romanzi, fanno capo a un livello più strutturale di quello dell'interferenza lessicale e sembrano puntare ad un bilinguismo radicato. Il fatto che lo shinto rosengro non si mostri particolarmente ricco di materiale lessicale italo-romanzo, se non per alcune preposizioni, come *con*, e alcuni lessemi, non è invece così sicuro, in quanto dipendere non tanto all'effettiva assenza dello strato italo-romanzo dal lessico usato dai parlanti, quanto alla ben documentata tendenza "purista" di Caccini, che mirava ad espungere per quanto possibile i cosiddetti "barbarismi" dalle sue opere. Infine, sebbene molte delle somiglianze tra lo shinto rosengro e la romaní d'Abruzzo possano essere plausibilmente esito del contatto con le varietà italo-romanze, alcuni elementi lessicali del primo, sicuramente non romanzi, sono tipici della seconda e da essa devono essere stati importati. Questa evidenza avvalora, seppure con argomenti meno forti di quelli strutturali, l'ipotesi che una qualche forma di contatto tra questi due dialetti contermini, parlati da gruppi descritti come rivali tra loro, debba comunque essere esistita.

Appendice I

Testi inediti

ACV.59

Testo 250

Sasta i rat kristuneskero ki tuvani giasta pirangani kangriate. Gorda piresta kajardapi ka pelal late vesta yek romni klisti, kon dikindoila ta fanindoila late kinia hagiardallela ta gial klisti. I tuvani gial klisti palal romniate ke sasta sighider klisti. Akana cien glan kangriate vien tile, mek sighider ta parelpi/penelpi dikasseme acidevlea i frendi pindal tuvaniate. Dik misto kava tino kast ka rikarava ander vastestar? Oa pindal, i tuvani. Kana, dik cai giava me for kangriake, gansa ke avra cialavel avra miren ander berseske. I tuvani ciesta ta dikel ka kiake dikesta doa romni ka kanna yekes cialavesta kanna vavera. Nakias late passé ta tuvan bucial late i mek kon sen tumen? I durtoní arpendal me hom i meribe, ta nakia²⁷² (< nakias) anglan gindoi ta cialavel vaveren te i tuvaní sar far dikesta. Gi kanna i meribe lias pre kastora for ta cialavá dades tuvaniakero, doadoi dias goli: huja! Me doa doi na, hi mor dad. mek i meribe mukial ta gial tile kastores pral pikeske pureskero kayek. Ciansa yon ka cien cialadé kastorestar mojen ander bersh. Pindallo mande i tuvaní vaver rat cai sima sar far lodope/lodipe.

Era la notte di natale, una fattoressa andava a piedi in chiesa. Mentre camminava si accorse che dietro lei veniva una donna a cavallo, la quale, avendo visto la donna ed essendole sembrata stanca, la invitò a montare sul cavallo. La fattoressa montò dietro la donna che già stava a cavallo. Quando furono innanzi alla chiesa scesero da cavallo, ma prima di salutarsi (lett. dirci arrivederci, addio) la forestiera disse alla fattoressa: “Vedi bene questa bacchetta che tengo in mano” “Sì” disse la fattoressa. “Ebbene, guarda ove vado io per la chiesa: tutti quelli che toccherò moriranno entro l’anno”. La fattoressa stava a vedere ed infatti osservava quella donna che toccava ora l’uno, ora l’altra. [La donna] Le passò vicino e la fattoressa le chiese: “Ma chi siete voi?” La forestiera rispose: “Sono la morte” e passò oltre, andando a toccare altri, e la fattoressa sempre guardava. Infine, quando la morte alzò la bacchetta per toccare il padre della fattoressa, questa gridò: “Ah, ma quello no! È mio padre!” ma la morte lasciò cadere la bacchetta sulle

²⁷² Corretto da *nakias*

spalle del vecchio ugualmente. Tutti coloro che furono toccati dalla bacchetta morirono entro l'anno. Me lo raccontò la fattoressa l'altra sera, dove ho sempre l'alloggio.

Testo 251

Sasta i rat katro dives ke vela for velto mor devel (Isa Kristna) ta ki tuvaní gialesta pirindoi cai kangri. Gorda piresta khajardapi ka palal lesti vesta ki romni klistí, ka dikindolla ta degoindoi kiní hagiardallela ta gial klisti ketene. I tuvaní gias klisti palal lesti. Akana cien glan kangri gien pojati, mek sighider ta mukelpi i durtoni pindas: Mala, dik bokuna ander kangri cai giava ta cai giné ke dava tap cun doa kast, yon fota miren klor ander bersh. I tuvani dikesta, dikesta thay kana dikias ka i durtoni kamesta ta del tap cai leskro dad: dias/dial goli ta pindal: Na, ka si mor dad, mek i frendi mukial ta gial tile o kast pral e pike katro dad katro tuvaní. Sa giné ke i frendi, (Ke sasta i meribe) cialadal (< cialadas) cun i kast mojen ander bersh.

Era la notte del giorno che viene al mondo il mio Dio (Gesù Cristo) e una fattoressa camminando andava in chiesa. Mentre camminava si accorse che dietro lei veniva una donna a cavallo, la quale, avendo visto la donna ed essendole sembrata stanca, la invitò a salire sul cavallo con lei (lett. ad andare a cavallo insieme). La fattoressa montò a cavallo dietro a lei, quando furono davanti alla chiesa scesero a terra, ma, prima di lasciarsi, la forestiera disse: "Compagna, vedi un po' in chiesa dove vado e la gente che tocco con questa bacchetta²⁷³, quelli devono morire tutti entro l'anno". La fattoressa guardava, guardava e quando vide che la straniera voleva colpire suo padre, gridò e disse: "No! È mio padre!" ma la straniera lasciò cadere la bacchetta sopra le spalle del padre della fattoressa. Tutte le persone che la straniera (che era la morte) toccò con la bacchetta, morirono entro l'anno.

Testo 253

Ki molo Romati sasta ki tirakhengro ta sasta efa ciavé ta sastali i romli kabli, ciororó ke na sastalo ci ta kha, ci ta piel, sasta muló bokalar. Ki dives labataresta troyal tiraka pagardé vial ander leskro ker ki puri ke fanolesta ka giasta for devleski. manghiasta sivel lati ki dui tiraka pagherdé. Oa penela mar tini puri ka sivavali tuki. Gorda ke sivesta i tiraka manghial kissin ciave

²⁷³ Lett. 'questo legno'

sasta lestra. O tirakengro pindal ke sastalo efa ciave ta i romni pari ka ciesta stunda for studa for ta kera o ciavo. I puri fraidighi pendal ka kamesta rikaralo yoi cai tufardipe rikaralo for kiriví. O tirakengro pendal: Oa, me hon ciororo, rikaressalo koa rikaressalo. I puri pendal akana nakava, te kerdal o ciavo me keraveto bravaló; pali gial vek.

Pali dui dives i puri arnakela ta i romni kerdal o ciavo, lien pre o tino ciavo ta gien pre ta tuffaralo. Pali ke rikardal o ciavo i puri sasta kirivi, ta pindal leski Kana me kama kerato baro ray. O tirakengro cidapi te sal. so fota delma, pendas trapendi, ke giala for devleski. sito ci love, pendas leski i puri. O tirakengro pendal: mi hon ciororó na sima ki gorush. Ta for ta kerá khal i kirivi lias ki tino mació londó ta dui gorush maro. I ciori puri pendal: me kamava ta kerato bravaló; tai o tirakengro cidapi ta sal. I purí pali pendal²⁷⁴: le ter kesla gia bikula²⁷⁵. o tirakengro pendal: pali cai kerava i rissardi for mor tini ciave? Giá, giá, mor kirivó; ka pali na sito butter nota ka vessa bravaló. O tirakengro lias i tini kerla gias ta bikavella/bikavelela ta kerdal trin funti. Kana vial²⁷⁶ pre pindallali cun i kirivi: Okle cai kerdon trin funti. Kana mor kirivo gia an ke ker katro²⁷⁷ bibuldé, kin tuki ki tino riviben bruno pali ja cai cai me ka penava tuki sar fota keres. Kinda²⁷⁸ peski ki tino riviben sar padare pali gias pre cai kirivi Okle cai mor kirivi. Kaná mor kirivo pendal i puri giá for gave ta bucc cai si nassale, ta ciorore o bravale giá andre ta pen ke sal ki fiermo padaré. Sighider ta gias cai nassalo dik bokuna palal cai vuder ta hon me, ta hon me na giá oski mirena, te na hon me giá inglan ta na hon me de ta piel o pani parno ke nassale sastiena te hon me pen ke mirena oski me hon o meribe. o tirakengro gial, giandial ke sastalo ki Cagar nassalo, gial dikial palal o vuder, i kirivi na sasta, gial pre ta dial ta piel o pani. O Cagar sastiardapi ta dias cai tirakengro pang izre funte. Pali gias cai vaver ta vaver kerindoi sa pendas i kiriví.

²⁷⁴ Corretto da pendas

²⁷⁵ Forse *binkola*?

²⁷⁶ Corretto da *vias*

²⁷⁷ Corretto da *de*

²⁷⁸ Corretto da *kindas*

Una volta a Roma c'era un calzolaio che aveva sette figli ed aveva la moglie incinta, povero, ché non aveva niente da mangiare, né da bere, moriva dalla fame. Un giorno, lavorava in mezzo alle scarpe rotte. Entrò a casa sua una vecchia che pareva volesse chiedere l'emosina, e [invece] gli aveva chiesto di cucirle due scarpe rotte. "Sì", dice, "mia vecchietta, che te le cucio". Mentre cuciva le scarpe [la vecchietta] chiese quanti figli aveva. Il calzolaio disse che aveva sette figli e la moglie incinta che stava per partorire²⁷⁹ da un momento all'altro. La vecchia contenta disse che desiderava tenerlo al battesimo, tenerlo come madrina. Il calzolaio disse: "sì, io sono povero, tienilo, tienilo". La vecchia disse: "se, quando ripasso [di nuovo], ha partorito, io ti faccio ricco", dopo andò via. Dopo due giorni, la vecchia ripassò e la donna aveva partorito, presero su il figlioletto e andarono a battezzarlo. Dopo che tenne il figlio, la vecchia era la madrina, e disse a lui [al calzolaio]: "Ora desidero farti gran signore". Il calzolaio si mise a ridere. "Cosa deve darmi", disse tra sé, "ché chiede l'elemosina". "Non hai denaro", disse a lui la vecchia. Il calzolaio disse: "io sono povero, non ho un soldo". E per far mangiare la comare prese un piccolo pesce salato e due soldi di pane. La povera vecchia disse: "io voglio farti ricco" ed il calzolaio si mise a ridere. La vecchia poi disse: "prendi il tuo paiolo, va a venderlo". Il calzolaio disse: "dopo dove faccio la polenda per i miei figli?" "Va, va, mio compare, ché poi non avrai più bisogno perché sarai ricco". Il calzolaio prese il paiolo andò a venderlo e guadagnò tre lire. Quando ritornò, lo disse alla madrina: "ecco qui: ho fatto tre lire". "Adesso mio compare va in una casa degli ebrei, comprati un vestito nero, poi vieni qui da me, che ti dico come devi fare". [Il calzolaio] Si comprò un vestito come [quello de]i dottori, poi tornò dalla madrina. "Ecco qua, mia comare". "Adesso, mio compare" disse la vecchia "va in paese e chiedi dove sono gli ammalati, poveri o ricchi, entra [in casa loro] e dì che sei un bravo dottore. Prima d'andare dall'ammalato, vedi un po' dietro la porta, se ci sono io. Se ci sono io, non andare perché moriranno, se non ci sono io, va pure avanti. Se non ci sono io, dà da bere l'acqua bianca, perché l'ammalato guarisce. Se ci sono, dì che muojono perché io sono la morte. Il calzolaio andò [al paese] e apprese che c'era un principe ammalato. Andò [da lui], guardò dietro la porta, la comare non c'era. Andò su, gli diede da bere l'acqua. Il principe guarì e diede al calzolaio cinquemila lire. Poi andò da altri ed altri ancora, facendo come disse la comare.

²⁷⁹ Lett. 'per fare il figlio'.

Testo 254

Sasta i rat katro kaligo Yohanni. Ki puketo giasta kiré de pas-rati ta kassienlo etske, lienlo maskaral pendi ta bissardenastalo jek cun ki vaver, pali kerdenlo ta kilel. Yov kilesta ta giocagná²⁸⁰ (< etske) ghiavenesta: soma²⁸¹ mangala²⁸² o puketo pindas buda²⁸³. Etske sunden ta ghianden gleik soma mangala buda tetragi. Gialesta mistó, ta kiaki penden tra pendi o puketo kerdal²⁸⁴ (<kerdas) ta vel lanseta mengri ghili, so fota del? Rakerden tra pendi ta lien o puketo maskaral ta ciden lesti i pukibe, pali mukienlo ta gial oski pinden tu kerdas lanseta mengri ghili. O puketo giasta kere ta rakias for drum ki male nini puketo ta parkardallelo²⁸⁵. O mal dikindoi ke vaver na sastalo buttir pukibe bucias: sar kerdal ke na sito buttir pukibe? Vaver pendal krol. Mukienpi. Kana o puketo giás ander norto ke pendas vaver ta dikias etske ke kilenesta ghiavindoi soma mangala buda. ta yov dias goli vrihaspado²⁸⁶. Etske sunden ta kilindoi ghiadien soma, mangala buda vrihaspado. Na giasta, rodien ta kassien o puketo. Dien goli ta penden: Tu na pendal misto, kerdal ta vel giungali mengri ghili. For ta kastighinalo ciden i pukiben katro vaver puketo anglal ta biciadenlo kiaki vek cun dui puka jek anglan ta jei palal.

Era la notte di S. Giovanni. Un gobbo andava a casa a mezzanotte e lo trovarono le streghe. Lo presero in mezzo e se lo spingevano dall'una all'altra, poi lo fecero ballare. Egli ballava e le streghe cantavano "Lunedì, martedì". Il gobbo disse: "Mercoledì". Le streghe udirono e cantarono subito: " Lunedì, martedì, mercoledì". Suonava bene, e così dissero fra loro: "Il gobbo ha fatto diventare più lunga la nostra canzone, cosa si deve fare?" Discussero fra loro e presero il gobbo in mezzo e gli tagliarono la gobba. Dopo lo lasciarono andare, perché dissero: "tu hai reso più lunga la nostra canzone". Il gobbo andava a casa e trovò per strada un compagno pure gobbo e lo salutò. Il compagno, vedendo che l'altro non aveva più la gobba domandò come aveva fatto a non avere più la gobba. L'altro raccontò tutto. Si lasciarono. Allora il gobbo andò nel luogo che aveva detto l'altro e vide le streghe che ballavano

²⁸⁰ Corretto da *etske*

²⁸¹ Corretto da *ponedelnikus*.

²⁸² Corretto da *stocukus*

²⁸³ Corretto da *tetragi*

²⁸⁴ Corretto da *kerdas*

²⁸⁵ Corretto da *parkardasselo*

²⁸⁶ Corretto da *yuvergi*

cantando: “Lunedì, martedì, mercoledì” ed egli gridò “Giovedì”. Le streghe lo udirono e, ballando, cantarono: “Lunedì, martedì, mercoledì, giovedì”. Non andava, [allora] cercarono e trovarono il gobbo. Gridarono e dissero: “Tu non hai detto bene, hai reso brutta la nostra canzone”. Per castigarlo, [gli] misero la gobba dell’altro gobbo davanti, e lo mandarono via così con due gobbe una avanti e una dietro.

Testo 255

Yek cioro puketo cias kangriate ratiakero kristuneskero thaj te gialesta ghiavindoi for drumestar arvindoi kereste. Rissierdó cai yekeste drumate trusulate dikias comona romia ke kilenesta. Yov garadapi palal yekake khagake ta diká. Dola romnia kilenesta ta ghiavenesta Ponedelnikuses tai strenkuses O puketo cias ta sunel misto pali gleikider na stias rikarelpí de ta del goli Tetragies. Romia sunindoi ta penel tetragies, gleik ghianden Ponedelnikuses, strenkuses, tetragies. I ghili gialesta feder ta kiake gansa fraidighe cidenpi cai rodel kon sasta ke thaj kiake misto penesta laves tetragies ta kassienlo. Kaslo cidenpilo maskaral tra pendi thaj buti puri pendas: Sota fota del ke kerdas kiake mistó? Kerden gogies ta gogienpi ta ningavel puka. Pendó kerdó. Tumen avra penen kon senesta dola romia? Senesta eska. Ningadí puka mukienlo for drum. Kassias yekes males nini puketo pali parkerdó bucias leske: sar tu na sito buttir puka? Akava dola ghindal krol. Na kamias vaver. Prastindoi ningadapi norteske pindesta leste katro malestar thaj nini yov garadapi. Etska kilindoi ghiavenesta Ponedelnikuses stoenkuses tetragies. O puketo akana dias goli: Yuvergy. Etska sondenlo ta gleik ghindien Ponedelnikuses stoenkuses tetragies yuvergy. Na giasta misto, ta kiaki gien kojemen ta bucién con cias ta penel Yuvergí. O pukto tenkaringoi ka tavel ningavel puka dias goli: me. Akava etska cindenlo maskaral ta kerden gogies for ta kastighinel viestes ka fiskesta pengra ghijá ta gogienpi ta civel puka ningada vavereske pre angleste doadoieske ta kiaki kerden thaj mukienlo ta gial. Gial yekaha pukaha ta gial vek dujaha.

Un povero gobbo era stato alla messa della notte di Natale e se ne veniva cantando per via, ritornando a casa. Giunto ad un crocevia vide alcune donne che ballavano. Egli si nascose dietro una siepe a vedere. Quelle donne ballavano e contavano: “Lunedì e martedì”. Il gobbo stette a sentire per bene, poi ad un tratto non poté trattenersi dal gridare: “Mercoledì”. Le donne udendo dire “Mercoledì”, subito

cantarono: “Lunedì, martedì mercoledì”. La canzone andava meglio e così tutte contente si misero a cercare chi era che così bene aveva detto “Mercoledì”, e lo trovarono. Trovatolo, se lo misero tra loro e la più vecchia disse. “Cosa bisogna dar[gli], ché ha fatto tanto bene?” Discussero tra loro e decisero di levargli la gobba. Detto, fatto. Mi direte: chi erano quelle donne? Erano streghe. Levatagli la gobba lo lasciarono. Lungo la strada [il gobbo] trovò un compagno pure gobbo, il quale, vedendolo senza gobba, dopo [averlo] salutato gli chiese: “Come mai non hai più la gobba?” Allora quello raccontò tutto. Non ci volle altro. Correndo si recò sul luogo che gli era stato detto dal compagno e anche lui si nascose. Le streghe, ballando, cantavano: “Lunedì, martedì, mercoledì”. Il gobbo allora gridò: “Giovedì”. Le streghe lo udirono e subito cantarono: “Lunedì, martedì, mercoledì, giovedì”. Non suonava bene, per cui si arrabbiarono e si domandarono: “Chi è stato a dire giovedì?”. Il gobbo, pensando che gli avrebbero levato la gobba, gridò: “Io!”. Allora le streghe lo misero in mezzo a loro e discussero per castigare lo sfortunato che aveva rovinato la loro canzone, e decisero di mettergli la gobba levata all’altro sul davanti a questo, e così fecero. Poi lo lasciarono andare via. Arrivò con una gobba e se ne andò con due.

Testo 256

Givenesta yekĕstar tiknéstar gavestar duien keren ciororen ta senesta shinti maskar lendar oski dui romes lienesta for romiake duien pegná. Cai yekeste romeste vias pidank ta gia avri gaveske ta roda labartres ta kiaki dubina ta giva lenge romiake tai ciaieske. Ki yavin bi ta pená ci kerdas pinkla ta gias vek. Kade dives piresta ta i rat rodesta lodopes coi ta cai. Ki rat na stindoi ta raká lodope gialpi pas jekate kangrirate ta coi passé ciesta ki rassai puró, puró. Manghial lodibnes, mek cioro rasshai kerdas lende²⁸⁷ ta pingiará ke na sastalo norto, me pindas lende ka to kamesta suvá bidhar fiekienghero divienghero ka ratiakero pirenesta coi ta cai stiesta ningarelpí vudara pre yekake rukake passhake ta civala pre ranake ta tuvá upre. O rom na pendal de na, lias vudara, ningardallala pre rukake ta cidallala lanseta pre ranake pali paslialpi for ta suvá. Cai ki stunda ratiakero vien tilal rukate etskengoro ta palalutnider vial ki banghi. Kesdingien ta pená so ke kade yek kerdastepi ta for palalutni i banghi pendál: Me da dives eskardon ciaves kraleskoro ta kegieno avra sti sastiaralo oski for sastiá si nota ka lende fota bissarel pre

²⁸⁷ Corretto da lenge

paniakero ka si tilal rukake doiake. Sasta sa fraidighi. O rom ciesta ta suná ta na bistardapi so pendasta etski. Sasta sigó dives etski gien vek. O rom vias poiáte dias rassajeste vudara ta duasadassalo, pali pendas leste. Keren mande uldia, den mande yekes lopates, ta den mande yeka pavina. O rasshai dial leste lopates, mek pendas ke i pavini na sastala sti leste da yeka gurda. O rom liallela²⁸⁸. Gial²⁸⁹ tilal rukate khevias ta rakial²⁹⁰ pana thai parderdas pavina pali gial vek. o ciavo kraleskero ciestapi nassalo, ta o kral biciadestapi ta kará padaren, mek gleik gienesta ciaveste kraleskero fota nassha oski o ciavo kraleskero bissarestapi pre padarende ta kurestalen ta dandarestalen. O rom rissela gaveste kraleskero ta sundal²⁹¹ ka gansa giné penenesta katro dukakero ciaveskero kraleskero, akana yov pendas ka onta yov sasta lacio ta sastiarales. Ningadenles kraleste ta doadoi kerdalleles ta naká camorestar ciaveske, mek gleik cias ander camorestar o ciavo kraleskero dikialelo ta kerdal for ta giá pre, o rom akana bissardal upre gurda, ka pagardendoipi sapiardal²⁹² krol ciaves kraleskero ta kiaki sastiardapi. O kral dial doleste romeste buten loven ta kiaki cien fre yek ta vaver. O rom bactaló argial kereste bravales, mek kesgieno giandial nisteske cireske sar, ta to na ke pendalles romnate, mek romni pendallalo penate, i pen romeste. doadoi tenkardal akana nini yov ta gia ta rodel bakta kerindoi kajeka drumá sugareseskero. Pirdal buten divesen ta ki rat rissial kangriate. Manghial lodopes rassajeste pureste ta kerdal sar sugareso. Gial pre rukake. Yekate stundate ratakero vien etska ta i palalutni cias banghi. Doa molo sasta sa koiemen. Vavera etska bucién late oski sasta sa kojemen. Etska banghi arpendas: Gianen mistó ka eskedonesta ciaves kraleskoro, ta ka na stiesta sastiará to no bissarindoi pre pania ka si tilal doeste rukeste, gianes? o ciavo kraleskero sasiardapi ta kiaki pendó kamesta ta kurel ruka gali daindoi ta ogindoi. O cioro rom che ciesa pre rukake sundoi kiaki dhariapi ta kesdingias ta chigná for leske ta o ful giasta poiati pali mukial ta perel vudara. Etska banghí dikial²⁹³ pre rukake dikial romes,

²⁸⁸ Corretto da liassela

²⁸⁹ Corretto da gias.

²⁹⁰ Corretto da rakias.

²⁹¹ Corretto da sundas

²⁹² Corretto da sapiardas.

²⁹³ Corretto da dikias

kesdingial ta ogiá zorider ruka ta thay kiake perdal ta ketene romes. Etska sa akana gien pre romeste ta kurdenles, mek but konkon but i banghi. Kiaki ranimen argial kereste ta pislá pali mojal.

Vivevano in un piccolo paese due famiglie povere ed erano parenti fra loro perché due uomini avevano preso in moglie due sorelle. Ad uno dei due²⁹⁴ venne l'idea di andar fuori dal paese a cercare lavoro e così guadagnare da vivere per sé, moglie e figli. Un mattino, senza dire nulla, fece fagotto e partì. Ogni giorno camminava e la sera cercava alloggio qua e là. Una sera, non potendo trovar alloggio, si avvicinò ad una chiesetta e lì vicino stava un prete vecchio, vecchio. Gli chiese ospitalità, ma il povero prete gli fece sapere che non aveva posto, ma gli disse che se voleva dormire senza paura delle bestie selvatiche che di notte giravano qua e là poteva portarsi la porta su un albero vicino e metterla sui rami e dormirci sopra. L'uomo non disse di no, prese la porta, la portò sull'albero e la mise in lungo sui rami, poi si coricò per dormire. All'una di notte vennero sotto l'albero delle streghe e per ultimo venne una zoppa. Cominciarono a dire quello che ciascuna aveva fatto e per ultima la zoppa disse: "Io oggi ho stregato il figlio del re e nessuno potrà guarirlo perché, per guarir[lo], bisogna che gli gettino addosso l'acqua che sta sotto quest'albero". Era tutta contenta. L'uomo stava a sentire e non si dimenticò di quel che aveva detto la strega. Fu presto giorno e streghe andarono via. L'uomo scese a terra, diede al prete la porta e lo ringraziò. Poi gli disse: "fatemi il favore, datemi un badile e donatemi una zucca". Il prete gli diede il badile, ma disse che la bottiglia non l'aveva: poteva dargli una zucca. L'uomo la prese. Andò sotto l'albero, scavò, trovò l'acqua e ne riempì la zucca. Poi partì. Il figlio del re era ammalato, ed il re aveva mandato a chiamare i dottori, ma appena andavano dal figlio del re, dovevano fuggire perché il figlio del re si gettava addosso ai dottori, li picchiava e li mordeva. L'uomo arrivò alla città del re ed udì che tutte le persone parlavano della malattia del figlio del re. Allora egli disse che sarebbe stato in grado di guarirlo. Lo condussero al re e questi lo fece passare nella stanza del figlio, ma, appena entrò in camera, il figlio del re lo vide e fece per gettarsi sopra di lui. L'uomo allora gli gettò contro la zucca, che rompendosi bagnò tutto il figlio del re e così guarì. Il re diede a quell'uomo molto denaro e così furono contenti l'uno e l'altro. L'uomo fortunato tornò a casa ricco, ma nessuno seppe mai come [aveva fatto], se non che lo disse alla moglie. Ma la moglie lo disse alla sorella, la sorella al marito. Egli allora pensò anche lui di andare a cercar fortuna facendo la stessa strada del cognato.

²⁹⁴ Lett. 'ad un uomo'

Camminò molti giorni ed una sera arrivò alla chiesuola. Chiese alloggio al prete vecchio e fece come il cognato. Andò sull'albero Ad una ora di notte vennero le streghe e l'ultima era zoppa. Questa volta era tutta arrabbiata e le altre streghe le domandarono perché era tutta arrabbiata. La strega zoppa rispose: "Sapete bene che avevo stregato il figlio del re, e che non poteva guarire se non gettandogli addosso l'acqua che c'è sotto a questa pianta. Il figlio del re è guarito"; e così detto voleva atterrare l'albero abbracciandolo e scuotendolo. Il povero uomo che stava sull'albero udendo così si spaventò e cominciò a cacarsi addosso e la merda cadeva a terra poi lasciò cadere la porta. La strega zoppa guardò sull'albero, vide l'uomo, cominciò a scuotere più forte l'albero tanto che cadde e con esso l'uomo. Le streghe tutte allora le andarono addosso e lo picchiarono, ma più di tutte la zoppa. Così malconcio ritornò a casa e poco dopo morì.

Testo 257

Sasta ki kristo ciororo ciororo ta cai yov vias pidank ta la romni ta na avindoi ci de ker gias cai jek ta kerdapi ta del for comoni diveski tissa, cai ki vaver ki stula, cai ki vaver o ciben ta kiaki vek, vek krol ka keresta nota, oski penesta sar far cai romni ka fota zulakavesta ke sasta bravaló. Jov dubinesta cimoni for godzaribe, ma na cun o labatarben. Mascara vaver beda cun yek ke na giavá sar kerestapi, ciacieder, ciaccipas pilescro. Kerdal sar ciava for ta pená. Ki dives gial ta kera ki pisle piriben avri katro gav ta na pisle dural dikial ki rom ka labararesta ta civá ander felda ruka kesnorá maskaral lendi. Jov, ka karenastelo, Padari Grillo, tenkardál terá dubiniben katro ciavalibe, katro coa. Gial ca yov ka labateresta, ta sasta gospodaro, ta ca yov pendál: laci rat, oski civena cava pabai coi, na avra vel Vucció thai na avra del pabá, cava na si cik laci for pabám me pingiarava ta me khayovava katri cik. O kamlo gagio passial ta kerdal sar pendal Padari Grillo. Doa doi an ta gial vek pendál tassiá avra arvava. O kamlo gagió ka karestapi Tolo sastali romni ka karestapi Fiferi, mek sasta godzari but ka ki fisk, thai ca yoi arghendal katro padari Grillo. Fiferi na passial ke sasta ciaccipas, mek tenkardal ka onta viesta[/siesta?] comoni godzaró ta viest ta pendallalo cai rom, mek doadoi pilescro pendal de na

C'era un uomo povero povero e gli venne l'idea di prendere moglie, e non avendo niente in casa andò da uno e si fece dare per qualche giorno un tavolo, da altro una sedia, ad altro il letto e così via via tutto di cui aveva bisogno, perché diceva sempre alla donna che doveva sposare che era ricco. Egli

guadagnava qualche cosa con la furbizia, ma non col lavoro. Fra le altre cose con un tale, proprio proprio minchione. Fece come sto per dire. Un giorno andò a fare un po' di cammino fuori dal paese e non poco lontano vide un uomo che lavorava a piantare alberi diversi fra loro. Egli, che chiamavano, Dottor Grillo, pensò di trarre un guadagno dall'occasione, dalla cosa. Andò da colui che lavorava, ed era il padrone, e gli disse: "Buonasera, perché mettete questo melo qui, non vi verrà alto e non vi darà mele. Questa non è terra buona per i meli, io conosco e me ne intendo di terra. Il buon gagio [gli] credette e fece come gli disse Dottor Grillo. Questo nell'andar via [gli] disse: "Domani tornerò". Il buon gagio, che si chiamava, Tolo aveva una moglie che si chiamava Fiferi, ma era furba più del diavolo²⁹⁵, ed a lei raccontò del Dottor Grillo. Fiferi non credette che fosse vero, ma pensò che doveva essere qualche furbo e cattivo e lo disse al marito, ma questi, minchione, disse di no.

ACV.12

Testo 258

O meriben.

Ki dakár sasta ki tovaní ke giasta kai cangrí de pashrattí. Pre leskro drom kassias ki grai cun ki giuvlí klistí, de dola na dikestepi o mui oski sasta kapsiní. I tovaní dikindoi ke o grai piresta polikess, pirdas sigo for ta rissialo, ta kanna cias les passhé cidapi ta ruvel sar caradí katari zor (kiní) penindoi: Ah! mor Devel, ke ciro! Na si bedo ta pirá!

Ciavali! mor kamli giuvlí, pindas leski dola ke sasta klisti, ja pre oski tu sal kiní. Me na mangava de fedider, arpindas i tuvaní. Yoy giás klisti an dumó cay ki grai: me na gianá, gleik pre, dias goli: - Devel! tumen sal silali sar o meriben.

- Na si ta uguigiá! mor kamli giuvli, ke pali kiake me, hon i Mer.

I tovaní katari trhas cias tovghij ta kerdal buti moli o kreiso, cai sa kalighi katro czeros lessaindopi. Nini kerdapi zi, ta bucias leskri mala:

Cai giassa tu, kiaki?

Cai kangri, arpindas o meriben, ta tu?

Nini me, me na gianá ki dakar ke tu sal o meribe, oski giassa?

²⁹⁵ Lett. 'furba più di una sventura'

Dikessalo oski, arpindas o meribe, dikma kaná ander kangri andré son, na hales ke tu korkori ta dikama. Sa yon ke tapdava cun dola tino kast, fota miren ander passhe bersh.

Kiaki pindindoi o grai sutras inglan i kangri ta dui giuviá arvien tilé; me na gianá kegieno, sizbut i tovaní, dikesta i mer. Ander kangri yoy dikestala cun acta dikindoi actali ke cun o tino kast tapdesta but giné ta comoni pingiardé. Me na gianá o meriben sakiesta ta pirá maskaral i giné tapindoi cun leskro tino kast, kan doa doi, kana vaver, bipidank cai sheio cai bresh: kanná pali i tovaní dikias ta zingherá o tino kast ke leskro dad, na stial ta del goli: Ah! for kamiben de Devel, na de tap doa katar. Me na gianá, na sundas i leskri vesla ta mukias ta perá leskro kast: pali kanná nacilial troyal, iras.

O dade katri tovaní moyas ander bersh, ta yon ke taplien moyen sa kayek.

La morte.

C'era una volta una fattoressa che andava alla messa di mezzanotte. Sulla sua strada incontrò un cavallo montato da una donna, di cui non si scorgeva la faccia, perché era incappucciata. La fattoressa vedendo che il cavallo andava lentamente, camminò velocemente per raggiungerlo, e quando gli fu vicino, si mise a piangere come prostrata dalla forza (stanca), dicendo: - "Ah! mio Dio, che tempo! Non è cosa da camminare!"

"Caspita! Mia buona donna", le disse quella ch'era a cavallo, "vieni su, perché sei stanca" "Io non domando di meglio", rispose la fattoressa. Ella montò a cavallo; ma appena su, gridò: "Dio, voi siete fredda come la Morte!"

"Non è da stupirsi, mia buona donna, poiché proprio io, sono la Morte".

La fattoressa fu presa da spavento, e fece molte volte la croce, raccomandandosi a tutti i santi del paradiso. Tuttavia, si fece coraggio, e domandò alla sua compagna:

"Dove vai tu, così?" "Alla messa", rispose la Morte, "e voi?" "Anch'io: ma una volta che tu sei la Morte, perché ci vai?" "Lo vedrai perché", rispose la Morte. "Guardami quando io sarò entrata in chiesa; non sarai che tu sola a vedermi, tutti coloro che io toccherò con questo piccola bacchetta²⁹⁶, devono morire

²⁹⁶ Lett. 'questo piccolo legno'

l'anno prossimo". Così dicendo il cavallo si fermò davanti alla chiesa e le due donne scesero; ma²⁹⁷ nessuno, tranne la fattoressa, vedeva la Morte.

Durante la messa essa la guardava con attenzione osservando che con la sua bacchetta toccava molte persone, ed alcune di sua conoscenza. Ma la Morte continuava a camminare in mezzo alla gente, toccando con la bacchetta, ora l'uno ora l'altro, senza riguardo al sesso ed all'età: quando poi la fattoressa vide stendere la bacchetta verso il proprio padre non potè che gridare: "Ah! per l'amore di Dio, non toccare quello là!" Ma [la Morte] non ascoltò la sua voce e lasciò cadere la sua bacchetta; poi quando terminò il giro, scomparve.

Il padre della fattoressa morì nel corso dell'anno, e quelli che erano stati toccati morirono tutti quanti lo stesso.

Testo 259

O astno de Gargantua.

Sasta dad Baudart ke ghinesta i coa, ke cai leskro kopo cai yov ghinaste leskro dade kon pingiaraste o mursh. Sasta les passhe ta kiaki neidigo, ke for ki vastacri de muradé tavel binkineste lakro zi nini cai beng, ta o beng avra penel yov ta kinala. Jov na tenkaresta ke cai gorusshe, ta sar yov sastapi ciaccipe ke an kristuné i berga cheviá gianesta ta ningará i trhus ander len mukindoi putradó o bravalipen ke pure mulé ke tavel par pu gien (par pu civien) tilal, kiake ander bersh na tenkardaste vaver ke tavá o ciaccio ray. Gianaste nini ke sti lelpi o bravalipen ta sighider de passhratti ke yon tavel giassa ta lá ander vesk de kov kigica, o ran sonakascro ke sfegigiela coi ander cava stunda bono ta ke si kayek zoraló sar o kast katari etske. Kana vias i bari ratti yov pral les piké lias ki gonó mistó zoralo, ta si gias ander vesk pingiardó, ta pali ke rodias but, sciacardas cimoni ke sfegigiesta maskaral ran: giapi cai zioliipe, ta dikias maskaral ki khaga ki ran leskri patriá sansta kiaki sfegigiascriá sar ta ke sfegigiela o kam de passdives. Jov liassalo bi-kinsibe, ta kanna cias lati oa ander vast pirdas sigo moka sigo ke i lanto coi maskaral i khaga dikestepi sar ki kattí o baro astno de Gargantuas ki dakar seigiaste.

²⁹⁷ La congiunzione traduce in questo manoscritto la sequenza *me na gianá* 'io non so' (probabilmente mantenuta per uno scherzo di Caccini?)

Kiake an cava cai gordi lalderiá katar bari Cangri ta bassavá arkerden for ta kará kuturé kai kangrí de passhrattí. Ta sar o ran sonakascro sfegigiesta lakro ziolipe yov dikias o baro astno ningadestepi, ta kadiestepi pre ki piró bono. Cun sa cava beda giasta sigo moka sigo ta mistó sigo cias avri katar dikiben: me na gianá ta sunestepi ke cai kade nakakro keresta lisdrá o pu katari giul.

O mursh na vardapi ta sunel les, oski o ran eskardó sfegigiesta sa troyal, ta dikias ke i Chev sasta pardó de bari kotor de sonakai kiaki passhé maskaral yon sar londigná an ki duruli.

Yov andré stias, ta de sonakai parderdias o gono ke ningaresta; me na gianá ke anglan de inkistá katari Chev ta ningaralo vek, dikindoi ke prabucciá sasta pista tinoker ciapi ta civá ander putissíá sar sti, pardindoi nini i gad. Kana tenkarestepi in dola bedo ke na tenkaresta buttir cai astno ke ciesta for arvá ta arlel lakro norto, ta na kajardapi ke i lalderiá na bassenesta buttir ta na sundapi o astno ke keresta arbassavá i tini berga kerindoi buttir coa de kana tilendestepi, kurindoi o pu cun buttidir zor sar ta tavel viadó buttidir viagoló pali ke pias cai len.

Me na gianá o rom rikaresta sar far leskri kotor sonakai ta fanolesta cassukó, yov na sunesta o baro bar ke passh vindoi keresta ki bashul katari ciro viest. Yov rissias pre o norto, ta de ki korkoro tap, cidapi ander chev, kiaki krade sar ta na mukiasstela prana, ta o mursh ciacardó tilal o baro paribe katro keskro rat o bravalipen katro pure mulé sapiardas.

La roccia di Gargantua.

Era papà Baudart che raccontava la cosa, che a sua volta gli era stata narrata da suo padre, che aveva conosciuto l'uomo. Era il suo vicino, e così avaro, che per una manciata di scudi avrebbe venduto la sua anima anche al diavolo, se il diavolo gli avesse proposto di comprarla. Egli non pensava che al denaro, e come gli si era assicurato che a Natale le rocce forate andavano a dissetarsi nel fiume lasciando aperto il tesoro che i vecchi morti vi avevano messo sotto, così durante l'anno non aveva altro pensato che diventare un vero signore. Sapeva pure che si poteva prendere il tesoro e, prima di mezzanotte, si doveva andare a prendere nel bosco dei nocciuoli il ramo d'oro che lì brilla solo a quest'ora e che è tanto potente quanto la bacchetta delle streghe. Quando venne la grande notte, egli prese sulle sue spalle un sacco molto resistente e se ne andò nel bosco indicato, e dopo aver cercato molto scoprì qualche cosa che luccicava tra i rami: andò verso quel bagliore, e vide in mezzo a cespuglio un ramo. Le sue foglie erano luccicanti come se brillasse il sole di mezzogiorno. Egli lo colse

senza fatica, e quando lo ebbe in mano corse velocemente verso la pianura dove, in mezzo ai cespugli, si vedeva, come un fuso, la grossa roccia che Gargantua una volta aveva piantato.

Giusto in questo momento le campane della grande chiesa cominciarono a suonare per chiamare i cristiani alla messa di mezzanotte. E come il ramo d'oro rifletteva il suo bagliore, egli vide la grande roccia muoversi, e alzarsi su un piede solo. Nonostante ciò, andava velocissimo e ben presto fu fuori dalla vista: ma si sentiva che ad ogni passo faceva tremare il terreno della valle.

L'uomo non si fermò ad ascoltarlo, perché il ramo magico rischiarava tutto intorno, e vide che la buca era piena di grossi pezzi d'oro così vicini fra loro, come sardine in un barile.

Egli saltò dentro, e riempì d'oro il sacco che portava; ma invece di uscire dalla buca e trasportarlo, vedendo che il mucchio era diminuito di poco, si mise a mettere nelle sue tasche ciò che poteva, riempiendo anche la camicia. Ora era così assorto in questa faccenda che non pensava più alla roccia che stava per ritornare a riprendere il suo posto, non si accorse che le campane non suonavano più e non sentì la roccia che faceva risuonare la collina facendo più rumore di quando era disceso, colpendo la terra con più forza come se fosse divenuto più pesante dopo che aveva bevuto al fiume.

Ma l'uomo raccoglieva sempre i suoi pezzi d'oro, e sembrava sordo, egli non sentiva la grande pietra che avvicinandosi faceva un fracasso da uragano²⁹⁸: essa giunse sul posto, e in un solo colpo, si rimise nella buca, così dritta come se non l'avesse mai lasciata, e l'uomo schiacciato sotto il grande peso bagnò del suo sangue il tesoro dei vecchi morti.

Testo 260

Sasta ki molo cai kaligo Mikel an Grevatigiati, ki tarno ke karestepi Yoannes Scouard: sasta de lacio mui, zoraló ta oduraló, ta but butsernó. Yov kamesta ki rakli katro gave, ke sasta but sukari, ta kade kopo dikenstepi ketene, penestapi ke sasta ki sukar yek ta yek. Pali ke kerdontele o congriadó comoni bersh, Yoannes maghiassela for romli cai leskri daderendi, me na gianá doladoi ke hena bravalé, arpendien cay yov ke lakri rakli na sasta for ciceski kerdí for ki tarnó ke na sastalo lati vaver bravalipen ke leskri laci voja ta leskri dui mussiá, ta cidenlo polikes polikes kiaki cai vuder de yov kokavindoipi.

²⁹⁸ Lett. 'da brutto tempo'

Yoannes for pisle na vias dilinó katari tuga ta katari lag, ta sa dives dikestepi ta pirá sigó sar ki bi-pidank pre o derenis agor katro kaligo Mikel. Ki disiol katro deves, yov dikiapi anglan ki ciororó ke manghela o maro, so dikindoilo tuganó sar ki more, manghias les katro leskro duk i coa. Ta Yoannes ghindas leski ke yon sasta congíadó katri yek raklí kataro gave, ke leskri daderendi leski sizpinden, oski yov sasta ciororó ta ke for yon tavel kerestepi cai kotor for ta va bravaló, nini dindoipi cai beng.

O ciororó arpindas leski ke dola buti sasta ki viest pidank, ta ke si ke tavelelo zí stiestepi dubiná ki bakt seli cai fedider kerna oski maskaral ander derenis sasta ki gag loderdó katri ki passkineghi sukari sar ki asdessi ta bravali sar dui ta des Baré Rayé katari Piskuló, ta ke i mulré kataro lábaro rikarenesta tilal o pani. I ratti kataro kristuné ander yek kana shelelá o yekto tap de passhrattí, o mero putrestepi ta mukesta ta diká o gag; ta comoni ke stiele andré giandrá ta lá ander grundo de ki isema, ki tino kast eskadó ke sasta coi stiesta ta va o ciaccio gagio katari razy ta tavesta gospoinó de klor o bravalipen: me na gianá hena bute barnapalé ta moka-naká ta to sighider katro palutnó tap de passrattí na sasta lacié ta civá i vast pre o tino kast, o mero arvesta cai gag ta pishá, ta o rom ke andre kassielpi parnvestapi an ki astno.

Yohannes o ciororó farsadas, ta cava yek na sunkerdas vaver ke ta prubá i bakta ta ghiná i dives ta i stunden ke taldarenestalo katri rattí igugí. Kana rissias i glankurko kristuné yov kassiestapi pre i derenis but sighider katri stunda, pali bute ciro o yekto tap de passhrattí dela, o mero taldardapi sar ki pustan ka sardelpi ta mukias dikel ki gag but sukar maskaral i moka but sukare de kubasgná ta Piskuló, hena coi buti vali kissin dives katro bersh ta comoni lektardí kiaki ziolipé de yakkaduká. Yohannes kosdias anglan andreben ta an yek, kana rissiesta dikias pre i vali di razy, sukari sar o dives, so laki mussiá zingheresta ta petarestalo de laxisala. Me na gianá Johannes na vaterdapi ta sunelela ta nakias o inkisti. O gag, sasta papli but sukar andré ke avrí. O yekt' isema sasta pardi de bucciá kuc, de Catan zolalé katro sonakai pardé ta rup: me na gianá diskias ke troyal sasta andré giné petané sar bar de kalighi ta tenkardas ke hena yon ke rodiaste bakta: yov kana putradias o duito vuder ta andregias in ik isema nin but sukari, me na gianá odá sasta pardi de peng drapalé ta de giungalé tove ke dandbanghenesta ta kerenesta ki bashul de kera tresolá. An kava yek shelela o sovto tap, ta Johannes, bidhar, shardapi pre les, o kast ander vast, coa ki mui kiaki lació, ke clor cavacai vieste fieke sizpasshevien grunzindoi

cai ortuirik, ta coi giuriki, mukindoi ta nakalo. Yov nakias stra vaver isema ta nacilias for ta rissias cai ki isema but sukar but iskriló lektiengoro ke krol i vaver. An maskaral cienesta rakhiá katro mero hena sukar sar asdessá ta riddiá sar raziá. Sar dikienlo kosdien laki ta lienlo for o mussin for ta keralo andregiá ander peskro krugoz. Sighider Yohannes na sastepi zi ta namá, ta keresta ki krugoz de kiliben kana an grundo s-ciacardas i rui: dikias kumbo i mauri de astne krol riddé cai gianesta ridde i pure mulé, ta tenkardas ke hena doa ke bakta rodenesta, ke i rakiá kataro mero ke ander leskro krugoz cien fiermi ta de tergigiá.

Kana nassias vieste katari vast katri sukar etske, biciadas pale bi-zi dola ke tovestapi maskaral yov ta rui, ta rissias cai sasta cidi cavacai. Cai yek ke lastala, arkerdas ta shelá dui ta des tap katro passrattí, me na gianá Yohannes na trasshesta butter ci; yov lias i rui ta vakirdas cai mero de duralsterapi for sar far katro gag, ta biciadas vek mulré katro andipu ke lodenestalo ta ke nasshien goli bicindoi de kerá tresolá i berga. Pali gias ta kassá i razi, so cias bute fraidiga ta vias lacisi katari yek kiaki sukar tarno, ta yoy o vast inglan dias laki. Yohannes Scouarn ki pisma tenkardas, tenkarindoi cai leskri rakli, me na gianá tenkardapi cai na ke prasselo pinden i danderendi, ta papli ki yek stra oa ta na, yov pindas de oa ta zulakadala. Yov kerden i biav but sukar ke onta dikeno but, ta Yohannes for ta farsará i kaleghi ke alfardenestalo tovghiapi passh kataro bravalipen katro gag ta kera kerá ki tini Cangri cai Arkaligo Kalego Mikoel.

C'era una volta a San Michele a Grève, un giovanotto che si chiamava Giovanni Scouarn: era di buon viso, forte e robusto, e gran lavoratore. Egli amava una ragazza del paese, che era molto bella, e ogni volta [che] si vedevano insieme, si diceva che era una bella coppia. Dopo averle fatto la corte qualche anno, Giovanni la chiese in moglie ai suoi genitori, ma questo che erano ricchi, gli risposero che la loro figlia non era per niente fatta per un giovane che non aveva altro bene che la sua buona volontà e le sue due braccia e lo misero piano piano alla porta burlandosi di lui.

Giovanni per poco non divenne pazzo per la tristezza e la vergogna, e tutti i giorni si vedeva correre come un matto sulla spiaggia di San Michele. Un mattino, egli incontrò un povero che cercava il pane, che vedendolo triste come una sepoltura, gli domandò il perché del suo male. E Giovanni gli raccontò che egli era innamorato di una ragazza del paese, che i suoi genitori gliel'avevano rifiutata, perché egli era povero e che da parte sua si sarebbe fatto a pezzi per divenir ricco, anche dandosi al diavolo.

Il povero gli rispose che questo era un cattivo pensiero, e che se aveva coraggio poteva guadagnar a un'intera fortuna, perché in mezzo alla spiaggia c'era un castello abitato da una principessa bella come una fata e ricca come i dodici Gran Signori della Francia, e che gli spiriti dell'inferno tenevano sotto l'acqua. La notte di Natale, nel momento in cui suona il primo colpo di mezzanotte, il mare si apriva e lasciava vedere il castello: se qualcuno riusciva ad entrarvi e prendere, nel fondo d'una sala, una bacchetta incantata che era lì, poteva diventare il marito della principessa e diventare il signore di tutto il tesoro: ma vi erano molti ostacoli a superare, e se prima dell'ultimo colpo di mezzanotte non si era riusciti a prendere la bacchetta, il mare ritornava ad inghiottire il castello, e l'uomo che si trovava all'interno diventava una statua.

Giovanni ringraziò il povero, e da questo momento non sognò altro che tentare l'avventura e contare i giorni e le ore che lo separavano dalla notte meravigliosa. Quando arrivò la vigilia di Natale, egli si trovava sulla spiaggia molto prima dell'ora. Dopo molto tempo, il primo colpo di mezzanotte suona. Il mare si divide come un panno che si stappa e lasciò vedere un castello più bello tra i più belli di Bretagna e della Francia. C'erano tante finestre quanti giorni dell'anno e qualcuna illuminata [con] tanto bagliore che abbagliava la vista. Giovanni corse verso l'entrata, e mentre arrivava vide sul balcone una principessa, bella come il giorno, che gli stendeva le braccia e lo pregava di liberarla. Ma Giovanni non si fermò ad ascoltarla e varcò la soglia. Il castello era ancora più bello dentro che fuori. La prima sala era decorata di cose preziose, di borse [piene] d'oro e d'argento; ma egli vide che attorno vi erano delle persone immobili come statue di santi e comprese che erano quelle che avevano cercato avventure: egli allora aprì la seconda porta ed entrò in una sala ancora più bella, ma essa era piena di bestie incantate e di animali cattivi che digrignavano i denti e facevano un rumore da far tremare. In questo momento suona il sesto colpo, e Giovanni, senza paura, si precipitò su loro, il bastone alla mano, con un'aria così decisa, che tutti questi brutti animali si allontanarono grugnando a destra e a sinistra, lasciandolo passare. Egli traversò altre sale e finì per arrivare ad un appartamento più bello, più scintillante di luci che tutti gli altri. Nel mezzo stavano delle fanciulle del mare, erano belle come fate e vestite come principesse. Come lo videro corsero da lui e lo presero per il braccio per farlo entrare nel loro cerchio. Dal principio Giovanni non aveva animo di resistere: ed egli aveva fatto un giro di ballo, quando in fondo scoprì la bacchetta: vide lungo le pareti delle statue tutte vestite come i vecchi morti (gli antenati), e comprese che erano i cercatori di avventure che le figlie del mare erano riuscite ad attirare nel loro cerchio.

Allora si svincolò bruscamente dalle mani delle belle fate, respinse senza pietà quelle che si mettevano tra lui e la bacchetta, e arrivò dove questa era messa. Quando la prese, cominciò a suonare il

dodicesimo colpo di mezzanotte: ma Giovanni non aveva più paura; egli prese la bacchetta e ordinò al mare di allontanarsi per sempre dal castello, e mandò via gli spiriti dell'inferno che lo abitavano e che fuggirono gettando grida da far tremare le montagne. Poi andò a trovare la principessa, che fu molto felice di essere liberata da un così bel giovane ed ella gli diede la mano. Giovanni Scouarn pensò un poco alla sua ragazza, ma si ricordò del rifiuto dei suoi genitori, e dopo un momento di esitazione, egli acconsentì a sposarla. Essi fecero le nozze le più belle che si siano mai viste, e Giovanni per ringraziare i santi che lo avevano protetto, prese la metà dei tesori del castello per far costruire una chiesetta all'Arcangelo San Michele.

Testo 261

O puketo ta koboldé.

Tumen krol gianes i kreiso cai Mersle, ke sí an yek maskaral star drumá passhé o tino drum ke ningarela cai lanto vo i koboldé peskri hiva sili lendi. Penelpi ke sigo sigo yon vena ta kilá troyal, ta pre krol ander rati de haligo Yohannes o an vaver kataro kristuné! ki tino seinareso de Trevigiati ke sasta puketo, me na gianá sannó sar ki su, nakias kotar arvindoi katari Cangri de passhratti ta sar yov sundas ghiavel ta kialal passhé o kreiso, garadapi in Hkag de kiziá for ta diká bi-dikion.

Yov dikias ki clein de romes, lanseti sar ki clein de romes, lanseti sar ki tiraka ta ke ningarenesta pre o shero bari stadiá; yon kilenesta arpindoi sar far: kurkara ta ponedelnikus.

O tino seinareso suna ghiavel i coa yek nacilias ta taciavapi: ta pindas con ki vesla yási ta bassemascri: Stoenkus! Okle i koboldé lenpi gleik katari lav for ta diká ke onta stiela inkigiá ander les ghili ta cidenpi ghiavel pre bassadipe kayek: kurkara ta ponedelnikus stoenkus.

Okla la menghi yukí ke barovias, yov pinden, kana ciacce cienpi ke i ghili na vesta morsardí kon pindas "stoenkus".

Me arpindas o puketo ke dikesta but misto sa fraidighi

Cai sal tu.

Palal cava Hkag de kiziá.

Sa i koboldé ke tino vesk kosdien ta dien goli. Ah si ki tino pukto. For farsaralo onta lel i puk. Kana ki pislá cun yon kerden ta kilá ta kana yov vias avrí sasta krade sar ki l, ta to paradó ke i dai leskri na tavel pingiarestelo.

Sar yov ta arvenestapi, pidankeressa kissin fraidigo, dikias anglan lati ki vaver puketo ke anglal ta giá cai kangri de passhrattí, vaterdestapi cai ki vierta ta sasta passhmoldinó.

Ah! mala! yov pindas cai siz-puketo, tu na silo tuti buttir i puk, sar kerdas for lala vek.

Gion ta diká i koboldé ta kilá troyal o kreiso cai Merles, ta sar yon sar far arpenesta “kurkara ta ponadelnikus” me dion goli “stoenkus” ta cien kiaki fraidighe an diká lanseta bi-doss eskri ghili, ke for ta pucinama kerdenmi krade sar tu dikessama.

O puketo sigo kerelpi ta giá cai kreiso ta saindoi garadó, sundas i koboldé ke ghiavenesta but fraidighe kurkara ta ponadelnikus stoenkus!

ciavali! pindalpi yov, na si yek slek da kerá lanseta nini ki pislá, ta dias goli “tetragí”

I koboldé sukraden igujé, ta prubaden gleik ta kerá inkigiá i nevi lav ander leskri ghili kurkara ta ponadelnikus

Stoenkus

Tetragí

Me na gianá, na giasta: yon kana sigorissien ander felda, sar diliné kosdindoi, ta yek katar yon lias for ki kan kon golidiaste tetragí. Ah! dien goli, si pandra ki tino puketo ke ta onta kerel for pucinalo? fota morzarindoi mengri ghili?

Onta civá laki for anglan lati i puk ke leskro mal for palal sasta. Ta oklo kerenlo inkigiá ander lengro krugoz, kerenalo ta kilá cai nasshidoko, ta yek cai ki vaver to bissarenalo, ta kana kerdenpi mukienalo kinó ta sa ciacardó passhé o kreiso, ta o cioro puketo ke gias kun ki puk vias vek con dui, yek for anglan ta vaver for palé.

Voi tutti conoscete la croce a Mersle, che sta in un incrocio vicino al sentiero che porta alla landa dove i folletti hanno la loro caverna. Si dice che spesso essi vengono a ballare attorno, soprattutto nella notte di San Giovanni o in quella di Natale. Un piccolo sarto di Treve, che era gobbo, ma sottile come un ago, passò di là ritornando dalla messa di mezzanotte, e appena egli sentì cantare e ballare vicino alla croce, si nascose in un cespuglio di giunchi per vedere senza essere visto.

Egli scorse un gruppo di uomini, alti quanti uno stivale e che portavano sulla testa dei grandi cappelli; essi ballavano ripetendo sempre: “Domenica e lunedì”.

Il piccolo sarto a sentire cantare la stessa cosa finì con l'annoarsi e disse con voce chiara e armoniosa "Martedì!" Ecco [che] i folletti prendo subito la parola per vedere se potesse entrare nella loro canzone, e si mettono a cantare sulla stessa musica: "Domenica e lunedì, martedì".

"Ecco la nostra ronda aumentata, essi dissero quando si assicurarono che la strofa non veniva guastata: chi ha detto Martedì?"

"Io!" rispose il gobbo che vedeva benissimo [che erano] tutti contenti.

"Dove sei tu?"

"Dietro questo cespuglio di giunchi."

I folletti corsero al boschetto, e gridarono: "Ah è un piccolo gobbo! Per ringraziarlo bisogna togliergli la gobba". Allora lo fecero ballare un po' con loro, e quando egli ne uscì era dritto come una "i", e così cambiato che sua madre non lo avrebbe riconosciuto.

Mentre egli ritornava, immaginate quanto contento, incontrò un altro gobbo che invece di andare alla messa di mezzanotte, si era fermato all'osteria ed era mezzo ubriaco.

"Ah! amico!" egli disse al senza-gobba, "tu non hai più gobba, come hai fatto per toglierla?"

Sono andato a vedere i folletti ballare attorno alla croce a Merles, e poiché essi sempre ripetevano "domenica e lunedì" io gridai "martedì" e furono così contenti nel vedere più lunga senza danno la loro strofa, che per ripagarmi mi hanno reso dritto come tu mi vedi.

Il gobbo si affrettò ad andare alla croce, ed essendo[si] nascosto, sentì i folletti che cantavano allegramente: "domenica, lunedì e martedì!"

"Accidenti!" si disse egli, "non è un male allungare ancora un po'", e gridò: "mercoledì".

I folletti si fermarono meravigliati, e provarono subito a fare entrare la nuova parola nella loro canzone:

"domenica e lunedì,

martedì,

mercoledì"

Ma non andava: essi allora si precipitarono nei campi, correndo come matti, e uno di essi prese per un orecchio quello che aveva gridato: "mercoledì!". "Ah!" gridarono "è ancora un piccolo gobbo! che cosa bisogna fare per punirlo, avendo guastata la nostra canzone?"

"Bisogna mettergli davanti la gobba che il suo amico aveva dietro". Ed ecco: lo fanno entrare nel loro cerchio, lo fanno ballare a perdifiato, e se lo spingono l'un l'altro, e quando ebbero finito lo lasciarono stanco e tutto pesto vicino alla croce, e il povero gobbo che era andato con una gobba, andò via con due, una davanti e l'altra dietro.

FSC.1

Testo 263

Ki shinto bravaló kamésta ki súkari ranilí bravalí táí kamésta zulakadála. I ranilí piravésta sa congiadí cun ki váver báro ray, mek na gianésta so kerél, óski o yékto sásta po braválo, sukár tai but congiadó, mek yoi kamésta ki vavér. Ki díves pindás cai shínto: Me láveto, mek tu fóta kerel so ke kamáva. Onta kerél ki bári zuladí kai si i bári bérge, me na kamáva i bérge, kamáva o lánto, ónta kerá o lánto kai si i bári bérge. O cíoro congiadó kerdás so ka kamiás i sinti bravalí for ta lála par rómni, bissardás poiáti i bári bérge, tai kai sásta i bérge kaná si ki lánto, tai diénpi biavés.

Un sinto ricco amava una bella signorina ricca e voleva sposarla. La signorina amoreggiava tutta innamorata con un altro gran signore, ma non sapeva cosa fare, perché il primo era più ricco, bello e molto innamorato, ma lei amava un altro. Un giorno disse al sinto: “Io ti prendo, ma tu devi fare ciò che voglio. Bisogna fare una grande piazza dove è la grande montagna, io non amo la montagna, amo la pianura, si deve fare la pianura dove c'è la grande montagna”. Il povero innamorato fece ciò che volle la sinta ricca per prenderla in moglie, buttò a terra la grande montagna, e dov'era la grande montagna adesso c'è una pianura, e si sposarono.

Appendice II

Elenco delle corrispondenze tra numerazione dei testi, manoscritti di appartenenza e contenuto:

Manoscritto	Numero Frase	Contenuto
ACV.63	1-188	Fraasi esemplificative del vocabolario
ACV.63	189-190	Filastrocche
ACV.63	191	Padre Nostro
ACV.56	192-228	Testi esemplificativi di conversazioni e modi di dire quotidiani
ACV.63, FSC.1	229-232	Filastrocche e testi poetici (origine ignota)
ACV.63	233-239	Testi esemplificativi di conversazioni e modi di dire quotidiani
ACV.56	240	Poesia composta da S. Caccini
ACV.63, FSC.1	241	Racconto
ACV.56	242-246	Racconti
ACV.63	247-248	Fraasi esemplificative del vocabolario
ACV.63, FSC.1	249	Filastrocca
ACV.56	250-257	Racconti
ACV.12	258-260	Racconti (Traduzioni)
FSC.1	261	Filastrocca
FSC.1	262	Racconto

Appendice III

Si presenta in questa sezione un breve saggio fotografico dei manoscritti oggetto della presente ricerca.

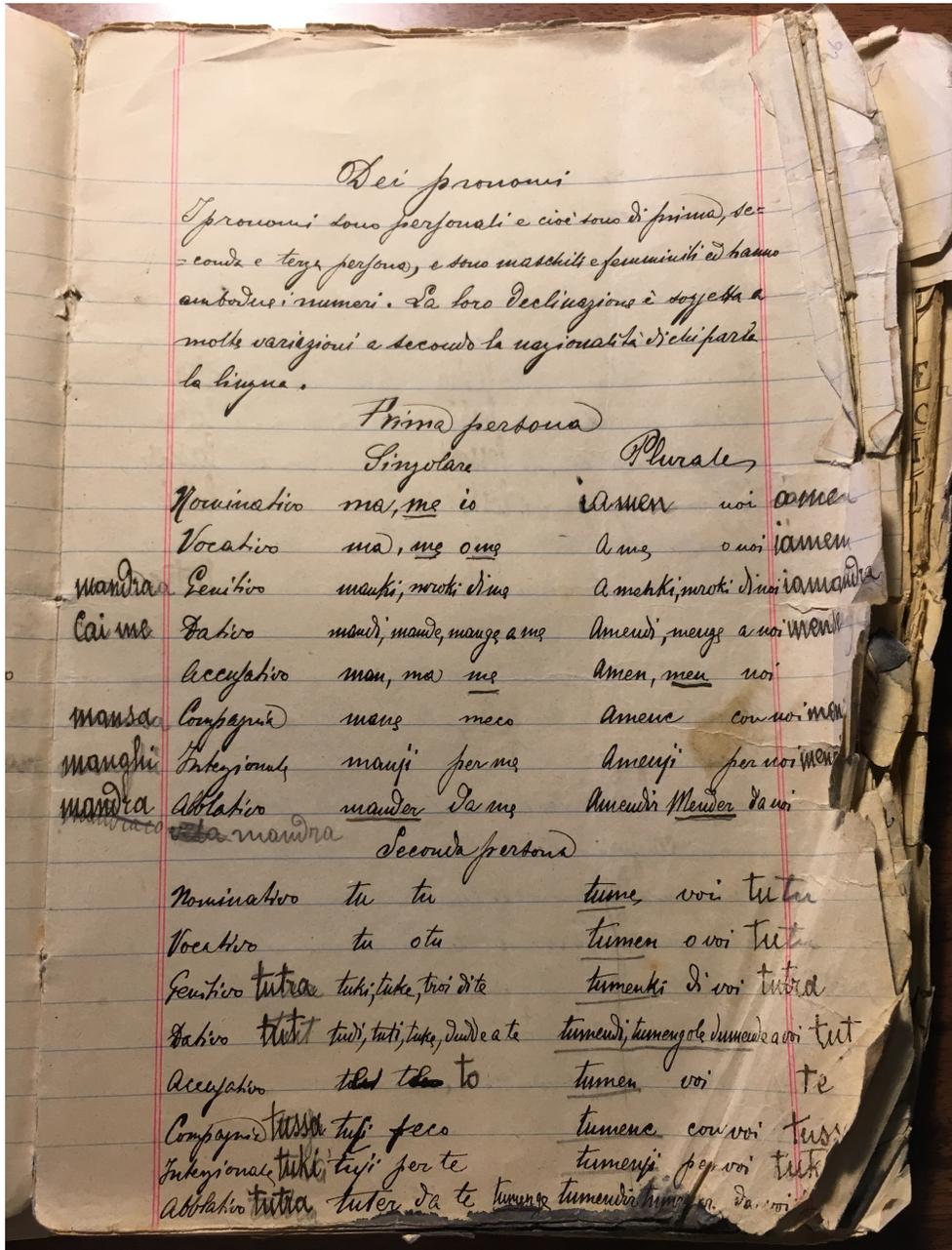


Immagine 1 ACV.51, Archivio Colocci Vespucci, Biblioteca Planettiana di Jesi (AN)

34
cōlā coi, quelle cōlā coi

Gli aggettivi possessivi seguono dal più almeno la
stessa destinazione e non hanno plurale quale viene
determinato dal nome, epperò talvolta segue la desi-
nazione dello stesso.

Declinazione dell'aggettivo:

Miō mio

Nominativo	miō	Accusativo	miō
Genitivo	de miō	Vocativo	miō
Nativo I	mor	Ablativo I	cai mor
Nativo II	cun mor	Ablativo II	for mor

Per il genere femminile cangiarsi l'o finale in e
negli altri casi fa mor. mri invece di moerō

Tor tuo

Nominativo	tor, tirō	Accusativo	tirō
Genitivo	de tirō	Vocativo	—
Nativo I	tor, tirō	Ablativo I	cai tor, teatar
Nativo II	Cun tor, tirō	Ablativo II	for tor, tirō

Immagine 2 ACV.41, Archivio Colocci Vespucci, Biblioteca Planettiana di Jesi (AN)

al nominativo per la formazione degli atti cari e così modificati
 si declinano
 I sostantivi fatti diminutivi colle desinenze *ico ed iko* seguono
 la stessa regola.
 Tutti i nomi usati quali aggettivi e gli aggettivi possono farsi
 in un modo in *o ed iko* formate in *i* seguendo le desin-
 zenze.
 Quando il sostantivo *idoliva* non ha plurale per segnare il
 quale usasi l'articolo ed in vece si pone il verbo *lo indica*.

Dell'articolo
 L'art. distingue in due specie e cioè declinabile ed indeclinabile
 L'articolo declinabile è l'art. *ki*, che corrisponde ad *mus e talora*
 per caspura o invertito e dicesi *iki*.
 Gli articoli insegnano otto casi: solo quattro cari.

Decl. dell'art. o

Nom. un.	o	pl. i	ym
gen	ki		ym
Dat	le		ym
acc	co	lex	

La art. declinato per *o* è usato raramente ed invece usasi
 i nominativi già riferiti

Dell'aggettivo
 Gli aggettivi sono determinati nel genere dall'articolo o seguono
 la regola del sostantivo.
 Qualche per l'agg. usasi impiegato solo e sostantivamente
 non ha plurale.

Grad.
 Il grado comparativo (super.) si esprime colle parti *alle*
po, pa ed anche *piu (i. t.)*.
 Il grado comparativo di uguaglianza finisce permettendo
 al positivo *sau, kiaki*.
 Il grado comparativo negativo o di fatto esprimersi colle
 particelle *negativa bi po,*
 Il grado superlativo si esprime permettendo al sostan-
 tivo l'avverbio *but.*

Aggettivi indicativi
 Gli aggettivi indicativi seguono i sostantivi, hanno un
 nel genere; e ciò che lo determina se sia maschile o fem-
 mino si è il nome che li segue o l'articolo che li precede.

Aggettivi possessivi
 Tutti gli aggettivi possessivi seguono dal *piu* al nome la
 stessa declinazione e non hanno plurale quale viene
 determinato dal nome.

Declinazione dell'aggettivo mirio, mi

Nom.	mirio	Voc.	mirio
Gen.	mirio	Abbl.	cari mor
Dat.	mor	Comp.	con mor
Acc.	mirio	Volont.	per mor.

Nota. Per il genere fem-
 mino la *o* finale si *i*.
 Negli atti cari si fa
 sempre *mor* o *mirio*
 invece di *mor* e *mirio*

Immagine 3 ACV.6, Archivio Colocci Vespucci, Biblioteca Planettiana di Jesi (AN)

in rivi perdono la r al plurale.
 Et. v.g.:
 In, dars rivi, peto, al plurale fa rivi - peti.
 I nomi femminili; provenenti con radda dal maschile
 e che terminano al singolare in i si fanno rivi al plurale
 -te, ma l'uso per edonismo lo fa terminare in -na
 e de procedono dall' in allora per tale lettera M
 E. v.g.:
 I rivi: collettivi. Dovrebbe di regola fare -rivi
 dimia, ma per cacofonia fa rivi - rivi - rivi; così:
 Rommi. Sono per dovrebbe al plurale Rommi, ma per
 per cacofonia al plurale l'uso rende o clito l' n e dei;
 rommi - rommi.
 I nomi sostantivi sono maschili o femminili, ma
 spesso la lingua zingara non usa il plurale, per questo
 se il quale al sostantivo singolare fa precedere l'art.
 col.
 I sostantivi derivanti in -ro, -re, per non sono maschili
 tris oppure e' invariabile l'uso di sostantivi, e per questo
 si portano al singolare e per nome di genere maschile
 al plurale si vedono tutti femminili e prendono
 la terminazione in -na, così per. v.g.
 hen, sorella. Al plurale fa hen - sorelle
 'cioribè - fatto al plurale fa cioribè - sorelle, fatti
 come eliano spesso la voce cioribè ha un uso
 no differente al maschile, spesso si zingari per
 rituale avere il singolare collettivo a plurale
 et. v.g.
 dim fatti - hi cioribè - due, tre fatti - dim, trim cioribè
 e non dimin, trim cioribè.

Coi che è di natura nella lingua zingara si sono nomi stereotipi;
 che non hanno singolare, spesso per ragione come ben sarebbe
 e vice: Cristich e nell'ultima istanza al numero singola
 re, mentre lo fanno lo stesso col vocale corrispondente
 sia al plurale. In fact, è ben difficile, anzi improbabile
 l'uso di una del genere di indecisi.
 Un sostantivo si riceve il numero con l'uso de. Derivando
 in -ro, -re, ma nei pochi casi zingari fuori del 1° e 2°
 tale regola, mentre ogni giorno si usa al sostantivo si fa
 precedere l'aggettivo l'uso precede.

Del suffisso.

La lingua zingara a seconda la maggioranza di chi la parla vi
 cara e che esponenti.
 I suffissi di una data è invariabile, come è ne lingua i catti
 nel modo che segue per tutti sempre il suffisso dopo il 1°
 plurale e meno che non si trovano la regola della lingua
 nazionale della regione in cui trovò la persona che parla
 o che si occupa, così ormai per i vocaboli quale egida.
 1° caso o nominativo, o, i, u, yon, di.
 2° " " genitivo, Kato, Kai (incontrato di Kato) Katar.
 3° " " dativo, Cor, car, cu.
 4° " " accusativo, ma, non.
 5° " " vocativo, o.
 6° " " ablativo, Kato, Kai (incontrato di Kato) Katar.
 7° " " participio, cuso.
 8° " " interiettivo, pro, pre, for.
 II. Accanto altri le serie dei casi coll'alterazione della
 derivazione della voce, ma ciò è poco usato non avendo gli

Conjugazione del verbo *Sima* (Avere)

		Modo = Indicativo				
		Presente	Imperfetto	Futuro	Remoto	Fut: Anteriore
Sing:	1. me	sima	sàsta	àvra sima	Il remoto del verbo essere	Il futuro del verbo essere
	2. tu	sito	sàsta			
	3. you	sila	sàsta			
Plur:	1. famen	sima	sànsta			
	2. tumen	sito	sànesta			
	3. yon	sili	sènesta			

Tutto il rimanente come il verbo *huma*, e però in generale si ricorre al barbarismo *avava* così al germanico fa *ovindoi*. Viene però dai vecchi zingari usato il verbo *teràva*.

Conjugazione prima

Indicativo

		Presente	Imperfetto	Futuro	Passato	Fut: anteriore
Sing:	1. radicale = àva	esta	esta	aviva colle desinenze del presente	ion	aviva col participio
	2. " issa	esta, oleta	esta, oleta		ial	
	3. " ela, ola	esta, oleta	esta, oleta		ias	
Plur:	1. " àma, àssa	estama, olestan	estama, olestan	ian		
	2. " ina	enesta, olenesto	enesta, olenesto	ien		
	3. " ina	enesta, olenesto	enesta, olenesto	ien		

oggiuntivo

Si forma coll'indicativo preceduto ^{agli stessi tempi e le voci precedenti da onta o da foto} dalla particella *ha onta* o *ha foto*.

Immagine 5 ACV.63, Archivio Colocci Vespucci, Biblioteca Planetaria di Jesi (AN)

Andare - giava ^{cuò} ciom - Hinjani jaba, ungh. jarek. Uasi pure ingiava
 Andatura - giabèn
 Anello - vangustèin
 „ di catena - zàveso
 „ (cerchio) - katako - sansa kataka
 Angolo - sidire - Cai sasta? Sasta ci sidire kato drum. Dov'era? Era all'angolo della via
 Anguilla - sap de panì (lett. serpe d'acqua)
 Anguria - Sciuti, anguria (barbanimo) - lurd sciuti
 Anima - ghi, ogbi - incant. gii - smunit. ghiva
 Animo - zhi
 Anno - bersh - sansa uasha
 Annojare - agesiava - cuò agesia (noja)
 Annotare - slabarava - Slabarad e nava katu genè ka giaves? Oa! Kou hena?
 Battaggi - buando maiutaro katro Pegli - Fonti Carlo slabarava - Luigi Franceschi agel.
 Laco scenosi potàile - Dario Antonio bari baradere kato castine, Tomaso Pasquini mar suga
reso - Condini Maria mià kizini - Celeste Jossi mià sugaresi. „Hai annotato i nomi delle genti,
che sei? - ti? Chi sono? Battaggi buando magistrato (delegato) di Pegli, Fonti Carlo segretario,
Luigi Franceschi giudice, Giacomo scenosi potore, Dario Antonio maresciallo dei carabinieri,
Tomaso Pasquini mià suocero - Condini Maria mià comare - Celeste Jossi mià suo
cera.
 Annottare - rati kerain
 Ano - bhul, kev, ring - cuò kun
 Ansia - tasi - Slabaradon cai bari potàile katuru khekita passho kreal, mek na
aslabardas ci - „ Scissi al grande magistrato della giustizia parò il Re, ma non ridusse
miute „ Oski? Me na giava thay sima tasi ta giomdale „ Perché? Io non so ed ho grande ansia di
[saperlo.
 Ansietà - tasi
 Ansioso - tasilò
 Antico - but puro
 Antro - shorni
 Anziché - sighider ka
 Ape - birlò, visi - sansa wis.

Immagine 6 ACV.63, Frasi esemplificative dei dizionari, Archivio Colocci Vespucci, Biblioteca Planettiana di Jesi (AN)

Kimo lo Romani sante ki tirakunyo ta saba estra ciore ta tatali i ranti kabli, cioro ke se sta
 sordale ci ta kha, ci ta pici, sark mulo bokalar. Ki dion labatopethi troya/ troya pagu/ta
 vial ande lachon ke k'pini ke gata for devolki, mangialta sial labi ki dion turala in p'p'p'p'
 Da punda sark hini puri ka tiorali laki. Apris ka nivede, tiraki mangial. Kifra clau
 saba l'etra, O tirakunyo p'ndal ke saba estra ciore ta, roni pari ka ciore s'ini for
 stunda for ta kora o ciore. I p'ni p'ni ja p'ndal ke k'auwa rikarale yis cai t'p'ndal pe
 rikarale for k'ini i O tirakunyo p'ndal: Da, me hon ciore, rikarale for rikarale.
 I p'ni p'ndal O k'auwa nakal, te k'ardal o ciore me k'arante braval; pal g'ad v'ke
 Oti di dion i puri anakale ta, roni k'ardal o ciore, k'ar p'ri o t'ndal ciore ke
 g'ra me ta tuffanala, pal ke rikarale o ciore i puri s'abli k'pur, te p'ndal
 l'etra k'auwa me k'auwa k'arale baro ray - O tirakunyo cidapi ke jal - ta f'ke
 d'elma, p'ndal t'p'ndal, ke g'ale for devolki. Sil Ci l'ore, p'ndal l'aki,
 puri. O tirakunyo p'ndal: Me hon ciore no k'ime ki z'orud, ta for ta
 k'eri k'hal i k'ini l'as ki t'os m'as l'andi ta d'ri g'orud m'as. I ciore pur
 p'ndal O k'auwa ke k'arale braval, te o tirakunyo cidapi ke jal. I puri
 jal p'ndal: te ta k'ale g'ia bitula - O tirakunyo p'ndal, pal cai k'auwa
 i rikarale for no t'ni ciore? Cia, g'ia, me k'ivo, ke pal me s'abli k'auwa
 ka v'ra braval. O tirakunyo l'as i k'ini k'ale g'ia ta k'ivelle ta k'ardal t'ni
 f'ndal. K'auwa v'ra p'ndal l'as i k'ini: O k'ale cai k'ardal t'ni f'ndal k'auwa
 me k'ivo ja ke k'ar ~~o~~ bitula k'ardal t'ndal, k'ini t'ni ki t'os s'abli k'auwa
 pal ja cai cai me ka p'ndal k'ini Jan f'ate k'arale k'ardal p'ndal, ke t'ni an'la
 ca p'ndal pal ja p'ndal cai k'ini. O k'ale cai me k'ini. K'auwa me k'ivo p'ndal
 i puri g'ia ja g'ia ta me cai i ng'ale, ta cioro O braval g'ia ande ta pen
 ke ad k'ini p'ndal p'ndal, s'abli ta g'ia cai mang'ale. Sil k'auwa p'ndal
 v'ndal ta hon me, ta hon me na g'ia k'ini m'ine, te na hon me g'ia m'ine
 ta na hon me de ta p'ndal o puri p'ndal ke r'afale v'ndal ta hon me pal ke m'ine o k'auwa
 lon o m'ine. O tirakunyo g'ial, g'ardal ke s'abli ki Cap'ra m'ale, g'ial d'k'ial pal
 o v'ndal, i k'ini na s'abli, g'ial p'ndal ke Dial ta g'ial o puri. O Cap'ra s'abli ande ta g'ia
 cai tirakunyo puri g'ia f'ndal. Pal g'ia cai v'ndal ta v'ndal k'auwa ja p'ndal i k'ini.

Immagine 7 ACV.65, Testo 253, Archivio Colocci Vespucci, Biblioteca Planettiana di Jesi (AN)

Sa. Koboldi' ke tino verk kofjen ta dien goli. Oh. i. ki tino puket. For farsarale
 outa led'ipuk. Kana ki jula cum yon kowen ta kila ta kana yon vofarri sasta
 krade sar ki I, ta to parudo ke i dai leskri na tavelfingjaretko.

Sar yon ta arvenestapi, pidankerefta kijnin fraidigo, Skief anglan lakti ki
 vaver puket ke anglal ta gia cai kanzri de pafprakti, vaterdestapi cai
 ki viorita ta sasta pafpoldino.

Oh. mala. yon pindaf cai sig-puket, ta na silo tuti buttri ipuk, sar
 kerdaf for lala verk.

Cuin ta viki i Koboldi' ta kila troyal o kreip cai efferlef, ta sar yon
 sar far arpenestax kurkara ta ponadchikus » me dien goli » Stoenkus »
 ta eien kiaki fraidighe an vika laufeta bi dop leskri gluti, ke for ta
 fucinana kerdenni krade sar ta vikepand.

O puket. sejo kerelpi ta gia cai kreiso ta sainbori garado, sundas
 i Koboldi' ke ghiavenesta but fraidighe kurkara ta ponadchikus
 Stoenkus.

Ciavali' pindalpi yon, na si yek slet sa kerai laufeta
 nini ki jula, ta dias goli: « tetragi »

I Koboldi' subraden iguje', ta pombaden gleik ta kerai
 inkigja' i nevi lav ander leskri gluti'

kurkara ta ponadchikus
 Stoenkus
 Tetragi

Ms. I. I. 7/2
16. IV. 1913)

Soffredo Sigismondo Ufalussi
(Vitalizio) Caccini

I REPERTI COSMOPOLITI



Occhi
ROMNEIA! Ecco la romneia.

Sommario.



Immagine 9 FSC.1, Copertina, Biblioteca Teresiana di Mantova

82

Barbarismi.

Circa ai barbarismi non potrei sarebbesi a tener parola, imperocchè tutta la lingua zingara nella sua architettura è una continuità di barbarismi, ciò non pertanto classificherebbonsi barbarismi solo quelle voci che facilmente riconosconsi derivare direttamente dalle lingue vive indo-europee. Esempio:

Scimpi, cabra - dal tedesco *strump*. *Pinsindiva*, pensare - dall'italiano *pensare*.

Nota. alla voce *pensare* dell'italiano idioma corrisponde la voce zingara *tenkavdiva*.

... < () > ...

La grammatica pura della lingua zingara (*romanes rakrabè* o *rakaribèn*) è semplicissima e ben s'accorda colle lingue primitive. La lingua più affine si è la Kurda e data la pronuncia abituale dei puri Zingari la miglior grafia da potersi adattare sarebbe la turca, epperò non sarebbe al certo criticabile chi volesse adattare la grafia persiana.

Dell'articolo.

L'articolo è di un sol numero e cioè vale tanto per singolare che per il plurale, e non serve che quale particella euponica o risempitiva.

Pel maschile si è *o*, pel femminile *i*, epperò poco usitato quest'ultimo specialmente.

È invertito nell'articolo unico al plurale l'uso dell'*e* e tal regola ha si ritrova nella lingua Bedaica, la quale al maschile singolare ha pure *o*.

Del nome.

Il nome è maschile quando il vocabolo ha la desinenza in *o*, ed è femminile se ha la desinenza in *i*. Talvolta però il femminile ha la desinenza in *o*. Es: *frèndo*, straniero; *ronni*, donna, moglie; *bakta*, fortuna.

Alcuni nomi hanno la desinenza con altra vocale, e, talvolta e per la maggior terminano per consonante ed allora il singolare è sempre neutro, mentre il plurale può essere maschile o femminile, il che dallo ha desinenza, come, fuor del nominativo, anche il singolare negli altri casi, qualora il nome venga declinato.

Ancora fa bisogno ritenere presente che molti nomi prendono la desinenza in *isero*, *esero*, *xero*, *angro*, *engro*, e derivano in generale da altro nome, che ha significato affino. Così per esempio: *Caramàscri* (pistola) voce composta dalla voce *càro* spada ed *aascari* (in arabo soldato) per cui spada-soldato letto

incendiare il palazzo e morire. Argante non salvava Carli dal morire abbruciato e sotto le macerie dell'incendiato palazzo.
(Dalla: Alla zogna! Vendicata! di P. N. Caviglio Dominis, traduzione di Ciesse, manoscritto, biblioteca comunale di Mantova).

Saramisso.

Ki shinto bravalò kamèsta ki sükari ramili bravalè tai kamèsta zulakudila. I ramili piravèsta sa congiadi cun ki väver biro räy, mek na gianèsta so kerèl, òski o yèkto sàsta po-bravàlo, sukàr tai but congiadi, mek yòr kamèsta ki väver. Ki dèves pindàs càr shinto: Me laveto, mek tu fòta kerèl so ke kamàva. Ònta kerèl ki bari zuladi kòr si i bari bèrga, me na kamàva i bèrga kamàva o lènto, ònta kerà o lènto kài si i bari bèrga. O ciòr congiadi kerdàs so ka kamias i sinti bravalè for ta lala par ròmni, bissardàs poiàti i bari bèrga, tai kài sàsta i bèrga bari kamà si ki lènto, tai dièmpi biavès

Favola.

Uno zingaro ricco amava una bella signorina ricca e desiderava sposarla. La signorina amareggiava tutta innamorata con un altro gran signore, ma non sapeva cosa fare, perché il primo era ricchissimo, bello e molto innamorato, ma ella amava un altro. Un giorno disse allo zingaro: Io prendoti, ma tu devi fare ciò che desidero. Bisogna fare una grande piazza dove è lo grande monte, io non amo i monti, amo la pianura, fa bisogno fare la pianura dove è il gran monte. Il povero innamorato fece ciò che volle la zingara ricca per prenderla per moglie, buttò a terra il gran monte, e dove era la grande montagna adesso è una pianura, e si sposarono.

A destra. Ciò che gli zingari raccontano per fiaba non è che il sunto di una storia vera d'amore. Storia che divenne col tempo leggenda e diede il materiale per poema e romanzi; e cioè la storia di certo Ferhad che innamoratissimo di una bella fra le belle del sesso gentile, chiamata Scirin, appagò il di lei desiderio di spianare un alto monte, mentre ancora ella amareggiava con certo Khosrev.

L'argomento venne trattato dalle celebri piume persiane Visami-mir-Khosrev di Dheli; da Asraf-kan, Abdullak e Hatifi; nonché dai celebri scrittori turchi: Pelili, Sciani, Aki, Mevolanasciah e Mahmud-bin-Osman.

In generale però raccontano favole comuni apprese dal volgo e nel 1895 ne tradussi una al signor Colucci imitatagli dal signor Visoki in zingaro russo e ch'era una favola delle più antiche italiane.

Immagine 11 FSC.1, Testo 263, Biblioteca Teresiana di Mantova

Bibliografia

- Ackerley, F.G. 1914. The Romani Speech of Catalonia. *Journal of the Gypsy Lore Society*, New Series 8, 2. 99-140.
- Ambrosch, G., Halwachs, D. Schrammel, B., eds. 2005. *General and applied Romani linguistics*. Munich: Lincom Europa.
- Arrivabene, F. 1969 [1882]. *Vocabolario mantovano-italiano*. Mantova: Gizeta. [1882. Mantova: Stabilimento Tipografico Eredi Segna]
- Bafile, L. 2003. Le consonanti finali nel fiorentino e nel napoletano. *Rivista italiana di dialettologia* 27. 149-178.
- Bakker, P. 1997. Athematic morphology in Romani: The borrowing of a borrowing pattern. In: Matras, Y. Bakker, P. Kyuchukov, H. *The typology and dialectology of Romani* Amsterdam: John Benjamins. 1-21.
- Bakker, P. & Courthiade, M. (eds.) 1991. In the margin of Romani: Gypsy languages in contact. Amsterdam: Publikaties van het Instituut voor Algemene Talwetenschap.
- Battaglia, S. 1961-2002. *Grande dizionario della lingua italiana*. Torino: UTET. Consultabile online presso: <http://www.gdli.it/> [ultima visita: 27.06.19]
- Blake, B. J. 2001. *Case* (Second edition). Cambridge: Cambridge Textbooks in Linguistics.
- Bloch, J. 1932a. Le present du verbe "etre" en tsigane. *Indogermainsche Forschungen* 2. 27-34.
- Bloch, J. 1932b. Survivance de skr. āsīt en indien moderne. *Bulletin de la Société de linguistique de Paris* 33(1). 55-65.
- Bloch, J. 1932c. Quelques formes verbales du Nuri. *Journal of the Gypsy Lore Society*, Third Series, 11. 30-32.
- Boretzky, N. 1989. Zum Interferenzverhalten des Romani. *Zeitschrift für Phonetik, Sprachwissenschaft und Kommunikationsforschung* 42(3): 357-74.
- Boretzky, N. 1993. *Bugurdži: Deskriptiver und historischer Abriß eines Romani-Dialekts*. Wiesbaden: Harrassowitz.
- Boretzky, N. 1994. *Romani. Grammatik des Kalderaš-Dialekts mit Texten und Glossar*. Wiesbaden: Harrassowitz.
- Boretzky, N. 1995. Die Entwicklung der Kopula im Romani. *Grazer Linguistische Studien* 43. 1-50.

- Boretzky, N. 1996. The "new" infinitive in Romani. *Journal of the Gypsy Lore Society Fifth Series*, 6. 1-51.
- Boretzky, N. 1997. Suppletive forms of the Romani copula: 'ovel/avel'. In: Matras, Y. Bakker, P. Kyuchukov, H. *The typology and dialectology of Romani* Amsterdam: John Benjamins. 107-132.
- Boretzky, N. 1999. *Die Verwandtschaftsbeziehungen zwischen den Südbalkanischen Romani-Dialekten. Mit einem Kartenanhang*. Frankfurt am Main: Peter Lang.
- Boretzky, N. 2000. The definite article in Romani dialects. In Elšík, V. Matras, Y. eds. *Grammatical relations in Romani: The noun phrase*. Amsterdam: John Benjamins. 31-63.
- Boretzky, N. 2001. Palatalisation and depalatalisation in Romani. *Sprachtypologie und Universalforschung* 54(2). 108-125
- Boretzky, N. 2007. The differentiation of the Romani dialects. *Sprachtypologie und Universalienforschung* 60, 314-336.
- Boretzky, N & Iglá, B. 1991. *Morphologische Entlehnung in den Romani-Dialekten. (Arbeitspapiere des Projektes "Prinzipien des Sprachwandels" 4)*. Essen: Universität GH Essen. Fachbereich Sprach- und Literaturwissenschaften.
- Boretzky, N. & Iglá, B. 1994. *Wörterbuch Romani-Deutsch-Englisch für den südosteuropäischen Raum: Mit einer Grammatik der Dialektvarianten*. Wiesbaden: Harrassowitz.
- Boretzky, N. & Iglá, B. 2004. *Kommentierter Dialektatlas des Romani. Vergleich der Dialekte*. Wiesbaden: Harrassowitz.
- Brekle, H.E. & Lipka, L. 1968. *Wortbildung, Syntax und Morphologie: Festschrift zum 60. Geburtstag von Hans Marchand am 1. Oktober 1967*. The Hague: Mouton.
- Bubeník, V. 1995. On typological changes and structural borrowing in the history of European Romani. In: Matras, Y. ed. *Romani in contact. The History, Structure and Sociology of a Language*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company. 1-24.
- Bühler, K. 1934. *Sprachtheorie*. Stuttgart: Fischer.
- Bybee, J. L. Pagliuca, W. Perkins, R. D. 1991. Back to the future. In: Traugott, E. Heine, B. *Approaches to grammaticalization. Volume 2*. Amsterdam/ Philadelphia: John Benjamins. 17-58.
- Bybee, J. L.; Perkins, R. D. Pagliuca, W. 1994. *The evolution of grammar: Tense, aspect and modality in the languages of the world*. Chicago: University of Chicago Press.
- Caccini, S. a c. di Barontini, M. e Piasere, L. 2001. *La lingua degli Shinte rosengre e altri scritti*. Roma: CISU.

- Caccini, S. 1911. *I Romi. L'ultima parola sugli zingari*. Foligno: Prem. Stab. Tipografico G.Campi.
- Cahen, L. 1920. *Serbian-English and English-Serbian pocket dictionary*. London: Kegan Paul, Trench, Trubner & Co. Ltd. Consultabile online presso: <https://archive.org/stream/serbianenglishen00caheiala#page/62/mode/2up> [ultima visita: 26.06.19]
- Calamai, S. 2011. *Vocale di appoggio*. In: *Enciclopedia dell'italiano*. Consultabile online presso: [http://www.treccani.it/enciclopedia/vocale-di-appoggio_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/vocale-di-appoggio_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) [ultima visita: 28.06.19]
- Cech, P. Heinschink, M. F. 1999. *Sepecides-Romani. Grammatik, Texte und Glossar eines türkischen Romani-Dialekts*. (= *Balkanologische Veröffentlichungen*, 34.) Wiesbaden: Harrassowitz.
- Cech, P. Heinschink, M. F. 2001. A dialect with seven names. *Romani Studies* Fifth series, 11. 137-184.
- Chomsky, N. Halle, M. 1968. *The Sound Pattern of English*. New York: Harper & Row.
- Colocci, A. 1889. *Gli Zingari. Storia di un popolo errante*. Torino: Loescher.
- Crocco Galèas, Grazia. 1998. *The parameters of natural morphology*. Padova: Unipress.
- Dahl, Ö. 2000. The grammar of future time reference in European languages. In: Dahl, Ö. ed. *Tense and Aspect in the Languages of Europe*. Berlin/New York: Mouton De Gruyter. 309-328.
- Dahl, Ö. ed. 2000. *Tense and Aspect in the Languages of Europe*. Berlin/New York: Mouton De Gruyter.
- D'Alessandro, R. Pescarini, D. eds. 2018. *Advances in Italian Dialectology*. Leiden-Boston: Brill.
- Dawkins, R. M. 1916. *Modern Greek in Asia Minor. A study of the dialects of Sílli, Cappadocia and Phárasa with grammar, texts, translations and glossary*. Cambridge: Cambridge University Press.
- D'Erme, G. 1979. *Grammatica del neopersiano*. Napoli: Istituto Universitario Orientale.
- Elšík, V. 2000a. Dialect variation in Romani personal pronouns. In: Elšík, V. Matras, Y. eds. *Grammatical relations in Romani: the noun phrase*. Amsterdam: John Benjamins . 65–94.
- Elšík, V. 2000b. *Inherited indefinites in Romani*. Paper presented at the Fifth International Conference on Romani Linguistics, Sofia, 14–17 September 2000.
- Elšík, V. 2000c. Romani nominal paradigms: their structure, diversity, and development. In: Elšík, V. Matras, Y. eds. *Grammatical relations in Romani: the noun phrase*. Amsterdam: John Benjamins. 9-30.

- Elšík, V. Matras, Y. eds. 2000. *Grammatical relations in Romani: the noun phrase*. Amsterdam: Benjamins.
- Fillmore, C. J. 1968. The case for case. In: Bach, E. Harms, R. T. eds. *Universals in linguistic theory*, 1–88. London: Holt, Rinehart & Winston.
- Finck, F.N. 1903. *Lehrbuch des Dialekts der deutschen Zigeuner*. Marburg: Elwert'sche Verlagsbuchhandlung.
- Formoso, B. Calvet, G. 1987. *Lexique Tsigane: dialecte sinto piémontais*. Paris: Publications Orientalistes de France.
- Franzese, S. 2002. Grammatica di Sinto Piemontese (lingua romani [zingara]) (con collegamenti ipertestuali e supporto audio su CDROM). Edizioni "O Vurdón". Consultabile online presso: http://progettoniglo.org/SP_GRAM_V02_ns.pdf
- Gilliat-Smith, B.J. 1915. A report on the Gypsy tribes of North East Bulgaria. *Journal of the Gypsy Lore Society New series*, 9. 1-54, 65–109.
- Gjerdman, O. Ljungberg, E. 1963. *The Language of the Swedish Coppersmith Gipsy Johan Dimitri Taikon. Grammar, Texts, Vocabulary and English Word-index*. Acta Academiae Regiae Gustavi Adolphi XL. Uppsala/Copenhagen: Lundequistska Bokhandeln/Ejnar Munksgaard.
- Grierson, G. A. 1916. *Linguistic survey of India, Vol.IX*. Calcutta: Superintendent Government Printing.
- Hajdú, A. 1960. Three Romani Tales. *Journal of the Gypsy Lore Society Third Series*, 40. 14-18.
- Hancock, I. 1995. *A Handbook of Vlax Romani*. Columbus: Slavica Publishers, Inc.
- Harris-Delisle, H. 1978. Coordination reduction. In: Greenberg, J. *Universals of Human Language*. Stanford: Stanford University Press: 515–583.
- Haspelmath, M. 2008. Frequency vs. iconicity in explaining grammatical asymmetries. *Cognitive Linguistics* 19/1. 1–33.
- Haspelmath, M. 2009. Terminology of case. In: Malchukov, Andrej & Spencer, Andrew eds. *The Oxford handbook of case*. Oxford: Oxford University Press. 505-517.
- Haspelmath, M. 2013. Ditransitive Constructions: The Verb 'Give'. In: Dryer, M. S. Haspelmath, M. eds. *The World Atlas of Language Structures Online*. Leipzig: Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology. Consultabile online presso: <http://wals.info/chapter/105> [ultima visita: 28.09.19]
- Heine, B. Kuteva, T. 2003. On contact induced grammaticalization. *Studies in Language* 27. 529–572.
- Herin, B. 2012. The Domari language of Aleppo (Syria). *Linguistic Discovery* 10 (2). 1– 52.

- Holzinger, D. 1993. *Das Romanes: Grammatik und Diskursanalyse der Sprache der Sinte*. Innsbruck: Verlag des Instituts für Sprachwissenschaft der Universität Innsbruck.
- Holzinger, D. 1995. *Romanes (Sinte)*. Muenchen: Lincom Europa.
- Hrkal, E. 1940. *Einführung in die mittel-europäische Zigeunersprache mit Wörterverzeichnis*. Leipzig: Harrassowitz.
- Igla, B. 2005. Sinti-Manuš: Aspects of classification. In: Ambrosch, G. Halwachs, D. & Schrammel, B. eds. *General and Applied Romani Linguistics. Proceedings from the 6th International Conference on Romani Linguistics*. Muenchen: Lincom Europa. 7-22.
- Jaberg, K. & Jud J. 1928-1940. (AIS) *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Sudschweiz*. [Atlante Linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale]. Consultabile online presso: <http://www3.pd.istc.cnr.it/navigais-web/> [ultima visita: 28.09.19]
- Ješina, J. 1882. *Romani čib čili Jazyk Cikánský*. Prague: F.A. Urbánek.
- Karadžić, S. 1872. *Srpski rječnik ispolkovan nemačkim i latinskim riječma*. Vienna: Leopold Sommer & co. Consultabile online presso: <https://archive.org/stream/deutschserbische00kara#page/n3/mode/2up> [ultima visita: 26.06.19]
- Kiparsky, P. 1968. Tense and mood in Indo-European Syntax. *Foundations of Language* 4. 30–57
- Kostov, K. 1965. Noch einmal zum Abstraktensuffix -be/-pe im Zigeunerischen. *Münchener Studien zur Sprachwissenschaft* 18. 41–51.
- Luraghi, S. 2014. Conjunction reduction. In: *The Encyclopedia of Greek Language and Linguistics*. Leiden: Brill: 362-363.
- Macalister, R. A. S. 1914. *The Language of the Nawar of Zutt, the Nomad Smiths of Palestine*. Gypsy Lore Society Monographs 3. London: Bernard Quaritch.
- Malchukov, A. e Spencer, A. eds. 2009. *The Oxford handbook of case*. Oxford: Oxford University Press
- Masica, C. P. 1991. *The Indo-Aryan Languages*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Matras, Y. 1995. Verb evidentials and their discourse function in Vlach narratives. in: Matras, Y. ed. *Romani in contact. The History, Structure and Sociology of a Language*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- Matras, Y. 1997. The typology of case relations and case layer distribution in Romani. In: Matras, Y. Bakker, P. Kyuchukov, H. *The typology and dialectology of Romani* Amsterdam: J. Benjamins. 61-93.

- Matras, Y. 1999. s/h alternation in Romani: An historical and functional interpretation. *Grazer Linguistische Studien* 51. 99–129.
- Matras, Y. 2000. The structural and functional composition of Romani demonstratives. In: Elšík, V. Matras, Y. eds. *Grammatical relations in Romani: the noun phrase*. Amsterdam: Benjamins: 95–122.
- Matras, Y. 2001. Tense, aspect, and modality categories in Romani. *Language Typology and Universals (STUF)* 53-4: 162-180.
- Matras, Y. 2002. *Romani. A linguistic introduction*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Matras, Y. 2005. The classification of Romani dialects: A geographic-historical perspective. In: Ambrosch, G., Halwachs, D. and Schrammel, B., eds. *General and applied Romani linguistics*. Muenchen: Lincom Europa. 7-26.
- Matras, Y. 2009. *Language Contact*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Matras, Y. 2012. *A Grammar of Domari*. Berlin/Boston: Walter de Gruyter.
- Matras, Y. ed. 1995. *Romani in contact. The History, Structure and Sociology of a Language*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- Matras, Y. Peter B. Kyuchukov, H. eds. 1997. *The Typology and Dialectology of Romani*. Amsterdam: J. Benjamins.
- Mészáros, G. 1980. *A Magyarországi szinto cigányok (történetük és nyelvük)*. Budapest: Magyar nyelvtudományi társaság. [Gli zingari sinti dell'Ungheria (la loro storia e la loro lingua)]
- Miklosich, F. 1872-1880. *Über die Mundarten und Wanderungen der Zigeuner Europas X-XII*. Wien: Karl Gerold's Sohn.
- Moravcsik, E. 1975. Verb borrowing. *Wiener Linguistische Gazette* 8. 3–30.
- Moravcsik, E. 1978. *Language contact*. In: Greenberg, J. H. ed. *Universals of Human Language. Vol. 1, Method & Theory*. Stanford: Stanford University Press. 93–122.
- Moravcsik, E. 2003. *Borrowed Verbs*. Unpublished Manuscript.
- Morelli, B. Soravia, G. 1998. *I pativ mengr – Il nostro onore. La lingua e le tradizioni dei rom abruzzesi*. Roma: Edizioni Lacio Drom Centro Studi Zingari.
- Moretti, G. 1987. *Umbria (Profilo dei dialetti italiani 11)*. Pisa: Pacini.
- Müller, P. et al. eds. 2005. *A Handbook of Word Formation*. Berlin: Mouton de Gruyter.
- Muysken, P. 1981. Halfway between Quechua and Spanish: the case for relexification. In: Highfield, A. Valdman, A. eds. *Historicity and Variation in Creole Studies*. Ann Arbor: Karoma. 52–78.

- Niemen, A. 1995. *O ker kun le penijá. La casa con le ruote*. Roma: Sinnos Editrice.
- Oliviero. 1978. Kuantu i u kurape. *Rom. In cammino*, numero unico. 9.
- Oliviero. 1980. Da u ghinape du puri: “U vela indren dar vale giala vrin du vudar”. *Rom. In cammino*, numero unico. 8.
- Oliviero. 1981. Un racconto antico: “I perla più bari du veltu”. *Rom. In cammino*, numero unico. 3.
- Pasculli, F. 2017. *Specificità morfologiche e lessicali del verbo in sinto eftavagengro*. Tesi di laurea, Università degli Studi di Milano.
- Paspati, A. G. 1870. *Études sur les Tchinghianés ou Bohémiens de l'Empire Ottoman*. Constantinople: Koroméla.
- Patkanoff, K.P. 1907. Some words on the dialects of the Transcaucasian Gypsies. *Journal of the Gypsy Lore Society*, new series, 1. 229–257.
- Patkanoff, K.P. 1908. Some words on the dialects of the Transcaucasian Gypsies. *Journal of the Gypsy Lore Society*, new series, 2. 246–266, 325–334.
- Piasere, L. 1992. Considerazioni sulla presenza zingara nel nord Italia nel XIX secolo sulla base di alcuni documenti linguistici. *Ce fastu? Rivista della Società Filologica Friulana “Graziadio I. Ascoli”* 68 (2): 233-267.
- Piasere, L. 1996. Sigismondo Caccini e gli Sinte rozengere. In: Piasere, L. ed. *Italia Romaní, volume secondo*. Roma: CISU. 119-175.
- Piasere, L. ed. 1996. *Italia Romaní, volume secondo*. Roma: CISU.
- Plank, F. 1995. (Re-)Introducing Suffixaufnahme. In: Plank, F. ed. *Double case. Agreement by Suffixaufnahme*. New York: Oxford University Press. 3-110.
- Pobożniak, T. 1964. *Grammar of the Lovari dialect*. Kraków: Państwowe wydawnictwo naukowe.
- Pott, A. 1844-1845. *Die Zigeuner in Europa und Asien. Ethnographisch-linguistische Untersuchung vornehmlich ihrer Herkunft und Sprache*. Halle: Heynemann.
- Pott, A. 1845. Ueber die Sprache der Zigeuner in Syrien. In: Hofer, A. *Zeitschrift für die Wissenschaft der Sprache* 1. Greifswald: Koch. 175–186.
- Puchmayer, A. J. 1821. *Románi Čib, das ist: Grammatik und Wörterbuch der Zigeuner Sprache, nebst einigen Fabeln in derselben. Dazu als Anhang die Hantýrka oder die Čechische Diebessprache*. Prag: Fürst-erzbischöflichen Buchdruckerei.
- Ralli, A. 2015. Greek (Word Formation). In: Müller, P. et al. eds. *A Handbook of Word Formation*. Berlin: Mouton de Gruyter. 3138-3156.
- Reichenbach, H. 1947. *Elements of symbolic logic*. New York: Macmillan.

- Rohlf, G. 1966. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*. Torino: Giulio Einaudi Editore.
- Rusakov, A. & Abramenko, O. 1998. North Russian Romani dialect: interference in case system. *Grazer Linguistische Studien* 50. 109-133.
- Sampson, J. 1926. *The dialect of the Gypsies of Wales, being the older form of British Romani preserved in the speech of the clan of Abram Wood*. Oxford: Clarendon Press.
- Scala, A. 2014. The mixed language of the Armenian Boshia (Lomavren) and its inflectional morphology: some considerations in the light of Armenian dialectal variation. *AIQN – Annali del Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati, Sezione linguistica*, 3. 233-250.
- Scala, A. 2018. Italo-Romance Phonological Rules and Indo-Aryan Lexicon: The Case of Abruzzian Romani. In: D'Alessandro, R. Pescarini, D. eds. *Advances in Italian Dialectology*. Leiden-Boston: Brill. 165-187.
- Schmid, W. P. 1963. Das zigeunerische Abstraktsuffix -ben/-pen. *Indogermainsche Forschungen* 68: 276-283.
- Schmid, W. P. 1968. Zur Bildung der Abstrakta in den Zigeunerndialekten Europas. In: Brekle, H.E. Lipka, L. *Wortbildung, Syntax und Morphologie: Festschrift zum 60. Geburtstag von Hans Marchand am 1. Oktober 1967*. The Hague: Mouton. 210-216.
- Siewierska, A. 2004. *Person*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Soravia, G. 1977. *Dialetti degli zingari italiani*. Pisa: Pacini editore.
- Soravia, G. 1979. L'infinito in Romanes. *Rendiconto dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche* 113:35-54.
- Soravia, G. Fochi, C. 1995. *Dizionario sinottico delle lingue zingare parlate in Italia*. Roma: Centro Studi Zingari.
- Sowa, R. von. 1893. Neue Materialien für den Dialekt der Zigeuner Deutschlands. *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft* 47. 450-463.
- Sowa, R. von. 1898. *Wörterbuch des Dialekts der deutschen Zigeuner*. Leipzig: Deutsche morgenlandkundliche Gessellschaft.
- Spinelli S. a c. di. 1995. *Baxtalo drom*. Pescara: Tracce.
- Spinelli S. a c. di. 1996. *Baxtalo drom*. Pescara: Tracce.
- Stolz, T. Salas Palomo, R. Bakker, D. eds. 2008. *Aspects of Language Contact. New Theoretical, Methodological and Empirical Findings with Special Focus on Romanicisation Processes*. Berlin / New York: Mouton de Gruyter.

- Sussex, R. Cubberley, P. 2006. *The Slavic Languages*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Tekavčić, P. 1980. *Grammatica storica dell'italiano*. Bologna: Il Mulino.
- Tenser, A. 2005. *Lithuanian Romani*. Muenchen: Lincom Europa.
- Thomason, S. G. Kaufman, T. 1988. *Language contact, creolization and genetic linguistics*. Berkeley: University of California Press.
- Traugott, E. C. Heine, B. eds. 1991. *Approaches to grammaticalization*. Volume 2. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- Turner, R. L. 1932. So-called prothetic V- and Y- in European Romani. *Journal of the Gypsy Lore Society Third Series*, 11. 115-120.
- Turner, R. L. 1966–1971. *A comparative dictionary of the Indo-Aryan languages*. 3 vols. Oxford: Oxford Univ. Press.
- Valet, J. 1984. *Grammaire du Manouche tel qu'on le parle en Auvergne*. Manoscritto.
- Valet, J. 1991. Grammar of Manush as it is spoken in the Auvergne. In: Bakker, P. Cortiade, M. eds. *In the margin of Romani: Gypsy languages in contact*. Amsterdam: Publikaties van het Instituut voor Algemene Talwetenschap. 106-131.
- Vekerdi, J. 1984. The Vend Gypsy dialect in Hungary. *Acta Linguistica Academiae Scientiarum Hungaricae* 34. 1-2, 65-86.
- Viti, C. 2011. The use of the dual number in Homeric Greek. In: Krisch, T. e Lindner, T. eds. *Akten der XIII Fachtagung der Indogermanischen Gesellschaft*. Wiesbaden: Reichert. 595–604.
- Walter, H. 1999. French — An Accommodating Language: The Chronology, Typology and Dynamics of Borrowing. *Current Issues in Language & Society* 6.3 & 6.4. 195–220.
- Wentzel, T. 1980. *Die Zigeunersprache. Nordrussischer Dialekt*. Leipzig: Enzyklopädie.
- Whitney, W. D. 1896. *A Sanskrit grammar: including both the classical language, and the older dialects, of Veda and Brahmana*. Leipzig: Breitkopf & Härtel.
- Winford, D. 2003. *An introduction to contact linguistics*. Oxford: Blackwell.
- Wichmann, S. Wohlgemuth, J. 2008. Loan verbs in a typological perspective. In: Stolz, T. Salas Palomo, R. Bakker, D. eds. *Aspects of Language Contact. New Theoretical, Methodological and Empirical Findings with Special Focus on Romanicisation Processes*. Berlin / New York: Mouton de Gruyter. 89– 121.
- Wislocki, H. von. 1884. *Die Sprache der transsilvanischen Zigeuner*. Leipzig: W. Friedrich.
- Winstedt, E. O. 1910. La bella chiavina: a French or Piedmont Gypsy tale. *Journal of the Gypsy Lore Society New Series*, 3. 242-53.

- Winstedt, E. O. 1912. O Bovedantuna: a tale in French Romani. Communicated by Augustus E. John. *Journal of the Gypsy Lore Society*, New Series, 5. 204-218.
- Wittich, E. 1930. Napolina: a South German Gypsy tale. In: *Journal of the Gypsy Lore Society* Third Series, 9. 170-178.
- Wohlgemuth, J. 2009. *A Typology of Verbal Borrowings*. Berlin/New York: Mouton De Gruyter.
- Wolf, S. A. 1960. *Großes Wörterbuch der Zigeunersprache (romani tsiw)*. Wortschatz deutscher und anderer europäischer Zigeunerndialekte. Mannheim: Bibliographisches Institut.
- Wratislaw, R. 1868. *Versuch einer Darstellung der Lebensweise, Herkunft und Sprache der Zigeuner im Allgemeinen und der in Österreich lebenden Zigeuner insbesondere*. Prag: Heinrich Meren.